

**Sapienza - Università di Roma**  
**Facoltà di Scienze Politiche Sociologia Comunicazione**  
**Dipartimento di Scienze Politiche**

**Tesi di dottorato**

**Tutor: Prof. Mario Toscano**

**Prof. Mario Francesco Leonardi**

# **LE ORIGINI DEL CONFLITTO**

**I partiti politici, la magistratura e il principio  
di legalità nella prima Repubblica (1974-1983)**

**Edoardo M. Fracanzani**

## Sommario

<b>Premessa</b> .....	<b>4</b>
<b>1 - Introduzione</b> .....	<b>8</b>
<b>1.1 La magistratura nell'Italia repubblicana: aspetti istituzionali e ideologia dal dopoguerra agli anni Settanta</b> .....	<b>8</b>
<b>1.2 La crisi del sistema politico, l'ordine giudiziario e il problema del potere</b> .....	<b>20</b>
<b>2 - La «prima tangentopoli» e la ricerca di un equilibrio di governo (gennaio 1974-giugno 1976)</b> .....	<b>39</b>
2.1 Lo Stato messo in discussione: il caso Spagnuolo e lo scandalo dei petroli.....	39
2.2 Gli «opposti estremismi» e l'equilibrio dei poteri.....	50
2.3 La fine della “strategia della tensione”.....	57
2.4 La mafia in Tribunale .....	65
2.5 La commissione inquirente, la vicenda Sindona e la fine della legislatura .....	70
2.6 Partiti e magistrati alla metà degli anni Settanta.....	76
<b>3 - Gli anni della solidarietà nazionale (luglio 1976-giugno 1979)</b> .....	<b>84</b>
3.1 Il segreto e la reticenza di stato.....	86
3.2 Il caso Lockheed ed il processo “nelle piazze” .....	93
3.3 Il “movimento” del '77, la magistratura e i partiti .....	99
3.4 La seconda fase della solidarietà nazionale e il caso Moro.....	107
3.5 I processi all'eversione nel 1978-1979 .....	111
3.6 La giustizia e le banche .....	116
<b>4 - La cristallizzazione della crisi (luglio 1979-giugno 1983)</b> .....	<b>123</b>
4.1 L'inchiesta del 7 aprile.....	125
4.2 Il caso Eni-Petronim.....	132
4.3 I conflitti nel “porto delle nebbie” .....	137
4.4 Terrorismo, politica e magistratura nel 1980.....	147
4.5 Emerge la “questione morale” .....	154
4.6 Ancora il dilemma tra “fermezza” e “trattativa” .....	163
4.7 La P2, il caso Calvi e lo scontro tra il Psi e la magistratura .....	166
4.8 I giudici uniti per l'indipendenza .....	181
4.9 L'attacco al Csm.....	195
4.10 Le giunte di sinistra sotto inchiesta .....	204
<b>5 - Conclusioni</b> .....	<b>211</b>
5.1 Giustizia, partiti e legalità .....	211
5.2 Gli anni Ottanta e la fine della prima Repubblica.....	216
<b>Bibliografia</b> .....	<b>226</b>



## Premessa

Il presente studio costituisce una prima incursione nell'evoluzione dei rapporti tra il potere politico e l'azione della magistratura nel corso degli anni compresi tra il 1974 ed il 1983, considerati decisivi nella storia di quella che viene ormai comunemente definita la prima repubblica.

Per quanto riguarda il primo soggetto, il potere politico, è noto che in Italia, nel periodo esaminato, esso si manifesta essenzialmente attraverso i partiti politici in virtù di alcuni fattori largamente dibattuti dalla letteratura storiografica e politologica e a cui si farà qualche cenno nel capitolo introduttivo. L'Italia degli anni Settanta, a differenza di altri sistemi politici del mondo occidentale, conta una pluralità di partiti il cui numero è variabile nelle legislature ma sempre relativamente elevato. L'attenzione si concentrerà sui maggiori tre, la Democrazia cristiana, il Partito comunista italiano ed il Partito socialista italiano, nella convinzione che essi determinino, in buona misura, gli esiti più significativi del sistema a cominciare dalla definizione dell'equilibrio di governo e degli orientamenti dell'opposizione. I partiti minori del sistema hanno certo avuto un loro peso nell'evoluzione degli eventi, in alcuni casi per il prestigio delle personalità da loro espresse, in altri a causa della strategia contingente delle forze maggiori del sistema che, in qualche modo, li coinvolgevano; eppure i tre partiti maggiori rappresentano, in questi anni, circa l'ottanta per cento dell'elettorato e, a causa del meccanismo elettorale, una percentuale leggermente più elevata del Parlamento. Inoltre, per la maniera in cui i consensi vengono ripartiti tra le varie forze politiche ed in virtù della notevole inerzia dimostrata dall'elettorato italiano fino all'inizio degli anni Novanta, spetta in primo luogo a Dc, Pci e Psi la definizione del problema politico probabilmente decisivo: la costituzione del governo e la sua capacità di realizzazione.

Passando al secondo soggetto, la magistratura, l'attenzione viene dedicata in maniera pressoché esclusiva a quella ordinaria, salvo, in alcune circostanze, considerare il ruolo della Corte Costituzionale, anche per le conseguenze delle sue decisioni circa l'equilibrio di potere tra i partiti e la stessa magistratura ordinaria; non si farà quindi riferimento, ad esempio, alla magistratura amministrativa oppure al ruolo della Corte dei Conti, il cui peso politico è certo rilevante, ma in maniera decisamente diversa rispetto a quello della magistratura intesa come potere diffuso. Un discorso a parte riguarda la commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa nei confronti dei ministri, la cui attività verrà presa in esame a più riprese: intanto perché essa interloquisce quasi sempre con la magistratura, a cui trasmette e dalla quale avoca inchieste di importanza fondamentale, e poi perché costituisce, fino alla sua abrogazione in seguito a referendum popolare nel 1987, la sede in cui si dibattono (o dovrebbero dibattersi, secondo i punti di vista) i casi più importanti in cui personale politico di maggior rango è sospettato di aver commesso delitti. Inoltre lo studio riguarda in maniera esclusiva l'esercizio dell'azione penale, la quale, si ritiene, è quella che meglio definisce l'equilibrio di potere tra giudici e politici; si tralasceranno quindi tutte le implicazioni politiche, pur importanti, ma secondarie nel dibattito politico dell'epoca, circa, ad esempio, le sentenze dei giudici in campo civile: dal diritto del lavoro, a quello di famiglia, ecc.

La trattazione comincia con i primi mesi del 1974 e finisce a ridosso delle elezioni politiche del 1983, che segnano una pesante sconfitta della Democrazia cristiana e l'avvio del governo di Bettino Craxi. La data d'inizio coincide con una manifestazione senza precedenti nella storia repubblicana (ma si potrebbe dire della storia unitaria) della possibilità, da parte della magistratura di costituire un argine alla discrezionalità dei partiti di governo, attraverso una serie di inchieste riguardanti la corruzione dei partiti, ma anche i collegamenti di settori dello Stato in attività eversive di estrema destra. Tale manifestazione trae origine, in primo luogo, dalle riforme introdotte dalla Costituzione repubblicana in fatto di equilibrio di poteri tra esecutivo e legislativo da una parte e giudiziario dall'altra, un equilibrio che però ha bisogno di un lungo periodo di tempo dopo l'entrata in vigore della Costituzione per trovare un'attuazione concreta, che sarà perfezionata solo alla metà degli anni Settanta. Mentre una seconda ragione all'origine delle inchieste del 1974 è da ricercarsi nella notevole evoluzione nell'ideologia dei magistrati, o, almeno, di parte di essi; circostanza cui si farà qualche cenno nelle pagine che seguono. Nel 1983, con la fine dell'VIII legislatura si stabilizza il sistema politico, nel senso che la soluzione al problema del governo, emersa in seguito alla lenta e sofferta evoluzione delle tre forze politiche considerate, resiste per circa un decennio; anche i rapporti tra partiti e magistratura, con l'avvio del governo Craxi e negli anni che seguono fino al 1992, pur in presenza di tensioni, occasionalmente anche forti, si manifestano in maniera sostanzialmente analoga a quella evidenziatasi tra il 1980 ed il 1983.

Un concetto che necessita di almeno qualche parola di spiegazione è quello del "principio di legalità" o, per usare l'espressione inglese spesso ritenuta più efficace, la *rule of law*. Anche perché ad essa si attribuiscono, secondo l'uso che s'intende fare di questa espressione, diversi significati: ad esempio l'aderenza, nel comportamento da parte di individui o organizzazioni, alla lettera della legge; oppure quella che viene detta definizione funzionale, che permette di intendere l'espressione come capacità della legge di prescrivere norme di comportamento, il quale diviene così, in qualche misura, prevedibile. Nell'ambito della presente ricerca la si intende come governo delle leggi contrapposto al governo degli uomini, ovvero come metodo per contrastare l'arbitrio da parte di individui dotati di potere nei confronti degli altri membri della società. In questa maniera, per fare un esempio concreto, se la commissione parlamentare inquirente è chiamata a pronunciarsi, come prevede la legge del 1962, circa la «manifesta infondatezza» degli elementi d'accusa nei confronti del ministro sottoposto ad accusa e lo fa escludendoli, pur in presenza di gravi indizi, tale situazione richiama un problema di "principio di legalità" nel senso in cui l'abbiamo definito, in quanto sorge la questione relativa ad un possibile arbitrio derivante dalla convenienza contingente, contrapposta all'esigenza di un opportuno funzionamento dell'istituto.

Il metodo seguito nel corso del lavoro consiste nel passare in rassegna gli episodi più significativi e le inchieste maggiormente presenti nel dibattito pubblico tra il 1974 ed il 1983 e, dopo aver richiamato brevemente la situazione politica del momento, verificare quale atteggiamento viene tenuto dai partiti, dagli uffici giudiziari, dal governo e, eventualmente, le tensioni che si creano all'interno di queste organizzazioni per descrivere il dibattito pubblico che ne deriva; e per formulare ipotesi circa le conseguenze dell'intervento della magistratura sui rapporti tra partiti e sugli equilibri del sistema politico. La selezione delle inchieste tra l'elevato numero di quelle che si verificano nel periodo considerato e che hanno un impatto politico è ovviamente arbitraria: alcuni degli episodi sono

ampiamente noti e trattati dalla storiografia contemporanea, altri, pur significativi nel dibattito del momento sono molto meno presenti in quello storiografico.

La fonte principale è costituita dalla stampa di partito, in primo luogo *Il Popolo*, *L'Unità* e *l'Avanti*, ma anche i principali periodici: la *Discussione*, *Rinascita* e *Mondo Operaio*. Anche la stampa vicina al mondo della magistratura viene considerata: l'organo dell'Associazione Nazionale Magistrati, *La Magistratura*, quello dell'Unione Magistrati Italiani, *Rassegna dei magistrati*, la stampa di riferimento dei gruppi associativi: *Quale giustizia* (a cui segue *Questione giustizia* dal 1982), *Costituzione e giustizia* e *Magistratura Indipendente*. Lo stesso discorso per le riviste che dedicano particolare attenzione alle questioni legate all'amministrazione della giustizia da un punto di vista politico, a cominciare dal *Ponte* ed *il Mulino*, oltre a diversi interventi su *Quaderni Piacentini*, *Astrolabio* e *Politica del diritto*. Così come viene fatto uso anche della memorialistica, sia dei giudici sia dei politici. Per quanto riguarda il materiale d'archivio, è importante la quantità di documenti disponibile presso la Fondazione Gramsci, relativa alla sezione della direzione denominata "Problemi dello stato", guidata da Ugo Pecchioli, al cui interno vi è la sezione giustizia i cui esponenti principali sono Ugo Spagnoli e, dopo il 1979, Luciano Violante, ma alla quale collaborano tutti i principali esponenti del Pci che si occupano di questioni giudiziarie: Pietro Barcellona, Alberto Malagugini, Edoardo Perna, Fausto Tarsitano ed altri. Purtroppo, nonostante la presenza dell'ufficio "Sezione dello Stato" anche nella Dc, almeno in alcuni degli anni considerati, appare scarsa la documentazione utile ai nostri fini disponibile presso l'Istituto Luigi Sturzo dove gli unici documenti rilevanti sono quelli contenuti in alcune buste relative ai procedimenti interni del partito in merito alla posizione dei dirigenti i cui nomi erano compresi nell'elenco degli affiliati alla loggia massonica Propaganda 2, sequestrato nel marzo del 1981 a Castiglion Fibocchi dalla magistratura milanese. Per quanto riguarda il Psi, sono pochi i documenti rilevanti presso la fondazione Turati; i documenti dell'ufficio Problemi dello Stato non sono ancora stati catalogati compiutamente e non sono disponibili per la consultazione; i responsabili dell'archivio hanno permesso comunque la visione ma, per i problemi relativi alla possibile violazione della privacy, limitatamente a quelli non quelli firmati, che si sono rivelati poco significativi ai fini della ricerca. Qualche documento rilevante, viceversa, è stato individuato nell'archivio della Fondazione Bettino Craxi di Roma e in quello di Giacomo Mancini a Cosenza. Vi sono infine gli atti parlamentari per quanto riguarda alcuni dibattiti, interrogazioni e interpellanze ed alcune relazioni della commissione inquirente.

Il primo capitolo costituisce una parte introduttiva, contenente una breve storia della magistratura italiana in epoca repubblicana e qualche cenno alla situazione dei partiti, alle loro strategie, alla crisi del sistema politico e al problema dei contropoteri. Seguono tre capitoli, dedicati a tre diversi sottoperiodi. Il primo va dall'inizio del 1974 alle elezioni politiche del 1976 il secondo coincide con la VII legislatura, quella della solidarietà nazionale, mentre l'ultimo riguarda gli anni 1979-1983; seguono alcune considerazioni conclusive.

Com'è noto il rapporto tra politica e magistratura, con particolare riferimento alla capacità della seconda di condurre inchieste penali, è un argomento di stretta attualità e lo è stato, praticamente senza soluzione di continuità a partire dagli eventi del 1992-1993, ricollegabili al fenomeno comunemente noto come "tangentopoli". L'argomento ha infatti rappresentato uno dei principali motivi di contrasto tra le due maggiori coalizioni di partiti che hanno caratterizzato il sistema politico italiano tra il 1994 ed il 2013. Questa circostanza costituisce un rischio per una ricerca di questo tipo

in quanto, com'è noto, le esigenze della polemica politica non hanno particolare riguardo per la ricerca storica ed anzi, tendono a deformarla quanto più possibile secondo i loro fini e sempre secondo gli obiettivi del momento, cioè di breve periodo. Qui, invece, il proposito è quello opposto: scrutare il lungo periodo per scorgere possibili spiegazioni della crisi del sistema politico italiano. Se dalle considerazioni che emergono da una prima analisi di questo materiale si possono trarre informazioni e nessi rilevanti per la spiegazione dell'evoluzione del sistema politico della prima Repubblica, le pagine che seguono potranno forse fornire qualche spunto da cui è possibile partire per approfondire l'argomento.

## 1 - Introduzione

### 1.1 La magistratura nell'Italia repubblicana: aspetti istituzionali e ideologia dal dopoguerra agli anni Settanta

La capacità da parte dell'ordine giudiziario di avere un peso autonomo e significativo nelle vicende politiche dipende in massima parte da due ordini di fattori: 1. Le caratteristiche dell'ordinamento e la sua capacità di assegnare ai magistrati un certo livello di autonomia ed indipendenza da altri poteri (secondo un'impostazione ormai classica si distingue tra indipendenza "esterna", per sottolineare quella dei magistrati rispetto ad altri poteri dello Stato, ed indipendenza "interna", cioè quella del singolo magistrato rispetto alla gerarchia dell'ordine e si riferisce alla capacità di controllo dei suoi atti da parte dei gradi più elevati); 2. L'ideologia della magistratura, ovvero quel complesso di valori e norme non scritte di condotta che contribuiscono a determinare le scelte dei giudici.

In epoca liberale<sup>1</sup> i magistrati sono in larga misura dipendenti dall'esecutivo: in maniera diretta i "procuratori del re", ed in modo indiretto anche i magistrati giudicanti, solo i più anziani dei quali godono della garanzia dell'inamovibilità; questa in ogni caso è soggetta a significative eccezioni in base all'ordinamento del 1865 che rimane in vigore, pur con varie modifiche, fino alla riforma Grandi del 1941. Nel corso della prima fase della storia unitaria, inoltre, almeno fino al periodo a cavallo dei secoli, vi è una stretta contiguità tra vertici della magistratura e classe politica, per cui risulta frequentissimo l'apparire di alti magistrati quali ministri della Giustizia o anche come membri della Camera o del Senato, una circostanza che contribuisce ad assicurare una grande sintonia tra politica e magistratura. Le cose cambiano a partire dal 1890, quando il reclutamento dei giudici comincia ad effettuarsi quasi unicamente tramite concorso, limitando quindi i casi di nomina diretta da parte dell'esecutivo; ciò favorisce, nel tempo, la formazione di un corpo burocratico fatto di professionisti.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, uno dei più noti scandali di corruzione dell'Italia liberale, quello delle banche di emissione, che coinvolge pesantemente la fazione crispina, costituisce un primo banco

---

<sup>1</sup> Per la storia della magistratura italiana prima del periodo repubblicano vedere P. Marovelli, *L'indipendenza e l'autonomia della magistratura italiana dal 1848 al 1923*, Giuffrè, Milano, 1967; P. Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dall'integrazione alla separazione. Linea di un'analisi socio-politica dell'alta magistratura italiana dall'unità al fascismo*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1979; G. Neppi Modona, "La magistratura e il fascismo", in AA.VV. *Fascismo e società italiana*, Einaudi Torino, 1973. A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Il Mulino, Bologna, 2010. Un'amplia bibliografia sulla storia della magistratura italiana è consultabile in G. D'Agostini (a cura di), "Bibliografia di storia della magistratura", in *Le carte e la storia*, N. 1 del 2010 Pag 40s.



di prova per verificare la capacità da parte della magistratura di esercitare il controllo di legalità anche sugli esponenti politici. Non mancano in questa circostanza le dimostrazioni di indipendenza da parte di alcuni magistrati<sup>2</sup>, anche se le inchieste che riguardano più da vicino i politici di rango vengono vanificate dalla Cassazione e da un voto della Camera<sup>3</sup>. Pochi anni dopo, nel giugno del 1899, si verifica un intervento dal contenuto autenticamente politico da parte della magistratura del Regno: la sentenza di incostituzionalità da parte della Cassazione del decreto-legge del governo Pelloux che mirava ad introdurre gravi limitazioni alle libertà politiche<sup>4</sup>.

All'inizio del Novecento vi sono due importanti novità; la prima è la parziale riforma dell'ordinamento introdotta dal guardasigilli Vittorio Emanuele Orlando nel 1908, che si fonda sull'istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura (con parte dei membri eletti dai magistrati), organo a carattere consultivo concepito per occuparsi dell'organizzazione interna, e sulla Suprema corte disciplinare che ha il compito di giudicare gli illeciti disciplinari dei giudici; i due nuovi istituti si basano sulla filosofia di Orlando che si può riassumere nella maggior indipendenza della magistratura unita ad un severo controllo disciplinare<sup>5</sup>. La seconda novità deriva invece da un'iniziativa dei giudici che, nel 1909, costituiscono l'Associazione Generale tra Magistrati Italiani, la cui mera esistenza, come nota con un certo disappunto lo stesso Orlando, costituisce di per sé una minaccia per l'ordine gerarchico interno<sup>6</sup>.

Durante il ventennio mussoliniano l'ordinamento non viene soggetto a grandi rivoluzioni: ai magistrati, almeno in una prima fase, si richiede essenzialmente l'apoliticità<sup>7</sup>. Il regime sopprime l'associazionismo (espellendo dalla magistratura i suoi vertici) ma, in generale non incontra particolari difficoltà nell'uniformare i giudici alle nuove esigenze politiche (anche grazie all'istituzione di tribunali speciali per i reati tipicamente politici), né per ottenere "comprensione" da parte loro in alcuni processi particolarmente scomodi che vedono militanti del Pnf sul banco degli accusati, a cominciare da quello relativo all'omicidio di Giacomo Matteotti<sup>8</sup>. Si verifica però un'accentuazione della gerarchia interna, soprattutto in seguito alla riforma dell'ordinamento introdotta da Grandi nel 1941<sup>9</sup>.

Con la caduta del fascismo e l'inizio dell'era repubblicana la situazione cambia radicalmente. Già dal 1946, con la "legge sulle guarentigie della magistratura" introdotta dal ministro Palmiro Togliatti, viene assicurata l'inamovibilità dei giudici e viene istituito un Consiglio superiore della magistratura composto da giudici (di rango elevato) per gestire le promozioni e l'assegnazione agli uffici, mentre i magistrati inquirenti vengono liberati della storica dipendenza dall'esecutivo. Nel corso dei lavori per la Costituente la preoccupazione maggiormente diffusa sembra essere quella di limitare il più

---

<sup>2</sup> In particolare da parte del procuratore generale di Bologna, Carlo Lozzi, il quale non esita a sottoporre ad indagini Alberto Fortis e poi lo stesso Francesco Crispi, dovendo poi subire un forte attacco da parte di quella fazione. Vedere A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*. Cit. Pag. 91-98.

<sup>3</sup> Ibid. Pag. 93

<sup>4</sup> L'episodio viene ricordato, ad esempio, in B. Croce, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Bibliopolis, Napoli, (1928) 2004. Pag. 208.

<sup>5</sup> A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*. Cit. Pag. 113.

<sup>6</sup> E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della costituzione agli anni Novanta", in F. Barbagallo (a cura di) *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale, l'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1997.

<sup>7</sup> A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*. Cit. Pag. 172

<sup>8</sup> Ibid. Pag. 175

<sup>9</sup> G. Neppi Modona, "La magistratura e il fascismo". Cit.

possibile la capacità del potere esecutivo di esercitare il controllo sui magistrati: il gruppo dei moderati (i liberali e, in buona misura, anche i democristiani) confidano nel fatto che la magistratura sarebbe rimasta in sintonia con la loro area politica e, per la stessa ragione, le sinistre ne diffidano<sup>10</sup>. La nuova costituzione prevede due organi che si riveleranno fondamentali ai fini della determinazione degli equilibri di potere: in primo luogo il Consiglio superiore della magistratura che però ha una natura profondamente diversa rispetto a quello di inizio secolo; è costituito, in gran maggioranza da membri eletti dai magistrati nell'ambito del corpo e, soprattutto, ha ampi poteri di autogoverno per garantire l'“indipendenza esterna”; il secondo è un giudice delle leggi, la Corte costituzionale, introdotto nonostante la diffidenza in proposito delle sinistre ed in particolare dei comunisti, i quali dimostrano una profonda incomprensione nei confronti di un organismo a cui si voglia attribuire il potere di contrastare la volontà del Parlamento, espressione del popolo sovrano<sup>11</sup>. Inoltre la Carta costituzionale introdotta nel 1948 prevede una serie di principi che avranno notevole importanza per gli sviluppi successivi: la soggezione dei magistrati solo alla legge e la distinzione dei giudici solo per funzioni, che determinerà col tempo, un notevole grado di “indipendenza interna”, cioè della giurisdizione dei singoli giudici rispetto alla gerarchia; ma anche la conferma dello svincolo del pubblico ministero dal governo e l'obbligatorietà dell'azione penale, istituti che, nei fatti, amplieranno notevolmente la discrezionalità delle procure.

Si può individuare una prima fase nelle vicende della magistratura in epoca repubblicana, compresa tra l'avvio della prima legislatura dopo le elezioni del 18 aprile 1948 e la fine del decennio successivo, con il cosiddetto “disgelo costituzionale” (e quindi l'approvazione della legislazione ordinaria necessaria per l'istituzione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, avvenute, rispettivamente, nel 1956 e nel 1958), in cui l'indipendenza della magistratura è assai più formale che sostanziale. Al ministro della Giustizia infatti rimangono attribuiti vasti poteri in merito ai provvedimenti disciplinari ed ai trasferimenti, mentre l'organizzazione interna resta caratterizzata dalla struttura gerarchica sviluppatasi durante il fascismo fino al maggio 1951, quando il ministro Piccioni introduce una parziale riforma che, oltre ad accontentare, almeno temporaneamente, le richieste economiche dei giudici<sup>12</sup>, abolisce i gradi gerarchici, introducendo la distinzione tra i magistrati solo per funzioni e le tre categorie in cui vengono distinti: di tribunale, d'appello e di cassazione.

---

<sup>10</sup> Inoltre il clima tra il ministro Togliatti e la magistratura nel 1945-1946 si era dimostrato «teso e conflittuale», G. Neppi Modona, “La magistratura dalla liberazione agli anni Cinquanta. Il difficile cammino verso l'indipendenza”, in F. Barbagallo (a cura di) *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale, l'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1997, Pag. 103

<sup>11</sup> Per la storia della magistratura in epoca repubblicana vedere, oltre ai testi già citati, R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1973; V. Zagrebelsky, “La magistratura ordinaria dalla costituzione ad oggi”, in AA.VV. *Storia d'Italia, Vol. 30, Legge, diritto e giustizia*, Einaudi, il Sole 24 Ore, Milano, 2006; R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da piazza Fontana a mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996; E. Moriondo, *L'Ideologia della magistratura italiana*, Laterza, Bari, 1967; G. Freddi, *Tensioni e conflitti nella magistratura. Un'analisi istituzionale dal dopoguerra al 1968*, Laterza, Bari, 1977.

<sup>12</sup> Quello del trattamento economico era uno dei grandi temi del dibattito interno alla magistratura del dopoguerra. Gli stipendi, soprattutto per i gradi meno elevati erano considerati estremamente bassi e certamente inadeguati ad assicurare il decoro minimo necessario alla funzione di giudice. Questa è la causa del primo sciopero effettuato da molti magistrati, soprattutto nell'Italia del Nord, nel 1947, che costituisce una prima violazione della tradizionale «asindacalità» della categoria e sorprende la classe politica. Vedere F. Moroni, *Soltanto alla legge. L'indipendenza della magistratura dal 1945 ad oggi*, Effepi Libri, Monte Porzio Catone (RM), 2005. Pag. 59.

In questi anni quasi la totalità dei giudici si è formata professionalmente negli anni del fascismo ed è culturalmente abituata ad un'accentuata gerarchia interna, una circostanza che, unita all'«ostruzionismo della maggioranza»<sup>13</sup> che non si decide a dar corso al dettato costituzionale, determina una concentrazione di potere, per quanto riguarda l'ordine giudiziario, nella Corte di cassazione, la quale mantiene anche il sindacato circa la costituzionalità delle leggi. Tra i primi interventi in questa materia, nel 1948, vi è la distinzione tra norme precettive, subito efficaci nell'ordinamento, e norme programmatiche (e, nell'ambito delle prime, di norme immediatamente applicabili e altre per le quali era necessario l'intervento del legislatore ordinario). Tale distinzione ha una notevole importanza nel mantenere in vigore, per diversi anni, la legislazione prodotta dal regime fascista in materia di ordine pubblico e di reati di opinione, circostanza aspramente criticata dalle forze di sinistra. L'influenza della Cassazione, d'altra parte, non deriva certo solo dal sindacato sulla costituzionalità delle leggi, ma, per quanto riguarda gli aspetti gerarchici, soprattutto dal potere di controllo che le conferisce il procedimento di promozione dei magistrati di grado inferiore, i quali devono superare concorsi interni largamente basati su un'analisi delle sentenze da parte dei magistrati di grado più elevato, ciò che, secondo un'opinione diffusa<sup>14</sup>, incoraggia il conformismo ed il conservatorismo.

La cultura dominante tra i magistrati nel dopoguerra è caratterizzata dall'importanza della separatezza, almeno formale, tra magistratura e politica in tutti i suoi aspetti. Un'inchiesta condotta nel 1946 da parte dell'Anmi aveva mostrato che la stragrande maggioranza dei magistrati era contraria a che i giudici potessero aderire a partiti politici o anche organizzazioni aventi fini o ispirazioni politiche<sup>15</sup>. Tale orientamento era d'altra parte legato alla teoria, allora prevalente in questa professione, circa il ruolo eminentemente tecnico del giudice: egli doveva essere niente altro che la "bocca della legge", secondo la nota espressione introdotta da Montesquieu, limitarsi all'applicazione strettamente letterale della norma senza alcuno spazio per l'interpretazione personale nell'adattare la legge alle circostanze specifiche. Un altro punto fermo nella cultura dell'ordine è costituito dalla determinazione nel preservarne il decoro ed il prestigio, ritenuti fondamentali ai fini di un'efficace esercizio della giurisdizione.

Una delle poche manifestazioni al di fuori del conformismo generale è la pubblicazione del libro del magistrato Dante Troisi *Diario di un giudice*<sup>16</sup>, che descrive in maniera realistica e disincantata la vita quotidiana in un tribunale meridionale di provincia; considerato da molti una condanna della chiusura burocratica della casta dei giudici, viene messo all'indice da parte delle gerarchie, mentre Troisi deve, per l'iniziativa del guardasigilli Aldo Moro, difendersi da un processo disciplinare che si conclude con la sua condanna all'ammonizione e poi alla censura<sup>17</sup> nonostante ne prendano la difesa intellettuali come Calamandrei, Galante Garrone, Maranini ed altri. Se l'opera di Troisi, che costituisce anche un caso letterario, è ampiamente nota, Guido Neppi Modona, propone anche due libri di memorie da parte di due magistrati, Domenico Riccardo Peretti Griva e Mario Berutti, che

---

<sup>13</sup> P. Calamandrei, "Incoscienza costituzionale", in *Il Ponte* del 1952. Pag. 1177.

<sup>14</sup> Vedere, ad esempio, V. Zagrebelsky, "La magistratura ordinaria dalla costituzione ad oggi". Cit. Pag. 739-740.

<sup>15</sup> Ibid. Pag. 719

<sup>16</sup> D. Troisi, *Diario di un giudice*, Einaudi, Torino, 1955.

<sup>17</sup> A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Cit. Pag. 299

confermano «la piaga del conformismo e dell'acquiescenza della stragrande maggioranza dei magistrati nei confronti del potere politico di governo e delle gerarchie interne»<sup>18</sup>.

Mentre l'estraneità del giudice rispetto ai partiti viene affermata nelle dichiarazioni pubbliche e sugli organi di stampa dell'Associazione nazionale magistrati<sup>19</sup>, nella pratica la maggior parte dei giudici durante la fase politica detta del centrismo tende a dimostrare una sorta di collateralismo nei confronti dei partiti moderati. Di tale atteggiamento vi sono numerosi indizi. Uno di essi si può rintracciare nell'analisi effettuata da Cazzola e Morisi<sup>20</sup>; i due studiosi classificano le richieste di autorizzazioni a procedere inviate al parlamento (procedimento necessario per poter istruire procedimenti penali a carico di parlamentari fino al 1993) tra la prima e l'undicesima legislatura usando come criteri i partiti di appartenenza del parlamentare ed il tipo di reato contestato (suddividendoli in «reati di opinione» e «reati di appropriazione»). Ciò che emerge dall'analisi quantitativa è che mentre la Dc, nel corso delle due prime legislature, vede inquisiti, rispettivamente, il 12,5% e l'8,3% dei propri parlamentari, le percentuali del Psi risultano essere 31,1% e 35,5% e per il Pci addirittura 61,5% e 64,5%. Altra considerazione rilevante è che i reati tipici contestati ai democristiani rientrano nella categoria dei reati di "appropriazione" (che includono la corruzione, la truffa, l'appropriazione indebita, ecc.) mentre la quasi totalità di quelli contestati alle sinistre rientra tra i reati di opinione. Un secondo indizio circa le inclinazioni politiche della magistratura durante il "centrismo" viene fornito da Neppi Modona che, dopo aver sottolineato i frequenti conflitti, negli anni 1945-47 tra la magistratura ed il ministero della Giustizia retto da esponenti comunisti (a Togliatti succede Fausto Gullo nel luglio del 1946) a causa delle divergenze circa l'esercizio della giurisdizione sui reati commessi da partigiani e su quelli dei fascisti, illustra uno scenario completamente diverso per quanto riguarda gli anni Cinquanta «sia perché gli indirizzi governativi, ora collimanti con l'impostazione conservatrice della magistratura italiana trovano precisi riscontri negli atteggiamenti giurisprudenziali, sia perché [...] alcuni magistrati "indipendenti" furono colpiti da azioni disciplinari e trasferimenti d'ufficio»<sup>21</sup>. Lo studioso, al fine di verificare la "sintonia" tra Democrazia cristiana e magistratura, fa poi riferimento ad indicatori di tipo diverso: le circolari ministeriali, i provvedimenti disciplinari ed i trasferimenti e, forse aspetto più importante in assoluto, gli atteggiamenti giurisprudenziali<sup>22</sup>.

Rispetto ai rapporti con il potere politico, un atteggiamento chiaro e prevalente nella vita associativa della magistratura italiana, già negli anni Cinquanta, è rappresentato dalla totale insofferenza nei confronti dei tentativi da parte dei partiti di influenzare o criticare pubblicamente le sentenze emesse; come afferma Neppi Modona, «ne emerge il quadro di una magistratura molto attenta nella denuncia delle perduranti interferenze dei ministri della giustizia ma assolutamente miope nel cogliere al

---

<sup>18</sup> G. Neppi Modona, "La magistratura dalla liberazione agli anni Cinquanta. Il difficile cammino verso l'indipendenza". Cit. Pag. 129

<sup>19</sup> Il contenuto degli articoli del periodico dell'Anm, La Magistratura, negli anni Cinquanta viene sottoposto ad analisi da E. Moriondo, *L'ideologia della magistratura*. Cit.

<sup>20</sup> F. Cazzola e M. Morisi, *La mutua diffidenza: il reciproco controllo tra magistrati e politici nella prima repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1996.

<sup>21</sup> G. Neppi Modona, "La magistratura dalla liberazione agli anni Cinquanta. Il difficile cammino verso l'indipendenza". Cit. Pag. 108

<sup>22</sup> Afferma Neppi Modona: «Le pagine indimenticabili di Achille Battaglia e di Carlo Galante Garrone e la vastissima rassegna giurisprudenziale di Giuliano Vassalli sul collaborazionismo ripercorrono passo a passo, reato per reato, prima il rifiuto di adeguarsi alle scelte delle leggi speciali del 1944, 1945 e 1946 per sanzionare i crimini fascisti e per legittimare il movimento partigiano e, poi, lo spontaneo adeguamento alla manifesta volontà politica dei governi centristi di vanificare la legislazione contro il fascismo e di criminalizzare la resistenza». Ibid. Pag. 131

proprio interno i segnali di sudditanza e di conformismo nei confronti del potere politico dominante»<sup>23</sup>. D'altro canto l'origine di quest'apparente contraddizione può essere individuata nell'intreccio tra istanze tipicamente corporative, sempre largamente presenti nella magistratura italiana, con quelle di tipo ideologico-culturale. Un caso tipico è quello dell'ostilità, che si manifesta con chiarezza a partire dalla fine degli anni Cinquanta, da parte della maggioranza dei giudici italiani, nei confronti dei processi di selezione relativi alla "carriera" interna; essi rappresentano un ostacolo verso l'indipendenza interna, a causa del condizionamento che consentono all'alta magistratura sul giudice, eppure si tratta anche di uno strumento che, in qualche misura, incentiva l'impegno personale del giudice e tende ad assicurare una distribuzione di maggiori responsabilità in base al merito personale.

L'introduzione della Corte costituzionale, che comincia a funzionare a partire dal 1956<sup>24</sup>, provoca effetti fondamentali sull'equilibrio di potere tra le istituzioni per almeno due ragioni: innanzitutto il sindacato di legittimità delle leggi può essere attivato da tutti i giudici ordinari, ciò che contribuisce in maniera sostanziale a rendere la magistratura un potere diffuso<sup>25</sup> ed in possibile contrasto con il potere legislativo. In secondo luogo la stessa presenza della Corte ridimensiona in qualche modo il ruolo della Cassazione, la cui influenza sul resto della magistratura, fino ad allora, era stata totale. Del resto non è un caso che, immediatamente dopo l'entrata in funzione della Corte costituzionale, l'assemblea dei presidenti delle sezioni civili e penali della Cassazione detti gli "orientamenti di massima" ai giudici italiani per la presentazioni delle questioni di legittimità costituzionale, mentre, da parte sua, il ministro della Giustizia chieda di essere tempestivamente informato circa queste pratiche<sup>26</sup>.

Verso la fine del decennio, d'altra parte, la vita associativa comincia a fare emergere anche divisioni in seno all'associazione tra le giovani leve ed i gradi più alti, divisioni legate essenzialmente al problema dell'indipendenza interna e, in particolare, alla richiesta di abolizione dei concorsi previsti per i passaggi di categoria dei giudici che comportano un certo livello di controllo dell'intero corpo da parte dei cassazionisti. Tale frattura emerge in maniera netta nel corso del congresso dell'Associazione del 1957 a Napoli, durante il quale viene votata una mozione che si richiama, appunto, all'abolizione delle carriere. La reazione dei magistrati di cassazione è decisa e la scissione è inevitabile: gli alti gradi della magistratura costituiscono, nel 1960, l'Unione delle corti, poi ribattezzata Unione magistrati italiani (1961), che condurrà una propria esistenza completamente separata dall'Anm ed anzi spesso in contrasto con essa, fino alla fine degli anni Settanta.

---

<sup>23</sup> Ibid. Pag.122

<sup>24</sup> Il ritardo si deve, oltre al tempo che si rivela necessario per l'approvazione della legislazione ordinaria necessaria, anche alla difficoltà nell'elezione dei giudici costituzionali e nel contrasto che sorge tra i partiti e particolarmente tra Dc e Pci. Da notare anche l'evoluzione dell'atteggiamento dei comunisti, che da nettamente contrario alla Corte durante i lavori della Costituente, diventa assai più favorevole al controllo di costituzionalità delle leggi nella fase attuativa della Corte. Vedere G. Silvestri, "La Corte costituzionale nella svolta di fine secolo", in AAVV, *Storia d'Italia. Legge, diritto e giustizia*, Einaudi-Il Sole 24 Ore, Milano, 2006. Pag. 950.

<sup>25</sup> Anche in considerazione del fatto che la gran maggioranza delle verifiche di costituzionalità vengono eseguite su istanza dei giudici di tribunale, cioè dalla "bassa" magistratura: «Le percentuali delle questioni rimesse nel primo quinquennio di funzionamento della Corte Costituzionale sono così distribuite: 49% Preture, 35% Tribunali e Corti d'assise, 8% Corti d'appello, 2% Cassazione», M. Capurso, *I giudici della Repubblica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1977. Pag. 54.

<sup>26</sup> G. Neppi Modona, "La magistratura dalla liberazione agli anni Cinquanta. Il difficile cammino verso l'indipendenza". Cit. Pag. 114 e 115

Intanto nel 1958 il Parlamento approva la legge per l'introduzione del Consiglio superiore della magistratura,; si tratta però di una legge che scontenta molti magistrati (nel congresso di Napoli già ricordato il disegno di legge presentato dal guardasigilli Aldo Moro era stato abbondantemente criticato) e giuristi a causa del grado, considerato non sufficiente, di indipendenza che assicura ai giudici nei confronti del potere politico. Secondo la legge del 1958 infatti il ministro mantiene il potere di iniziativa per quanto riguarda l'assegnazione dei magistrati, la loro promozione e, in generale il loro status. Altro aspetto della legge profondamente criticato è la rappresentatività della composizione del Csm: in base alla legge elettorale vengono sovra-rappresentati i magistrati di Corte d'appello e, ancor di più quelli di Cassazione, che in sostanza hanno la possibilità di dominare il Consiglio<sup>27</sup>. Anche Maranini si esprime negativamente, affermando che la legge è ben lontana dal garantire l'indipendenza dell'ordine giudiziario prevista dalla costituzione<sup>28</sup>.

Al conflitto interno alla magistratura tra "innovatori" e "tradizionalisti" non sono estranei anche alcuni politici. Nel giugno del 1959, poco prima di un nuovo congresso dell'Anm, previsto per ottobre a Sanremo, vi è una presa di posizione da parte dell'on. Rocchetti, democristiano, futuro vicepresidente del Csm e membro della Corte costituzionale; questi in Parlamento critica il sistema elettorale interno dell'Anm, nell'ambito della quale stanno emergendo posizioni di rottura rispetto alla tradizione, denunciando il sistema delle deleghe e affermando la necessità di regole interne<sup>29</sup>.

Con la scissione da parte dei cassazionisti, gli equilibri interni dell'associazione dei magistrati divengono più favorevoli agli "innovatori" e ciò comporta una maggior pressione nei confronti del Parlamento e dei partiti verso una riforma dei sistemi interni di promozione. Un primo importante successo arriva nel 1963, quando viene promulgata una legge che introduce i "ruoli aperti" (ma si tratta in realtà di un compromesso in cui l'Anm sacrifica parte delle proprie rivendicazioni), ovvero le promozioni in soprannumero rispetto ai posti disponibili e abolisce i detestati concorsi per titoli (uno degli strumenti di controllo da parte degli alti gradi in passato). La strada non è però tutta in discesa, già l'anno successivo infatti Giallombardo su *La Magistratura*, organo dell'Anm, condanna l'operato del Csm, sostenendo che le commissioni per gli scrutini dei magistrati stanno, nella pratica concreta, annullando gli effetti della legge<sup>30</sup>. Ma il 1963 è un anno importante anche per la trasformazione dell'organo di autogoverno: una sentenza della Corte costituzionale dichiara illegittima la legge istitutiva del 1958 nella parte che richiede l'iniziativa del ministro guardasigilli per la maggior parte degli atti più significativi del Consiglio, ritenendola lesiva dell'indipendenza della magistratura.

Il 1964 è un anno decisivo per l'associazionismo dei magistrati: l'assemblea dell'Anm decide di adottare il sistema proporzionale per l'elezione del direttivo; la conseguenza probabilmente più importante è lo sviluppo dei gruppi di riferimento interni, presto battezzati "correnti" dalla stampa, che presentano le loro liste e, grazie ai risultati elettorali, consentono di identificare con una certa precisione le tendenze ideologiche ed il rispettivo peso, fra i magistrati italiani. Si delineano tre grandi

---

<sup>27</sup> Secondo la legge del 1958, dei 14 membri "togati" (7 erano invece quelli eletti dal Parlamento secondo il dettato costituzionale) 6 dovevano essere di cassazione, 4 di appello e 4 di tribunale. A questi si devono aggiungere 2 membri di diritto, anch'essi magistrati di Cassazione.

<sup>28</sup> G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Vallecchi, Firenze, 1968. Pag. 458

<sup>29</sup> Vedi R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia*. Cit, Pag. 235. Secondo gli autori ciò segna l'inizio di uno stretto collateralismo tra settori della Dc e gli alti gradi della magistratura poi rappresentati dall'Umi.

<sup>30</sup> Ibid. Pag 273

schieramenti: uno di maggioranza raccolto intorno alla rivista *Terzo potere*, che darà il nome alla corrente, dotato di un programma definito da alcuni “corporativo” e certamente molto attento alle problematiche più tipicamente sindacali; al tempo stesso la corrente stava dando un grande contributo all’innovazione dell’ordinamento e disponeva di un leader come Salvatore Giallombardo, un punto di riferimento di molti giudici italiani e futuro animatore del congresso dell’Anm di Gardone l’anno successivo. Alla destra dello schieramento vi è Magistratura indipendente<sup>31</sup>, che mette al centro del proprio programma il principio dell’apoliticità del giudice, la riforma delle carriere in materia di retribuzione e l’autogoverno della magistratura anche sotto il profilo economico. La base culturale di Magistratura indipendente appare molto simile a quella tradizionalista dell’Unione magistrati italiani ed in effetti ciò che realmente distanzia le due associazioni è la rappresentanza dei magistrati di tribunale e di appello, a cui la seconda non provvede. Gli aderenti a Mi dimostrano una scarsa propensione alla partecipazione ed una notevole riluttanza a rilasciare deleghe in occasione delle votazioni<sup>32</sup>. Infine vi è Magistratura democratica, fondata a Bologna nel mese di luglio. Nella corrente convivono, almeno fino alla scissione del 1969, elementi ricollegabili alla tradizione liberale, a quella cattolica (ne fa parte, ad esempio, Carlo Moro, fratello del Presidente del consiglio) a quella radicale e a quella marxista; i suoi aderenti mettono al centro la questione del rinnovamento di quella parte dell’ordinamento di origine liberale o fascista e la necessità che il giudice eserciti la giurisdizione utilizzando un’interpretazione della legge ispirata ai principi della Costituzione. Fondamentale nel bagaglio culturale di Magistratura democratica nella fase iniziale anche il controllo della giurisdizione da parte dell’opinione pubblica e, in generale, l’abbandono di quella “separatezza” tra giudice e società che, in qualche modo, costituisce un retaggio culturale ancora assai vivo nella categoria<sup>33</sup>. Per molti militanti di Magistratura democratica, in particolare nel periodo compreso tra il 1964 ed il 1977, l’adeguamento del giudice alla società moderna si spinge ben oltre il mero superamento del positivismo giuridico, fino a teorizzare la “giurisprudenza alternativa”, che avrebbe dovuto essere, in primo luogo, uno strumento per affermare scelte che sottolineassero la prevalenza degli interessi delle classi subalterne e per la transizione al socialismo, sfruttando tutte le possibilità offerte dall’ordinamento<sup>34</sup>.

Secondo Giorgio Freddi è in questo periodo che, in generale, si sovrappongono alle tradizionali istanze tipicamente corporative della magistratura, anche «controvalori universalistici, i quali si pongono in alternativa ai valori tradizionali. Avviene che emerge una nuova leadership associativa, la quale, diversamente dalla precedente è consapevole da un canto che se si vogliono portare avanti con successo le istanze sindacali occorre uscire dal chiuso dell’ordine giudiziario e articolare quelle

---

<sup>31</sup> Non tutti coloro che aderiscono a questa corrente però accettano completamente questa collocazione: «Dire come fa Romano Canosa che Magistratura indipendente è la corrente di destra, è una verità parziale. E’ vero se la si distingue da Magistratura democratica (sinistra) e da Unità per la costituzione (centro-sinistra). Non è vero se la qualificazione è intesa in senso assoluto. In magistratura esiste una sinistra giudiziaria. Non esiste una destra giudiziaria. La ragione fondamentale di quest’assenza sta nel fatto che, nella visione dello stato di un uomo di destra (non del centro-destra *liberal*) la giurisdizione è funzione neutrale, con la conseguenza che i magistrati orientati a destra rifiutano di collocarsi in una delle classificazioni politiche usuali» in R. Ricciotti, *Sotto quelle toghe. Le radici delle correnti nella magistratura*, Edizioni Settecolori, Lamezia Terme, 2007. Pag. 44

<sup>32</sup> Vedi R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia*. Cit, Pag.279

<sup>33</sup> Vedere L. Ferrajoli, “Per una storia delle idee di Magistratura Democratica”, in N. Rossi (a cura di), *Giudici e democrazia: la magistratura progressista nel mutamento istituzionale*, Franco Angeli, Milano, 1994.

<sup>34</sup> V. Zagrebelsky, “La magistratura ordinaria dalla costituzione ad oggi”. Cit. Pag. 773

istanze in modo da renderle comprensibili e politicamente rilevanti...»<sup>35</sup>. La competizione fra le correnti diviene immediatamente molto accesa<sup>36</sup>; nel corso delle elezioni per il Comitato Direttivo Centrale dell'Anm del dicembre 1964 appare un libello dal titolo *Compagno giudice*, attribuito ad aderenti a Magistratura indipendente, che attacca, da destra, con espressioni anche pesanti, le altre due correnti, ritenute eccessivamente “rivoluzionarie”. In quella circostanza Terzo potere si afferma come gruppo associativo maggioritario con il 41 per cento dei consensi, seguito da Magistratura Indipendente, con il 33 per cento e da Magistratura Democratica con il 19 (altre liste minori conseguono l'8 per cento in totale)<sup>37</sup>.

Nel mese di settembre del 1965 si tiene a Gardone quello che viene considerato uno tra i congressi più importanti nella storia dell'Anm. Animato dal leader di Terzo potere, Salvatore Giallombardo e con una partecipazione di primo piano da parte di Giuseppe Maranini<sup>38</sup>, studioso ed esperto di ordinamento giudiziario del *Corriere della Sera* (che in passato aveva dato un significativo contributo al rinnovamento, ad esempio criticando la legge istitutiva del Csm del 1958), esso segna un punto di svolta nel superamento del tradizionale positivismo giuridico che aveva contrassegnato l'ideologia dei giudici e nell'indicare la Costituzione repubblicana quale riferimento interpretativo nell'applicazione della norma. Viene infatti approvata da tutte le correnti una mozione che nega la «concezione che pretende di ridurre l'interpretazione ad un'attività puramente formalistica indifferente al contenuto ad all'incidenza concreta della norma nella vita del paese [...] Il giudice all'opposto deve essere consapevole della portata politico-costituzionale della propria funzione [...] così da assicurare, pur negli invalicabili confini della sua subordinazione alla legge, un'applicazione della norma conforme alle finalità fondamentali volute dalla costituzione»<sup>39</sup>. Il congresso di Gardone costituisce una tappa fondamentale anche per l'abbandono della “separatezza”, «il dibattito associativo si misura ormai con la dimensione politica dell'attività giudiziaria, i magistrati si confrontano con i grandi problemi del paese e ridiscutono il ruolo del giudice in una società che si sta vorticosamente trasformando: l'ideologia della separatezza del corpo viene messa in crisi»<sup>40</sup>. Le conclusioni di Gardone vengono sottoposte a diverse critiche da parte delle forze politiche: per la Dc, Giovanni Leone condanna la possibilità che un giudice possa dimostrare la minima discrezione nell'applicazione della legge, dal momento che non è responsabile di fronte a nessuno. Ma le perplessità arrivano anche da sinistra, in particolare dal Pci, che vi vede una pericolosa innovazione

---

<sup>35</sup> Giorgio Freddi, “La magistratura come organizzazione burocratica”, in *Politica del diritto*, del 1972.

<sup>36</sup> Per rendere l'idea di quanto le proposte dei settori progressisti, in particolare di Magistratura democratica, fossero considerate eversive si consideri il seguente passaggio scritto da un giudice moderato che, dopo aver ricordato le dottrine nazionalsocialista e sovietica del diritto, afferma che «Il terzo momento di crisi del diritto in Europa ha origine nel 1964 con la pubblicazione del programma di Magistratura democratica. Un gruppo di magistrati culturalmente dotati e politicamente determinati si fece sostenitore della giurisdizione come funzione di indirizzo politico», R. Ricciotti, *Sotto quelle toghe. Le radici delle correnti nella magistratura*, Edizioni Settecolori, Lamezia Terme, 2007. Pag. 50.

<sup>37</sup> Le cifre sono tratte da C. Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia. Pesi senza contrappesi*, Il Mulino, Bologna, 1992. Pag. 101.

<sup>38</sup> Sul ruolo di Maranini vedere, ad esempio, V. Zagrebelsky, “La magistratura ordinaria dalla Costituzione ad oggi”. Cit. Pag. 769.

<sup>39</sup> Vedi Associazione Nazionale Magistrati, “XII congresso nazionale Brescia-Gardone, 25-28 settembre 1965, Atti e commenti, 1966, Roma.

<sup>40</sup> E. Bruti Liberati, “La magistratura dall'attuazione della costituzione agli anni Novanta”. Cit.



e condanna la mancanza, nel dibattito, del problema relativo alla partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia<sup>41</sup>.

L'anno successivo il Parlamento licenzia un'importante legge riguardante l'indipendenza interna del magistrato, la cosiddetta legge "Breganze"<sup>42</sup> (luglio 1966), la quale attribuisce al Csm il potere di nomina al grado di magistrato di corte d'appello, in seguito ad un giudizio da parte del consiglio giudiziario, cosa che limita l'influenza da parte dei giudici di Cassazione<sup>43</sup>. Mentre un anno più tardi una nuova legge, che tiene conto di almeno alcune delle richieste dell'Anm, determina le modalità d'elezione dei membri "togati" del Csm, segnando un'importante tappa per l'indipendenza della giurisdizione. L'iter della legge aveva visto la contrapposizione dell'Umi e di elementi della destra democristiana<sup>44</sup>, mentre alla sua approvazione giova senza dubbio il nuovo indirizzo politico conosciuto dal paese con il varo del centro-sinistra organico, ma probabilmente anche la sostituzione del ministro Giacinto Bosco, appartenente alla corrente di Fanfani, con il repubblicano Oronzo Reale. La nuova legge prevede una designazione preventiva di candidati fatta da ciascuna categoria (cassazione, appello e tribunale) ed una successiva elezione a cui partecipano tutti i magistrati per tutti i candidati, non, come in precedenza, solo per quelli della propria categoria (meccanismo che permetteva una ben maggior rappresentatività dell'alta magistratura). Le elezioni del 1968 vedono la vittoria di Terzo potere che, insieme a Magistratura democratica si vede attribuiti 8 consiglieri (4 vengono assegnati all'Umi e 2 a Magistratura indipendente)<sup>45</sup>. Le elezioni dell'anno precedente per il direttivo dell'Anm avevano però mostrato un incremento dei consensi di Mi, che aveva raggiunto il 42 per cento, contro il 29 per cento di Tp ed il 25 di Md<sup>46</sup>.

La contestazione del sessantotto causa diversi contraccolpi anche nell'ambito della magistratura. Il Csm viene duramente attaccato da Mi quando approva l'iniziativa del pretore dirigente di Roma, il quale aveva istituito una commissione elettiva (formata dai circa 150 pretori del suo ufficio) per ricevere proposte e consigli, iniziativa considerata rivoluzionaria dai magistrati più moderati, che assimilano la commissione ad un "soviet". Ciononostante la forma assembleare di partecipazione alle decisioni riguardante l'ordine giudiziario diviene una delle richieste da parte delle correnti meno conservatrici, soprattutto in coincidenza con l'estendersi della contestazione nella società italiana. Una delle forme che essa assume nell'ambito della magistratura è l'ostilità di una parte significativa dei gradi inferiori nei confronti delle cerimonie di inaugurazione degli anni giudiziari, tradizionalmente tenuta nei primi giorni di gennaio e caratterizzate dai discorsi del procuratori

---

<sup>41</sup> R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia*. Cit. Pag.295 Alcuni anni più tardi, nel 1973, la pubblicazione del libro di Paolo Gambescia, allora cronista giudiziario dell'*Unità*, riserva allo svolgimento del congresso di Gardone, ed al ruolo e alla figura di Salvatore Giallombardo, toni entusiastici. P. Gambescia, *Magistratura, un mito in controluce*, Napoleone, Roma, 1973. Pag 67.

<sup>42</sup> Già tre anni prima una legge aveva abolito i concorsi interni per titoli (basati essenzialmente sulle sentenze) sostituendoli con concorsi per esami.

<sup>43</sup> Vladimiro Zagrebelsky insiste sull'importanza di questo tipo di misure volte ad eliminare, sostanzialmente, la carriera in termini economici e giuridici: «Se tutto ciò non fosse avvenuto, se la magistratura avesse continuato ad essere quella degli anni Cinquanta, la sostituzione del Consiglio superiore al ministro per quanto riguarda i provvedimenti sullo *status* dei magistrati avrebbe favorito l'autonomia dell'ordine giudiziario rispetto all'esecutivo, ma certo non avrebbe consentito il grado altissimo di indipendenza raggiunto dai magistrati italiani. Sarebbe mutato il vertice da cui "speranze e timori" dei magistrati dipendevano, ma "speranze e timori" in una certa misura, avrebbero continuato a condizionare l'attività dei magistrati.». V. Zagrebelsky, "La magistratura italiana dalla Costituzione a oggi". Cit. Pag. 744.

<sup>44</sup> Vedere R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia*. Cit. Pag. 352-353

<sup>45</sup> Ibid. Pag. 352

<sup>46</sup> C. Guarnieri, *Magistratura e politica*. Cit. Pag. 101

generali presso le corti di appello; tali discorsi, di norma, escludono qualsiasi partecipazione attiva da parte degli altri magistrati e ancor più da parte di esponenti della società civile locale. In occasione della cerimonia di inizio 1969 presso la Cassazione a Roma, per la prima volta non partecipa il presidente dell'Anm (suscitando aspre proteste da parte di Mi<sup>47</sup>), allo stesso modo si astengono molti magistrati nelle sedi di Corte d'appello. Si tengono anzi in diverse sedi (ad esempio Roma, Milano, Bologna e Bari) delle manifestazioni collaterali organizzate da magistrati aderenti alle correnti progressiste e da gruppi di avvocati, note come "contro inaugurazioni", al fine di fornire un quadro della situazione della giustizia alternativo rispetto a quello descritto dai procuratori generali. L'esperienza si ripete anche l'anno successivo ed ottiene una sorta di riconoscimento da parte del Csm, il quale, mentre raccomanda ai procuratori generali la «massima sobrietà»<sup>48</sup> nei loro discorsi e di limitarsi all'esposizione di fatti, statistiche e alla menzione degli episodi più significativi<sup>49</sup>, segnala anche l'opportunità che i magistrati partecipino a manifestazioni "collaterali".

Contemporaneamente crescono, nell'ambito di Md, le divisioni fra le varie anime della corrente, nella misura in cui una parte dei suoi aderenti tende a rendere più radicali istanze di sinistra<sup>50</sup>. L'occasione per la scissione viene dalla presa di posizione della corrente sull'arresto, avvenuto il 25 novembre del 1969, e successiva condanna<sup>51</sup> del direttore responsabile del quotidiano *Potere operaio*, Francesco Tolin, socialista, a causa di alcuni articoli pubblicati. L'assemblea di Md, riunita a Bologna, approva una delibera in cui esprime preoccupazione per «il clima di intimidazione particolarmente pesante verso determinati settori politici...»<sup>52</sup> e per la libertà di stampa, con toni, in realtà, piuttosto pacati<sup>53</sup>. Ma l'ordine del giorno, che provoca le dimissioni del sostituto procuratore Vittorio Occorsio, titolare dell'inchiesta su Tolin, viene subito attaccato da Mi e dall'Umi che accusano Md di interferire contro un processo in corso. In breve l'incidente diviene l'occasione per una chiarificazione e circa la metà degli aderenti di Md (fra cui il suo prestigioso leader Beria d'Argentine) decidono di lasciare la corrente per costituirne una nuova, presto battezzata Giustizia e costituzione e, in seguito, Impegno costituzionale, che accoglie anche una parte di Terzo potere, anch'essa soggetta ad una scissione. Importante, forse decisivo, per far precipitare la divisione di Md l'episodio di piazza Fontana, il 12 dicembre a Milano, che segna anche una «crescente pressione di quei settori politici che non

---

<sup>47</sup> Vedere R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia*. Cit, Pag. 367

<sup>48</sup> Per una rassegna circa i discorsi d'inaugurazione degli anni giudiziari da parte dei Procuratori generali presso le Corti d'appello ed il loro contenuto politico (che risulta essere quasi sempre di stampo conservatore, con l'eccezione di quelli pronunciati da Bianchi d'Espinosa) negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta vedere A. Santoni Rugiu e M. Mostardini, *I.P.G. Linguaggio, politica, educazione nei discorsi dei Procuratori generali*, Guaraldi Editore, Rimini, 1973.

<sup>49</sup> Tali raccomandazioni da parte del Csm, d'altra parte, non incontreranno la collaborazione da parte della maggior parte dei Procuratori generali, vedere E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta". Cit. Pag. 174.

<sup>50</sup> «Nel 1968 cominciarono a sorgere dei problemi, dei contrasti, principalmente perché si coagulò un gruppo che è difficile definire: la parola extraparlamentare forse è impropria. Alcuni parlavano di cosiddetti cinesi. E questo avvenne in particolare nel gruppo romano. Si cominciò a fare un discorso nella scia della realtà contestativa del paese. La contestazione venne quasi ipostatizzata come elemento principe per uno sviluppo e ciò anche all'interno della magistratura» S. Pappalardo, *Gli iconoclasti. Magistratura Democratica nel quadro dell'Associazione Nazionale Magistrati*, Franco Angeli, Milano, 1987. Pag. 206

<sup>51</sup> Dopo un processo per direttissima in cui il pubblico ministero era Vittorio Occorsio, che negli anni successivi si occuperà di inchieste su Ordine nuovo.

<sup>52</sup> Vedi R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia*. Cit, Pag. 379

<sup>53</sup> Anche in considerazione del fatto che l'arresto di Tolin provoca le proteste di gran parte degli organi di stampa, non escluso il telegiornale della Rai. Vedere Pappalardo. *Gli iconoclasti. Magistratura Democratica nel quadro dell'Associazione Nazionale Magistrati*. Cit. Pag. 230.

tolleravano l'indirizzo assunto dall'Anm e dal Csm, spingono verso la crisi nell'Anm con la rottura della giunta unitaria»<sup>54</sup>.

Dopo il biennio della contestazione e "l'autunno caldo" gli umori di destra sembrano prendere il sopravvento nella magistratura, oltre che in altri settori della società<sup>55</sup> e nelle elezioni del 1970 dell'Anm, Mi ottiene quasi il 45% dei voti (nelle precedenti consultazioni aveva preso il 40%) e ben presto, attraverso un accordo con Terzo potere e Giustizia e costituzione forma una giunta che esclude Md. Anche i tutti i membri del Cms eletti in quota Md decidono di aderire alla scissione del 1969 e quindi la corrente viene di fatto relegata ai margini dei centri di potere della magistratura. In ogni caso la legislatura consigliere 1968-1972 si dimostra sotto più punti di vista decisamente innovativa rispetto a quelle precedenti; fra le iniziative più ricordate vi sono la pubblicazione di una relazione annuale, quella di un massimario circa l'attività disciplinare del Csm, ma anche, molto importante, una serie di circolari per la formazione delle tabelle annuali per la formazione degli uffici giudiziari, per rendere concreto il principio del giudice naturale.

Un'iniziativa significativa di Magistratura democratica è la raccolta, nel 1970, delle firme per la proposta di un referendum finalizzato all'abolizione di alcuni reati di opinione, in collaborazione con il Psi e il Psiup; i magistrati progressisti cercano la collaborazione del Pci, il quale però si dimostra piuttosto tiepido e non offre un grande aiuto nonostante che quel partito fosse stato quello maggiormente colpito dalle inchieste per reati di opinione; senza l'aiuto dei comunisti il numero necessario di firme non viene raccolto e l'iniziativa fallisce<sup>56</sup>. Un certo "riflusso" tra i magistrati si conferma in occasione delle elezioni per il Csm del 1972, che vedono Umi e Mi ottenere 13 seggi dei 14 a disposizione, grazie al sistema elettorale maggioritario e ad un'efficace strategia di alleanze<sup>57</sup>.

Nello stesso 1972 la gestione giudiziaria della strage di piazza Fontana crea un grave conflitto tra l'"alta" magistratura ed i gradi inferiori. Nel mese di ottobre la Corte di cassazione trasferisce il procedimento da Milano a Catanzaro adducendo ragioni di ordine pubblico; tale atto, anche in virtù delle accese polemiche che erano sorte tra le forze politiche per la conduzione delle indagini da parte delle autorità, che avevano dato la sensazione di cercare i responsabili del grave attentato solo a sinistra (anche contro alcuni indizi in senso contrario), provoca una reazione senza precedenti dei giudici del capoluogo lombardo. Un'assemblea dell'Anm di Milano approva, con un solo voto contrario su oltre duecento, un documento di dura critica nei confronti della decisione della Cassazione. Ne seguirà un procedimento disciplinare ai danni di alcuni magistrati, tra cui Guido Galli, incolpati di aver elaborato il documento.

---

<sup>54</sup> E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della Costituzione". Cit. Pag. 177.

<sup>55</sup> Sintomatico del desiderio diffuso in alcuni settori moderati di ridurre l'influenza della magistratura progressista è, per esempio, l'intervento di Mario Cervi: «Resta la realtà di una magistratura che ha rinunciato al prestigio carismatico del passato, che non si chiude più nella torre d'avorio [...] ma che [...] rischia di essere inquinata da ciò che di deteriore esiste nella vita italiana [...] Non è accettabile il passaggio da una liturgia giudiziaria solenne e lenta [...] ad una liturgia giudiziaria affidata a sacerdoti che discutono molto, enunciano tesi popolari e magari populiste ma, alla fine dei conti, danno al cittadino un servizio altrettanto lento [...] il caso Tolin ha messo allo scoperto l'inconciliabilità tra il comportamento di una minoranza di estrema sinistra che condivide ed esalta le posizioni di una parte politica e la volontà della maggioranza dei magistrati» M. Cervi, "Malessere nella magistratura", *Corriere della Sera* del 23 dicembre 1969.

<sup>56</sup> V. Zagrebelsky, "La magistratura ordinaria dalla Costituzione ad oggi". Cit. Pag. 774.

<sup>57</sup> E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della Costituzione". Cit. Pag. 189.

Lo scontro tra settori della magistratura caratterizzerà tutti gli anni Settanta e, a questo punto, non si tratta più tanto di un conflitto generazionale, né unicamente tra alta e bassa magistratura, ma più strettamente politico, accompagnando una contrapposizione largamente presente, in generale, nella società italiana. Uno dei problemi fondamentali è quello relativo al ruolo del giudice nella società, se cioè questo debba esservi inserito a pieno titolo, circostanza che gli permetterebbe di comprenderne le dinamiche ed esercitare quel ruolo politico inevitabile nell'esercizio della giurisdizione; oppure se egli debba, in maniera neutrale ed automatica, limitarsi ad essere un mero strumento di applicazione della legge senza alcun ruolo creativo. Il problema ha un peso enorme per il governo della società anche in virtù dell'aumento del ruolo del potere giudiziario nelle società moderne occidentali<sup>58</sup> e che si deve all'aumento della complessità delle dinamiche sociali<sup>59</sup>. I magistrati delle correnti progressiste sostengono la prima posizione, mentre quelli più legati alla tradizione lo contestano in nome dell'apoliticità del giudice; ma, fanno notare i progressisti, la tesi dell'apoliticità è ipocrita perché nasconde unicamente la volontà di conservazione<sup>60</sup>.

## 1.2 La crisi del sistema politico, l'ordine giudiziario e il problema del potere

All'inizio del 1974 la situazione politica ed i rapporti tra i principali partiti politici appaiono ancora in lenta evoluzione nella ricerca di una soluzione al problema dell'equilibrio di governo, dopo la crisi della formula del centro-sinistra cominciata dopo le elezioni del 1968. Queste avevano segnato la tenuta della Democrazia cristiana ma un calo del Partito socialista unificato, cui aveva fatto riscontro un incremento dei comunisti ed un buon risultato del Psiup, e, come conseguenza, se non la sconfitta del centrosinistra, almeno il suo mancato successo; la delusione di alcuni settori della sinistra deriva anche dalle grandi aspettative che l'adesione del Psi al governo aveva suscitato negli anni precedenti. Aspettative cui del resto avevano corrisposto i timori di parte dell'elettorato moderato. Il biennio della contestazione, oltre a mostrare l'esigenza di rinnovamento della società aveva contribuito a radicalizzare la contrapposizione politica, la quale si era manifestata anche attraverso modalità estreme: alcune frange sovversive di destra si erano spinte sul terreno degli atti di terrorismo al fine di destabilizzare il sistema, mentre anche settori delle forze armate e dei servizi avevano dimostrato

---

<sup>58</sup> N. Tate e T. Vallinder (a cura di), *The Global Expansion of Judicial Power*, New York University Press, New York.

<sup>59</sup> Pizzorno individua cinque ragioni principali per l'aumento del peso del giudice: «a) l'accresciuta partecipazione del giudice alla creazione della legge; b) l'accresciuta tendenza degli organi legislativi e amministrativi a delegare a quelli giurisdizionali decisioni delicate, che si ritiene possano comportare conseguenze negative per i rappresentanti eletti; c) l'allargamento dell'accesso dei cittadini alla giustizia per risolvere controversie che tradizionalmente venivano risolte da autorità sociali o amministrative: nella famiglia, nella scuola, nelle professioni, nelle istituzioni globali, e così via (è quello che gli americani chiamano espansione del *due process*); d) l'istituzione, in gran parte delle democrazie europee – che per due secoli l'avevano respinto come estraneo alla loro concezione del modo in cui si forma il diritto – del controllo di costituzionalità delle leggi da parte di uno speciale organo giurisdizionale; e) l'apparire e espandersi nella pratica che, per analogia con l'istituto del controllo di costituzionalità, proporrei di chiamare “controllo di correttezza politica” – o forse più pungentemente “controllo di virtù” – da parte della magistratura: è questo l'aspetto più difficile da circoscrivere, ma anche di maggior interesse per quanto riguarda il caso italiano». A. Pizzorno, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Bari-Roma, 1998. Pag. 12.

<sup>60</sup> Oggi il dibattito appare superato e le tesi legate al ruolo neutrale dei magistrati sono state largamente abbandonate.

una notevole impazienza ed alcuni elementi non erano rimasti immuni dal desiderio di “fare come in Grecia”.

Le dinamiche interne della Dc avevano visto, nel corso del 1969, ridimensionarsi la forza della corrente dorotea; Aldo Moro ne aveva preso le distanze e, successivamente, l'emergere della “terza generazione” con la collaborazione tra De Mita e Forlani in occasione del convegno di San Ginesio (settembre 1969), aveva avuto l'effetto di rendere precaria la segreteria di Piccoli, vincitore del congresso di pochi mesi prima. A questi infatti era succeduto Forlani prima della fine dell'anno, con De Mita vice-segretario. Dopo il 1970 comunque l'elettorato nel suo complesso aveva manifestato uno spostamento verso destra dell'asse politico, una sorta di “riflusso” dopo il biennio della contestazione. Le elezioni amministrative del giugno 1971 avevano evidenziato una notevole affermazione del Msi, che l'anno precedente aveva cavalcato la protesta di Reggio Calabria, coincidente con un calo significativo dei consensi democristiani. Per recuperarli e prevenire una nuova sconfitta il partito aveva affrontato le elezioni politiche (anticipate al 1972 per evitare l'incombente referendum sul divorzio) da una posizione di “centralità”, ovvero mettendo da parte, almeno provvisoriamente, l'alleanza di governo con il Psi che aveva caratterizzato quasi tutto il decennio precedente. In questa maniera la Dc era riuscita a recuperare molti dei voti “In libera uscita” e a limitare le proprie perdite. Eppure i risultati delle elezioni avevano mostrato l'“onda lunga” del riflusso, confermando lo spostamento a destra nel Paese; si trattava di uno spostamento tutto sommato lieve, ma sufficiente a creare allarme sia nelle forze di sinistra, sia nella democrazia cristiana, che infatti si era decisa a varare un governo guidato da Giulio Andreotti senza i socialisti e dando molto risalto alla presenza del partito liberale, per recuperare consensi tra i conservatori. Esso però aveva dimostrato una capacità di realizzazione piuttosto scarsa<sup>61</sup>, probabilmente anche a causa della base parlamentare esigua e la sua durata non aveva superato l'anno. Dopodiché, per gestire una nuova stagione di centrosinistra, nella Dc si era provveduto ad un avvicendamento alla segreteria ed alla guida del governo, dove erano subentrati, rispettivamente, Fanfani e Rumor. L'avvicendamento era stato sancito dal patto di palazzo Giustiniani, stipulato tra le varie correnti poco prima del XII congresso del partito a Roma, nel giugno del 1973; frutto della mediazione, in primo luogo, tra Fanfani e Moro, all'accordo avevano aderito le principali correnti ed era stato sottoscritto da tutti i dirigenti più in vista.

Secondo Luciano Cafagna, dopo le elezioni politiche del 1968 che, almeno in parte, avevano sanzionato la bocciatura della formula del centrosinistra da parte dell'elettorato, la Democrazia cristiana avrebbe effettuato una «seconda svolta a sinistra», che, a differenza della prima (cioè quella verificatasi nella fase 1962-63) è «ambigua, confusa, non gestita... dà più l'impressione di una frana che di una consapevole innovazione di linea. Forlani e Fanfani, con la dottrina della “centralità democristiana” cercheranno di arginarla, Rumor vi galleggerà sopra, Moro e Andreotti cercheranno di cavalcarla»<sup>62</sup>. In realtà la politica della Dc dipende, in buona misura, dalle opzioni del momento ma anche dalle dinamiche interne e da quale delle sue componenti prevale in ogni circostanza; inoltre molti degli esponenti del partito (con l'eccezione forse delle correnti di sinistra) sembrano passare con notevole disinvoltura da un atteggiamento di attenzione nei confronti della sinistra al sostegno aperto ai settori più moderati della società, secondo la situazione strategica e le opportunità

---

<sup>61</sup> P Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995. Pag. 491

<sup>62</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duella a sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1982.

contingenti: così Fanfani non aveva dimostrato dubbi di sorta nel presentarsi come uomo di sinistra nel momento in cui aspirava ai voti (anche quelli comunisti) necessari per ottenere la presidenza della Repubblica nel 1971, mentre alla vigilia del congresso del 1973 era divenuto l'alfiere della "centralità democristiana"; un discorso analogo vale per Andreotti, il quale aveva interpretato la svolta a destra della Dc in seguito alle elezioni politiche del 1972, i cui risultati erano stati da molti osservatori interpretati come segnale di un riflusso da parte dell'elettorato italiano verso posizioni moderate<sup>63</sup>, ma poi non dimostrerà incertezze di sorta nel divenire l'uomo della collaborazione coi comunisti nel triennio 1976-79 guidando i governi della solidarietà nazionale e anche in seguito, fino al congresso del 1980. Non molto diversa sembra l'atteggiamento dei leader della corrente dorotea (o "Iniziativa popolare" come viene battezzata), sempre molto più sensibili alle sollecitazioni riguardanti l'esercizio del potere piuttosto che quelle strettamente ideologiche<sup>64</sup>. Forse coglie meglio l'essenza delle opzioni politiche della Dc dopo il 1968 Giorgio Galli, secondo il quale il partito dei cattolici alterna la speranza di una collaborazione da parte del Pci, a titolo però gratuito, con decise campagne anticomuniste<sup>65</sup>. Nel complesso comunque le dinamiche del partito dipendono dall'equilibrio delle correnti e dalla capacità di controllo delle stesse che dimostrano i leader, mentre si distinguono, nell'ambito del partito, i dirigenti che lavorano soprattutto per assicurare l'unità della Dc, in particolare Aldo Moro, che, dopo un periodo in posizione in qualche misura defilata, dopo le delusioni del centrosinistra e le elezioni del 1972, torna ad esercitare una grande influenza. Proprio a causa del suo riconosciuto impegno per l'unità dei cattolici, più che per la consistenza della propria corrente, Aldo Moro gioca un ruolo di primo piano nell'elaborazione del patto di palazzo Giustiniani<sup>66</sup>. Per quanto riguarda la formula di governo, la strategia che prevale è ancora quella di centro-sinistra<sup>67</sup>, formula che in realtà sembra una strada obbligata dopo l'esperienza neocentrista del governo Andreotti ed i suoi pochi risultati; ricomincia così quella collaborazione anche personale tra Rumor e De Martino che era nata dopo le elezioni politiche del 1968<sup>68</sup>. Una strada obbligata quindi, almeno fino a quando diverrà attuale la proposta del compromesso storico da parte del Pci. Nel frattempo però alcuni dirigenti Dc avevano cominciato a guardare ai comunisti in maniera diversa dal passato: lo stesso Moro aveva parlato, già nel febbraio del 1969, di «strategia dell'attenzione»<sup>69</sup> verso il grande

---

<sup>63</sup> Le elezioni politiche del 1972 registrano un notevole successo del Movimento Sociale Italiano, che sembra aver sottratto voti soprattutto alla Dc. Ma probabilmente parlare di "riflusso" moderato non rispecchia l'atteggiamento reale dell'elettorato alla luce dei risultati complessivi; in fatti come fa notare S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007, la Dc appare recuperare al centro, a spese del Pli, o a sinistra, a spese del Psdi, i voti che ha perso a destra; nel complesso i quattro partiti del centrosinistra non perdono consensi nel 1972 (anzi guadagnano qualche decimo di punto percentuale) e quindi «la percezione di una svolta a destra del paese non è corretta».

<sup>64</sup> Vedere P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit.

<sup>65</sup> G. Galli, *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, Milano, 1993.

<sup>66</sup> Lo statista democristiano diviene «l'ideologo» della Dc, secondo *la Stampa* del 11 giugno 1973 ("Voi non capite i miracoli, come capire il congresso?"), il «garante» secondo P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag.522.

<sup>67</sup> Tra le correnti del partito prima del patto, quelle di sinistra erano per la collaborazione col Psi, quelle di Fanfani e Andreotti per la "centralità Dc" mentre i dorotei accettavano il centrosinistra con la condizione che i socialisti rinunciassero alle istanze maggiormente controverse. Ciascuna componente aveva quasi lo stesso peso, pari ad un terzo (considerando i morotei tra le sinistre), vedere G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit.

<sup>68</sup> Collaborazione sottolineata da G. Galli, *ibid*.

<sup>69</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag.419

partito della classe operaia e De Mita parlava con frequenza di un «nuovo patto costituzionale»<sup>70</sup> che avrebbe avuto lo scopo di coinvolgere il Pci nelle decisioni circa il governo della società.

Se la strada del centro-sinistra per la formazione del governo era divenuta obbligata per la Dc, essa era divenuta anche possibile: i socialisti infatti erano tornati disponibili alla collaborazione di governo dalla fine del 1972. Dopo il risultato delle elezioni del 1968 ed il fallimento dell'unificazione con i socialdemocratici, essi avevano mostrato di attraversare una difficile «crisi di identità»<sup>71</sup>: la collaborazione al governo non aveva portato frutti, «i quattro anni di immobilismo moroteo [...] erano serviti non ad accreditare i socialisti presso l'elettorato conservatore, ma a screditarlo verso quello progressista»<sup>72</sup>. Eppure dopo il 1969 vi erano state importanti realizzazioni: lo statuto dei lavoratori ispirato da Gino Giugni e portato in Parlamento da un ministro socialista, le regioni, la legge sul divorzio; con le elezioni del 1968 era caduto il leader della formula di governo, Moro, che era anche il fautore della tattica del «temporeggiamento assoluto, quindi si dischiudono provvedimenti che erano stati chiusi a chiave»<sup>73</sup>; anche se rimane da verificare se queste realizzazioni fossero da riferire alla potenzialità del centrosinistra o a quella «nuova maggioranza-ombra emendatrice, a cavallo tra maggioranza governativa e opposizione comunista, tra Parlamento e forze esterne di spinta»<sup>74</sup>.

Col congresso del partito socialista di Genova, nel novembre del 1972, si era conclusa la segreteria di Mancini (appoggiato dalla corrente di sinistra di Lombardi) e si era avviata la gestione di De Martino, forte del sostegno da parte degli autonomisti di Nenni (i quali avevano certamente accolto con sfavore la gestione da parte della precedente segreteria delle elezioni presidenziali del 1971, quando la candidatura di Nenni non era stata sostenuta<sup>75</sup>). Il problema principale del Psi era quello di trovare una linea strategica diversa dal centrosinistra, che si era rivelata scarsamente remunerativa per il partito. Prima del congresso di Genova era stato introdotto il concetto degli “equilibri più avanzati”<sup>76</sup>, che presupponeva una stretta collaborazione con i comunisti<sup>77</sup>, eppure Nenni aveva reputato “suicida” un'alleanza con il Pci in questa fase<sup>78</sup>, mentre anche l'area del partito che si ispirava a Lombardi sembrava guardare molto più alla possibilità di una “ristrutturazione” della sinistra italiana grazie alla scissione di spezzoni della Dc ed anche del Pci<sup>79</sup>. Se i rapporti con il Pci sono senz'altro uno dei principali nodi da sciogliere nel Psi, un secondo dilemma, ricordato da Galli, sul terreno più strettamente ideologico, è quello del cammino concreto verso il socialismo: riforma nel sistema o riforma del sistema? Lombardi sembra propendere per la seconda soluzione, mentre da

---

<sup>70</sup> P. Castellani, “La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro (1962-1978)”, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Dal centro-sinistra agli anni di piombo (1962-1978)*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1984. Pag. 61

<sup>71</sup> Per usare l'espressione di S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*. Cit. Pag. 99.

<sup>72</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 44.

<sup>73</sup> Ibid. Pag. 41

<sup>74</sup> Ibid. Pag. 30

<sup>75</sup> Vedere il comunicato diffuso dalla corrente citato in G. Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007. Pag. 385

<sup>76</sup> Il giornalista Arturo Gismondi attribuisce la paternità dell'espressione a Enrico Manca. A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale 1976-1979*, Sugarco, Milano, 1986. Pag. 37

<sup>77</sup> Una strategia definita «abdicatoria» in L. Cafagna e G. Amato, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 36

<sup>78</sup> Vedere G. Galli, *Storia del socialismo*. Cit. Pag. 394

<sup>79</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 37

qualche anno diversi esponenti socialisti stavano tentando di accattivarsi le simpatie dei gruppi extraparlamentari di sinistra<sup>80</sup>.

Il Pci verso la fine del 1973 aveva introdotto un'elaborazione politica destinata ad avere grande rilievo per gli equilibri politici del paese: il lancio della proposta del "compromesso storico", formulato attraverso i noti articoli pubblicati dal segretario Enrico Berlinguer sul settimanale *Rinascita*<sup>81</sup>. La strategia, che consisteva in qualche tipo di convergenza tra le forze popolari rappresentate dalla sinistra e quelle rappresentate dai cattolici, aveva, almeno inizialmente, dal punto di vista di Berlinguer, una funzione essenzialmente difensiva<sup>82</sup> e traeva origine dagli eventi del settembre 1973 in Cile, dove, nel settembre del 1973, un colpo di stato militare aveva rovesciato il governo di sinistra, stabilitosi tre anni prima in seguito ad una regolare vittoria elettorale. Tra le considerazioni principali del segretario del Pci, vi è quella per cui anche un esito elettorale favorevole, o almeno un esito che non sia largamente maggioritario, potrebbe non essere sufficiente per consentire alle sinistre di guidare il governo del paese al riparo dagli attacchi dei settori più conservatori.

La strategia del "compromesso" non era stata concordata all'interno del partito prima dell'annuncio, ed aveva suscitato malumori e mugugni tra molti dirigenti e, in misura probabilmente maggiore, anche nella base. D'altra parte le versioni ed interpretazioni della strategia erano diverse e tendono a cambiare nel tempo. Già dall'inizio sembra esistere una differenza tra la visione di Franco Rodano, uno dei principali consiglieri del segretario comunista in questa fase e colui che viene sovente considerato l'ideologo del compromesso, che appare verticistica<sup>83</sup> e quella che emerge dagli articoli di Berlinguer, che sottolinea la necessità di un grande incontro popolare. Anche uno studioso vicino ai comunisti come Franco de Felice sostiene la vaghezza del concetto di compromesso storico, il quale oltretutto, con il rifiuto del principio di maggioranza, implica un'autolimitazione politica del Pci<sup>84</sup> ed una richiesta di legittimazione alla Dc. Come fa notare Craveri, quella dell'incontro con la Dc era da tempo una delle opzioni politiche aperte dei comunisti, la novità semmai è che essa diventa l'unica a partire dalla fine del 1973<sup>85</sup>. Effettivamente anche negli anni precedenti l'idea di fondo poteva dirsi presente: già nel Comitato centrale del luglio 1971 Berlinguer aveva spiegato «che l'affermazione accanto alla componente comunista e a quella socialista, di una componente di matrice cattolica resta essenziale per far avanzare tutto il movimento operaio e popolare italiano»<sup>86</sup>. Sulla stessa *Rinascita*, all'inizio del 1973, Gerardo Chiaromonte aveva pubblicato un articolo che anticipava molti dei contenuti dell'intervento di Berlinguer in autunno<sup>87</sup>. D'altra parte la Dc, almeno a tratti, non sembrava essere completamente sorda alle proposte del Pci, ed anche taluni ambienti tradizionalmente moderati dimostravano di accogliere con qualche interesse la proposta del Pci:

---

<sup>80</sup> Ibid. Pag. 37

<sup>81</sup> E. Berlinguer, "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile", in *Rinascita* del 28 settembre 1973 e del 5 ottobre 1973.

<sup>82</sup> Questa, per esempio, l'opinione di Franco De Felice; vedere F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino, 2003. Pag. 198. Un punto di vista analogo quello espresso dagli autori di *Duello a sinistra*, in cui si spiega che il precipitare della situazione politica cilena aveva rafforzato timori già presenti tra i comunisti italiani: dopo il 1968-69 infatti si era aperto un triennio «aspro e complesso e il partito comunista interpretò questa fase in termini difensivi [...] è questo il segno zodiacale sotto il quale nasce, a un certo punto, la strategia del compromesso storico», L. Cafagna e G. Amato, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 75

<sup>83</sup> Questo il giudizio di P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 2006.

<sup>84</sup> F. De Felice, *L'Italia repubblicana*. Cit.

<sup>85</sup> Vedere P. Craveri *La Repubblica dal 1958 al 1992* Cit.

<sup>86</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 88

<sup>87</sup> G. Chiaromonte, "La questione democristiana", in *Il Contemporaneo*, supplemento a *Rinascita* del maggio 1973.



secondo gli autori di *Duello a Sinistra*, con il fallimento dell'esperienza Andreotti-Malagodi, «la carta di destra è praticamente bruciata. E allora? Ambienti che non si erano mai posti in un'ottica del genere cominciano a chiedersi se non sia necessario volgersi dalla parte dei comunisti»<sup>88</sup>. D'altra parte l'idea del compromesso implica<sup>89</sup> una gestione consociativa del potere, tendenza secondo Craveri<sup>90</sup> già presente nel mondo politico italiano almeno dall'introduzione dei nuovi regolamenti parlamentari del 1971, che richiedono ampie maggioranze per la determinazione dei lavori e quindi rendono necessari, o almeno opportuni, accordi che coinvolgano l'opposizione.

Il nuovo disegno strategico del Pci ha però effetti immediati e inevitabili. Oltre ad incidere sulla qualità di opposizione alla maggioranza governativa da parte del Pci (comincia, dopo l'enunciazione della strategia berlingueriana la teorizzazione di "un'opposizione diversa", e più morbida nei confronti della Dc), vi è il problema dei rapporti con l'altro grande partito della sinistra italiana. La nuova linea strategica comunista segna «di fatto la fine della convergenza delle elaborazioni strategiche rispettive del Pci e del Psi... vi era come un gioco di quadra della sinistra, con una componente al governo e una fuori... ma il compromesso storico rompeva l'equivoco su questo punto [...] il soggetto restava un partito solo, il partito comunista»<sup>91</sup>.

In definitiva, dati i consensi elettorali di cui godono i principali partiti italiani e che si traducono nella loro forza parlamentare, ciascuno di essi si trova davanti una situazione strategica che presenta caratteristiche simili. Per aumentare le possibilità di veder realizzati i propri obiettivi deve scegliere un'alleanza con uno degli altri due attori ma questa scelta è condizionata da una serie di fattori: dagli orientamenti del proprio elettorato in primo luogo, dai vincoli internazionali, ma anche dalla disponibilità o meno dell'alleato prescelto. In questo modo la Dc può optare tra l'ormai tradizionale centro-sinistra (almeno fino a quando il Psi si dimostra favorevole) e l'accoglimento della proposta comunista, ciò che implica il superamento delle difficoltà di ordine internazionale ed anche le reazioni dell'elettorato moderato; la Dc, da questo punto di vista, adotterà una condotta decisamente lineare, anche a prescindere dall'equilibrio interno delle correnti: ogni volta che troverà la disponibilità dei socialisti opererà per il centro-sinistra, in caso contrario si adatterà a cercare un'intesa col Pci cercando di limitarne il più possibile l'influenza. I comunisti, da parte loro, possono ricercare, come fanno, qualche tipo di intesa con la Dc oppure adottare una politica di contrapposizione a quel partito, di tipo "frontista" in alleanza con il Psi (anche qui, però, fatta salva la disponibilità dei socialisti), che probabilmente il suo elettorato accoglierebbe con maggiore disponibilità ed entusiasmo; la strategia effettivamente adottata sarà quella di evitare l'alleanza col Psi quando questo la richiede, cioè tra il 1975 ed il 1978, e di cercarla invece (non senza ambiguità) quando i socialisti non la desiderano più, dopo il 1980. Per quanto riguarda i socialisti, visti gli scarsi successi elettorali apportati dall'esperienza del centro-sinistra, si rivolgono al Pci, il quale però, pur mostrando rispetto per i "compagni", preferisce il "compromesso" storico a cui il Psi, non senza riluttanza, sarà costretto ad aderire nella sua manifestazione concreta, quella della solidarietà nazionale, dopo le elezioni del 1976. Questa situazione si protrae fino a quando Craxi non riuscirà a rendere completo il proprio

---

<sup>88</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 92

<sup>89</sup> Secondo De Felice però questa sarebbe una lettura «prevalentemente politicistica», F. De Felice, *L'Italia repubblicana*. Cit. Pag. 202

<sup>90</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit.

<sup>91</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*. Cit. Pag. 92

controllo del partito, dal 1980, quando opererà decisamente per il ritorno all'alleanza di governo con la Dc in attesa di un ipotetico "riequilibrio a sinistra" del peso elettorale.

E' opinione diffusa, forse unanime, tra chi studia le vicende politiche degli anni Settanta<sup>92</sup>, che in questo periodo si verifichi una vera e propria crisi del sistema. Gli effetti di questa crisi sono piuttosto evidenti: la difficoltà da parte della politica di mediare le istanze degli elettori, per poi tradurle in percorsi di governo che consentano la modernizzazione dello Stato e della società. In sostanza si tratta di una crisi di rappresentanza politica e, insieme, di una crisi nella capacità di orientare la politica di governo. Le conseguenze più evidenti sono almeno tre: 1) l'estrema instabilità delle compagini governative, elemento che costringe i governi a concentrare le proprie energie sul problema della propria sopravvivenza e rende molto difficile perseguire linee politiche di largo respiro; 2) le conseguenze economiche, che sono anche le più immediatamente misurabili, si riflettono in un significativo aumento della spesa pubblica, una parte significativa della quale orientata a guadagnare il consenso ai partiti di governo, non compensato da un corrispondente aumento delle entrate; una tendenza che continuerà anche nel decennio successivo e che farà raggiungere al Paese un enorme debito pubblico; 3) l'inefficienza congenita della pubblica amministrazione che, salvo poche aree, non si dimostra in grado non solo di promuovere la modernizzazione della società, ma neppure di tenere il passo con quella parte di essa che appare più dinamica ed esigente.

Se il manifestarsi della crisi degli anni Settanta appare evidente nei suoi effetti, meno scontato è il problema delle sue cause. Una di esse deriva probabilmente, ed anche su questo esiste un largo consenso, soprattutto in ambito politologico<sup>93</sup>, dalla mancanza di alternanza alla guida del governo tra i partiti politici: il partito comunista ne è stato escluso dal 1947 e, pur giungendo a rappresentare un terzo dei suffragi, continua a rimanerne fuori dopo trent'anni ed oltre. Mentre, dall'altra parte dello spettro politico, l'altro grande partito italiano guida ininterrottamente i governi dal 1945, senza soluzione di continuità: una situazione quasi inedita tra i grandi paesi del mondo occidentale. Questa caratteristica del sistema politico italiano è stata descritta con l'espressione "bipartitismo imperfetto", che individua il mancato funzionamento del sistema nel fatto che il partito comunista costituisce il riferimento di una subcultura estremamente radicata in una porzione assai significativa dell'elettorato e, al tempo stesso, viene considerato come una forza potenzialmente eversiva delle istituzioni liberal-democratiche<sup>94</sup>. Che l'origine della crisi derivi, almeno in parte, da una assenza di ricambio al governo lo pensavano, anche all'epoca, quasi tutti gli studiosi non marxisti; più difficile capire se essa derivasse da una "conventio ad excludendum", secondo la fortunata formula di Leopoldo Elia<sup>95</sup>

---

<sup>92</sup> Per esempio Franco De Felice vede nella fine del decennio «il tornante decisivo nella storia dell'Italia contemporanea. E' allora che la crisi italiana precipita in una crisi organica» (F. Barbagallo, "L'Italia repubblicana di Franco De Felice", in *Studi Storici*, N. 3, 1999. Pag.697); oppure Pietro Scoppola, secondo il quale, dopo la solidarietà nazionale, «il ruolo dei partiti si accentua in senso negativo» (P. Scoppola, "Tessuto etico, forze politiche, istituzioni", in A. Giovagnoli [a cura di], *Le interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998. Pag. 31); o, ancora, Piero Craveri, che vede la fine della prima Repubblica consumarsi con le elezioni del 1979 (P. Craveri, "Dopo l'unità nazionale la crisi del sistema dei partiti", in AAVV, *Gli anni Ottanta come storia*, Rubettino, Cosenza, 2004. Pag. 11)

<sup>93</sup> Vedere, ad esempio, G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano, 1982.

<sup>94</sup> Il concetto, com'è noto, viene proposto da G. Galli, *Bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1966.

<sup>95</sup> Si tratta di una formula certamente suggestiva ma forse anche parzialmente fuorviante nel momento in cui sembra suggerire l'intenzione da parte di ristrette élites, presumibilmente gli altri partiti politici, di escludere il Pci dai giochi di governo. In realtà l'esclusione dal governo deriva in massima parte dal fatto che la maggioranza dell'elettorato nel corso della prima Repubblica si dimostra moderato, o comunque non disposto a votare il Pci.

oppure da problematiche che caratterizzavano in maniera più profonda la società italiana. In ogni caso, il fatto che, nell'ambito di un sistema politico, un partito possa gestire il governo con la ragionevole certezza che non ne sarà scalzato in ogni caso, anche a prescindere dalla qualità dell'amministrazione dimostrata, perché l'antagonista non ha possibilità di un'affermazione decisiva (o questa è del tutto teorica), è una situazione che appare anomala nella tradizione liberaldemocratica.

Una seconda origine della crisi può individuarsi nella scarsa capacità da parte dei partiti di rappresentare i cittadini ed il loro concentrare in sé tanto potere che, invece di essere utilizzato per i fini istituzionali, ha, in buona misura, la funzione di generare un consenso basato sul voto d'interesse e mantenere intatta la forza dei partiti stessi. Questo potere, per quanto riguarda i partiti della maggioranza, cioè la Dc ed i suoi alleati, viene esercitato sul Parlamento e sul governo; ma esso si estende a diversi ambiti della società italiana. I partiti infatti controllano buona parte del sistema economico: la quasi totalità del sistema bancario è pubblico ed i dirigenti sono quasi sempre esponenti del mondo politico o comunque da questo nominati; molte grandi aziende sono in mano dello stato nei settori dell'energia (a partire dalla nazionalizzazione che ha preceduto la prima stagione del centrosinistra), della chimica, dell'acciaio, ma anche di beni di consumo di massa quali l'automobile e molto altro. Anche il nuovo sistema sanitario nazionale, varato con la riforma del 1978, segnerà una presenza assidua dei partiti; ma lo stesso discorso vale, ancora, per il governo locale, la cultura e diversi altri settori. Se si accoglie poi la tesi del ruolo consociativo del Pci, anche l'opposizione politica ai partiti di governo si rende più morbida e meno efficace, del resto "l'opposizione diversa" è una delle conseguenze tattiche della strategia del compromesso storico, circostanza che contribuisce ad aumentare ulteriormente la concentrazione di potere della Dc e, in subordine, dei suoi alleati.

Eppure ambedue i problemi, la mancanza di alternanza al governo e l'eccessiva invadenza dei partiti, erano evidenti già molto prima degli anni Settanta: la tesi del bipartitismo imperfetto era stata introdotta nel decennio precedente; mentre l'estensione del potere dei partiti come conseguenza dell'impalcatura istituzionale era stato segnalato con chiarezza, per esempio, da Lelio Basso, che in occasione dei lavori della costituente aveva parlato di «Democrazia dei partiti»<sup>96</sup>, o da intellettuali come Giuseppe Maranini, che aveva coniato il termine "partitocrazia" già nel 1949, oppure da esponenti politici come Luigi Sturzo, che aveva segnalato la necessità di approvare una legge sui partiti nel 1958 sostenendo che «ammettere la surrettizia formazione di un potere illegittimo che soverchi governo e parlamento non è ammissibile»<sup>97</sup>.

La centralità dei partiti derivava da quello che è stato poi definito il «connubio tra parlamentarismo e sistema elettorale proporzionale»<sup>98</sup>, dove il primo faceva in modo che chi fosse stato in grado di controllare il Parlamento avrebbe controllato anche il governo, mentre il secondo assicurava che i membri delle Camere, la cui probabilità di elezione dipendeva in massima parte dall'inclusione (e relativa posizione) del candidato nelle liste elettorali, dovessero rispondere dei loro atti, in primo luogo, a chi tali liste era in grado di determinare, cioè l'oligarchia del partito, o della corrente (non è

---

<sup>96</sup> Citato, ad esempio, in P. Scoppola, "Una crisi politica e istituzionale", in G. De Rosa e G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. IV Sistema politico e istituzioni*. Rubettino, Cosenza, 2003. Pag. 20

<sup>97</sup> Senato della Repubblica, Atti parlamentari, Discussioni, II Leg. Seduta del 20 luglio 1955, pp. 12252-12257.

<sup>98</sup> P. Scoppola, "Tessuto etico, forze politiche, istituzioni", in Agostino Giovagnoli (a cura di), *Le interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998. Pag. 27. L'espressione è anche il titolo di un paragrafo in P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991. Pag. 197.

necessario avere familiarità con le pratiche parlamentari per rendersi conto che tale soggezione non viene minimamente scalfita dall'art. 67 della Costituzione, che prevede il divieto di mandato imperativo).

Questo ruolo centrale dei partiti nel sistema politico e nelle istituzioni poteva certamente avere un suo senso nel dopoguerra, in una situazione in cui tanta parte della popolazione era ancora analfabeta ed il livello medio di istruzione era decisamente basso se comparato con quello degli altri paesi dell'Europa occidentale: in queste circostanze la presenza di partiti in grado di semplificare lo spettro politico e di orientare le scelte dell'elettorato svolgeva un ruolo importante, forse decisivo. Ma negli anni Settanta, dopo la crescita economica del quinquennio 1958-1963 e quella, comunque sostenuta per gli standard odierni, degli anni successivi, la società italiana era completamente cambiata, non solo nelle disponibilità materiali, ma anche nel livello di istruzione e, di conseguenza, nella consapevolezza politica, come dimostra il risultato del referendum proprio del 1974. Questa considerazione non implica certo l'accoglimento di certe tesi manicheistiche che vedono una contrapposizione tra una società civile moderna e matura e, sull'altro versante, una classe politica perversa; si tratta di una vulgata pur ricorrente nel dibattito politico italiano almeno a partire dagli anni Ottanta, che però non coglie la sostanza del problema e che dimentica che la classe politica non può che essere espressione della società che la esprime. Il problema, in generale, è l'eccessiva mediazione della volontà dei cittadini da parte dei partiti: i risultati elettorali sono ben lontani dall'essere determinanti, ad esempio, ai fini della formazione del governo; le coalizioni tra partiti e gli equilibri politici vengono stabiliti dopo le elezioni attraverso un'interpretazione dell'esito elettorale effettuata dai partiti, interpretazione che non può non essere influenzata dalle esigenze dei partiti stessi. Si tratta, come suggerisce il titolo del libro di Gianfranco Pasquino, di «restituire lo scettro ai cittadini»<sup>99</sup>, cioè di fare in modo che l'esito elettorale determini in maniera immediata, e non mediata, l'equilibrio di governo, con l'opportuna conseguenza di una maggior stabilità dell'esecutivo in quanto stabilito dalla volontà popolare.

In prima approssimazione si può dire che, in regime democratico-liberale, un sistema politico dipende da tre elementi: 1) l'offerta politica, che coincide essenzialmente con i partiti che si contendono i voti, 2) la domanda, ovvero la disposizione da parte degli elettori di votare in una certa direzione; 3) i meccanismi istituzionali, ovvero le norme, costituzionali ed ordinarie, attraverso le quali i voti determinano le modalità di svolgimento del potere di governo della società. Si tratta di tre variabili dinamiche, nel senso che la variazione dell'una ha effetti immediati sulle altre due. In Italia la domanda politica in età repubblicana aveva dimostrato una notevole inerzia; sia a sinistra, dove i voti del Psi si trasferiscono verso il partito comunista nella misura in cui il primo si sposta verso il centro dello spettro politico; sia nell'area moderata. Anche per quanto riguarda l'offerta, le vicende politiche della prima Repubblica tendono a dimostrare la difficoltà incontrata da tutte le forme di imprenditoria politica tentata dai vari soggetti, almeno fino al sorgere delle leghe nelle regioni del Nord alla fine degli anni Ottanta. D'altra parte offerta e domanda dipendono da fattori storici e culturali su cui è estremamente difficile influire, nel breve periodo, con disegni di ingegneria politico-sociale. Le cose stanno in modo affatto diverso per quanto riguarda le riforme istituzionali che, con la necessaria determinazione politica possono essere effettuate in breve, e su cui infatti si concentrano le attenzioni

---

<sup>99</sup> G. Pasquino, *Restituire lo scettro al principe*, Laterza, Bari, 1985.

degli studiosi e di alcuni politici per sbloccare la situazione. Ma né la Dc né il Pci si dimostrano propensi ad agire in questa direzione; come ha fatto notare Pietro Scoppola, nessuno dei due maggiori partiti del sistema, è dotato, per ragioni diverse, della cultura necessaria per proporre o consentire alle modifiche istituzionali che avrebbero forse permesso l'agognata alternanza<sup>100</sup>; mentre il Psi, che pure alla fine del decennio si fa promotore della "grande riforma", nella pratica è molto lontano dal farne la sua priorità e la prima commissione parlamentare instaurata per fare proposte sul tema, la commissione Bozzi, operante tra il 1983 ed il 1985, non produrrà nulla di concreto. Il problema fondamentale era costituito da quello che Gustavo Zagrebelsky ha efficacemente descritto come un paradosso: «Si vuole la riforma perché non si riesce a decidere; ma la riforma della costituzione [...] è essa stessa la massima decisione ipotizzabile. Quanto maggiore è la disgregazione, tanto maggiore è la necessità della riforma; ma tanto più questa è necessaria quanto più è difficile»<sup>101</sup>. Di fatto l'unica riforma che avrà notevoli effetti sulla rappresentanza politica e, in generale, sulle dinamiche del sistema, tanto da far parlare di passaggio alla "seconda Repubblica", sarà la riforma elettorale in seguito ad un referendum popolare abrogativo tenutosi nel 1993.

Se la normale alternanza tra forze politiche non è in grado di funzionare ed i partiti di governo trattengono tutto il potere, rimangono essenzialmente solamente due settori nella società che conservano qualche livello d'indipendenza e che, di conseguenza potrebbero svolgere un efficace ruolo di contropotere<sup>102</sup> e di controllo per quanto riguarda l'attività dei partiti: la stampa e la magistratura<sup>103</sup>.

Per quanto riguarda la prima, essa tradizionalmente, in Italia, è sottoposta in misura significativa al controllo di interessi che vanno oltre il mero esercizio editoriale. Tra i principali quotidiani il *Corriere della Sera*, i cui proprietari di riferimento sono i membri della famiglia Crespi, è tradizionalmente il quotidiano della borghesia moderata lombarda; a Torino *La Stampa* è in mano alla Fiat mentre *La Gazzetta del Popolo* è saldamente controllata dalla Dc; il *Messaggero* dai Perrone ed il *Giorno* è il giornale dell'Eni. Per quanto riguarda l'informazione radiotelevisiva, attraverso la quale si informa circa le questioni politiche la grande maggioranza dei cittadini, essa è sostanzialmente in mano ad un monopolio controllato direttamente dal governo. Nella misura in cui ci si avvicina alla metà degli anni Settanta il panorama comincia a cambiare; un primo segnale giunge dopo la stagione del sessantotto e dell'autunno caldo nel 1969 e, in particolare, dopo la strage di piazza Fontana, quando molti quotidiani non accolgono la tesi governativa circa la responsabilità delle forze extraparlamentari di sinistra e degli anarchici: a Roma e a Milano gruppi di giornalisti chiedono le dimissioni dei

---

<sup>100</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1995)*. Cit. Pag. 369 e 409

<sup>101</sup> G. Zagrebelsky, "Le istituzioni di governo", in *La scienza politica in Italia. Materiali per un bilancio*, Franco Angeli, Milano, N. 28-29 del 1984.

<sup>102</sup> Per contropotere si intende qui quello esercitato da organismi che hanno la capacità di contrastare eccessi ed abusi di potere da parte di altri organismi secondo i meccanismi cui si accenna a pag. 34. Per un'analisi dei diversi aspetti della separazione ed interazione dei poteri vedere P. Pasquino, *Uno e trino. Indipendenza della magistratura e separazione dei poteri*, Anabasi, Milano, 1994.

<sup>103</sup> Un discorso a parte è quello relativo ai cosiddetti "poteri forti", termine con cui, in maniera forse un po' ambigua, si indica la finanza o le grandi aziende. L'Italia però, anche da questo punto di vista dimostra una vistosa anomalia nel mondo occidentale: fino agli anni Novanta le banche sono di proprietà pubblica e la dirigenza viene nominata dai partiti mentre le grandi imprese sono anch'esse in mano pubblica con pochissime eccezioni, mentre l'imprenditoria privata è costituita essenzialmente da un numero molto elevato di piccole e medie imprese che, per la loro dimensione hanno scarse capacità di esercitare un peso politico. Sul tema vedere, ad esempio, F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano da dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma, 1997.

presidenti dell'Ordine dei giornalisti, Guido Gonella e della Federazione della Stampa, Mario Missiroli, giudicati esponenti di un «giornalismo docile verso il potere»<sup>104</sup>. Nel biennio 1971-72 escono due nuovi quotidiani di sinistra, *Il Manifesto* e *Lotta Continua*, mentre il *Corriere della Sera*, con la nomina a direttore di Piero Ottone, che sostituisce Giovanni Spadolini nel marzo 1972, cambia linea editoriale e dimostra la «caduta dell'ostracismo preconcepito al partito comunista» e un più elevato grado di «libertà di giudizio verso la Democrazia Cristiana»<sup>105</sup>, mentre la cessione di parte della proprietà del *Messaggero* dalla famiglia Perrone al gruppo Rusconi, nel maggio del 1973, provoca una forte reazione della redazione, la quale conferirà al quotidiano romano «toni estremistici, quasi barricadieri»<sup>106</sup>. Anche per quanto riguarda la televisione verso la metà degli anni Settanta giungono importanti novità. La riforma della Rai nel 1975 pone fine al controllo diretto del governo, e quindi, essenzialmente, al monopolio da parte della Dc; la supervisione politica passa alla Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni, con maggior possibilità d'intervento delle opposizioni, e nel 1976 una sentenza della Corte costituzionale liberalizza, almeno in parte, il mercato delle emissioni locali, dopo il sorgere delle «radio libere»<sup>107</sup>. Ad ogni modo vari limiti ad un'autentica indipendenza dell'informazione permangono: nel 1974 la Montedison acquista il *Messaggero*, finanzia il *Giornale* di Montanelli (che comincia ad uscire nel giugno del 1974, dopo che il popolare giornalista ha abbandonato il *Corriere*, giudicato troppo a sinistra) e la *Gazzetta del Popolo*, (su cui continua ad esercitare un'influenza determinante la Dc ed in particolare Carlo Donat Cattin), rende possibile l'acquisto del *Corriere della Sera* da parte di Rizzoli, operazione che consentirà poi l'influenza della P2 sul quotidiano milanese<sup>108</sup>. Mentre per quanto riguarda la Rai i partiti di governo continuano ad essere l'unico riferimento.

Per quanto riguarda l'altro potenziale contropotere, l'ordine giudiziario, a metà degli anni Settanta si approfondisce la frattura nell'ambito della magistratura italiana, divenuta evidente a partire dal biennio 1968-1969, che mostra almeno quattro livelli. In primo luogo quello propriamente politico, che segue all'incirca la contrapposizione esistente in tutta la società italiana; vi è poi quello generazionale, per cui le giovani leve faticano a tollerare il controllo, anche sotto il profilo dell'esercizio della giurisdizione, che le alte gerarchie continuano ad esercitare attraverso una serie di strumenti (a cominciare dall'avocazione delle inchieste); vi è anche una contrapposizione dottrinale, la quale riguarda il riconoscimento o meno del ruolo politico del giudice nell'esercizio delle sue funzioni, sostenuto dai settori più avanzati della magistratura mentre quelli più conservatori tendono a mantenere la visione del giudice come «bocca della legge», cioè esecutore neutrale del dettato normativo; infine, vi è anche un elemento culturale, che si manifesta, ad esempio, rispetto al ruolo del giudice nella società ed ai rapporti con il personale politico o gli alti funzionari pubblici. Qual è l'atteggiamento dei principali partiti politici rispetto a questa dialettica interna? Certamente essi hanno, nell'ambito della magistratura delle correnti di riferimento, essenzialmente l'Unione dei magistrati italiani e Magistratura indipendente per quanto riguarda la Dc e le correnti progressiste, Magistratura democratica e, in minor misura, Impegno costituzionale, per quanto riguarda i comunisti

---

<sup>104</sup> P. Murialdi, *La stampa italiana, dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Bari-Roma, 2003. Pag. 176

<sup>105</sup> Ibid. Pag. 182

<sup>106</sup> Ibid. Pag. 188

<sup>107</sup> P. Ortoleva, «La televisione italiana 1974-2002: dall'anarchie italiane al duopolio imperfetto», in V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della TV*, Laterza, Bari-Roma, 2002.

<sup>108</sup> P. Murialdi. *La stampa italiana*. Cit. Pag. 205

ed i socialisti; ma ciascun partito organizza il proprio approccio in maniera originale e secondo le proprie radici ideologiche ed esperienze politiche.

La Dc è il partito di maggioranza relativa ed è "azionista di maggioranza" dei governi da quasi trent'anni; essa è stato definito il partito-stato, espressione che riflette non solo la sua preminenza politica ma anche il fatto che questo partito costituisce il punto di riferimento essenziale per buona parte della vasta area della pubblica amministrazione (intesa in senso ampio)<sup>109</sup>. In questo contesto i democristiani probabilmente non avvertono l'esigenza di avere una propria politica specifica e dei collegamenti con settori della magistratura; piuttosto deve apparire loro automatico e naturale che i magistrati, o almeno la maggior parte di essi considerino il partito il pilastro dello Stato, lo Stato che essi stessi servono. Di conseguenza deve anche sembrare inutile che il partito cerchi dei riferimenti particolari all'interno di tribunali e procure; inutile e forse anche dannoso: perché creare canali con settori specifici, quando si costituisce un riferimento per l'intero apparato? I democristiani tendono ad evitare di prendere posizione a favore o contro una specifica corrente o anche di singoli magistrati in presenza di un conflitto, se non quando costretti o quando si ritengono attaccati direttamente.

Per il Pci vale, in un certo senso, il discorso opposto. Per molti funzionari pubblici esso è, tradizionalmente il partito "antisistema", se non addirittura il nemico<sup>110</sup>; per molti anni i propri militanti sono stati ostacolati nei loro tentativi di entrare nei posti di responsabilità della pubblica amministrazione e quindi anche in magistratura<sup>111</sup>. Il partito del resto, da un punto di vista dottrinario non attribuisce, almeno in teoria, un peso decisivo al problema dell'applicazione del diritto, dal momento che l'amministrazione della giustizia è parte di una sovrastruttura i cui caratteri derivano dai rapporti di classe. Ma nella pratica il Pci è molto attento, soprattutto a partire dal 1968, ad osservare il diffondersi di organizzazioni denominate "democratiche" in vari ambiti: nelle professioni, nelle forze armate, e anche nella magistratura, nell'ambito della quale il partito può ormai contare su numerosi militanti, tutti aderenti alle correnti progressiste: Impegno costituzionale e, soprattutto, Magistratura democratica. Sono anche le grandi inchieste che in qualche modo ostacolano "il potere" a convincere il partito che la magistratura ha subito un'evoluzione e che essa può costituire un fattore positivo anche in termini di lotta politica grazie alla sua capacità di svelare alcune pratiche di malgoverno alla pubblica opinione. D'altro canto tra i fondamenti politico-culturali del partito dai tempi di Togliatti vi è la centralità del Parlamento ed il ruolo centrale dei partiti legittimati dal voto popolare; il consolidarsi di poteri autonomi rispetto a questa logica suscita sempre qualche diffidenza<sup>112</sup>; ciò a maggior ragione in un periodo in cui il grande disegno strategico è dominato dall'idea del compromesso storico, che dovrebbe essere attuato, in primis, dai due grandi partiti di massa. Inoltre il partito ha poca dimestichezza con l'esercizio del potere: dal 1947 è escluso dal

---

<sup>109</sup> Lo storico della pubblica amministrazione Guido Melis spiega che con l'avvio dei governi di centro-sinistra negli anni Sessanta il legame tra alta amministrazione e Dc diviene ancora più forte: «Il partito dei cattolici, che andava occupando, soprattutto dopo la crisi politica del 1964, l'ala moderata della coalizione di governo, costituì anche il collante politico di un'alleanza "difensiva" della quale fecero parte [...] il sindacato del pubblico impiego e soprattutto l'alta dirigenza burocratica nel suo complesso». G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna, 1996.

<sup>110</sup> Secondo una dichiarazione dell'ex-capo di Stato Maggiore delle forze armate, generale Mario Arpino, «Piaccia o non piaccia, ancora negli anni Ottanta, per noi un terzo del Parlamento italiano era il nemico», citato in G. Fasanello, G. Pellegrino e C. Sestieri, *Segreto di stato*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008. Pag. 15

<sup>111</sup> Vedere E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta", in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale, l'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1997. Pag. 163

<sup>112</sup> A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano*, Laterza, Bari-Roma, 1999. Pag. 101

governo nazionale e fino al 1970 è stato coinvolto unicamente nell'amministrazione di alcuni comuni e province. Comunque a partire dall'inizio degli anni Settanta, anche a causa delle sollecitazioni provenienti dai magistrati progressisti, moltiplica le sue attenzioni verso la magistratura: dalla fine del 1972 esiste il Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato, gestito da un dirigente dalla forte personalità quale Pietro Ingrao, presso cui viene creato il "gruppo giustizia", guidato da Ugo Spagnoli; mentre all'inizio del 1976 viene organizzato un grande convegno nazionale sull'ordinamento giudiziario<sup>113</sup> che avrà grande risonanza non solo tra gli addetti ai lavori.

Entro la metà degli anni Settanta i socialisti, a differenza del Pci, hanno acquisito una notevole dimestichezza col potere a partire dall'avvio dei governi di centro-sinistra nel 1963. Il partito, dal 1969 e, in misura maggiore, dal congresso di Genova del 1972, è pienamente consapevole dell'importanza dei problemi istituzionali<sup>114</sup> e della delicatezza (e portata politica) dell'amministrazione della giustizia in particolare. Certamente il partito appare seguire da vicino e appoggiare con energia le posizioni di Magistratura democratica e non mancano gli indizi che il Psi, all'inizio del decennio costituisca un importante punto di riferimento della corrente<sup>115</sup>, probabilmente in misura assai maggiore rispetto al Pci.

La capacità da parte dell'ordine giudiziario di esercitare un controllo ed un contrappeso rispetto ai partiti si concretizza essenzialmente attraverso il controllo di legalità derivante dalle inchieste alla base delle quali vi sono ipotesi di reato riguardanti esponenti della politica. In questo vi è una prima differenza sostanziale del "terzo" rispetto al "quarto" potere: quest'ultimo ha come oggetto l'intera gamma di attività politiche svolte dai partiti politici, che possono essere denunciate alla pubblica opinione. Ma, in compenso, la sua capacità di esercitare le funzioni di contropotere può essere limitata da alcune circostanze; in primo luogo, come già ricordato, dall'influenza che i partiti possono esercitare, in maniera diretta ed indiretta, sugli organi di stampa, un'influenza decisamente presente nel panorama dell'informazione italiana durante l'intera storia unitaria, soprattutto per quanto riguarda la televisione, che costituisce il canale esclusivo (o comunque principale) di informazione politica della maggioranza della popolazione. Un secondo limite sta nella professionalità degli operatori dell'informazione e nelle risorse economiche che essi hanno a disposizione, le quali, sono evidentemente proporzionali alla domanda d'informazione da parte del pubblico, il quale, in Italia, appare decisamente più bassa rispetto ad altri paesi europei.

Neppure la magistratura è immune da influenze "non istituzionali" da parte di esponenti della politica, anzi, tutt'altro. Essa però rappresenta un potere diffuso tra le migliaia di giudici requirenti e giudicanti e, in queste condizioni, controllabile efficacemente solo a patto che esista una ferrea gerarchia interna e che i vertici siano vicini al potere politico, che è poi la situazione italiana in epoca liberale, sotto il regime fascista ed, ancora, in buona misura, nella Repubblica fino almeno alla fine degli anni

---

<sup>113</sup> Vedere AAVV. *La riforma dell'ordinamento giudiziario e i problemi della giustizia. Atti del Convegno nazionale organizzato dal centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato. Roma 10-12 dicembre 1976*, Editori Riuniti, Roma, 1976.

<sup>114</sup> G. Locatelli, "Stato e giustizia", in *Avanti* del 15 giugno 1974.

<sup>115</sup> Vedi, ad esempio la lettera di Governatori, direttore di *Quale giustizia*, rivista di riferimento di Magistratura Democratica, datata 27/08/1971 indirizzata a Giorgio Napolitano ed alla direzione del Pci, in cui sollecita il partito ad essere più presente nella corrente per ottenere qualche influenza che altrimenti andrebbe completamente al Psi, il quale con la sua "commissione giustizia" in seno alla direzione fa proseliti in Md. Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta N. 160, Pag. 267.



Sessanta. Come abbiamo visto però entro la metà degli anni Settanta l'indipendenza "interna" ed "esterna" dei giudici può dirsi in larga misura acquisita e ciascun sostituto procuratore, ciascun giudice istruttore e ciascun pretore ha la capacità di condurre inchieste sul personale politico e, in certe condizioni, di svelare condotte ritenute illegali. Tuttavia anche il contropotere costituito dall'ordine giudiziario incontra vari limiti. Innanzitutto la costituzione e la legge ordinaria fissano una serie di limiti oltre i quali i giudici non possono proseguire quando si tratta di inchieste che riguardano membri del Parlamento, per i quali è necessaria l'autorizzazione a procedere da parte della Camera di appartenenza; o, quando ad essere inquisiti sono i ministri che vengono perseguiti per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, dalla Corte costituzionale, ma solo dopo la pronuncia, ancora, del Parlamento, attraverso la commissione inquirente. Oltre a questo limite ne esiste un altro più generale: rispetto alla stampa, la magistratura ha la possibilità di agire come contropotere solo per esercitare il controllo di legalità. La conseguenza è che essa può intervenire solo su uno dei molti aspetti della crisi dei partiti: il loro sconfinamento in pratiche che violano il codice penale. Se la capacità di controllo ne risulta limitata quanto a casistica, la sua efficacia però è comunque notevole. Nella maggior parte dei casi, infatti, la prima conseguenza dell'avvio di un'inchiesta penale che riguarda personale politico, è portare a conoscenza della pubblica opinione fatti, circostanze, a volte perfino conversazioni e scritti, che possono essere considerati altamente censurabili da parte del pubblico. In questi casi, inoltre, la fonte della notizia è ben più attendibile di un articolo di stampa, essa è costituita da un ufficio dello Stato che, seguendo precise norme procedurali, ha raccolto elementi di prova o indizi che indicano una determinata condotta illegale. Questo è l'aspetto maggiormente temuto dagli esponenti di partito coinvolti nelle inchieste penali; molto di più di certo rispetto all'irrogazione della pena vera e propria, viste le caratteristiche del sistema penale italiano che rende (per l'esigenza dell'espletamento completo dei tre gradi di giudizio, dell'ampia possibilità di tergiversazione in dibattimento e delle frequenti amnistie e indulti) relativamente poco probabile, rispetto ad altri sistemi, l'esecuzione della pena per i reati tipici dei "colletti bianchi". Che la divulgazione delle notizie circa i comportamenti censurabili da parte di politici sia l'aspetto considerato maggiormente pericoloso delle inchieste penali che li coinvolgono è dimostrato anche dalla circostanza per cui uno dei principali motivi di reclamo da parte degli esponenti di partito coinvolti riguarda non tanto l'apertura delle indagini, quanto la violazione, vera o presunta, del segreto istruttorio e la divulgazione dei fatti da parte degli organi d'informazione.

In molti casi in cui esponenti di partito si ritrovano coinvolti in inchieste penali cercano di evitare i conseguenti danni di immagine; però, tendenzialmente, non lo fanno spiegando nel merito la condotta a loro addebitata, ma piuttosto cercando di dimostrare come i giudici impegnati nel caso specifico siano mossi da intenti che prescindono dai doveri del loro ufficio. In questo modo si parla in molte circostanze del loro "protagonismo", che spiegherebbe l'origine di determinate inchieste. Sicuramente sembra plausibile, se non probabile, che molte delle inchieste di cui si parlerà nelle prossime pagine si siano sviluppate a causa dell'ambizione personale dei magistrati in esse impegnati; il fatto di inquisire personaggi pubblici comporta una notevole visibilità e questa può favorire la partecipazione di quei giudici alla vita associativa, cioè ad incarichi rappresentativi nell'Associazione nazionale magistrati, oppure l'elezione al Consiglio superiore della magistratura o, magari, determinare una futura carriera politica: tutte evoluzioni personali verificatesi spesso dopo inchieste ampiamente pubblicizzate dalla stampa. Dal punto di vista dell'analisi storica però la presenza o meno del "protagonismo" è almeno secondaria, anche in vista delle difficoltà nel dimostrare le intenzioni

più intime dei protagonisti degli eventi, sforzo che risulterebbe in un esercizio spesso inconcludente. In realtà nell'analisi storica (e non solo), pur non escludendo che la condotta di singoli individui risponda ad istanze di tipo deontologico o etico, conviene probabilmente partire dal presupposto che tutti gli attori che hanno qualche rilevanza in determinate vicende siano mossi, in primis, dall'ambizione personale, la quale contribuisce, probabilmente, a spiegare la vocazione della grande maggioranza di coloro che si candidano a rappresentare o governare i cittadini, così come anche quella di molti di coloro che si dedicano all'applicazione pratica della legge. In secondo luogo ci si può chiedere se tale "protagonismo" sia o meno deleterio e in quale misura. Uno dei passaggi più illuminanti dei *Federalist Papers*, spiega che il meccanismo alla base del funzionamento della divisione dei poteri è quello che utilizza l'ambizione di un potere per contrastare l'ambizione da parte di un altro potere e che l'efficacia di questo meccanismo deriva dal fatto che non richiede alcuna particolare spinta etica da parte degli attori, ma solo che ciascuno persegua il proprio "interesse", che viene contrapposto a quello dell'altro<sup>116</sup>. Se si adotta questo punto di vista il "protagonismo" di alcuni giudici non può che considerarsi opportuno<sup>117</sup> dal punto di vista del governo della società, in particolare nel contesto della concentrazione di potere del sistema politico italiano.

Un altro argomento usato con frequenza da alcuni politici che ritengono di doversi difendere da indagini giudiziarie è quello relativo alla "politicizzazione" dei giudici. In questo caso si vuole giustificare l'esistenza stessa dell'inchiesta con l'intento persecutorio di un magistrato che, a causa della propria ideologia, intende danneggiare un avversario politico. Anche in questo caso è assai probabile, se non certo, che casi del genere si siano verificati; così come è certo che numerosi giudici nell'esercitare il loro potere si lascino guidare da inclinazioni e pregiudizi la cui origine deriva non solo dai loro convincimenti politici ma anche dalla loro estrazione sociale, dal loro genere, dall'età anagrafica o dall'origine geografica. Si tratta di un vecchio problema a cui non esiste una soluzione; se non quella dei diversi gradi di giudizio, che però si rivela spesso assai efficace. Per esempio nei confronti delle sentenze di diversi giudici del lavoro a Milano nei primi anni Settanta, apparse a molti osservatori dettate più dalla collocazione politica dei giudici interessati, tutti di sinistra, che dall'applicazione puntuale del diritto del lavoro, ma poi quasi sempre ribaltate in appello da altri magistrati<sup>118</sup>. Un caso parzialmente diverso è quello relativo alla condotta tenuta da certi giudici non virtù di una loro inclinazione politica, ma a causa della "contiguità" o associazione con singoli esponenti di partito nei confronti del quale si instaura un rapporto di mutuo vantaggio: il magistrato favorisce la personalità o la sua corrente nell'esercizio della giurisdizione e, in cambio ne riceve favori, protezione ed altro. Si tratta di casi che si possono definire di corruzione; difficilmente comprovabili in assenza di inchieste specifiche, ma decisamente riconoscibili da una serie di indizi: la natura degli atti del magistrato; se si tratta di un'inchiesta penale ad esempio può essere utile

---

<sup>116</sup> «...the great security against a gradual concentration of the several powers in the same department consists in giving to those who administer each department the necessary constitutional means and personal motives to resist encroachment of the others. The provision for defense must in this, as in all other cases, be made commensurate to the danger of attack. Ambition must be made to counteract ambition [...] this policy of supplying, by opposite and rival interests, the defect of better motives, must be traced through the whole system of human affairs, private as well as public...», *Federalist Paper N. 51*. Scritto da James Madison sotto lo pseudonimo di Publius.

<sup>117</sup> Sull'argomento vedere A. Pizzorno, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Bari-Roma, 1998. Pag. 109.

<sup>118</sup> R. Canosa, *Storia di un pretore*. Cit.

osservare come è stata originata; la biografia del giudice, le sue affermazioni pubbliche e la condotta in precedenti inchieste; ecc.

In altri casi ancora, leader di partito coinvolti in episodi giudiziari fanno riferimento al rischio di un'usurpazione del potere da parte dei magistrati, utilizzando espressioni ricorrenti quale "governo dei giudici". L'asserzione, da un punto di vista logico, non è confutabile se intende esprimere la circostanza per cui il magistrato che sottoponga ad inchiesta penale personale politico sortisce non solo un effetto amministrativo-giurisdizionale, ma anche un effetto politico, che varia secondo la collocazione e la rilevanza degli individui coinvolti. Tutto questo è piuttosto ovvio, così come il fatto che l'ufficio giudiziario che si occupi dei reati commessi da imprenditori possa provocare effetti di tipo economico; ma, si tratta proprio di ciò che il sistema dello stato di diritto chiede ai giudici, di fare in modo che, se gli operatori economici o quelli politici agiscono in violazione della legge siano sottoposti a giudizio.

Le inchieste che hanno grande portata politica in questa fase della storia d'Italia si possono raggruppare in almeno tre grandi categorie: quelle riguardanti l'eversione ed il terrorismo, quelle che hanno per oggetto la corruzione di personale politico e quelle che prendono di mira la criminalità organizzata, con particolare riferimento ad alcune regioni del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'eversione è opportuno distinguere tra quella di sinistra e quella di stampo neofascista o neonazista. Nel 1974 è la seconda che appare la più pericolosa per le istituzioni, anche perché quello che all'indomani dell'attentato di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 era solo un sospetto, cioè che i responsabili fossero uomini dell'estrema destra e che godessero, o avessero goduto, dell'incoraggiamento o della complicità di esponenti delle istituzioni, diviene qualcosa di più grazie soprattutto al lavoro di alcuni giudici. Va detto che nessuna inchiesta giudiziaria riguardante gli atti di terrorismo che si sono verificati tra il 1969 ed i primi anni Ottanta autorizza a ritenere che esponenti di primo piano della politica (con l'eccezione di dirigenti del Movimento Sociale Italiano, ad esempio Pino Rauti e Sandro Saccucci) vi siano coinvolti; lo stesso non si può dire però per diversi ufficiali delle forze armate e alcuni dirigenti dei servizi di sicurezza. Ciò detto le inchieste giudiziarie sul terrorismo nero hanno la capacità di procurare non pochi imbarazzi ai partiti di governo, ma principalmente alla Dc e, in subordine, ai socialdemocratici, a causa di alcune circostanze: l'uso da parte loro, non sempre limpido, del segreto di stato, che in diversi casi ha costituito anche un ostacolo notevole alle indagini; il mancato controllo nei confronti degli uffici e reparti che si sono poi rivelati invischiati in alcuni atti illeciti; l'accoglimento, dopo alcuni attentati, verosimilmente a scopo di lucro politico, delle tesi delle responsabilità di eversori di sinistra anche quando gli indizi disponibili indicavano piuttosto l'estremismo di destra. Dal punto di vista storiografico una delle interpretazioni maggiormente dibattute di queste vicende è quella proposta da Franco De Felice nel suo saggio del 1989, *Doppia lealtà e doppio stato*<sup>119</sup>, che costituisce anche il quadro teorico per la relazione proposta alla commissione parlamentare sulle stragi dal suo presidente Giovanni Pellegrino nel 1995, non condivisa dalla totalità delle forze politiche<sup>120</sup>. Tale impostazione del problema ha causato non poche incomprensioni, probabilmente inevitabili quando il dibattito storiografico si confonde con la

---

<sup>119</sup> F. De Felice, "Doppia lealtà e doppio stato", in *Studi storici*, 1989, N.3.

<sup>120</sup> Le conclusioni sono state divulgate attraverso un'intervista curata da G. Fasanella e C. Sestieri, *Segreto di Stato. Verità e conciliazione sugli anni di piombo*. Sperling & Kupfer, Milano, 2008.

polemica politica ed anche a causa di modificazioni successive del concetto di “doppio stato” da parte di altri autori. Nel suo saggio per la storia dell’Italia repubblicana di Einaudi<sup>121</sup>, Nicola Tranfaglia riprende un’antologia di documenti della commissione stragi nella quale si propone un concetto di «stato duale» che, più che una definizione appare una descrizione della realtà italiana durante la guerra fredda adattabile ad una varietà di tesi definibili come “complotistiche”<sup>122</sup>. In realtà De Felice insiste molto più sulla «doppia lealtà» che sul «doppio stato», ed essa significa «lealtà al proprio paese e lealtà ad uno schieramento»<sup>123</sup>, situazione che contraddistingue sia settori della sinistra, i quali si ispirano per molti anni al blocco economico, politico e militare creatosi intorno all’Unione Sovietica, sia i partiti di ispirazione liberaldemocratica che guardano all’alleanza atlantica. In questo quadro e con un’organizzazione statale che, soprattutto per quanto riguarda le forze armate ed i servizi, era inserita nel secondo gruppo, quello “atlantico”, non appare così sorprendente che diversi esponenti dello Stato, pur di scongiurare il pericolo di una crescita dello schieramento politico contrapposto, siano ricorsi a contatti con l’eversione di destra anche a costo di commettere delitti.

Per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, è ormai quasi un luogo comune la circostanza per cui le forze politiche abbiano dato, per il contrasto a questo fenomeno, una “delega” alla magistratura. Tra le forze politiche però spicca l’atteggiamento del Pci, il quale, almeno a partire dal 1977, non solo si impegna per sostenere pubblicamente le inchieste giudiziarie che si occupano della repressione dell’eversione di sinistra, ma si occupa anche organizzativamente di aiutare i magistrati impegnati. Anche nella spiegazione del terrorismo di sinistra non mancano interpretazioni che fanno ricorso a quelli che Bobbio aveva chiamato gli *arcana imperii*, ad esempio quella di Giorgio Galli, secondo cui le Brigate rosse hanno potuto organizzare le loro azioni grazie, almeno in alcune fasi, ad un’intenzionale mancato contrasto da parte delle forze di sicurezza dello Stato<sup>124</sup>. Certamente appare sorprendente, nelle ricostruzioni successive, la scarsa capacità, in particolare da parte dei servizi, di svolgere un’efficace azione di controllo e contrasto; ma la riforma del 1977, fortemente richiesta dai partiti di sinistra per superare i rischi di “deviazioni”, crea una fase di transizione che può contribuire a spiegarne la scarsa capacità operativa; ciò vale soprattutto per quanto riguarda il Sisde, cioè il servizio che avrebbe dovuto occuparsi della sicurezza interna e quindi in primo luogo del fenomeno terrorista e la cui difficoltà operativa iniziale deriva anche dalla rivalità da parte del Sismi<sup>125</sup>. In ogni caso le inchieste giudiziarie riguardanti i gruppi eversivi di sinistra costituiscono un importante motivo di dibattito e a volte di scontro tra le forze politiche: sulla questione del “garantismo”, cioè dei limiti nell’applicazione delle leggi repressive, ma anche sulle relazioni, talvolta ambigue, tra partiti della sinistra e terroristi. Mentre al di fuori delle aule di tribunale alcune delle azioni più note delle Brigate rosse saranno al centro di un dibattito politico centrale per il principio di legalità: quello

---

<sup>121</sup> N. Tranfaglia, “Un capitolo del doppio stato”, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana. L’Italia nella crisi mondiale, l’ultimo ventennio*. Einaudi, Torino, 1997

<sup>122</sup> «...si dà stato duale quando una parte delle élite istituzionali, a fini di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione – estraneo e contrapposto a quello della costituzione formale – per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali, senza giungere al sovvertimento dell’ordinamento formale che conserva una parte della propria efficacia» in P. Cucchiarelli e A. Giannuli, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti editrice, Roma, 1997. Tale definizione viene sottoposta a critica da P. Craveri, “La commissione stragi, gli occultisti e gli storici”, in *Nuova storia contemporanea*, 1999.

<sup>123</sup> F. De Felice, “Doppia lealtà e doppio stato”. Cit. Pag. 507.

<sup>124</sup> G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi*. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007.

<sup>125</sup> G. de Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all’intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010

relativo all'opportunità o meno per lo Stato di optare per qualche tipo di transazione coi terroristi al fine di salvare personalità rapite.

Un secondo filone di inchieste con elevato impatto politico è costituito da quelle che hanno per oggetto il fenomeno della corruzione, intesa nel senso più ampio del termine piuttosto che nello specifico reato previsto dal codice penale. In un'analisi circa le condizioni che favoriscono la corruzione Alessandro Pizzorno<sup>126</sup> ne individua due che nell'Italia degli anni Settanta ed Ottanta sono particolarmente presenti: la notevolissima presenza pubblica nell'economia e l'ampia discrezionalità, non esplicitamente prevista dalla normativa ma esistente di fatto, nei processi amministrativi da parte di politici e funzionari. A ciò si possono aggiungere le esigenze di finanziamento da parte dei partiti, che portano i funzionari amministrativi (ma anche quelli politici) a cercare fondi dove sono disponibili. La legge sul finanziamento ai partiti, approvata nel 1974 in seguito ad un grave caso di corruzione politica, doveva portare una soluzione ma i fatti successivi hanno ampiamente dimostrato che non lo è stata. Un'indagine condotta alla fine degli anni Ottanta sulla diffusione della corruzione attraverso le denunce e le condanne collegate a queste pratiche, oltre che delle notizie di stampa che divulgavano i singoli episodi, mostra chiaramente l'ampia diffusione del fenomeno e come esso interessi, sebbene in diversa misura, tutti i partiti politici<sup>127</sup>; la corruzione inoltre sembra svilupparsi quantitativamente proprio a partire dalla metà degli anni Settanta. I tre casi analizzati da Donatella della Porta e relativi ai primi anni Ottanta mostrano in maniera piuttosto chiara come gli episodi si sviluppessero, con modalità anche diverse, ma sempre con un'estrema difficoltà o ritrosia da parte dei partiti coinvolti a sanzionare i responsabili ed espellerli dal partito; soprattutto in virtù del fatto che, quasi sempre, coloro che vengono indagati per fatti di corruzioni appartengono ad una determinata corrente e ed il loro allontanamento la indebolirebbe. In queste condizioni l'unica possibile azione di contrasto alla corruzione diveniva la magistratura e l'esercizio dell'azione penale.

Un discorso per certi versi analogo è quello che riguarda il terzo filone di inchieste, quello cioè della criminalità organizzata, o di tipo mafioso. In realtà i primi procedimenti giudiziari realmente efficaci sulla mafia avranno inizio dopo il periodo qui considerato, e cioè dal 1986<sup>128</sup> con l'avvio del maxi-processo da parte del pool di magistrati di Palermo, che porterà a numerose e pesanti condanne, questa volta confermate in cassazione nel 1992, e che causerà un conflitto tra cosche ed istituzioni, sul quale ancora non si è fatta completamente luce. Anche il più sensazionale processo ad esponenti della politica indiziati di aver favorito in qualche modo la mafia comincia più tardi, in concomitanza con la fine della prima repubblica: si tratta del processo a Giulio Andreotti in seguito all'accusa da parte della procura di Palermo, che ha anche l'appendice del procedimento aperto a Perugia, sempre a carico di Andreotti (in concorso con Claudio Vitalone), per l'omicidio di Mino Pecorelli. Questa vicenda giudiziaria avrà esiti diversi nei vari gradi di giudizio fino ad arrivare ad un'assoluzione dell'esponente democristiano in Cassazione, sentenza che però non risparmia le sue pesanti responsabilità politiche. La questione decisiva, per quanto riguarda il giudizio storico su Andreotti, è probabilmente quella sottolineata da Paul Ginsborg: cioè il fatto che dopo il 1968 Andreotti accoglie

---

<sup>126</sup> A. Pizzorno, "La corruzione nel sistema politico", in D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Il Mulino, Bologna, 1992. pag. 53.

<sup>127</sup> F. Cazzola, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>128</sup> Una rassegna delle vicende giudiziarie legate alla repressione della mafia siciliana è contenuta in U. Ursetta, *Mafia e potere alla sbarra. La storia attraverso i processi: da Vizzini ad Andreotti da Contrada a dell'Utri fino a Cuffaro*. Luigi Pellegrini Editori, Cosenza, 2010.

nella propria corrente Salvo Lima, più volte ricordato nelle relazioni della commissione antimafia; questa mossa consente alla corrente del politico romano di avere un proprio peso significativo nell'ambito del partito<sup>129</sup>, il quale permette poi a Andreotti di raggiungere i suoi notevoli risultati personali, a cominciare dalla presidenza del consiglio tra il 1972 ed il 1973 e poi, ancora, tra il 1976 ed il 1979. Naturalmente è difficile supporre che Lima sostenesse Andreotti gratuitamente, senza cioè un tornaconto per il proprio sistema di potere in Sicilia. Va cercata qui, probabilmente, l'origine di atti quale la nomina di Raffaele Giudice a comandante della Guardia di finanza<sup>130</sup> nel 1974.

Anche prima del maxiprocesso comunque non mancano i casi giudiziari, anche nelle regioni del Centro e del Nord, che hanno come protagonisti boss mafiosi ed esponenti della politica che sembrano intrattenere rapporti con loro. Del resto le conclusioni della commissione parlamentare antimafia presieduta dal democristiano Francesco Cattanei avevano, già nel 1972, mostrato come la mafia siciliana si fosse sviluppata anche grazie ai rapporti con l'amministrazione e gli ambienti politici siciliani, ma anche romani<sup>131</sup>.

Se le inchieste giudiziarie con grandi implicazioni politiche possono essere catalogate attraverso queste tre categorie, non mancano quelle che possono essere inquadrare in più d'una di esse. Un'inchiesta (o una serie di inchieste), in particolare, presenta caratteristiche per le quali la si può ricollegare al filone della corruzione, ma anche alle altre due: eversione e criminalità organizzata. Si tratta del fenomeno della loggia massonica P2, che, forse non a caso, è quella che implicherà i maggiori contrasti tra magistratura ed alcuni partiti politici.

---

<sup>129</sup> P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007. Pag. 384; l'autore riporta un passaggio dell'interrogatorio rivolto ad Andreotti dai magistrati di Palermo. «Domanda: E' vero che la corrente andreottiana negli anni '70 aveva in Sicilia un suo punto di forza, che la fece passare da corrente quasi esclusivamente laziale a componente nazionale della Dc? Risposta: La risposta è certamente sì, anche se non in maniera esclusiva, giacché la divisione che si creò nel 1968 all'interno del gruppo fanfaniano di Palermo tra Giovanni Gioia e Salvo Lima, con l'adesione di quest'ultimo alla mia corrente, fece indubbiamente crescere di molto la consistenza di quest'ultima. Domanda: Le sembra corretto, esprimendosi in termini percentuali, dire che la consistenza della corrente andreottiana nel periodo in questione passò dal 2 per cento circa ad oltre il 10 per cento circa (alla fine degli anni '70)? Risposta: Il dato numerico espresso dall'Ufficio mi sembra verosimile, anche se forse entrambi i dati vanno aumentati di qualche punto percentuale»

<sup>130</sup> Vedere pag. 156

<sup>131</sup> N. Tranfaglia, *Mafia, politica, affari*, Laterza, Bari-Roma, 2009

## 2 - La «prima tangentopoli» e la ricerca di un equilibrio di governo (gennaio 1974-giugno 1976)

All'inizio del 1974 fra le priorità del quarto governo Rumor, sorto nel luglio precedente con il sostegno di Dc, Psi, Pri e Psdi (ovvero la formula del centrosinistra classico), il primo posto è occupato dall'emergenza economica, caratterizzata, dopo la guerra del Kippur dell'ottobre 1973, dall'impennata dei prezzi delle materie prime energetiche e, di conseguenza, dalla crescita del tasso generale d'inflazione. Ma nel corso dei primi mesi del 1974 sorgono altri problemi di grande portata politica che i partiti italiani sono chiamati ad affrontare; essi attengono alle iniziative della magistratura ed alla concreta possibilità che personaggi di primo piano dei partiti di governo siano coinvolti in gravissimi reati. Nella sua storia della Repubblica, Simona Colarizi parla di una «prima Tangentopoli» con riferimento a questo periodo<sup>1</sup> per sottolineare la straordinarietà e la novità dell'emergere di procedimenti giudiziari dalle notevoli implicazioni politiche. In precedenza vi erano certo state inchieste giudiziarie a carico di esponenti del governo, ma avevano riguardato episodi isolati e singole personalità<sup>2</sup>; nei primi mesi del 1974 invece si misura per la prima volta sul campo il potenziale dirompente delle numerose inchieste «politiche» dei magistrati ed i loro effetti attraverso la divulgazione da parte dei media delle circostanze che i giudici portano alla luce. Si tratta di circostanze che non riguardano episodi circoscritti, ma piuttosto quello che appare un vero e proprio sistema che i partiti di governo utilizzano per finanziarsi nell'illegalità.

### 2.1 Lo Stato messo in discussione: il caso Spagnuolo e lo scandalo dei petroli

Il primo episodio significativo per i rapporti tra magistratura e politica, nel gennaio del 1974, vede al centro di uno scandalo non alcuni politici corrotti ma, piuttosto, un giudice di rango elevato. Nei primi giorni di gennaio il pregiudicato Salvatore Ferrara rivela ai giudici che il procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo, avrebbe avvertito il noto mafioso Frank Coppola del fatto che la polizia

---

<sup>1</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Bari, 2007. Pag. 122

<sup>2</sup> Il caso più noto è quello del ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi, coinvolto nello «scandalo delle banane» ed in quello dei tabacchi nella prima metà degli anni Sessanta.

stava intercettando le sue conversazioni al telefono<sup>3</sup>; inoltre avrebbe fatto da intermediario tra lo stesso Coppola e il questore Angelo Mangano per una transazione illegale: un pagamento da parte del boss perché Mangano cancellasse parte delle bobine. Alla cosa viene dato ampio risalto da parte della stampa e, pochi giorni dopo, l'alto magistrato rilascia un'intervista al settimanale il *Mondo* destinata a suscitare grandi polemiche. L'intervista sembra studiata apposta per sollevare quello che con un termine giornalistico all'epoca molto diffuso si sarebbe definito un "polverone": parla delle inchieste delicate di cui si occupa (i "fondi neri" della Montedison, il ritrovamento di microspie illegali nell'ufficio del magistrato Renato Squillante ed altro) ma che è anche accusato di "insabbiare" e soprattutto parla della necessità di «far pulizia nella polizia», accusandola sostanzialmente di aver manomesso le bobine relative alle intercettazioni relative a Coppola «a vantaggio di interlocutori politici noti a Coppola e che il Coppola salutava per telefono con deferenza ma con dimestichezza»<sup>4</sup>. Nel corso del colloquio col giornalista, comunque, Spagnuolo ammette di aver avuto un incontro con il boss, in quel momento detenuto, durante il quale questi gli aveva chiesto di essere ricoverato in ospedale; richiesta poi accolta dal magistrato. Per usare le parole di Giuseppe De Lutiis, «L'intervista suscitò enorme scalpore. Metteva a nudo un conflitto senza precedenti tra i vari corpi dello Stato, conflitto di cui però sfuggivano i termini esatti: dietro accuse così roventi si intravedeva una rottura clamorosa, che però doveva nascondere un precedente periodo di collaborazione, evidentemente conclusosi in maniera burrascosa»<sup>5</sup>.

Nel dibattito successivo all'intervista di Spagnuolo, l'attenzione si concentra sulle registrazioni telefoniche, che risalgono al 1970. Poco dopo la fuga del mafioso Luciano Leggio, detto Liggiò, da una clinica romana, nel novembre del 1969, Mangano aveva fatto predisporre diverse intercettazioni telefoniche, poi raccolte in alcune bobine e consegnate ai magistrati Claudio Vitalone e Paolino Dell'Anno che, in seguito, le avevano restituite alla polizia per la trascrizione dei testi; i nastri però presentavano evidenti cancellature e manomissioni. Della cosa si interessa la commissione parlamentare Antimafia che sente Mangano, il quale sostiene che le manomissioni non potevano essere state fatte dalla polizia, incolpando implicitamente i magistrati. Vitalone, da parte sua, afferma di non aver fatto alcuna cancellatura e, quando si ipotizza che egli stesso possa essere menzionato in alcune delle intercettazioni, spiega che certe telefonate coinvolgono piuttosto il suo collega Romolo Pietroni, in passato consulente dell'Antimafia<sup>6</sup>. Pietroni era già stato allontanato dalla commissione parlamentare quando si era diffusa la notizia di un suo viaggio in Sicilia insieme a Italo Jalongo, consulente finanziario e fiscale di Coppola; una circostanza in cui Spagnuolo, suo diretto superiore gerarchico, lo aveva difeso apertamente.<sup>7</sup>

Dell'intervista del procuratore generale di Roma si occupa immediatamente il Consiglio superiore della magistratura, ma lo fa nella massima segretezza. Quando Spagnuolo si reca a deporre agli inizi di febbraio, il vicepresidente Giacinto Bosco, eletto nel consiglio in quota Dc, già ministro e molto vicino al segretario Fanfani, impedisce alla stampa e agli estranei l'accesso a tutto il palazzo ove ha

---

<sup>3</sup> "Alto magistrato avvertì Frank Coppola che aveva il telefono sotto controllo?", *La Stampa* del 9 gennaio 1974

<sup>4</sup> "Spagnuolo accusa: ecco la verità", *Il Mondo* del 24 gennaio 1974

<sup>5</sup> G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia, Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010. Pag. 224

<sup>6</sup> "L'Antimafia indaga: chi tagliò le bobine?", *La Stampa* del 15 febbraio 1974

<sup>7</sup> Vedere G. Di Lello, *Giudici*, Sellerio Editore, Palermo, 1994. Pag. 26



sede il consiglio perché non possa trapelare nulla<sup>8</sup>. Gli echi però sono troppo forti e il Csm, pur prendendo tempo, decide per il trasferimento del magistrato, che è costretto a lasciare l'ufficio di procuratore generale a Roma<sup>9</sup>. Dal punto di vista giudiziario si apre invece un'inchiesta a Firenze, che, nel giugno 1975, giungerà al rinvio a giudizio di Spagnuolo<sup>10</sup>. Il giudice, che risulterà iscritto alla loggia P2, sarà poi espulso dalla magistratura tre anni dopo a causa degli *affidavit* sottoscritti a favore di Michele Sindona presso le autorità giudiziarie USA (altri autori delle dichiarazioni a sostegno del finanziere siciliano saranno Licio Gelli e Edgardo Sogno<sup>11</sup>).

Immediatamente dopo l'intervista di Spagnuolo al *Mondo*, nel gennaio 1974, i partiti della sinistra denunciano grande preoccupazione. Il Psi ha un suo esponente alla guida del ministero di Grazia e giustizia e quindi è investito in maniera diretta dal caso. Il ministro Mario Zagari infatti appare pungolato dal Pci, che già prima dell'intervista del procuratore generale di Roma aveva presentato un'interpellanza parlamentare su un procedimento a carico dell'alto magistrato senza ottenere risposta<sup>12</sup>, e da Magistratura democratica, che denuncia come «insufficiente» l'azione del ministro<sup>13</sup>. Questi rilascia due interviste: alla *Stampa*<sup>14</sup> e, soprattutto al *Mondo*<sup>15</sup> in cui esprime lo sconcerto per l'accaduto e afferma che «l'autonomia dell'ordine giudiziario è sacrosanta ma che essa non può prescindere dalla responsabilità dei magistrati» e che sono necessarie importanti riforme. Gli fa eco Vincenzo Balzamo sull'*Avanti*, che auspica che l'inchiesta su Spagnuolo sia molto più ampia e permetta di «verificare quali sono i punti oscuri» ed i mali della giustizia italiana<sup>16</sup>. Il quotidiano del partito si mostra quindi deluso quando il Consiglio superiore della magistratura sente l'alto magistrato e, nel corso dell'audizione, si limita strettamente al contenuto dell'intervista rilasciata senza toccare i momenti discussi della sua carriera<sup>17</sup>. Simili i toni usati dall'organo del Pci; anche *Rinascita* coglie l'occasione del caso Spagnuolo per una riflessione di ampio respiro sul problema del dilagare della criminalità mafiosa e della sua capacità di infiltrarsi in alcuni apparati dello Stato<sup>18</sup>. Il *Popolo*, al contrario tratta il caso Spagnuolo con un certo “pudore”; tende a dedicargli pochissimo spazio e, almeno fino a quando l'*affaire* entra prepotentemente nel dibattito pubblico, lo relega nelle pagine interne. Ciò si deve non tanto, o non solo, al fatto che Spagnuolo viene considerato un magistrato moderato e quindi un esponente di quel settore dell'ordine che vede nella Democrazia cristiana il principale punto di riferimento politico, ma alla circostanza per cui, a causa della presenza ininterrotta della Dc al vertice dei governi repubblicani da ormai quasi tre decenni, questo partito viene

---

<sup>8</sup> “Il PG Spagnuolo ascoltato dal Csm”, *Unità* del 6 febbraio 1974, che parla di «assurdi segreti». Ironicamente poco tempo prima lo stesso Bosco aveva auspicato maggior collaborazione tra il mondo della stampa e l'ordine giudiziario, vedere “Rapporti più stretti stampa-magistratura”, *Il Popolo* del 6 gennaio 1974.

<sup>9</sup> “Il trasferimento di Spagnuolo deciso dal Consiglio Superiore della Magistratura”, *Unità* del 9 aprile 1974

<sup>10</sup> “Il PG avvertì Coppola: la polizia ti controlla”, *Unità* del 14 giugno 1974

<sup>11</sup> Vedi ad esempio, S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*. Kaos Edizioni, Milano, 2005. Pag. 153. Carmelo Spagnuolo, secondo le ricostruzioni fatte, era designato a divenire capo di un ipotetico governo secondo i piani predisposti da Licio Gelli e dai membri della P2 in un incontro nella primavera del 1973.

<sup>12</sup> “Pesanti accuse al PG Spagnuolo per l'inchiesta Mangano-Coppola”, *Unità* del 9 gennaio 1974

<sup>13</sup> “L'inchiesta su Spagnuolo trasferita in altra città?”, *Unità* del 19 gennaio 1974.

<sup>14</sup> “Zagari: Un'inchiesta sul caso-Spagnuolo”, *La Stampa* del 19 gennaio 1974

<sup>15</sup> “Colpire a fondo. Colloquio con Mario Zagari”, *Il Mondo* del 31 gennaio 1974. N. 5

<sup>16</sup> “Dietro il caso Spagnuolo”, *Avanti* del 23 gennaio 1974

<sup>17</sup> “I giudici di Spagnuolo non vogliono sapere”, *Avanti* del 6 febbraio 1974

<sup>18</sup> E. Macaluso, “Da Scaglione a Spagnuolo”, *Rinascita* del 25 gennaio 1974 e “La mafia di stato”, *Ivi*, 1 febbraio 1974.

identificato strettamente con lo Stato e, di conseguenza, in buona misura, anche con l'amministrazione in tutte le sue branche, non escluse la magistratura e le forze armate.

Curiosamente il dibattito che segue l'intervista di Spagnuolo non si concentra su chi possano essere i politici le cui conversazioni con Coppola sono state cancellate dalle bobine e che tipo di affari curassero col boss. Ma, comunque, la risonanza del caso è grande e non passa inosservato, unitamente all'amicizia dimostrata nei confronti del discusso collega Pietroni, il fatto che Spagnuolo abbia dimostrato una qualche indulgenza, in precedenza, nei confronti di Jalongo quando questi era stato sottoposto al procedimento del soggiorno obbligato; il procuratore generale infatti non aveva sostenuto il pm che desiderava comminare la misura preventiva, «perché leggendo la sentenza del tribunale mi resi conto che i rapporti tra Jalongo e Coppola non erano di origine mafiosa» dichiara alla commissione Antimafia.<sup>19</sup>

Nonostante la sua risonanza, quello di Spagnuolo non è il caso giudiziario più eclatante dei primi mesi del 1974. Per usare le parole di Piazzesi,

Gli italiani avevano finito per accettare con rassegnazione i controlli abusivi dei telefoni, il caso Spagnuolo, sospetti di collusioni fra i più noti poliziotti o magistrati e i più famigerati mafiosi. Tutto però ha un limite e da quando alcuni pretori hanno spiccato un mandato d'arresto per l'ex presidente dell'Unione Petrolieri e per i segretari amministrativi dei quattro partiti del centro-sinistra anche i più imperturbabili hanno cominciato a sussultare [...] Gli italiani hanno il diritto di domandarsi quali siano state e quali continuino ad essere le conseguenze di queste *liaisons dengereuses*<sup>20</sup>.

Mentre continua il clamore del caso Spagnuolo, infatti, un'indagine promossa dalla magistratura occupa la scena per le successive settimane mostrando un aspetto della classe dirigente repubblicana degli anni Settanta forse ancor più grave; quella che emerge, infatti, può essere descritta come una prova evidente che i partiti di governo, senza escludere i socialisti, si finanziano in misura considerevole grazie a pratiche illegali e che comportano favori a grandi imprese anche a danno della collettività.

Il lavoro dei giudici fa seguito alla denuncia a carico di una piccola azienda genovese che non aveva onorato le forniture di petrolio dovute. Nel corso degli accertamenti il giovane pretore del capoluogo ligure, Mario Almerighi, coadiuvato dai colleghi Adriano Sansa e Carlo Brusco, con l'ausilio di intercettazioni telefoniche, scopre che, verosimilmente, l'Unione petrolifera italiana, amministrata da Vincenzo Cazzaniga, ha fatto da tramite per il versamento di denaro a partiti ed esponenti politici al fine di favorire provvedimenti di legge ed atti amministrativi vantaggiosi per le imprese. I pretori genovesi compiono tutti gli atti di indagine molto rapidamente, per la maggior parte entro la fine di gennaio 1974, poi, agli inizi di febbraio, il caso esplose sulle prime pagine dei giornali. Tra i primi episodi a far discutere vi sono gli assegni versati dall'Enel, azienda petrolifera di Stato, alla Dc ed al Pri. La procura di Roma, alla quale le indagini vengono trasmesse per competenza, sente il ministro

---

<sup>19</sup> "Spagnuolo interrogato ieri sulle telefonate ai mafiosi", *La Stampa* del 7 febbraio 1974

<sup>20</sup> G. Piazzesi, "I legami pericolosi", *Corriere della Sera* del 15 febbraio 1974. Citato in G. Crainz, *Il Paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003. Pag. 491

dell'industria Ciriaco De Mita, il quale, intervistato poco dopo dal *Corriere della Sera*, rilascia la seguente dichiarazione:

Improvvisamente si scopre che l'Enel finanziò i partiti, come se non si sapesse che questo è tra gli obblighi, diciamo così sub istituzionali, dell'Enel [...] La novità è che adesso si cerca di spiegarlo ricorrendo alle ipotesi criminose, come l'indebita preferenza data alle centrali termoelettriche in luogo di quelle nucleari, fatto fantastico che può essere smentito con mille prove [...] il male vero è che ai partiti arriva, sì e no, la quinta parte di quello che viene sollecitato e riscosso in nome e per conto dei partiti

Per poi spiegare che «Venuto meno il controllo politico si cerca concitatamente di surrogarlo con l'azione penale, attivando a proposito e a sproposito la magistratura»<sup>21</sup>. Le dichiarazioni provocano ovviamente un acceso dibattito. Il Pci rivolge un'interrogazione al Senato ed un'interpellanza alla Camera<sup>22</sup> (Il capo del governo Rumor alla Camera tenderà a minimizzare le frasi di De Mita), mentre il pretore Sansa risponde in questo modo al ministro dell'Industria: «certamente il presidente del consiglio saprà richiamarlo all'osservanza dell'obbligo giuridico costituzionale di non pronunciarsi sui giudizi in corso e di non dileggiare i magistrati...»<sup>23</sup>, riferendosi evidentemente alla possibilità evocata da De Mita che i magistrati potessero essere «attivati». De Mita poi smentisce alcune delle dichiarazioni riportate dal Corriere, ma l'articolaista, Cesare Zappulli, conferma il contenuto dell'intervista.

Uno dei primi effetti dell'inchiesta, destinato ad incidere profondamente sulla futura storia politica del Paese, è costituito dalla proposta, da parte dell'esponente doroteo Flaminio Piccoli, di una legge sul finanziamento pubblico ai partiti, che sarà approvata dal Parlamento a maggio. In breve essa viene sottoscritta da tutti i partiti con l'eccezione dei liberali e, per quanto riguarda il Pci, con l'avvertenza, più volte ribadita, che essa non deve in alcun modo costituire l'alibi per una sanatoria di eventuali reati accertati. L'adesione da parte dei comunisti al progetto di legge Piccoli viene spiegato in maniera esauriente da Crainz<sup>24</sup>, che riporta il dibattito interno in occasione del comitato centrale di febbraio e poi un successivo intervento di Giorgio Napolitano, in cui si richiamano i vantaggi, per il partito, derivanti dal finanziamento pubblico. Esso infatti consente una «duplice autonomia», da condizionamenti internazionali (ovvero i finanziamenti dall'Unione Sovietica), ma anche da quelli interni, nell'ambito dei quali non mancano potenziali fonti di imbarazzo per il partito.

Le forze politiche verranno quindi finanziati con denaro pubblico, in cambio, secondo il dettato della legge, ad essi sarà vietato accettare fondi in maniera occulta e con modalità diverse da quelle stabilite dalle norme; le sanzioni previste in caso di violazione, sono decisamente severe, con ciò i partiti si assicurano che eventuali reati futuri non siano di competenza dei pretori (ritenuti allora da parte di molti politici particolarmente pericolosi a causa della loro accentuata autonomia) ma dei procuratori della Repubblica, più agevolmente controllabili, si pensa, attraverso le avocazioni ed altri strumenti,

---

<sup>21</sup> "Legame immaginario", *Corriere della sera* del 14 febbraio 1974. Intervista a Ciriaco De Mita.

<sup>22</sup> "Il Pci chiede conto al governo delle preoccupanti dichiarazioni di De Mita", *Unità* del 15 febbraio 1974

<sup>23</sup> "Il pretore Sansa in polemica con de Mita", *La Stampa* del 15 febbraio 1974

<sup>24</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Cit.. Pag. 494-498.

dai Procuratori generali, a loro volta ritenuti decisamente più accondiscendenti nei confronti dei partiti di governo. Lo stesso Piccoli, del resto, si incarica di esprimere l'avversione all'azione dei pretori affermando, alla Camera, in occasione della dichiarazione di voto per la fiducia al quinto governo presieduto da Rumor a fine marzo, che «... non siamo disposti a dare ai pretori il governo del Paese...»<sup>25</sup>. Poco più tardi anche Giuseppe Saragat si esprime circa l'azione dei magistrati; dal palcoscenico del congresso del proprio partito avverte che «Una sorta di governo dei giudici non è tra le forme meno pericolose per il nostro sistema di democrazia rappresentativa»<sup>26</sup>. L'idiosincrasia da parte di alcuni partiti nei confronti dei pretori sembra anche essere all'origine della legge 8 aprile 1974 n. 98, che si preoccupa di togliere loro il potere di ordinare intercettazioni telefoniche<sup>27</sup>. Mentre in precedenza, il deputato democristiano Carlo Pastorino<sup>28</sup> aveva rivolto un'interrogazione ai ministri della giustizia e del tesoro per sapere «quali assicurazioni intendano urgentemente fornire e quali provvedimenti intendano assumere allo scopo di tranquillizzare l'opinione pubblica e i risparmiatori scossi dai recenti episodi che hanno offerto occasione a taluni pretori di violare, o quantomeno di mettere in forse, il segreto bancario e il segreto istruttorio»<sup>29</sup>.

Ma anche nell'ambito della stessa magistratura gli ostacoli all'inchiesta dei pretori genovesi non sembrano mancare: il neo procuratore generale di Genova, Francesco Coco, anticipa il suo insediamento<sup>30</sup>, previsto per marzo o aprile e si interessa immediatamente del caso; compie anche un misterioso viaggio a Roma, nel corso del quale s'incontra col sottosegretario Dc alla giustizia Pennacchini<sup>31</sup>, molto vicino ad Andreotti, a cui vengono attribuite dure dichiarazioni nei confronti dei tre pretori genovesi, i quali avrebbero violato le procedure di legge nel condurre l'inchiesta<sup>32</sup>. Nella capitale del resto, anche Almerighi, come testimonia in un libro di memorie, viene avvicinato in maniera cauta da un membro del Csm che lo mette in guardia<sup>33</sup> circa la delicatezza dell'inchiesta per gli interessi che colpisce.

Intanto i magistrati genovesi inviano gli atti alla presidenza della Camera, come prevede la procedura nei casi in cui emergano ipotesi di reato a carico di un ministro e subentri la competenza della commissione inquirente per i procedimenti d'accusa. La stessa commissione però ben presto avoca anche i procedimenti a carico dei responsabili amministrativi dei quattro partiti di governo, semplici parlamentari, togliendo anche questi alla magistratura ordinaria. Achille Gallucci, a capo dell'ufficio istruzione, a differenza di ciò che farà poco più tardi il giudice Renato Squillante per l'affare dei "fondi neri" della Montedison<sup>34</sup>, non presenterà alcun conflitto di attribuzione. Nella stessa seduta in cui viene decisa l'avocazione, l'8 marzo, la commissione inquirente apre l'istruttoria a carico degli

---

<sup>25</sup> La dichiarazione viene riportata in "Il discorso di Piccoli", *Il Popolo* del 24 marzo 1974.

<sup>26</sup> "Un elevato discorso di saragat riporta serenità nel congresso", *La Stampa* del 4 aprile 1974

<sup>27</sup> M. Almerighi, *Petrolio e politica*, Editori Riuniti, Roma, 2006. Pag. 331.

<sup>28</sup> Il parlamentare, poi ministro del Turismo, sarà coinvolto nello scandalo dei fondi neri dell'Iri. Vedere "Iri, l'ex ministro Carlo Pastorino interrogato per i fondi neri", *Repubblica* del 12 dicembre 1984.

<sup>29</sup> Vedere "Inchiesta sul petrolio", *La stampa* del 23 febbraio 1974.

<sup>30</sup> Vedere "L'inchiesta sul petrolio", *Avanti* del 24 febbraio 1974. Secondo il quotidiano socialista vi sono tre possibili spiegazioni per il viaggio di Coco a Roma: 1) togliere l'inchiesta al procuratore di Roma Siotto; 2) Riprendere gli atti dalla commissione inquirente; 3) Procedere ad un'inchiesta ai danni dei tre pretori di Genova per qualche irregolarità o per le loro dichiarazioni pubbliche.

<sup>31</sup> Vedi *La Stampa* del 23/02/1974, "Volò a Roma il nuovo procuratore".

<sup>32</sup> Ibid.

<sup>33</sup> M. Almerighi, *Petrolio e politica*. Cit. Pag. 90.

<sup>34</sup> Vedere pag. 53

ex ministri Athos Valsecchi (Dc) e Mauro Ferri (Psdi) con voto unanime (ma il commissario del Psdi è assente), mentre vengono archiviate (“allo stato degli atti”, non escludendo quindi un riesame qualora nuovi elementi dovessero suggerirlo) le posizioni del socialdemocratico Luigi Preti e dei democristiani Giulio Andreotti, Mario Ferrari-Aggradi, e Giacinto Bosco (quest’ultimo vicepresidente del Csm) con maggioranze diverse: i liberali votano a favore dell’archiviazione della posizione di Andreotti ma non degli altri tre politici; il Psi vota a favore del proscioglimento dei quattro<sup>35</sup>, mentre i comunisti votano contro.

Nel frattempo la pubblica opinione appare colpita e la stampa dà molto risalto allo scandalo anche perché alcuni politici di rilievo, a cominciare dal segretario del Pri, Ugo La Malfa<sup>36</sup>, (ma anche Flavio Orlandi del Psdi) ammettono di aver ricevuto denari, anche se fanno sapere che non lo hanno fatto come contropartita di provvedimenti di favore nei confronti delle società petrolifere. Nel mese di aprile un ulteriore episodio che alimenta i sospetti e le polemiche è costituito dal trasferimento d’ufficio di diversi ufficiali della guardia di Finanza che avevano coadiuvato i pretori Almerighi e Sansa; un evento registrato con allarme sia dall’Avanti che dall’Unità<sup>37</sup>.

Tra gli effetti dell’inchiesta sui petroli vi è un’iniziativa politica di grande rilevanza per la definizione degli equilibri di potere tra la magistratura ed i partiti, si tratta del disegno di legge costituzionale presentato il 1 marzo da 56 deputati democristiani (la paternità dell’atto viene attribuita a Gerardo Bianco e, in seconda battuta, a Giuseppe Gargani, negli anni successivi responsabile del settore giustizia del partito) volta a ribaltare la proporzione tra laici e togati al Csm ed a togliere la “copertura” costituzionale all’indipendenza del pubblico ministero, mantenendola solo per i magistrati giudicanti<sup>38</sup>. La proposta rende compatti i magistrati delle varie correnti e gruppi nell’avversarla; si tratta probabilmente dell’unico atto parlamentare che vede tutta la magistratura in completo disaccordo. Il periodico *La Magistratura*, organo dell’associazione nazionale magistrati pubblica un supplemento dal titolo “Il perché di un rifiuto” in cui ciascun gruppo associativo (o “correnti”, come vengono denominate nel linguaggio giornalistico) spiega le proprie ragioni circa l’inopportunità del disegno di legge Bianco<sup>39</sup>. In questo caso anche l’Unione Magistrati Italiani, tradizionalmente vicina alla Dc, condanna fermamente il progetto Bianco, come testimoniano gli interventi della rivista *Rassegna dei magistrati*<sup>40</sup>. Il progetto di legge democristiano trova tuttavia un atteggiamento cauto da parte dei comunisti e dei socialisti. Questi ultimi hanno sostenuto in più circostanze l’opportunità di riforme per ridurre «l’irresponsabilità» dei magistrati<sup>41</sup> e sull’Avanti del 2 marzo 1974, all’indomani della presentazione del progetto Bianco, si afferma la necessità di ridurre il peso dei

---

<sup>35</sup> “L’istruttoria è stata aperta: due ministri sotto inchiesta”, *Unità* del 9 marzo 1974.

<sup>36</sup> Le dichiarazioni di La Malfa («conoscevo questo finanziamento collettivo, ma non ne conoscevo i condizionamenti. Rispondo io di persona come segretario del Pri, su questo come su altri fatti») vengono fatte in occasione della trasmissione Tribuna Politica del 22 febbraio 1974 e riportate in “Inchiesta sul petrolio”, *La Stampa* del 23 febbraio 1974

<sup>37</sup> “Sei trasferimenti inquietanti”, *Unità* del 4 aprile 1974 e “Indagavano sui petroli, trasferiti”, *Avanti* del 3 aprile 1974.

<sup>38</sup> Il testo completo del disegno di legge viene riportato in *Quale Giustizia*, N. 29 del 1974.

<sup>39</sup> Vedere *La Magistratura*, maggio 1974. Si segnala anche la risposta da parte del magistrato (moderato) Mario Persiani all’On. Bianco pubblicata sul quotidiano di Roma *Il Tempo* del 26 aprile 1974 in cui si mostra in maniera evidente come il disegno di legge costituzionale derivi dai timori per la capacità da parte della magistratura di effettuare il controllo di legalità (vedere *La Magistratura*, giugno 1974)

<sup>40</sup> “Sul progetto Bianco”, *Rassegna dei magistrati* N. 4/5, aprile/maggio 1974.

<sup>41</sup> Vedere, ad esempio l’intervista di Zagari al *Mondo*, riportata da *L’Avanti* del 23 gennaio 1974, “Grandi forze sono senza controllo” in cui il ministro socialista afferma che la riforma dell’ordine giudiziario è necessaria e che l’autonomia dei magistrati è sacrosanta ma che non può implicare la loro completa irresponsabilità.

togati nel Csm<sup>42</sup>. Successivamente comunque, a partire da maggio, il Psi apparirà decisamente contrario ad affrontare la questione nel senso indicato dal progetto Bianco e L'Avanti affermerà che è più importante l'indipendenza della magistratura piuttosto che la revisione della composizione del Csm<sup>43</sup>. Anche da parte del Pci, nel recente passato, si è auspicato di ridurre il peso dei magistrati nell'organo di autogoverno<sup>44</sup> e, di conseguenza, l'atteggiamento del partito sul disegno di legge Bianco è piuttosto sfumato.

In alcuni casi si tende a collegare l'inchiesta giudiziaria dei petroli ed il caso del giudice Spagnuolo per fare riflessioni generali sul ruolo, sui poteri e sulle disfunzioni nell'ambito della magistratura italiana. Così ad esempio la *Discussione*, a metà febbraio interviene sul caso Spagnuolo spiegando che il vero male della magistratura è la «chiusura castale, l'incontrollabilità», che si tratta quindi di rendere più efficace il potere di controllo da parte del Csm variandone la proporzione tra laici e togati<sup>45</sup> in armonia col progetto Bianco. Una logica per certi versi simile sembra quella usata dal giornalista Carlo Casalegno che interviene negli stessi giorni chiedendosi se «Conviene che l'indipendenza della magistratura giudicante e l'illimitata autonomia di ogni singolo giudice s'estendano alla magistratura inquirente? come oggi stabiliscono la costituzione e la legge? A questa domanda, cui il caso Spagnuolo ha dato una brutale attualità, si raccoglie un coro pressoché unanime di risposte negative»<sup>46</sup>; non è forse privo di significato il fatto che nella stessa prima pagina che ospita l'editoriale, il quotidiano torinese narra la cronaca dello scandalo dei petroli.

Sulla base della conoscenza dei fatti oggi noti, mentre l'attività di magistrato di Carmelo Spagnuolo presenta senza dubbio aspetti oscuri e disfunzioni di vario tipo, la conduzione da parte dei pretori di Genova delle indagini relative allo scandalo dei petroli appare lineare e aderente alle norme procedurali. Anche la sua origine non si presta a svelare eventuali intenzioni persecutorie da parte dei magistrati: le ipotesi di reato a carico dei politici emergono in seguito alle conversazioni intercettate nel corso di inchieste parallele iniziate dopo le denunce delle parti lese. D'altra parte, la legittimità della condotta dei pretori liguri era già piuttosto evidente anche all'epoca dei fatti, e le critiche e le accuse nei loro confronti da parte di esponenti di partito non sono mai circostanziate. Le misure richieste da alcuni settori della Dc, in particolare quelle volte a rivedere l'equilibrio di potere tra politici e magistrati, difficilmente avrebbero potuto prevenire i casi come quello di Spagnuolo, che non derivano dalle caratteristiche dell'ordinamento, ma da attività illecite o inopportune, comunque effettuate nell'ombra. In definitiva si tenta di giustificare l'opportunità di provvedimenti legislativi che incidono sul potere di controllo di legalità da parte della magistratura con la presenza di disfunzioni nell'ambito di questa categoria; si tratta di disfunzioni reali, ma che sembrano dipendere non tanto dall'indipendenza dei giudici, ma, al contrario, da un'eccessiva "sensibilità" di alcuni di loro nei confronti di altre fonti di potere. Questa confusione, più o meno calcolata, si verificherà all'incirca negli stessi termini anche all'inizio degli anni Ottanta, in un altro momento di aspro conflitto tra alcuni partiti di governo e la magistratura, quando si prenderanno a pretesto alcuni

---

<sup>42</sup> "La Democrazia a palazzo di giustizia", *Avanti* del 2 marzo 1974, ma, in questo caso si auspica la parità di peso tra togati e laici, piuttosto che la preminenza dei secondi come nel progetto Bianco.

<sup>43</sup> Vedere "Csm e costituzione", *Avanti* del 15 maggio 1974 e "Crisi della giustizia e rimedi", *Avanti* del 25 giugno 1975

<sup>44</sup> Vedere, ad esempio l'articolo di Malagugini su *Contemporaneo* (allegato a *Rinascita*, N.9 del 01/03/1974) "Gerarchie e potere nella magistratura".

<sup>45</sup> "Come risolvere una crisi", *Discussione* del 14 febbraio 1974.

<sup>46</sup> C. Casalegno, "Che insegna il processo Spagnuolo", *La Stampa* del 3 febbraio 1974

autentici abusi da parte di alcuni giudici vicini a esponenti politici di primo piano (ad esempio l'incriminazione di alti dirigenti della Banca d'Italia nel marzo del 1979<sup>47</sup>) per giustificare misure capaci di limitare l'azione dei magistrati impegnati nelle inchieste sul Banco Ambrosiano e sulla loggia P2.

Eppure un nesso tra il caso Spagnuolo e quello dei petroli potrebbe stabilirsi se si considerano entrambi come aspetti della maggior capacità da parte della società italiana, rispetto ai decenni precedenti, di mettere in discussione il potere e l'autorità. Si tratta di una capacità che può esprimersi in vari modi: ad esempio, nel maggio del 1974, con la mancata abrogazione della legge sul divorzio in occasione del referendum, pur in presenza di una pressante richiesta in favore dell'abrogazione da parte della Dc (e del Msi). Quella stessa autonomia può essere esercitata anche attraverso la magistratura che, quale potere diffuso tra le migliaia di giudici operanti nel Paese, costituisce uno specchio, più o meno fedele, di questa società. Ad essere messo in discussione può essere anche lo Stato in tutte le sue manifestazioni che non sembrano d'utilità per lo sviluppo sociale, sia esso rappresentato da un Procuratore generale le cui decisioni sono di difficile lettura e sembrano rispondere ad interessi diversi, talora contrapposti rispetto all'affermazione della legalità, o sia esso quello espresso dai partiti che distraggono, per fini non completamente trasparenti, risorse della collettività.

Quello che emerge in seguito allo scandalo dei petroli del febbraio 1974 è certamente un momento definitorio circa l'equilibrio di poteri nell'ambito della Repubblica. In precedenza vi erano certo state inchieste di risonanza nazionale che avevano coinvolto politici oppure esponenti della grande imprenditoria nazionale. Questo caso però appare diverso perché sotto processo si ritrova in qualche misura tutta la classe di governo a causa del carattere sistemico dell'organizzazione corruttiva che viene alla luce. In un primo momento la reazione dei maggiori esponenti di partito appare sorpresa circa la manifestazione di potere da parte della magistratura; sembra testimoniarlo, per esempio, la dichiarazione di De Mita, che parla di magistrati «attivati», sembrandogli evidentemente inconcepibile che un remoto pretore di provincia potesse ostacolare i partiti di governo. Una reazione simile è quella di Andreotti, il quale, nella stessa maniera, non sembra credere che potesse essere semplicemente il lavoro di un giovane magistrato a coinvolgerlo in uno scandalo e, di conseguenza, sospetta la manovra di qualche influente collega; non a caso parla pubblicamente dello scandalo Montesi<sup>48</sup> e di chi a suo tempo aveva favorito (l'allusione a Fanfani è trasparente<sup>49</sup>). Superata la sorpresa, la successiva reazione della Dc, o almeno di importanti settori all'interno del partito, è quella di far ricorso al potere legislativo per cambiare i rapporti di forza, ad esempio attraverso il disegno di legge costituzionale Bianco. Eppure il tentativo viene abbandonato; in parte perché trova un'accoglienza tiepida da parte delle forze di sinistra, forse perché all'interno della stessa Dc molti non lo vedono con favore; certamente gioca un ruolo importante la determinazione e l'unità nell'ambito della magistratura che lo contrasta. Forse anche per la dimostrazione che, dopo tutto, attraverso la gestione della commissione inquirente e l'atteggiamento più "comprensivo" della

---

<sup>47</sup> Vedere oltre a pag.119

<sup>48</sup> Lo scandalo Montesi, nel 1953, coinvolse Piero Piccioni, figlio dell'esponente democristiano di primo piano Attilio Piccioni, in un omicidio. Si ritiene che l'inchiesta abbia ostacolato la carriera di Piccioni favorendo quella di Fanfani.

<sup>49</sup> "Indiscrezioni e manovre", *La Stampa* del 7 marzo 1974; nell'articolo Trovati afferma che «E' chiaro per tutti che Andreotti le non velate minacce le rivolge nell'interno della Dc»

magistratura della capitale, le conseguenze di tipo giudiziario non arrivano a minacciare seriamente nessun esponente di prima fila della Dc.

Eppure una conseguenza importante dell'inchiesta esiste senza dubbio: cioè quella di portare alla luce un sistema di governo che include pratiche illegali, o comunque, al minimo, che appaiono in contrasto con gli interessi dei cittadini. Si tratta di una circostanza di notevole importanza, se si considera quanto sia difficile che illegalità di questo tipo emergano in Italia attraverso canali diversi: ad esempio attraverso fenomeni di *whistleblowing*, cioè di rivelazioni da parte di partecipanti al sistema corruttivo; oppure in seguito ad inchieste giornalistiche. Alcuni esponenti di partito faranno tesoro della lezione ed in futuro terranno un atteggiamento di grande attenzione nei confronti del potere giudiziario, la cui importanza appare ormai evidente anche per le dinamiche politiche; un'attenzione che porta i partiti di governo, ricorda Craveri, a «garantirsi che i maggiori uffici giudiziari, in particolare le procure più importanti, a partire da quella di Roma, fossero assegnate dal Csm a titolari su cui si poteva in ultima analisi contare»<sup>50</sup>

Nel caso dei petroli il problema del finanziamento dei partiti e quello del potere sono strettamente collegati; con la legge proposta da Piccoli i partiti di governo, «percepando la gravità della questione vollero darsi uno statuto che fosse garanzia di una certa trasparenza del loro agire e delle modalità della loro reciproca concorrenza politica, e questo fecero limitando però l'oggetto della riflessione al tema del loro finanziamento, che più immediatamente li esponeva sul terreno della corruzione, senza tuttavia affrontare il problema basilare che ad esso era implicitamente legato [...] quello cioè di una definizione di un ruolo dei partiti, che fosse funzionale e si iscrivesse nell'ambito dei poteri dello Stato senza sovrastarli, o surrettiziamente sostituirli<sup>51</sup>». In sostanza quello delle pratiche illegali legate al finanziamento è solo uno degli aspetti della crisi dei partiti, probabilmente non il principale, ma forse l'unico che possa essere segnalato con forza all'opinione pubblica da un potere esterno a quello dei partiti. La classe politica di governo con la legge sul finanziamento pubblico ritiene di aver eliminato questa vulnerabilità ed essersi sottratta al sindacato di legalità da parte della magistratura. In realtà il finanziamento pubblico contribuisce poco a scongiurare i rischi di corruzione. In primo luogo perché, suggeriva già Ernesto Rossi, «Se oggi il grattacielo di un partito, con finanziamenti occulti, arriva al decimo piano, domani – introdotto il sistema del finanziamento pubblico - salirebbe al ventesimo, al quarantesimo<sup>52</sup>». Ma a prescindere da questa considerazione, difficilmente i contributi pubblici avrebbero potuto eliminare il problema della illegalità: negli anni seguenti il finanziamento occulto si svilupperà nonostante i fondi pubblici perché diviene un elemento importantissimo della competizione tra singole correnti o singole personalità per l'influenza nel partito, rendendo nullo l'impatto del finanziamento pubblico, almeno per quanto riguarda la Democrazia cristiana ed il partito socialista

Diversa la situazione del Pci. Crainz sottolinea come, quando esplode lo scandalo dei petroli, la segreteria del partito dia l'indicazione di «evitare di contribuire ad alimentare la campagna contro il "regime dei partiti"», specificando che «la nostra azione deve essere volta a denunciare i pericoli del qualunquismo». Ciò sembra in linea con quanto afferma l'Unità, ad esempio il 20 febbraio, quando

---

<sup>50</sup> P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 543.

<sup>51</sup> Ibid. Pag. 539

<sup>52</sup> E. Rossi, *Il finanziamento dei partiti*, citato in P. Craveri, *La repubblica*. Cit. pag. 544.



afferma che se è vero che i responsabili devono pagare, alcuni si lasciano andare ad «argomenti qualunquistici»<sup>53</sup>; pochi giorni dopo, nel corso di una riunione della segreteria i dirigenti del partito stabiliscono che «non si darà eccessivo risalto» alla votazione in commissione inquirente che decide il proscioglimento di quattro ex ministri<sup>54</sup>. Eppure, se è vero che i comunisti si dimostrano poco propensi a processare il “regime dei partiti”, è anche vero che essi non abbandonano mai la determinazione nell’appurare, in seno alla commissione inquirente, le singole responsabilità degli esponenti sotto accusa. Infatti, dopo l’archiviazione della posizione dei quattro ex-ministri, gli unici episodi di rilievo nel lavoro della commissione parlamentare inquirente, che si trascinerà fino al 1976, saranno i frequenti pungoli da parte dei commissari comunisti (ma anche da parte di Carlo Galante Garrone, indipendente di sinistra), in primo luogo di Ugo Spagnoli, responsabile giustizia del partito, per spingere la commissione a procedere con i lavori e per mantenere acceso l’interesse dell’opinione pubblica sul caso (a cui nel frattempo se ne sono sommati altri di grande rilevanza di cui l’inquirente è chiamata ad occuparsi<sup>55</sup>). Già nel marzo del 1974 i comunisti raccolgono le firme alla Camera per riconsiderare l’archiviazione della posizione dei quattro ministri esclusi, in prima battuta, dall’inchiesta. La stessa richiesta viene poi fatta a luglio e poi ancora a novembre. Nel frattempo il presidente dell’inquirente, il Dc Cattanei, in precedenza presidente della commissione antimafia, apprezzato<sup>56</sup> dalle opposizioni per il suo equilibrio, rassegna le proprie dimissioni per accettare l’incarico di sottosegretario del nuovo governo Moro. Non mancano anche in questo caso le polemiche: i comunisti sostengono che Cattanei ha lasciato l’incarico per via delle difficoltà con il proprio partito a far operare correttamente la commissione<sup>57</sup>. Tra l’altro Cattanei, all’indomani del voto in commissione inquirente, era stato il protagonista di un episodio controverso quando aveva dichiarato, l’otto marzo, dopo il proscioglimento, «Riteniamo di essere andati incontro alle richieste della pubblica opinione, che vuole si faccia giustizia fino in fondo e di avere operato secondo i dettami della nostra coscienza senza accedere a impostazioni scandalistiche», provocando il netto e totale dissenso da parte di Galante Garrone<sup>58</sup>.

Più delicata la posizione del Psi, che vede alcuni suoi esponenti, in particolare il segretario amministrativo Talamona coinvolto. Quando emerge lo scandalo, una nota della segreteria sostiene la necessità di fare piena luce e si afferma che il partito non ha favorito gli interessi dei petrolieri<sup>59</sup>, mentre denuncia chi diffonde lo «scandalismo». Poco dopo interviene anche Arfe, il quale ricorda che è giusto moralizzare la vita pubblica, ma deprecava ancora lo scandalismo della destra e afferma che non è giusto «mandare allo sbaraglio i segretari amministrativi»<sup>60</sup> che lavoravano per il partito. Si tratta di una tesi certamente utile a distinguere questi dirigenti di partito che non procacciano denaro per sé ma per il partito da volgari ladri che sottraggono ricchezza per un proprio tornaconto personale; la tesi può anche apparire ragionevole da un punto di vista etico, ma dovrebbe avere, come

---

<sup>53</sup> “Il Pci propone misure rinnovatrici di fondo per il risanamento della vita pubblica”, *Unità* del 20 febbraio 1974.

<sup>54</sup> Si tratta della riunione del 6 marzo 1974, Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 075, Pag.618

<sup>55</sup> Ad esempio il caso Anas e quello dei fondi neri Montedison, vedi pag. 71

<sup>56</sup> L’importanza della relazione della commissione antimafia del 1972 e, specificatamente del lavoro di Cattanei, sono testimoniati, ad esempio, da V. Scotti, *Pax mafiosa o guerra? A venti anni dalle stragi di Palermo*, Eurilink; Roma, 2012; oppure da N. Tranfaglia, *Mafia, Politica e affari*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

<sup>57</sup> “Interrogativi sulla sostituzione del Dc Cattanei all’inquirente”, *L’Unità* del 29 novembre 1974.

<sup>58</sup> “Inchiesta per Ferri e Valsecchi”, *Avanti* del 9 marzo 1974.

<sup>59</sup> “La segreteria Psi sull’inchiesta dei petroli”, *Avanti* del 15 febbraio 1974.

<sup>60</sup> “Dietro gli scandali”, *Avanti* del 17 febbraio 1974.

comportamento conseguente, l'attribuzione di una responsabilità ai segretari politici del partito che invece non vengono chiamati in causa. Di certo l'organo del Psi non dedica alcuno spazio per pubblicizzare il voto dei commissari del partito in commissione inquirente<sup>61</sup> quando i quattro ex ministri vengono prosciolti; un segnale che qualche difficoltà su questo problema esiste.

## 2.2 Gli «opposti estremismi» e l'equilibrio dei poteri

Nei primi mesi del 1974 esiste un altro versante su cui l'azione della magistratura crea imbarazzi di qualche rilevanza ai partiti di governo, soprattutto alla Dc per via dell'identificazione del partito con lo Stato; si tratta delle inchieste relative all'eversione di destra. L'anno precedente lo stesso presidente del consiglio Rumor era stato il bersaglio di un attentato presso la questura di Milano (dove si stava tenendo la cerimonia di inaugurazione di un busto in memoria del commissario Calabresi), da cui si era salvato ma che aveva visto quattro persone uccise ed oltre cinquanta ferite, il tutto in circostanze assai strane<sup>62</sup>. All'inizio del 1974 acquisisce una risonanza nazionale l'inchiesta del giovane giudice istruttore di Padova, Giovanni Tamburino<sup>63</sup>, in seguito all'arresto, il 13 gennaio 1974, del tenente colonnello Amos Spiazzi<sup>64</sup>, ritenuto uno dei dirigenti dell'organizzazione eversiva Rosa dei Venti. Ben presto le indagini coinvolgono altri alti ufficiali.

Pochi giorni dopo l'arresto di Spiazzi, il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio su richiesta dei pubblici ministeri Luigi Rocco Fiasconaro e Emilio Alessandrini, firma il mandato di cattura a carico di Marco Pozzan e Guido Giannettini, quest'ultimo sospettato di essere anche un collaboratore dei servizi di sicurezza, per complicità nell'attentato di piazza Fontana<sup>65</sup>; meno di un mese dopo, all'inizio di febbraio, i giornali danno ampio risalto alla requisitoria di Alessandrini con la quale vengono rinviati a giudizio lo stesso Pozzan oltre agli membri di Ordine nuovo<sup>66</sup> Franco Freda e Giovanni Ventura, mentre emergono gravi elementi anche a carico di Pino Rauti, fondatore di On e poi deputato nelle liste del Msi<sup>67</sup>, e del petroliere Attilio Monti, per i quali i magistrati milanesi si

---

<sup>61</sup> L'*Avanti*, all'indomani della seduta dell'inquirente che proscioglie Andreotti, Preti, Bosco e Ferrari Aggradi, si imita a spiegare che i comunisti hanno votato contro la risoluzione e che i partiti della maggioranza hanno votato a favore. Vedere "Inchiesta per Ferri e Valsecchi", *Avanti* del 9 marzo 1974.

<sup>62</sup> Le vicende giudiziarie relative all'attentato, opera di Gianfranco Bertoli, sono narrate, ad esempio, in G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Sperling & Kupfer editori, Milano, 2010.

<sup>63</sup> L'inchiesta giudiziaria condotta da Tamburino era nata in seguito alla deposizione da parte di un medico di La Spezia, Giampaolo Porta Casucci, membro di un gruppo neonazista, il quale era venuto in possesso di documentazione riferibile a intenti eversivi. Vedere *Ibid.*

<sup>64</sup> Al momento dell'arresto Spiazzi è responsabile dell'ufficio "I" del reparto di artiglieria Nato di Verona, dotato del nulla osta di segretezza più elevato; l'ufficiale è il figlio di un ex-partigiano cattolico, deputato Dc nella prima legislatura.

<sup>65</sup> "Mandato di cattura per altri due fascisti", *Unità* del 18 gennaio 1974.

<sup>66</sup> L'organizzazione di estrema destra era stata dichiarata fuori legge per iniziativa del ministro Taviani, contro l'opinione di Aldo Moro, nei mesi precedenti. Vedere P. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna, 2002. Pag. 383.

<sup>67</sup> Questo partito, dopo il 1968-69 adotta una politica movimentista che contribuisce a conferirgli «un alone di infrequentabilità», secondo l'espressione usata da M. Tarchi, "Continuità ed evoluzione della destra italiana negli anni di piombo", in G. De Rosa e G. Monina (a cura di) *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Vol. IV – Sistema politico e istituzioni*) a cui contribuisce l'incriminazione di Almirante per ricostruzione del partito fascista intentata dal procuratore generale di Milano Bianchi d'Espinosa (proprio nel gennaio 1974 Almirante viene sottoposto a due ore di

riservano di approfondire le indagini<sup>68</sup>. Intanto a Roma è molto attivo anche il sostituto procuratore Vittorio Occorsio, che invia un centinaio di avvisi di reato ad altrettanti appartenenti a On<sup>69</sup>.

Sul versante dell'eversione di ispirazione neofascista, le inchieste della magistratura sono fonte di qualche imbarazzo per la Democrazia Cristiana per tre ordini di considerazioni: il primo deriva dall'identificazione già ricordata tra Dc e Stato e dal coinvolgimento, magari anche solo finalizzato a ostacolare le indagini, da parte di elementi dei servizi e delle forze armate negli episodi terroristici; il secondo, che riguarda in particolare la vicenda giudiziaria legata all'attentato del 12 dicembre del 1969, si riferisce alla circostanza per cui, dopo la strage, la maggioranza della Dc aveva sposato la tesi investigativa, ma anche giudiziaria, della "pista rossa", a cui invece si erano presto contrapposti i partiti della sinistra, che avevano denunciato le intenzioni politiche dietro la direzione delle ipotesi investigative<sup>70</sup>; ora, grazie in particolare ad Alessandrini ed altri magistrati, è sempre più evidente che la matrice dell'attentato di piazza Fontana era da ricercarsi negli ambienti di estrema destra, in collegamento o infiltrati dai servizi. Il terzo motivo di imbarazzo era il ridimensionamento di fatto della tesi degli "opposti estremismi", abbracciata dalla maggioranza dei democristiani ed avversata dai partiti di sinistra, la quale perdeva inevitabilmente consistenza con l'emergere di una sproporzione significativa tra il livello di pericolosità dei due estremismi e con la preponderanza di quello di estrema destra, emersa in misura crescente nel corso del 1974.<sup>71</sup>

Mentre si sviluppano le inchieste sull'eversione di destra ed emergono ipotesi di depistaggio ed anche di complicità da parte di esponenti delle forze armate e dei servizi, tra gennaio e l'inizio di febbraio del 1974, il mondo politico è impegnato principalmente a sciogliere il nodo relativo al referendum sul divorzio (l'abrogazione cioè della legge approvata nel 1970). Già a gennaio appare evidente che, nonostante i tentativi del Pci di cercare un accordo per modificare la legge ed evitare il ricorso al voto, Fanfani è deciso alla prova di forza; la decisione viene sanzionata nel corso del Consiglio Nazionale della Dc del 9 febbraio. Il segretario democristiano vede nel referendum un'occasione per mobilitare l'elettorato tradizionalista e moderato al fine di ottenere una grande affermazione per il partito e per la propria leadership<sup>72</sup>; le correnti di sinistra dissentono ma finiscono per votare a favore dell'iniziativa di Fanfani ed anche Moro, attento a preservare l'unità del partito, aderisce. La posizione del partito comunista, almeno fino a quando l'intenzione della Dc non diviene irrevocabile, è decisamente favorevole ad un negoziato che consenta di sottoporre a revisione la legge e quindi di evitare il referendum: i dirigenti di quel partito sono convinti che la maggioranza dei cittadini finisca per esprimere un voto per l'abrogazione ma, soprattutto, temono che una campagna sul divorzio avrebbe l'effetto collaterale di polarizzare il Paese sotto il profilo politico, creando un terreno sfavorevole per il compromesso storico<sup>73</sup>. Ma il referendum non è l'unico fattore che contribuisce a

---

interrogatorio da parte del Pg Spagnuolo, al quale è stata trasferito il fascicolo, che poi procede all'incriminazione. Vedere "Incriminato il caporione missino", *Unità* del 26 gennaio 1974.

<sup>68</sup> "Piazza Fontana: implicati", *Stampasera* di 08 febbraio 1974

<sup>69</sup> "La seconda inchiesta su Ordine nuovo. Cento avvisi giudiziari in tutta Italia", *La Stampa* del 2 febbraio 1974; "100 indiziati per ricostruzione del partito fascista", *Unità* del 2 febbraio 1974

<sup>70</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 2006. Pag. 451.

<sup>71</sup> Vedere D. Della Porta e M. Rossi, *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*. Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, 1984.

<sup>72</sup> Circa i propositi di Fanfani vedere G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit. Oppure G. Castellani, "La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro" in F. Malgeri (a cura di) *Storia della Democrazia Cristiana. IV Dal centro sinistra agli "anni di piombo"*. Edizioni Cinque Lune, Roma.

<sup>73</sup> F. Barbagallo, *Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006. Pag. 202.

polarizzare lo scontro politico, ben presto vi contribuiscono anche le vicende relative allo scandalo dei petroli, che si accavallano con una crisi di governo provocata dai repubblicani.

Pochi giorni dopo le sue ammissioni circa i finanziamenti da parte dei petrolieri, La Malfa presenta le proprie dimissioni da ministro del Tesoro; la motivazione ufficiale è il disaccordo con i socialisti sulla politica economica, ed in particolare con il ministro socialista del Bilancio, Antonio Giolitti. Molti osservatori si dimostrano sorpresi per la rapidità con la quale Rumor riesce a costituire un nuovo governo, dal quale però il Pri si tiene fuori pur assicurando il proprio voto favorevole in Parlamento. Del resto la crisi si verifica proprio durante i giorni in cui la commissione inquirente vota il proscioglimento per quattro dei ministri indiziati nell'ambito dello scandalo dei petroli; tra questi vi è Andreotti, il quale entra nel governo Rumor (che diviene presidente del consiglio per la quinta volta) come ministro della Difesa prendendo il posto del socialdemocratico Mario Tanassi. Eppure pochi giorni dopo le dimissioni del segretario repubblicano sembrava che la soluzione della crisi dovesse essere difficile; sulla *Stampa*, il cronista politico Giovanni Trovati notava che «I problemi connessi al finanziamento occulto dei partiti rendono ancor più difficile il tentativo di Rumor di costituire il suo quinto governo». Pochi giorni dopo però la crisi si risolve senza grandi problemi. Secondo Trovati vi sono diverse ragioni, una di queste è che i socialisti desiderano «gestire insieme con la Dc l'inchiesta per i rapporti tra petrolieri e partiti» presso la commissione inquirente<sup>74</sup>.

Poco dopo la formazione del nuovo governo, alla fine del mese di marzo la commissione inquirente comincia ad interessarsi attivamente di un altro caso giudiziario: quello relativo ai “fondi neri” dell'azienda Montedison. La vicenda era divenuta nota all'opinione pubblica (e al magistrato) quando Cesare Merzagora, già presidente del Senato, nel maggio 1970 aveva preso il posto di Giorgio Valerio alla presidenza del colosso della chimica ed era venuto a conoscenza di una contabilità “parallela” che documentava ingenti elargizioni di denaro ad esponenti politici di vari partiti (praticamente tutti con l'eccezione del Pci). Il senatore non aveva esitato ad informarne gli azionisti, danneggiati da tali pratiche, i quali avevano poi sporto denuncia nei confronti dei vecchi amministratori. Ne era nata così un'inchiesta condotta dalla procura di Milano che aveva appurato versamenti per circa 50 miliardi ai partiti e a personale politico tra la metà degli anni Cinquanta ed il 1970<sup>75</sup>. Il processo era stato poi unificato con un altro procedimento passando alla competenza della procura di Roma, in particolare al giudice istruttore Renato Squillante ed al sostituto procuratore Enrico Di Nicola. L'inchiesta interessa da vicino, oltre a numerosi politici di primo piano, anche Eugenio Cefis, approdato alla guida della Montedison dopo la scalata condotta dalla posizione di presidente dell'Eni, molto vicino al segretario Dc Fanfani e molto influente negli ambienti della finanza e della stampa<sup>76</sup>. Nell'ottobre del 1973 vi era stato un primo episodio inconsueto legato a questa inchiesta con il rinvenimento di una microspia nell'ufficio di Squillante nei giorni in cui aveva sentito diversi testimoni sul caso<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> Vedere, “La gara per i posti” *La Stampa* del 14 marzo 1974

<sup>75</sup> Le vicende sono narrate nel noto libro di E. Scalfari e G. Turani, *Razza padrona*, 1974, Feltrinelli, Milano, 1974.

<sup>76</sup> Vedere G. Pansa, *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni Settanta*, Bompiani, Milano, 1977. Oppure P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 562

<sup>77</sup> Il magistrato viene avvisato da alcuni giornalisti della presenza di un furgone dotato di antenne sofisticate da alcuni giorni presso il tribunale. Fatti gli accertamenti da parte di un tecnico viene rinvenuta una microspia mentre il furgone scompare; grazie a testimoni si riesce a scoprire che si tratta di un veicolo del Sid e, successivamente, nel gennaio 1975 una perizia fa ritenere che fosse proprio stazionato per potersi sintonizzare sul trasmettitore nell'ufficio del magistrato romano. Vedi, “Autofurgone del Sid sintonizzato per spiare il giudice” *L'Unità* del 15 gennaio 1975 e “Confermato: il Sid spiava il giudice” *l'Avanti* del 15 gennaio 1975

Successivamente, secondo il settimanale *L'Espresso*, si era interessato del caso (in maniera ovviamente informale) il vicepresidente del Csm Bosco che, nel pieno del caso Spagnuolo<sup>78</sup>, desiderava includere Squillante «nella lista dei magistrati chiacchierati, che era meglio trasferire ad altra sede»<sup>79</sup>.

Ma l'ostacolo principale all'inchiesta di Squillante appare nell'aprile 1974, quando il presidente della commissione inquirente propone l'avocazione degli atti, poi votata, a maggio, da una maggioranza composta dai rappresentati di Dc, Psi, Psdi, Pli e Msi. Ma vi sono segnali che il caso crea tensione tra i socialisti: uno dei due commissari, l'on. Magnani Noya, si allontana al momento del voto; mentre *L'Avanti* dedica all'evento un trafiletto di poche righe<sup>80</sup>. I comunisti protestano vibratamente; fin da aprile si erano pronunciati, insieme a Galante Garrone, per una restituzione del fascicolo al tribunale di Roma, dopo l'avocazione decisa dai partiti di governo (appoggiati dal Movimento Sociale Italiano). Alessandro Natta ed Edoardo Perna, capigruppo alla Camera ed al Senato, rilasciano una dichiarazione<sup>81</sup> in cui definiscono «un grave abuso sotto l'aspetto giuridico, istituzionale e politico» la misura adottata. «Si è voluto togliere all'autorità giudiziaria ordinaria un processo scottante la cui istruttoria stava già per terminare con il pretesto di vaghe ipotesi di reati ministeriali senza avere nel contempo il coraggio di aprire su di essi un'inchiesta...» e, ancora: «invece di assumere di fronte ai fatti di corruzione, agli scandali, alle prevaricazioni, una posizione di responsabilità anche in termini autocritici, a cui sarebbe certamente sensibile l'opinione pubblica, si continua con un metodo abnorme che finisce per gettare discredito sulle istituzioni e per dare spazio a coloro che desiderano colpire la democrazia e lo Stato repubblicano». *L'Unità* ricorda che i partiti che hanno sostenuto l'avocazione, la quale «prelude all'insabbiamento», sono quelli indicati a suo tempo da Valerio in una deposizione ufficiale «che hanno usufruito dei favori e dei miliardi del colosso della chimica».

La questione però non si chiude qui; Squillante infatti a luglio decide di sollevare il conflitto di attribuzione presso la Corte costituzionale, dal momento che la commissione inquirente aveva avvocato gli atti senza, contemporaneamente, formulare accuse ad un ministro (condizione necessaria per la competenza della commissione stessa). La Corte si pronuncerà nel gennaio 1975 e, con il plauso del Pci<sup>82</sup>, sancirà la restituzione alla magistratura del fascicolo. La commissione inquirente, affermerà la Corte, può prendere gli atti in visione per verificare se si possano ravvisare ipotesi di reato a carico di ministri, ma ciò non può comportare l'interruzione delle inchieste da parte della magistratura. D'altra parte, se così non fosse, come sottolineava Squillante nel suo ricorso «si dovrebbe concludere con singolare quanto ingiustificata interpretazione che la commissione ha il potere per avocare a sé gli atti di un qualsiasi procedimento, di sostituirsi al giudice ordinario, esautorandolo nelle sue funzioni»<sup>83</sup>; in sostanza, cioè, la commissione inquirente potrebbe in teoria bloccare qualsiasi procedimento giudiziario a propria, insindacabile, discrezione. Con riferimento a questo e un altro

---

<sup>78</sup> Vedere pag.39.

<sup>79</sup> «Chi dà, chi prende, chi insabbia», *L'Espresso* N. 14 del 1974,

<sup>80</sup> «Al parlamento gli atti sul caso Montedison», *Avanti* del 17 maggio 1974.

<sup>81</sup> «Sottratta ai magistrati l'inchiesta Montedison», *L'Unità*, del 17 maggio 1974

<sup>82</sup> U. Spagnoli, «Sui fondi neri finalmente sentenza chiara», *Rinascita* del 31 gennaio 1975, in cui si afferma che la commissione inquirente «avocava ma non imputava» ed in questa maniera commetteva «un assurdo giuridico e un arbitrio politico»

<sup>83</sup> Questa parte del testo è riportata in M. Capurso, *I giudici della Repubblica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1977. Pag. 46

caso<sup>84</sup>, lo Marcello Capurso ha osservato che «Non v'è dubbio che la reazione dei giudici in queste vicende abbia avuto rilevanti motivazioni giuridiche e morali; ma non si può neppure negare che vi abbia anche concorso il loro desiderio di guadagnare terreno su aree che sembravano riservate al giudizio discrezionale del Parlamento e quindi precluse al potere giudiziario»<sup>85</sup>. Il ricorso da parte di Squillante costituisce insomma un ulteriore segnale di un'evoluzione culturale o "ideologica", da parte della magistratura, che appare molto meno disposta che in passato a rinunciare alle proprie prerogative su istanza del potere politico.

Un altro caso che contribuisce a creare un vero e proprio conflitto tra un magistrato ed esponenti politici è quello noto come scandalo dell'olio di colza. A fine aprile del 1974 il pretore di Treviso Francesco La Valle condanna ad una pesante pena detentiva l'imprenditore Enrico Chiari, produttore dell'olio "Topazio" per aver usato sostanze ritenute nocive per la salute nella confezione del prodotto<sup>86</sup>. Il pretore trasmette anche gli atti alla Camera dei deputati per aver ravvisato l'ipotesi di reato a carico di tre ex ministri democristiani: Ferrari-Aggradi, Luigi Gui e Remo Gaspari, che avrebbero illecitamente agevolato l'industriale. I tre politici scrivono una lettera, subito divulgata, al presidente della commissione inquirente Cattanei, in cui definiscono «aberrante» la sentenza del pretore; questi rilascia un'intervista all'*Espresso* in cui esprime gravi e pesanti giudizi all'indirizzo dei politici<sup>87</sup>. Pochi giorni dopo il ministro della Giustizia, il socialista Zagari utilizza il proprio potere di iniziativa e promuove un procedimento disciplinare a carico del magistrato<sup>88</sup>, che dovrà quindi essere giudicato dal Csm. Il partito del ministro, viceversa, appare molto critico verso l'operato dei dirigenti Dc coinvolti nell'affare<sup>89</sup> e sembra appoggiare il giovane pretore quando questi richiede la protezione del Consiglio Superiore della Magistratura per l'attacco subito da parte degli esponenti Dc<sup>90</sup>; il giornale del partito denuncia: «inizia in sordina una certa campagna di stampa tesa a screditare la magistratura trevigiana che ha avuto il coraggio di adottare la decisione di sequestro»<sup>91</sup>

Ad aprile comunque, mentre le attenzioni dei partiti sono tutte concentrate sulla campagna referendaria, con il voto previsto per il 12 e 13 maggio, il problema dell'eversione e della violenza politica occupa, prepotentemente, il dibattito pubblico. Per quanto riguarda il terrorismo di marca neofascista, l'inchiesta di Tamburino prosegue senza sosta e coinvolge importanti personaggi del mondo imprenditoriale: agli inizi di marzo era stato sottoposto ad interrogatorio il noto imprenditore Piaggio<sup>92</sup> mentre alcuni giorni dopo i giornali registrano la fuga di un dirigente della Mira Lanza coinvolto nella vicenda giudiziaria<sup>93</sup>. Intanto si celebra il processo per la strage di Peteano del 1972<sup>94</sup>

---

<sup>84</sup> Quello relativo alla richiesta da parte di alcuni tribunali di documenti nella disponibilità della commissione parlamentare antimafia. Vedere oltre, pag.65

<sup>85</sup> M. Capurso, *I giudici della Repubblica*. Cit., pag. 44.

<sup>86</sup> L'imprenditore sarà poi assolto in appello.

<sup>87</sup> "Caro ministro, ti mando questa mia...", *Espresso* N. 19 del 1974,

<sup>88</sup> Il procedimento riguarda una relazione sentimentale del giovane magistrato dopo la separazione dalla moglie, vedi R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia*. Cit. pag. 55.

<sup>89</sup> "L'olio di colza è pericoloso", *L'Avanti* del 14 aprile 1974 e "Proibire l'uso dell'olio di colza" *Avanti* del 19 aprile 1974

<sup>90</sup> "Il dott. La Valle ricorre al CSM", *L'Avanti* del 12 maggio 1974

<sup>91</sup> "Il colza sempre bloccato", *Avanti* del 17 aprile 1974.

<sup>92</sup> "Piaggio interrogato per la Rosa dei Venti". *L'Unità* del 06 marzo 1974

<sup>93</sup> "Fugge un dirigente della Mira Lanza addetto ai fondi per la Rosa Nera", *L'Unità* del 23 marzo 1974

<sup>94</sup> Le vicende giudiziarie relative alla strage di Peteano sono narrate, ad esempio da G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia* Cit.

da cui emergono i depistaggi effettuati da esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura, che vengono denunciati al Csm<sup>95</sup>; mentre fa discutere in maniera accesa la sentenza della Cassazione che riunisce i due processi di Catanzaro, quello che vede accusato l'anarchico Valpreda e quello agli ordinovisti Freda e Ventura: il Pci accusa la Cassazione di voler rilanciare la teoria degli opposti estremismi<sup>96</sup>, mentre i socialisti parlano di un grave distacco tra il Paese reale e l'alta magistratura e di «mostruosità giuridica»<sup>97</sup>. Ma anche il terrorismo di sinistra occupa le pagine dei giornali quando le Brigate Rosse realizzano, il 18 aprile, la loro prima operazione di grande rilievo stando un'enorme sensazione nell'opinione pubblica e nel mondo politico: il rapimento del magistrato di Genova, di cui sono note le simpatie per la destra<sup>98</sup>, Mario Sossi, pubblico ministero l'anno precedente nel processo al gruppo extraparlamentare di sinistra "XXII ottobre"<sup>99</sup>. Le vicende del rapimento si accavallano con il referendum che ha luogo il 12 e 13 maggio e che segna la vittoria del "no" e, di conseguenza, un durissimo colpo alla Dc e all'equilibrio del patto di palazzo Giustiniani.

Com'è noto, il sequestro di Sossi mette per la prima volta alla prova la classe politica e lo Stato con l'alternativa tra quella che sarà definita la "linea della fermezza" e la possibilità di qualche tipo di "trattativa" con i sequestratori per salvare la sorte del rapito. L'episodio appare ancor più significativo alla luce degli eventi analoghi degli anni seguenti, in occasione dei quali la scelta tra le possibili condotte avrà una notevole rilevanza nella competizione tra partiti politici ed anche nell'equilibrio di ruoli tra politica e magistratura. Gli autori del rapimento, le Brigate rosse, sono un gruppo noto da anni alle forze dell'ordine ma ancora non familiare alla pubblica opinione. Col precedente di piazza Fontana, tra l'altro, sono in molti a coltivare il sospetto che dietro ad un gruppo terrorista che si dice di sinistra vi siano dei provocatori che sono in realtà eversori di destra o "strateghi della tensione". Può essere di qualche interesse notare che in questa prima vicenda che vede l'attenzione del Paese concentrata sulle Brigate Rosse, i comunisti non sono affatto gli unici a scriverne il nome tra virgolette; fa altrettanto il Psi ed il ministro di Grazia e Giustizia, dopo aver parlato della necessità di contrasto al terrorismo di destra, afferma esplicitamente che è necessario occuparsi anche di «quelle altre oscure organizzazioni il cui colore politico è, e a mio avviso rimarrà, sempre incerto», riferendosi appunto alle Br<sup>100</sup>. Persino il *Popolo*, d'altra parte, mette in dubbio che le Br siano di sinistra<sup>101</sup>. Il 24 aprile, dopo l'arrivo di una lettera scritta dallo stesso Sossi, nella quale il magistrato richiede la sospensione delle indagini, il PG di Genova Grisolia decide di accontentarlo per dare la possibilità ai rapitori di liberalo. La reazione dei partiti, in generale, è piuttosto sobria ma il consigliere Dc del Lazio, Filippo de Jorio (poi implicato nell'inchiesta sul tentato golpe Borghese del 1970), ritenuto vicino ad Andreotti, rilascia una dichiarazione pubblica in cui minaccia di denunciare Grisolia per omissione di atti d'ufficio. Per contro l'organo democristiano appare molto più morbido: «si è parlato di debolezza dello stato, non ci sembra giusto [...] il dilemma è atroce [...] lo stato non può cedere, ma anche la vita è sacra...». Nel frattempo, a rendere più acceso il clima, interviene Umberto Federico D'Amato, capo dell'ufficio Affari riservati del ministero degli interni, il quale afferma che i magistrati

<sup>95</sup> «Peteano: inquirenti denunciati al Consiglio Superiore», *L'Unità* del 10 aprile 1974

<sup>96</sup> «La Cassazione rinvia ancora la verità su piazza Fontana», *L'Unità* del 19/04/1974,

<sup>97</sup> «Una verità che brucia», *L'Avanti* del 20 aprile 1974

<sup>98</sup> Durante gli studi universitari militava nel Fuan e come magistrato aderisce all'Umi.

<sup>99</sup> Il rapimento ed il dibattito che ne consegue sono descritti da G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi*. Baldini Castoldi Dalai Editori, Milano, 2007. Pag. 49-61.

<sup>100</sup> «Giustizia: ora fati concreti», *L'Avanti* del 30 giugno 1974

<sup>101</sup> Vedere «Si cerca la matrice ideologica dei capi delle Brigate Rosse», il *Popolo* del 11 settembre 1974,

di Milano non stanno facendo sforzi adeguati nei confronti delle Br. Probabilmente è in questi giorni che il funzionario del Viminale fa anche trapelare la notizia che il giudice De Vincenzo è in qualche modo sostenitore delle Br, notizia che darà luogo al suo allontanamento dalle inchieste sull'eversione di sinistra ed anche ad un procedimento penale ai suoi danni<sup>102</sup> (procedimento apertamente contestato dalle forze di sinistra).

Ma il caso diviene veramente delicato alcuni giorni più tardi, il 6 maggio, quando le Br annunciano che uccideranno l'ostaggio se otto detenuti dell'organizzazione estremista XXII ottobre non verranno scarcerati<sup>103</sup>. Nei giorni successivi il ministro dell'Interno Taviani fa sapere che considera assurde le ipotesi di accontentare i terroristi<sup>104</sup>, eppure, il 20 maggio la Corte d'assise di Genova decide la liberazione degli otto detenuti<sup>105</sup>, suscitando aspre critiche: da parte della stampa italiana (*La Stampa* di Torino tra l'altro pubblica un articolo con i commenti di giuristi che descrivono come «abnorme e aberrante» la sentenza della Corte d'assise<sup>106</sup>) ed internazionale, ma anche nel mondo della politica. Il governo fa sapere che non favorirà l'espatrio dei detenuti, e Piccoli critica la decisione della magistratura genovese. Repubblicani e socialdemocratici si dimostrano i più decisi nell'affermare che lo Stato non può in alcun modo cedere al ricatto dei brigatisti, mentre a sinistra le posizioni sono quantomeno più sfumate. Il Pci sembra non volersi pronunciare in modo netto, ad eccezione di Umberto Terracini, apertamente schierato per la salvezza di Sossi anche a costo di trattare con i terroristi ma il partito non lo segue, e sull'*Unità* del 21 maggio, in un articolo sulle opinioni dei politici in merito al caso, si afferma che Terracini ha espresso un'opinione a titolo personale, senza neppure spiegare in cosa consista<sup>107</sup>. Anche il Psi non sembra prendere una posizione chiara<sup>108</sup>. Quattro anni dopo la situazione sarà completamente diversa.

Intanto il PG di Genova, Coco, fa sapere che si oppone alla scarcerazione, mentre il rifiuto di alcuni paesi (tra cui Cuba) di ospitare i terroristi eventualmente rilasciati rende complesso il piano delle Br, che alla fine decidono di rilasciare il magistrato. La Cassazione accoglie poi l'opposizione della procura generale ed i detenuti della banda XXII ottobre non vengono liberati.

Il rapimento di Sossi ha una notevole importanza non solo perché rende le Brigate rosse note all'opinione pubblica a livello nazionale per la prima volta, ma anche perché costituisce il primo episodio significativo di un magistrato vittima dei terroristi (di destra o di sinistra), a cui ne seguiranno diversi altri, nei successivi sei anni, la maggior parte dei quali con un epilogo ben più tragico. I caduti tra i magistrati daranno un importante contributo al prestigio della categoria presso l'opinione pubblica ma anche presso le altre istituzioni dello Stato e qui va individuata una delle ragioni per l'accresciuto potere dell'ordine nel corso degli anni Settanta. Nel 1982 Pertini, nel partecipare ad un congresso dell'Associazione Nazionale dei magistrati spiegherà, nel corso di una dichiarazione

---

<sup>102</sup> Vedere oltre, pag.69

<sup>103</sup> "Liberate otto detenuti se no Sossi verrà ucciso", *Stampasera* del 06 maggio 1974

<sup>104</sup> *La Stampa* del 09/05/1974.

<sup>105</sup> La vicenda è narrata da R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia*. Cit. Pag. 78

<sup>106</sup> *La Stampa* del 23 maggio 1974.

<sup>107</sup> "Le reazioni degli ambienti politici", *L'Unità* del 21/05/1974,

<sup>108</sup> Secondo G. Galli, *Piombo rosso*. Cit. Pag. 54 il Psi è favorevole alla liberazione degli otto detenuti, con l'eccezione di alcuni esponenti (Mariotti, Benvenuto, Zuccalà); la decisione della Corte d'Assise d'Appello di Genova viene anche sostenuta, o almeno non criticata, da Magistratura Democratica. Ma la stampa di partito sembra testimoniare soprattutto una grande incertezza. Veder, ad esempio "Un tragico dilemma", *Avanti* del 2 maggio 1974.



informale e non riflettuta, di essere pronto a difendere l'autonomia ed indipendenza dell'ordine soprattutto in considerazione dell'azione determinante della magistratura nei confronti del terrorismo, ciò che ha causato diversi caduti<sup>109</sup>. Da un punto di vista più strettamente politico il sequestro Sossi è rilevante perché segna il cambio di atteggiamento da parte del Pci sull'ordine pubblico<sup>110</sup>, che avrà tante conseguenze tra la fine del decennio e l'inizio di quello successivo.

### 2.3 La fine della “strategia della tensione”

Alla fine di maggio le Brigate Rosse passano decisamente in secondo piano. Ha luogo infatti uno degli episodi più cruenti della storia del terrorismo italiano: l'esplosione di una bomba in piazza della Loggia a Brescia mentre si tiene una manifestazione contro il terrorismo neofascista da parte di politici di sinistra e sindacalisti. L'attentato provoca otto morti e circa cento feriti; la sensazione nel paese è enorme e, questa volta, la responsabilità viene immediatamente attribuita agli estremisti neri, i quali sembrano manifestarsi ormai con lo stesso *modus operandi*: ordigni fatti esplodere in luoghi pubblici.

La Democrazia cristiana, almeno da quando sono cominciati a venire alla luce i sospetti circa la connessione tra servizi e reparti delle forze armate con le organizzazioni terroristiche, ha sempre tenuto un atteggiamento molto cauto e riservato sulle circostanze che emergono dalle inchieste sul terrorismo di destra, invitando tutti ad astenersi dallo “scandalismo” e dal “qualunquismo”. Immediatamente dopo la strage di Brescia due importanti esponenti del partito di maggioranza relativa compiono una scelta diversa. Il ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani, trasferisce ad altra sede Federico Umberto d'Amato, capo dell'ufficio “Affari Riservati”, poi indicato quale reparto “deviato”<sup>111</sup>, che viene soppresso contemporaneamente alla creazione del nuovo ufficio antiterrorismo. Nello stesso periodo il ministro compie una serie di dichiarazioni pubbliche in cui afferma, senza mezzi termini, che la “strategia degli opposti estremismi” adottata dalla Dc fin dalla fine degli anni Sessanta era erronea e che il vero pericolo è costituito dalle trame eversive di marca fascista<sup>112</sup>. Se l'atteggiamento di Taviani costituisce una discontinuità, quello di Andreotti, ministro della Difesa (e quindi primo immediato responsabile politico per i servizi di sicurezza), potrebbe dirsi di rottura; improvvisamente, nel giugno 1974, concede un'intervista al settimanale *Il Mondo*, nella quale fa una serie di rivelazioni sensazionali<sup>113</sup>: spiega infatti che il latitante Giannettini lavorava in realtà per il Sid e che questo aveva mentito deliberatamente ai magistrati con il benestare dei

---

<sup>109</sup> Vedere oltre, pag. 188

<sup>110</sup> P. Taviani, *Politica a memoria d'Uomo*. Cit. Pag. 389. Vedere anche E. Taviani, “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”, in AAVV. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol IV, Sistema politico e istituzioni, Rubbettino, Cosenza, 2003.

<sup>111</sup> Vedere la testimonianza di Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi negli anni Novanta, in G. Fasanella, *Segreto di Stato*. Cit.. «Tra il 1969 ed il 1974», afferma Pellegrino, «durante la strategia della tensione, l'Ufficio Affari Riservati si distinse per la sua attività di copertura nei confronti degli autori delle stragi e di depistaggio delle inchieste della magistratura... D'Amato, di fatto, fu il coordinatore di quell'ufficio»

<sup>112</sup> Vedere, ad esempio, l'intervista a Eugenio Scalfari su *L'Espresso*, N. 35 del 1974, “Taviani: ai fascisti ci penso io”.

<sup>113</sup> “Questa è la verità”, *Il Mondo*, 20 giugno 1974

responsabili politici e fa riferimento ad una riunione tenutasi a Palazzo Chigi in cui si era deciso (anche se in seguito, in maniera non proprio convincente, Andreotti smentirà questa parte dell'intervista, peraltro confermata dall'autore della stessa, Massimo Caprara) di occultare informazioni al giudice D'Ambrosio. «E' stato un grave errore», afferma, il ministro, che rivela anche come i famosi fascicoli illegali raccolti dal Sifar diretto da De Lorenzo negli anni Sessanta, e che il governo si era impegnato a distruggere in seguito alle conclusioni della commissione Beolchini, si trovavano ancora custoditi presso gli archivi del Sid. Nelle settimane seguenti il ministro incarica l'ammiraglio Henke, capo di stato maggiore della difesa, già responsabile dei servizi, di preparare dei rapporti circa le notizie in possesso del Sid a proposito delle trame nere da consegnare ai magistrati impegnati nelle inchieste giudiziarie. Tra i contemporanei sono in molti coloro che ritengono che i due esponenti della Dc intendono «riqualificarsi a sinistra»<sup>114</sup>, secondo alcuni per non essere sgraditi al Pci dopo la svolta a sinistra segnata dall'esito del referendum<sup>115</sup>. Se questo è l'intento sembra che abbia avuto anche qualche successo: per tutta la seconda metà del 1974 il settimanale *L'Espresso*, mai indulgente nei confronti di servizi “deviati” o “strateghi della tensione”, mette in risalto con soddisfazione la discontinuità introdotta da Andreotti e Taviani<sup>116</sup>. Un atteggiamento simile viene dimostrato da parte della stampa dei partiti della sinistra; ma anche dall'archivio del Pci risulta che il «mutato atteggiamento», soprattutto di Andreotti, sia visto con interesse<sup>117</sup>. Un'interpretazione parzialmente diversa è quella suggerita da Giuseppe De Lutiis<sup>118</sup>, il quale sottolinea come l'iniziativa dell'intervista al *Mondo* (rilasciata il giorno 8 giugno) sia immediatamente successiva ad un telegramma inviato da Giovanni Tamburino al presidente della Repubblica in cui il magistrato spiega i «possibili gravi coinvolgimenti» che emergono dalla sua istruttoria, comunicazione della quale Andreotti era verosimilmente informato e che può averlo indotto ad anticipare i tempi, rivelare circostanze che sarebbero comunque emerse e presentarsi quale promotore della trasparenza sulle distorsioni dei servizi.

Queste considerazioni si possono probabilmente calare in un contesto molto più vasto, che vede la Democrazia Cristiana sulla difensiva su più piani. C'è certamente la sconfitta sul divorzio, che testimonia come gran parte degli elettori della democrazia cristiana si dimostrino in buona misura indipendenti rispetto agli appelli del partito quando si tratta di decidere su singole questioni; essi continuano a dare il voto alla Dc (anche se, come suggeriscono le elezioni amministrative del giugno 1974 in Sardegna, i suoi consensi appaiono comunque in calo) perché di orientamento moderato e perché vi vedono la grande diga che ostacola l'avanzata delle sinistre, ma, quando si tratta di decidere su aspetti attinenti alla vita privata, lo fanno in autonomia e magari laicamente. La sconfitta del 12 maggio non è solo la sconfitta di Fanfani, che aveva fatto della consultazione popolare lo strumento per un'affermazione del partito e sua personale, ma di tutta la Dc (anche la sinistra Dc aveva votato

---

<sup>114</sup> “Sifar e Nofar”, *L'Avanti*, 07 luglio 1974

<sup>115</sup> Questa è anche l'opinione di G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit. Pag. 278 e, almeno per quanto riguarda Andreotti, è anche la principale ipotesi di P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 551

<sup>116</sup> Vedere, ad esempio, gli articoli “Parola di Andreotti” e “Licenziati!” sui numeri, rispettivamente 41 e 48 del 1974 dell'*Espresso*.

<sup>117</sup> Vedere, ad esempio, una nota elaborata dalla sezione problemi dello Stato della direzione del Pci, datata 1 agosto 1974, riguardante il terrorismo che denota la maggiore determinazione della magistratura nel perseguirlo e il mutato atteggiamento di alcuni politici (il riferimento è ad Andreotti). Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 079-Pag. 175X

<sup>118</sup> G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*. Cit. Pag. 226s.

a favore della strategia dello scontro politico con le forze favorevoli a mantenere l'istituto del divorzio, nella direzione del 9 febbraio 74; anche se poi alcuni, come Andreotti, affermano che si è trattato di un errore<sup>119</sup>), la quale è ora pienamente consapevole della impossibilità di controllare completamente i propri elettori secondo i propri disegni e strategia, ma di dover tener conto delle dinamiche della società civile e, soprattutto, dell'indipendenza dei cittadini. Ma, verosimilmente, oltre agli esiti del referendum, contribuisce a spingere la Dc sulla difensiva anche il susseguirsi di rivelazioni emerse in seguito alle inchieste della magistratura ed il loro alternarsi a gravi fatti eversivi di chiara matrice di destra. Dall'inizio dell'anno si sono susseguite notizie che, in un crescendo allarmante, hanno destato scalpore: il 13 gennaio, come ricordato, era stato arrestato Amos Spiazzi; con la sua requisitoria di febbraio il pubblico ministero Alessandrini aveva chiesto il rinvio a giudizio di Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana, mettendo in luce il ruolo di Pino Rauti, già collaboratore del generale Aloja, ma soprattutto le azioni di depistaggio da parte del Sid; a marzo Tamburino aveva proceduto con l'interrogatorio di Andrea Piaggio circa i finanziamenti provenienti dalle sue aziende a favore di gruppi ritenuti eversivi, mentre *L'Espresso* aveva pubblicato un'intervista a Giannettini che sembrava intenzionato a fare rivelazioni<sup>120</sup>, e a Catanzaro cominciava il processo a Valpreda, sempre per i fatti di piazza Fontana del 1969, mentre in aprile la Corte di cassazione, tra le critiche delle forze di sinistra<sup>121</sup>, imponeva l'unificazione di quel processo con quello Milano a carico di Freda e Ventura. Pochi giorni dopo, per un caso fortuito, viene evitata una strage sul treno Bologna-Firenze, ma gli attentatori questa volta sono chiaramente individuati come neofascisti<sup>122</sup>. A maggio vi è la sentenza della Cassazione che toglie un altro spezzone dell'inchiesta su piazza Fontana alla magistratura milanese mentre lo Stato appare sotto scacco da parte dei terroristi che hanno rapito il giudice genovese Mario Sossi. Poi, a pochi giorni dall'esito del referendum, il 28 maggio, la strage di piazza della Loggia, da tutti attribuita senza esitazioni ai neofascisti, crea lo sconcerto nell'opinione pubblica e rende più urgente l'esigenza di chiarire, sul piano giudiziario ma anche su quello politico, le responsabilità a tutti i livelli degli episodi eversivi. In questo contesto non sembra per nulla escluso che esponenti del maggiore partito di governo siano destinati a pagare un prezzo politico. Tanto Taviani quanto Andreotti hanno qualche ragione per sentirsi a rischio di divenire candidati per l'espiazione dei "peccati" democristiani, siano essi di semplice omissione di controllo o di altro tipo. Il primo, in numerose occasioni ministro dell'Interno e con una solida reputazione di anticomunista ad oltranza; il secondo, di cui si ricorda una stretta di mano al maresciallo Graziani, capo dell'esercito della RSI, davanti agli elettori in Ciociaria<sup>123</sup>, identificato spesso come la destra del partito<sup>124</sup>, capo del governo più a destra dai tempi di Tambroni, dopo le elezioni del 1972, e, soprattutto, un politico che ha grande familiarità con gli ambienti militari e dei servizi di sicurezza grazie al prolungato periodo trascorso come ministro della Difesa nei governi di centrosinistra. In questa prospettiva, in un momento in cui non risulta affatto chiaro dove le inchieste potranno arrestarsi, non appare sorprendente che Andreotti abbia desiderato "giocare d'anticipo".

---

<sup>119</sup> "Questa è la verità", *Il Mondo* del 20 giugno 1974. Cit.

<sup>120</sup> "Freda? Quello sì che è un vero amico", *L'Espresso*, N. 12 del 1974,

<sup>121</sup> *L'Unità* del 05/04/1974 pubblica un articolo in prima pagina, "Estromessi i magistrati di Milano da tutta l'inchiesta su piazza Fontana", in cui definisce la sentenza della Cassazione «scandalosa» e parla di «sfida all'opinione pubblica». Vedere anche "L'ombra della Cassazione", *L'Avanti* del 04 aprile 1974

<sup>122</sup> "Attentato sul Bologna-Firenze, i terroristi volevano la strage", *Unità* del 22 aprile 1974. vedi stampa

<sup>123</sup> M. Franco, "Andreotti", Mondadori, Milano, 2008.

<sup>124</sup> Vedere, ad esempio, A. Quaglio, "Radiografia delle correnti Dc", *Mondoperaio*, Maggio 1973,

Il diario di Andreotti non è particolarmente utile a far luce perché si limita a giustificare il suo atteggiamento con il doveri istituzionali, ma senza spiegare il cambiamento subito dopo la bomba di Brescia<sup>125</sup>. Maggiormente indicative quelle di Taviani, almeno perché sottolineano l'errore precedentemente commesso dal partito circa il terrorismo di destra ed il sostegno alla teoria degli opposti estremismi<sup>126</sup>: «La strategia degli opposti estremismi avrebbe dovuto costituire il pilastro della forza elettorale democristiana, ne fu invece il batterio che la corrose: prolungò gli anni di piombo, logorò le istituzioni, distrusse la Dc»<sup>127</sup>.

Per quanto riguarda Andreotti, in questo periodo potrebbe vedere la propria posizione indebolita anche dal suo ruolo nell'affare dei petroli, dal momento che i comunisti continuano a chiedere che la commissione inquirente riconsideri le sue responsabilità. Certamente difficile, in generale, appare la situazione del partito; dopo il referendum ed i fatti di Brescia, si tiene un turno elettorale in Sardegna che segna gravi perdite per i democristiani e vistosi guadagni di voti per i comunisti ed i socialisti; un evento questo che contribuisce probabilmente a spingere De Martino, in occasione del comitato centrale del suo partito a giugno, a manifestare una grande irrequietezza. Il segretario afferma che il centrosinistra è ancora l'unica formula possibile di governo, ma che i rapporti con la Dc sono mutati, mentre i comunisti dovranno svolgere un ruolo sempre più importante. Del resto il Psi continua ad esercitare sul governo grandi pressioni circa la politica economica (vista la determinazione della Dc e di Colombo in particolare, a mantenere la linea deflazionistica di Carli) fino a portare Rumor a rassegnare le dimissioni (atto che l'esponente doroteo è indotto a compiere per ben tre volte in nove mesi). In questo caso però il presidente Leone rinvia il governo alle Camere ed i quattro partiti trovano un accordo che consente di trascorrere l'estate senza crisi. Nell'ambito della Dc si avverte una certa tensione: l'atteggiamento di Andreotti e Taviani non è probabilmente gradito al segretario, il quale ha i suoi problemi anche con Donat Cattin e Bodrato che lo sottopongono a dure critiche nel corso del Consiglio nazionale di giugno. I due esponenti della sinistra vengono allontanati dalla giunta esecutiva e, con ciò, l'equilibrio del patto di palazzo Giustiniani può dirsi, se non crollato (perché continua ad essere sorretto dal pilastro più importante, la collaborazione Fanfani-Moro) certamente compromesso. Per il Pci invece tutto sembra procedere nel migliore dei modi: il partito guadagna consensi, l'esito del referendum ha smentito i timori di molti dirigenti ed il partito può esultare; tuttavia esso non vuole esagerare nelle critiche alla Dc, «non si tratta di sconfiggerla, ma di indurla a ragionare»<sup>128</sup>, la priorità è lo sviluppo della strategia del compromesso storico. Secondo Giorgio Galli il maggior partito della sinistra italiana non riesce a comprendere come la vittoria del fronte del no costituisca un segnale del profondo rinnovamento della società italiana<sup>129</sup>.

A luglio la deposizione di Andreotti presso la commissione difesa si caratterizza per maggior riserbo da parte del ministro rispetto all'intervento pubblico di un mese prima, ma egli mantiene la sostanza

---

<sup>125</sup> G. Andreotti, *Governare con la crisi*, Rizzoli, Milano, 1991. Pag. 210-211

<sup>126</sup> Spiega Taviani che «Nella dottrina, nessuno ha mai negato la teoria degli opposti estremismi: di qua lo stalinismo integrale, di là la destra di stampo autoritario. Ma la "strategia degli opposti estremismi" sbagliava, perché poneva sullo stesso piano, da un lato le efferate azioni delle Br incapaci di generare una svolta dittatoriale di sinistra e dall'altro la galassia dell'estrema destra che – al contrario – rischiava realmente di portare a una svolta autoritaria». P. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*. Il Mulino, Bologna, 2002. Pag. 403

<sup>127</sup> Ivi. Pag. 404.

<sup>128</sup> G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit.

<sup>129</sup> G. Galli, *Storia del Pci*, Kaos Edizioni, Milano, 1993.

delle rivelazioni<sup>130</sup> già fatte in occasione dell'intervista rilasciata al Mondo. Intanto gli episodi eversivi si susseguono: all'inizio di agosto un altro attentato, quello al treno Italicus, che provoca 12 morti e 48 feriti, contribuisce a mantenere vivo l'allarme della pubblica opinione nei confronti del terrorismo di estrema destra a cui contribuiscono anche le voci di golpe, che verrà poi svelato alla pubblica opinione anche in seguito all'inchiesta giudiziaria del giovane magistrato di Torino Luciano Violante, il quale individuerà in Edgardo Sogno e Luigi Cavallo i promotori del disegno eversivo<sup>131</sup>. A settembre Andreotti consegna ai magistrati di Roma (anche Tamburino ne riceverà una copia, ma affermerà che nessuna delle notizie contenutevi gli sarà di aiuto) alcuni fascicoli preparati dal Sid che contengono informazioni circa i tentativi eversivi dal 1970 all'estate 1974; poco dopo, il generale Vito Miceli, da luglio destituito dal vertice del servizio per decisione di Andreotti, in un'intervista a *Panorama*<sup>132</sup> afferma che i documenti consegnati ai giudici sono parziali, una parte è stata trattenuta. La risposta del ministro della Difesa è molto dura: ricorda i rapporti tra Miceli e Junio Valerio Borghese e giustifica il fatto che una parte del dossier non sia stata consegnata ai magistrati con la mancanza di riscontri<sup>133</sup>. Poco dopo Andreotti riferisce alla commissione difesa della Camera; conferma la serietà dei tentativi eversivi del 1970 e accenna a preparazioni analoghe anche all'inizio del 1974 ed in estate<sup>134</sup>. Una settimana più tardi, il 31 ottobre, Miceli viene arrestato su ordine di Tamburino.

Intanto dopo la fine della pausa estiva ricominciano a manifestarsi le impazienze del Psi. Nel corso di un discorso a Modena De Martino si lamenta della politica economica del governo e denuncia la rottura degli accordi di giugno<sup>135</sup>. Ma la politica economica non è l'unico fronte di attrito scelto dal Psi, c'è anche il problema dell'eversione di destra e delle coperture, presunte o reali, da parte di politici. Vi fa riferimento una dichiarazione rilasciata da Lombardi e da Signorile a *Panorama*<sup>136</sup>, con attinenza all'operato dei servizi e alle circostanze in cui questi si sono comportanti in maniera ambigua; «il potere politico», affermano, «si dimostrava incapace di riportare tutta l'organizzazione nei binari della legalità»; per poi ricordare che «spesso i politici si sono serviti dei servizi di informazione per scopi personali o di parte», ed è piuttosto evidente che pensano in primo luogo ai democristiani; infatti il *Popolo* descrive tali uscite come «forsennate e irresponsabili escandescenze di Lombardi»<sup>137</sup>. Già a giugno, la *Discussione* aveva messo in guardia i lettori nei confronti di coloro che tendono a «immaginare complotti colossali» che servono solo a «indebolire le difese dello Stato»<sup>138</sup>. In ogni caso le tensioni portano, nel mese di ottobre, ad una nuova crisi: Tanassi spiega che non è possibile governare con il Psi, ma neppure senza di esso, di conseguenza Rumor, per l'ennesima volta presenta le proprie dimissioni. Secondo Giorgio Galli il regista della crisi, nonché istigatore di Tanassi, è il segretario democristiano, il quale però, nonostante l'incarico poi ricevuto da Leone non

---

<sup>130</sup> "Andreotti ha parlato alla commissione difesa", *L'Avanti*, 05 luglio 1974.

<sup>131</sup> Le vicende ricollegabili al cosiddetto "golpe bianco", che avrebbe beneficiato anche della partecipazione di Randolfo Pacciardi, sono descritte, ad esempio, in A. Siji, *Malpaese*, Donzelli Editore, Roma, 1994. La testimonianza di Edgardo Sogno è stata raccolta in A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Sperling & Kupfer, Milano, 2000.

<sup>132</sup> "Se Miceli parla", *Panorama* del 24 ottobre 1974

<sup>133</sup> Il comunicato viene riprodotto in parte dall'Unità del 18 ottobre 1974, nell'articolo "Il ministero della difesa accusa Miceli di aver coperto le prove del golpe '70".

<sup>134</sup> "Andreotti conferma i pericoli eversivi", *L'Unità* del 25 ottobre 1974.

<sup>135</sup> "Sono indispensabili profondi mutamenti", *L'Avanti* del 24 settembre 1974

<sup>136</sup> "Ma Lombardi non si fida", *Panorama* del 01 agosto 1974.

<sup>137</sup> "Forsennate e irresponsabili escandescenze di Lombardi", *Il Popolo* del 10/08/1974.

<sup>138</sup> "Il gioco al rialzo è dannoso", *La Discussione*, 24 giugno 1974, N. 1025.

riesce a costituire il governo e deve cedere il passo ad Aldo Moro, molto più gradito dai socialisti. Il nuovo governo, che vede la partecipazione di ministri Dc e Pri ed il sostegno “esterno” di socialisti e socialdemocratici, nasce a novembre. Sul suo significato in un’ottica di lungo periodo vi sono almeno due punti di vista in qualche misura divergenti. Per Franco De Felice, esso, segnando una sconfitta di Fanfani, rappresenta anche il rovesciamento della «linea della reversibilità delle alleanze [...] e l’ambigua e pericolosa tesi degli opposti estremismi», riuscendo così a rilanciare, «oltre ai protagonisti, aspetti essenziali del progetto riformatore originario del centro-sinistra»<sup>139</sup>. Al contrario Piero Craveri insiste sul carattere «di conservazione» del governo Moro di fine 1974. Un primo elemento d’interesse è rappresentato dall’esclusione di Taviani ed Andreotti dai rispettivi ministeri per volere di Fanfani: Andreotti accetta il ministero del bilancio, mentre Taviani preferisce rimanere escluso dal governo piuttosto che vedersi attribuito un ministero diverso dagli interni. Sia i contemporanei<sup>140</sup> che gli storici<sup>141</sup> mettono in relazione l’esclusione dei due democristiani dai rispettivi ministeri con il loro atteggiamento nei giorni successivi all’attentato di piazza della Loggia. Quelle loro dichiarazioni avevano costituito una discontinuità, sia rispetto al contegno tradizionale del partito ed alla tesi degli opposti estremismi, sia della politica specifica che la segreteria Fanfani si appresta a condurre dopo la sconfitta del 12 maggio ed il crollo, in qualche misura, degli equilibri interni creati con il patto di palazzo Giustiniani a causa dell’esclusione della corrente Forze nuove dalla maggioranza del partito. Fanfani intraprenderà un nuovo cammino cercando una rivincita nelle elezioni amministrative previste per giugno 1975, strategia cui sarà funzionale la campagna per l’ordine pubblico al fine di mobilitare l’elettorato moderato. In questo contesto la presenza di ministri che sbandierano in pubblico le “deviazioni” dei servizi e incrinano il comodo schema degli “opposti estremismi”<sup>142</sup> non può che essere di intralcio.

Intanto, oltre che nella Dc anche nel Psdi le accuse e le responsabilità legate alla “strategia della tensione” si intrecciano con la lotta interna di partito: il periodico *Aut Aut* afferma che Saragat avrebbe minacciato Tanassi (ormai su una linea diversa nel partito rispetto al suo fondatore e ex presidente della Repubblica) perché questi, a suo tempo, non lo aveva informato circa i movimenti eversivi di gennaio 1974. Saragat smentisce (anche perché in quel periodo non avrebbe avuto alcun titolo per pretendere relazioni sull’argomento) ma afferma che nel dicembre del 1970 «non [fu] informato da chi aveva l’assoluto dovere di farlo, di quanto stava accedendo»<sup>143</sup> con riferimento al golpe di

---

<sup>139</sup> F. De Felice, *L’Italia repubblicana*. Cit.

<sup>140</sup> Ad esempio, l’articolo di Giovanni Trovati su *La Stampa* del 23/11/1974, “Chi sceglie gli uomini?” in cui afferma, a proposito di Taviani che il governo «si priverebbe del ministro dell’Interno che ha rifiutato l’alibi del doppio estremismo» e, per quanto riguarda Andreotti, «fino a ieri nessuno poteva pensare che il nuovo governo avrebbe rimosso il ministro che ha aperto gli archivi del Sid, dando alla magistratura la possibilità di intervenire...», cui risponde il *Popolo* del 24 novembre 1974, “Fantapolitica e realtà”, in cui si definiscono «velenose» le ipotesi del quotidiano torinese.

<sup>141</sup> G. Galli, in *Mezzo secolo di Dc*. Cit. individua nel segretario democristiano colui che definisce l’esclusione di Taviani e Andreotti dai ministeri precedentemente retti «i due ministri, tipici esponenti della destra democristiana, negli ultimi mesi (dopo le stragi di Brescia e dell’Italicus) hanno infatti tentato di riqualificarsi a sinistra denunciando complotti internazionali e sostituendo alti funzionari...». P. Craveri, nella sua *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. sembra attribuire la volontà di escludere Taviani e Andreotti da Difesa e Interni piuttosto a Moro, pur col necessario sostegno di Fanfani.

<sup>142</sup> Nelle sue memorie Andreotti attribuisce la sua mancata conferma al ministero della difesa ad Aldo Moro a causa del suo dissidio con Vito Miceli. Vedere G. Andreotti, *Governare con la crisi*. Cit. Pag. 211. Per quanto riguarda Taviani invece, nelle sue memorie fa riferimento ad un brusco confronto con Moro e Fanfani e attribuisce il suo allontanamento dal ministero dell’interno alle sue dichiarazioni in contrasto con la “strategia degli opposti estremismi”, Vedere P. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*. Cit. Pag. 394.

<sup>143</sup> Vedere, ad esempio, “Saragat: quando ero presidente fui tenuto all’oscuro delle trame”, *La Stampa* del 07 novembre 1974,

Borghese e chiamando chiaramente in causa Tanassi, all'epoca ministro della Difesa, che infatti verrà chiamato a deporre in due circostanze dai magistrati insieme al Dc Franco Restivo (a novembre e poi, ancora, nel marzo 1975), in quei giorni ministro dell'Interno. D'altra parte la rottura tra Tanassi e Saragat è palese almeno dal congresso del Psdi dell'aprile precedente, quando il primo era rimasto ostentatamente seduto in occasione dell'ovazione tributata dai militanti socialdemocratici all'ex-presidente della Repubblica.

Nel mese di novembre si registra il momento in cui forse il dibattito pubblico circa le "trame nere" si avvicina di più ad affrontare la questione delle "responsabilità politiche". Miceli è stato da poco arrestato quando Ugo Pecchioli, su *Rinascita*, può affermare che «...si sta scopercando una pentola» e invita coloro che avevano la responsabilità di ministro della Difesa e dell'Interno all'epoca del tentato golpe Borghese a parlare<sup>144</sup>. Il *Popolo* deve in qualche modo difendere il partito dal famoso articolo di Pasolini per la rubrica «Scritti corsari» del *Corriere della Sera*<sup>145</sup>, quello in cui afferma, tra l'altro, «Io so...io so i nomi dei responsabili delle stragi... non ho le prove, nemmeno indizi...», e lo fa pubblicando l'articolo, dal titolo eloquente, «I deliri di Pasolini»<sup>146</sup>. Nello stesso periodo anche Magistratura Democratica si occupa della questione con un comunicato del Consiglio Nazionale:

da una parte viene portato un attacco ai processi più significativi sulle trame eversive, sulle deviazioni degli apparati dello Stato, sulle connivenze tra potere economico e politico, investendo di ingiustificati sospetti i magistrati inquirenti attraverso orchestrate campagne di stampa e utilizzando in modo pretestuoso strumenti giuridici già ampiamente abusati, tendenti, a fini di convenienza politica, alla unificazione dei processi sulle trame eversive nelle mani di uffici giudiziari romani che da anni sono coinvolti nelle lotte del potere politico [...] d'altra parte si tende a ricreare nella magistratura un clima favorevole ad una gestione della giustizia verticistica e condizionata da centri di potere esterni...<sup>147</sup>

a cui risponde il *Popolo* del 13 novembre 1974<sup>148</sup> che riporta lo sconcerto della Dc per il comunicato, la cui prosa, si afferma, «è degna di Lotta Continua».

A dicembre però, dopo la formazione del nuovo governo, il clima cambia bruscamente e sembra avere fondamento il giudizio di Craveri: il governo Moro sembra portare un «colpo di spugna» su vari procedimenti giudiziari. Per le maggiori inchieste sull'eversione di destra il mese di dicembre 1974 è decisivo: l'intervento della Corte di cassazione, nel giro di pochi giorni toglie dalle mani di D'Ambrosio e Alessandrini il ramo delle indagini sulla strage di piazza Fontana che riguarda il ruolo di Rauti e Giannettini, che viene riunito al processo di Catanzaro, e incarica la magistratura di Roma di procedere per le inchieste sulle trame nere, ponendo così fine alle metodiche e martellanti indagini di Tamburino a Padova e a quelle di Violante a Torino. Per quanto riguarda piazza Fontana, la decisione della corte appare la logica conclusione della condotta, assai discussa peraltro, fino ad allora

---

<sup>144</sup> «Il nodo politico delle trame eversive», *Rinascita* N. 42 del 25 ottobre 1974.

<sup>145</sup> *Corriere della Sera*, 14 novembre 1974.

<sup>146</sup> Il *Popolo*, 20/11/1974. All'interno dell'articolo si parla di «scetticismo plebeo» e «anarchismo velleitario» per descrivere l'atteggiamento di Pasolini.

<sup>147</sup> Il comunicato viene descritto nell'articolo «Giudici democratici: impegno comune nella lotta antifascista» dell'*Unità* del 12 novembre 1974.

<sup>148</sup> «Magistrati e golpe», *Il Popolo* del 13 novembre 1974.

tenuta. Ma anche per le altre inchieste si erano avuti sentori di un possibile epilogo di quel genere: la consegna del dossier dei servizi da parte di Andreotti aveva dato certo un impulso all'inchiesta romana; la magistratura della capitale si era anche fatta promotrice di una insolita ed irrituale (in un'epoca in cui la collaborazione tra i diversi uffici giudiziari per le inchieste sul terrorismo non era ancora cominciata) riunione nazionale di tutti i magistrati che conducevano inchieste di rilievo sull'eversione nera, tenutasi nell'ottobre 1974, vista con non poca diffidenza dalle altre procure: i magistrati di Milano e di Bologna si rifiutano di parteciparvi, e quelli di Padova sembrano farlo malvolentieri<sup>149</sup>. Secondo Craveri la decisione della Cassazione deriva in maniera evidente dal potere politico, afferma infatti lo storico che «la nuova stagione di Moro inizia [...] sotto l'insegna di un pesante colpo di spugna su uno degli aspetti più torbidi del recente passato [...] Emergeva un'evidente collusione tra la classe politica di governo e larga parte della magistratura, e per la prima volta all'interno di questa si apriva uno scontro, che era insieme generazionale, culturale e politico»<sup>150</sup>. Certo è che Tamburino aveva il sentore che una simile decisione sarebbe arrivata, ed anche il quotidiano della Dc lo aveva ripetutamente auspicato in non pochi articoli di fine 1974<sup>151</sup>. Il settimanale democristiano è sulla stessa linea e si schiera apertamente per una riunificazione delle inchieste sulle trame nere, prima con un articolo sul numero dell'11 novembre<sup>152</sup> in cui, oltre ad affermare che il polverone sollevato dalle inchieste della magistratura sull'eversione può avere effetti negativi («alimentare il qualunquismo e nascondere i fatti che pure vanno accertati»), sostiene che un'unica inchiesta può essere molto più efficace, e poi, sul numero successivo, il 18 novembre, con il significativo titolo «Nel labirinto delle piste», che suggerisce l'esigenza di semplificare e razionalizzare le inchieste. Proprio in quei giorni, viceversa, *Rinascita* si muove in senso esattamente opposto: In «Giudici di provincia»<sup>153</sup> spiega che le motivazioni giuridiche addotte dalla stampa di destra per portare a Roma tutti i maggiori processi sull'eversione di destra non convincono e quindi, conclude, i motivi non possono che ricollegarsi al fatto che a Roma il potere ha maggiori possibilità di influenzare il corso della giustizia. Alla fine del 1974 le vicende giudiziarie relative all'eversione di destra sono dunque il terreno su cui sembra giocarsi una significativa tappa della lunga partita che ha come oggetto l'equilibrio di potere tra la magistratura e l'esecutivo, gestito in primis dalla Dc. Nella prima metà dell'anno diversi uffici giudiziari, a Milano, a Padova e a Torino avevano fatto emergere il coinvolgimento di esponenti delle forze armate e dei servizi in disegni eversivi e, in questa maniera avevano dato un importante contributo ad un cambio di atteggiamento degli esponenti della Dc rispetto alla «strategia della tensione» ed alla tesi degli «opposti estremismi». Alla fine dell'anno, viceversa, le forze che gestiscono il potere l'esecutivo, o alcune di esse, sembrano avere ancora la capacità di stimolare opportunamente i gradi più elevati dell'ordinamento giudiziario e gli uffici che hanno sede nella capitale per ottenere una direzione dei procedimenti che non generi eccessivi imbarazzi.

Ma la partita non si gioca solo sull'eversione: sempre a dicembre vi è l'epilogo di un'altra vicenda di notevole importanza per i rapporti tra politici e magistrati: il procuratore generale della Cassazione sottopone a procedimento disciplinare (per lesione del prestigio della magistratura) Adriano Sansa,

---

<sup>149</sup> «Emergono perplessità tra i magistrati sul vertice di oggi per le trame nere», *Unità* del 3 ottobre 1974

<sup>150</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. pag. 610.

<sup>151</sup> Ad esempio «Golpisti», il *Popolo* del 10 novembre 1974.

<sup>152</sup> Dal titolo «Geografia e storia di un'indagine»

<sup>153</sup> *Rinascita*, N. 45 del 15 novembre 1974.



uno dei tre pretori che avevano condotto l'inizio dell'inchiesta sui petroli, a causa delle dichiarazioni fatte da questi in una lettera del giugno precedente al *Secolo XIX* in cui aveva affermato: «I processi per i fatti più gravi e più oscuri di questi anni sono apparentemente fermi. Nessuna affermazione di giudizio definitivo è venuta alla luce. Non fosse per la costante e dura requisitoria della stampa autonoma parrebbe di averli, invece, condotti a termine [...] Se questa requisitoria venisse meno l'offuscamento della responsabilità rischierebbe di farsi definitivo.»<sup>154</sup>.

## 2.4 La mafia in Tribunale

Nell'inverno 1975 il giudice Spagnuolo torna ad apparire nelle pagine dei giornali. All'ex procuratore generale di Roma risulta infatti molto legato il sostituto Romolo Pietroni, coinvolto nel caso delle infiltrazioni della mafia nella Regione Lazio. Nel febbraio 1975 il sostituto procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna spicca due mandati di cattura per Italo Jalongo e Natale Rimi, figlio di un noto boss, la cui assunzione presso la regione Lazio aveva destato scalpore nel 1971 per le modalità e la speditezza con cui era stata attuata<sup>155</sup>. Contemporaneamente vengono inquisiti l'assessore regionale Dc Girolamo Mechelli, già presidente della giunta regionale, il suo collega di partito e capo di gabinetto, Michele Vitellaro, ed il magistrato Severino Santiapichi<sup>156</sup>. Al di là degli aspetti penali il caso suscita un certo sdegno e rimane senza spiegazione la circostanza per cui esponenti politici si erano a suo tempo adoperati, con la mediazione di un consulente di un noto boss e di un magistrato, per assumere il «rampollo» della mafia nell'amministrazione comunale.<sup>157</sup> Un altro magistrato con cui Jalongo sembra avere familiarità è Romolo Pietroni, già consulente dell'antimafia, considerato un fedelissimo di Spagnuolo, e coinvolto con Jalongo in un'altra inchiesta su un traffico di abusi d'ufficio<sup>158</sup>; sarà poi sottoposto ad arresto nel settembre del 1976<sup>159</sup> e rimosso dalla magistratura nel 1983<sup>160</sup>.

In questo periodo le più interessanti inchieste della magistratura sulla criminalità mafiosa che coinvolgono, in qualche modo, personaggi della politica non sono i grandi processi incentrati sull'attività della criminalità organizzata, ma, piuttosto, una serie di procedimenti minori, soprattutto per diffamazione, attivati da esponenti della Democrazia cristiana che si sentono danneggiati dalle dichiarazioni di scrittori o politici che hanno denunciato i loro legami, veri o presunti, con la mafia.

---

<sup>154</sup> «Il pretore Sansa messo sotto accusa», *La Stampa* 23 dicembre 1974.

<sup>155</sup> Della questione si occupa con impegno la commissione antimafia presieduta da Cattanei. Vedere N. Tranfaglia, *Mafia, politica, affari (1943-2008)*. Cit. Pag. 81

<sup>156</sup> «Due arrestati per la mafia infiltrata alla regione Lazio», *Unità* del 21 febbraio 1975 e «Incriminato l'ex presidente della regione Lazio», *La Stampa* del 21 febbraio 1975.

<sup>157</sup> «Si indaga su Rimi e Jalongo e sui rapporti mafia-politica», *La Stampa* del 22 febbraio 1975

<sup>158</sup> «Il duo Jalongo-Pietroni rimuoveva tutti gli ostacoli», *La Stampa* del 16 marzo 1976

<sup>159</sup> «Magistrato di Roma è arrestato per le licenze illecite alla Standa», *La Stampa* del 26 settembre 1976

<sup>160</sup> Il magistrato Giuseppe di Lello ricorda che una «pubblicazione vicina a Oscar Luigi Scalfaro», dimessosi dalla commissione antimafia precedente a quella di Cattanei, si era chiesto chi, tra «le migliaia di magistrati sicuramente indiscussi, avesse segnalato proprio uno in contatto con gli ambienti mafiosi» per fare da consulente alla commissione parlamentare. Di Lello ipotizza che si possa trattare del deputato messinese Dc Nino Gullotti oppure di Donato Pafundi, presidente dell'antimafia e ex alto magistrato. G. Di Lello, *Giudici*. Cit.

Ad esempio quello originato dalla querela sporta da Vito Ciancimino e da Giovanni Gioia ai danni di Girolamo Li Causi, deputato comunista e vicepresidente dell'antimafia che, all'indomani dell'uccisione del procuratore Scaglione, avvenuta 5 maggio del 1971<sup>161</sup>, aveva affermato che Ciancimino era «compartecipe degli interessi mafiosi» da cui era scaturito questo delitto. A gennaio del 1975 vi era stata l'assoluzione di Li Causi, che l'*Unità* aveva salutato con comprensibile entusiasmo e in un editoriale Pio Latorre aveva affermato che tale assoluzione era un «segno dei tempi [...] la testimonianza di un cambiamento profondo che attraverso la lotta democratica, si è riuscito a determinare negli orientamenti, non solo delle grandi masse lavoratrici e popolari, ma anche di importanti settori dell'organizzazione dello Stato»<sup>162</sup>. Ancor prima, a Torino era cominciato un processo che vedeva imputato lo scrittore Michele Pantaleone e l'editore Giulio Einaudi, querelati dal ministro siciliano Gioia per due libri pubblicati nel 1969<sup>163</sup> e nel 1970<sup>164</sup>. Ma lo stesso Gioia si trovava nella posizione di parte offesa anche in altri processi: a Roma, dove aveva querelato il settimanale *L'Espresso*, e soprattutto a Genova, dove il ministro democristiano, in compagnia dell'ex-sindaco di Palermo Vito Ciancimino e degli eredi del procuratore Scaglione, aveva chiesto la condanna di alcuni giornalisti del quotidiano *l'Ora* del capoluogo siciliano, fra cui il pittore Bruno Caruso; il processo si era concluso nel giugno del 1974 con l'assoluzione degli imputati. Lo stesso PM, Marvulli, aveva dichiarato ai querelanti «Non potete dolervi di essere raffigurati nello stesso disegno accanto ai big della mafia se, in tutti questi anni, siete stati proprio voi a volerci stare assieme» e, anche, a proposito di Scaglione, che «certi posti di responsabilità non permettono connessioni col potere politico, rappresentato da persone di non chiara fama.»<sup>165</sup> La sentenza di Genova aveva spinto il ministro Gioia a rilasciare una dichiarazione al *Popolo*<sup>166</sup> in cui spiegava che l'assoluzione dei querelati non significava che fossero stati provati i legami mafiosi, ma semplicemente che non vi era la diffamazione.

Ma gli sviluppi più interessanti sono probabilmente quelli del processo di Torino a carico di Pantaleone già ricordato. Nel febbraio 1975 i difensori degli imputati chiedono l'acquisizione di documenti in possesso della commissione parlamentare antimafia; tali documenti, ritengono, aiuterebbero a provare l'innocenza degli accusati<sup>167</sup>. Un'analogha istanza viene fatta al Parlamento dal Tribunale di Milano, dove il boss Coppola ed il suo commercialista Jalongo avevano querelato il giornalista del *Corriere della Sera* Silvano Villani. La commissione antimafia deve dunque decidere se inviare gli atti richiesti dai tribunali di Torino e Milano, divulgandone il contenuto. Il Psi, attraverso il proprio quotidiano, manifesta con convinzione ed energia l'opportunità di inviare i documenti ai tribunali che ne hanno fatto richiesta<sup>168</sup>. In precedenza l'*Avanti* si era occupato del processo a Pantaleone e aveva duramente condannato l'intervento del procuratore generale Paulesu; questi aveva messo sotto inchiesta il PM titolare per aver chiesto l'assoluzione degli imputati, soluzione

<sup>161</sup> Sul significato del delitto vedere S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2004. Pag. 291.

<sup>162</sup> P. Latorre, «Cosa ci si attende dall'antimafia», *Unità* del 4 gennaio 1975. Il *Popolo* pubblica un articolo in cui afferma che la versione dell'*Unità* è sbagliata e che Li Causi è stato assolto solo perché avrebbe fatto quelle affermazioni esercitando le sue prerogative di parlamentare, Vedere «Gioia, Li Causi e le bugie», il *Popolo* del 05 gennaio 1975.

<sup>163</sup> M. Pantaleone, *Antimafia: occasione mancata*, Einaudi, Torino, 1969.

<sup>164</sup> M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1970.

<sup>165</sup> «La sentenza di Genova conferma i legami tra mafia e potere Dc», *L'Unità* del 17 giugno 1974

<sup>166</sup> «Una precisazione del ministro Gioia», *Il popolo* del 20 giugno 1974

<sup>167</sup> «I documenti dell'Antimafia punto cruciale del processo», *La Stampa* del 31 gennaio 1975

<sup>168</sup> «L'antimafia decide se consegnare il dossier» *L'Avanti* del 05 febbraio 1975

evidentemente non gradita dal querelante Gioia e da Paulesu<sup>169</sup>. In un primo momento la commissione sembra intenzionata a rilasciare i dossier e il Psi dichiara che essa ha deliberato di inviare i documenti, almeno parzialmente; ma in seguito il presidente, il senatore Dc Carraro, rilascia un comunicato in cui afferma che «la commissione non ha deliberato e non poteva deliberare alcunché in ordine alla richiesta del tribunale di Torino...». I socialisti si dissociano ed attaccano duramente Carraro<sup>170</sup>. La Dc, partito cui il ministro Gioia appartiene (essendo uno dei maggiori esponenti della corrente del segretario) fa il possibile per mantenere sotto silenzio la questione e si mostra indispettita per l'atteggiamento della stampa indipendente, che è decisamente favorevole all'invio dei documenti a Milano e Torino<sup>171</sup>; Carraro parla di «disinformazione» a proposito delle accuse all'Antimafia di non voler produrre i dossier<sup>172</sup>, salvo poi confermare che la commissione non accoglierà la richiesta. L'atteggiamento dei comunisti sulla vicenda appare piuttosto moderato; l'*Unità* non dà eccessivo rilievo alla cosa e su *Rinascita*, un articolo di fine gennaio 1975 spiega che sebbene i comunisti si siano sempre adoperati per la divulgazione dei documenti, la discrezionalità della commissione è legittima<sup>173</sup>. In seguito al diniego della commissione Antimafia i tribunali di Milano e Torino sollevano il conflitto di attribuzione presso la Corte Costituzionale che si pronuncerà a ottobre confermando la podestà della commissione nel decidere se divulgare o meno i propri atti<sup>174</sup>. Si tratta di uno dei momenti definitivi circa l'equilibrio di potere tra partiti e magistratura. I tribunali di Torino e Milano richiedono gli atti dell'Antimafia per poter acquisire gli elementi necessari su casi minori di diffamazione; eppure la portata politica dei casi è grande in quanto la divulgazione dei documenti richiesti potrebbe essere di notevole impatto per esponenti di rilievo della Dc. La decisione della Corte costituzionale riconosce la prerogativa della commissione di mantenere segreti alcuni suoi atti e, a questo punto, in circostanze analoghe, i commissari si prederanno la responsabilità politica di concedere o meno alla magistratura gli atti richiesti per questioni di giustizia; responsabilità politica che diviene effettiva nel momento in cui il sistema dell'informazione si incarichi di segnalare opportunamente il caso ai cittadini elettori, gli unici giudici per questo tipo di responsabilità.

Interessante in questa vicenda la differenza di atteggiamento tra il Psi, alleato di governo della Democrazia cristiana, ed il Pci, partito d'opposizione. Il primo preme con energia per la consegna dei documenti alla magistratura, il secondo si dimostra molto più cauto e anzi sottolinea la necessità di preservare le prerogative del Parlamento.

Verso l'inizio della primavera del 1975 la Democrazia Cristiana è concentrata sull'obiettivo di ottenere un riscatto dopo il risultato avverso del referendum sul divorzio. Fanfani, nonostante la sconfitta dell'anno prima (che molti colleghi di partito attribuiscono a lui personalmente, non senza

---

<sup>169</sup> “Il PM denuncia la mafia, il PG denuncia il PM” *L'Avanti* del 21 gennaio 1975.

<sup>170</sup> “Il sen. Carraro smentisce l'antimafia”, *L'Avanti* del 07 febbraio 1975.

<sup>171</sup> Vedere, per esempio, “Mafia segreta”, *La Stampa* del 20 febbraio 1975; oppure “Antimafia, le schede a Palermo”. *La Stampa* del 02 marzo 1975 in cui si fa anche notare che tempo addietro la commissione aveva inviato gli stessi documenti richiesti dal tribunale di Torino alla magistratura palermitana per un altro processo; questa sembra essere la testimonianza di un membro dell'Antimafia, l'On. Cesare Terranova, della sinistra indipendente.

<sup>172</sup> “Carraro respinge le accuse all'antimafia”, *Il Popolo* del 25 gennaio 1975

<sup>173</sup> “I colpevoli sono già noti”, *Rinascita* N. 5 del 31 gennaio 1975.

<sup>174</sup> Sempre che si tratti di atti «che la commissione abbia ritenuto di mantenere segreti ai fini dell'adempimento delle proprie funzioni, ma [la Corte Costituzionale] ha insieme statuito che essa ha l'obbligo di trasmettere tutti i documenti in suo possesso che, a norma di legge, non siano coperti all'origine da segreto o siano coperti da segreto non opponibile all'autorità giudiziaria penale», M. Capurso, *I giudici della Repubblica*. Cit. Pag. 47

qualche fondamento) riesce a mantenere il controllo del partito, ma i malcontenti emergono in maniera palese. Andreotti sembra manifestare insofferenza nei confronti della gestione del partito<sup>175</sup> e le due correnti di sinistra, in occasione del Consiglio Nazionale di inizio febbraio, si pongono chiaramente all'opposizione, mentre anche Moro sembra prendere le distanze dalla segreteria quando insiste sulla necessità di mantenere la formula del centrosinistra<sup>176</sup>. Ma l'episodio che ha maggior risonanza è probabilmente la destituzione da parte del segretario di tutti i dirigenti del movimento giovanile il 25 febbraio<sup>177</sup>, che provoca una aperta manifestazione di protesta da parte dei giovani democristiani. Ad ogni modo Fanfani riesce a concentrare il partito sull'obiettivo del riscatto: la strategia per ottenerlo è una grande campagna per le elezioni amministrative di primavera che sia capace di mobilitare l'elettorato moderato facendo leva sulle esigenze di ordine pubblico avvertite dalla "maggioranza silenziosa", adottando così un concetto già elaborato dai conservatori negli Stati Uniti qualche anno prima. Funzionale a questa strategia è l'approvazione della legge Reale, progettata per dare maggiori strumenti alle forze dell'ordine per contenere il dilagante estremismo politico che sfocia con frequenza nella violenza di strada. Inoltre il partito chiarisce che non intende considerare le proposte comuniste nell'ambito del compromesso storico: anzi Fanfani, con un pretesto<sup>178</sup>, nel mese di marzo, impone il ritiro della delegazione democristiana presente al congresso del Pci. Da parte loro i comunisti non vengono scoraggiati dall'atteggiamento dei democristiani<sup>179</sup>, mantengono la loro linea strategica ed attendono il prevalere di una diversa dirigenza nel partito dei cattolici, attesa destinata a non essere delusa. Nel corso del congresso di marzo emergono interpretazioni del "compromesso storico" con sfumature in parte diverse da parte dei dirigenti del partito e, almeno secondo l'organo del Psi, il segretario, con il suo discorso di chiusura, non contribuisce a chiarire il concetto<sup>180</sup>; in ogni caso il sistema del "centralismo democratico" permette che il partito si raccolga intorno alla dirigenza e confermi il "compromesso" come obiettivo prioritario del Pci, anzi come coordinatore della segreteria viene nominato Gerardo Chiaromonte, deciso sostenitore della strategia formulata nell'autunno del 1973.

La costituzione del governo Moro non ha certo placato le irrequietezze dei socialisti, i quali non perdono occasione di proclamare la sua incapacità di risolvere la crisi del paese. In aprile Lombardi organizza un convegno dal tema "Dal centrosinistra all'alternativa", che ha notevole risonanza e sembra suggerire che i socialisti si sentono trascinati dallo spostamento a sinistra che si avverte nel paese. Il Psi, pur recalcitrante, alla fine garantisce il voto favorevole alla legge Reale, ma risponde alla crociata democristiana sul tema *law & order* con una propria campagna contro la violenza neofascista. Certo non mancano le occasioni di trattare il tema, a cominciare dall'uccisione, da parte dell'estremista di destra Mario Tuti di due agenti di polizia per spianarsi la via di fuga, episodio che

---

<sup>175</sup> "Schermaglie nella Dc", *Avanti* del 03 gennaio 75

<sup>176</sup> "Intorno a Fanfani contrasti e molte riserve", *l'Avanti* del 04 febbraio 75.

<sup>177</sup> Vedere P. Castellani, "La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro (1962-1978)", in Francesco Malgeri (a cura di) *Storia della Democrazia Cristiana* Vol. IV, Roma, Edizioni Cinque Lune.

<sup>178</sup> Il pretesto è costituito dalla misura presa dal governo portoghese, in quel momento appoggiato dal partito comunista, di dichiarare fuori legge il locale partito democratico cristiano. Vedere *Ibid.*

<sup>179</sup> Sebbene provochi «uno dei rari momenti in cui il segretario comunista perse il controllo di nervi e passioni», come ricorda F. Barbagallo, *Berlinguer*, Cit. Pag. 226

<sup>180</sup> "Polemiche le conclusioni di Berlinguer", *l'Avanti* del 23 maggio 75.

crea l'indignazione in tutto il Paese<sup>181</sup>. A complicare i tentativi fanfaniani di riaffermare la tesi degli "opposti estremismi", vi sono anche gli strascichi giudiziari ricollegabili alla "strategia della tensione".

Il 21 marzo 1975 la posizione di Vito Miceli subisce un cambiamento evidente dopo la deposizione di Moro, raccolta dai magistrati Gallucci e Vitalone. A giudicare dagli esiti (cade, in seguito alla testimonianza, l'accusa di cospirazione a carico di Miceli) e dalle voci raccolte informalmente, Moro conferma che le azioni dell'ex-capo del Sid erano esercitate nell'ambito di una struttura creata di concerto con gli alleati militari e che di ciò si rendeva responsabile il governo<sup>182</sup>. In questo modo a maggio Ugo Pecchioli<sup>183</sup> afferma che non si vuole far luce sulle stragi e accusa Fanfani di parlare tanto di ordine pubblico ma poi, nei fatti, di inquinare i servizi. Non manca, nella Dc, una nota diversa, proveniente ancora una volta da Andreotti, che nel corso della campagna elettorale per le elezioni amministrative, torna a fare dichiarazioni pubbliche circa i tentativi eversivi: afferma tra l'altro che il golpe Borghese, fu «velleitario quanto si vuole ma esistente [...] e se ciascuno avesse fatto il proprio dovere forse avremmo potuto risparmiarci all'Italia almeno alcuni dei gravi episodi successivi», per poi dire che i magistrati devono essere «indipendenti dal governo ma anche dai governi-ombra» e evitare «nostalgie per governi ormai lontani nel tempo». Un'allusione forse al discusso ex-procuratore generale di Roma Spagnuolo (con cui Vitalone, vicino ad Andreotti, è ormai in aperto conflitto)<sup>184</sup>.

In questo periodo il terrorismo di sinistra risulta essere nella sua fase ascendente. Poco dopo il rapimento di Sossi, nel giugno 1974 vi era stato il primo (duplice) omicidio da parte delle Brigate Rosse, a Padova, in occasione di un'irruzione in una sede del Msi<sup>185</sup>. Sempre nel mese di marzo 1975, su iniziativa del generale Alberto dalla Chiesa, il magistrato Ciro de Vincenzo, già impegnato nell'istruttoria sulla morte di Feltrinelli e in un'inchiesta sulle Br, viene accusato di connivenza con le Brigate Rosse. In realtà le accuse non sembrano fondarsi su presupposti solidi e cadranno l'anno successivo<sup>186</sup>, ma nel frattempo i due maggiori partiti della sinistra si mostrano molto critici nei confronti degli accusatori del giudice milanese, ma non senza differenze di tono. Il Pci, soprattutto nelle fasi iniziali dello sviluppo dell'accusa, di cui si occupa la procura di Torino, è piuttosto cauto, a metà marzo la sezione Problemi dello Stato del partito dirama un comunicato sobrio; i titoli dell'Unità sono piuttosto neutri ed invitano soprattutto a fare chiarezza in tempi brevi<sup>187</sup>. Molto più aggressivi i socialisti; fin dall'inizio parlano di «montatura» e il 20 marzo 1975 si fanno promotori di un'interpellanza alla Camera (da parte di Mosca e Balzamo), mentre nei primi giorni di aprile definiscono «aberrante» il giudizio del Procuratore generale Colli su De Vincenzo<sup>188</sup>.

---

<sup>181</sup> Tuti risulta implicato con altri membri della cellula toscana di Ordine nero e del Fronte nazionale rivoluzionario nell'attentato al treno Italicus e in altri episodi di terrorismo. Nel gennaio del 1975 uccide due poliziotti che stavano per arrestarlo e fugge in Francia. Viene arrestato a luglio. Vedere A. Siji, *Malpaese*. Cit. Pag. 150.

<sup>182</sup> Vedere, ad esempio, "E a questo punto Moro disse Omississ", *L'Espresso*, N. 13 del 1975.

<sup>183</sup> "I veri inquinatori", *Rinascita* N. 19 del 09 maggio 1975.

<sup>184</sup> "Oscuri accenni di Andreotti al golpe del 1970", *Unità* del 29 maggio 1975

<sup>185</sup> Nota su omicidio Br a Padova

<sup>186</sup> "Sarebbe chiusa l'istruttoria sul magistrato De Vincenzo", *L'Unità* del 02 febbraio 1976

<sup>187</sup> "Necessario fare subito chiarezza sulle accuse a De Vincenzo", *Unità* del 19 marzo 1975

<sup>188</sup> "Interesse (ideologico) in atti d'ufficio", *L'Avanti* del 02 aprile 1975.

## 2.5 La commissione inquirente, la vicenda Sindona e la fine della legislatura

Nella fase che precede le elezioni amministrative, anche le vicende dell'inquirente, in particolare quelle relative allo scandalo dei petroli, tornano nel dibattito pubblico. Nell'aprile 1975 il Pci prepara un documento che denuncia le «ingiustificate lungaggini» della commissione<sup>189</sup> e poi prepara una conferenza stampa (presieduta da Natta e Perna, capigruppo alla Camera e al Senato) per divulgarlo<sup>190</sup>. Spagnoli protesta per l'atteggiamento della Dc: «abbiamo lavorato per 15 mesi sul caso del petrolio per sentirci dire dalla maggioranza che l'attività dei ministri non è sindacabile. E allora quale dovrebbe essere l'attività della nostra commissione?». Con l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale del 15 giugno 1975, l'azione dei comunisti si fa più intensa. A fine maggio Spagnoli partecipa ad un programma televisivo e afferma: «posso affermare serenamente che i petrolieri, con versamenti in denaro, hanno negoziato almeno una legge, sei decreti e otto decreti ministeriali, ottenendo vantaggi di diverse centinaia di miliardi in contributi e agevolazioni fiscali»<sup>191</sup>. In seguito, intervistato da *La Stampa*, spiega che «...l'indagine della commissione, come istruttoria, era finita nell'ottobre dello scorso anno. Dal 13 novembre al 21 febbraio di quest'anno c'era stata la discussione generale. Tutto era chiarito. Gli elementi in mano alla commissione per decidere c'erano [...] vogliamo che tutti sappiano quello che non si vuol dire [...] Ferri ha fatto bene a protestare...»<sup>192</sup>. Qualche giorno prima i commissari comunisti avevano preparato un documento d'accusa che sottopongono alla commissione, la quale lo respinge (votano a favore solo i comunisti e Galante Garrone); il settimanale *L'Espresso* però pubblica ampi stralci del documento<sup>193</sup> divulgandone i particolari e questo solleva una aspra polemica con la Dc. La situazione appare tesa anche in virtù del fatto che la commissione inquirente ha deciso di avocare un'inchiesta condotta dalla procura di Roma su imputati non politici per reati legati allo scandalo. Il consigliere istruttore Gallucci si dice d'accordo con l'avocazione, ma il sostituto procuratore Enrico Di Nicola<sup>194</sup> chiede alla Cassazione di rivolgere un ricorso alla Corte Costituzionale<sup>195</sup>. Anche dopo le elezioni amministrative del 15 giugno 1975, l'azione del Pci continuerà: a novembre riuscirà a far riesaminare le posizioni già archiviate dei quattro ministri, e Spagnoli farà notare che per Ferri (sotto inchiesta) le risultanze sono esattamente uguali a quelle di Preti, la cui posizione era stata invece archiviata. A dicembre i comunisti proporranno di restituire alla procura di Roma parte dell'inchiesta ma tutti gli altri partiti voteranno contro. A marzo del 1976, il partito insisterà per dare pubblicità ai lavori della commissione inquirente<sup>196</sup> (dopo aver predisposto e presentato, a febbraio, un disegno di legge per la completa

---

<sup>189</sup> «Accuse del Pci: insabbiate le inchieste parlamentari?», *La Stampa* del 25 aprile 1975.

<sup>190</sup> «I procedimenti contro i ministri, le accuse del Pci alla commissione», *La Stampa* del 30 aprile 1975.

<sup>191</sup> Tribuna elettorale, Rai Uno, ore 22:00 del 30 maggio 1975. Vedere anche «I comunisti denunciano in televisione le cifre dello scandalo petrolifero», *La Stampa* del 31 maggio 1975.

<sup>192</sup> «I comunisti denunciano in televisione le cifre dello scandalo petrolifero», *La Stampa*. Cit.

<sup>193</sup> «20 miliardi a 6 ministri per 4 partiti», *L'Espresso*, N. 23 del 1975,

<sup>194</sup> Secondo *L'Espresso* di «idee socialiste», vedere, «E anche Gallucci prova a insabbiare», N. 23 del 1975

<sup>195</sup> «Un nuovo contrasto per il caso petrolio», *La Stampa* del 04 giugno 1975.

<sup>196</sup> U. Spagnoli, «Come impedire l'affossamento degli scandali», *Rinascita*, 20 febbraio 1976.

riforma della normativa circa la commissione<sup>197</sup>). Sull'altro versante, a maggio, la Dc chiederà l'archiviazione per i due ex ministri ancora sotto inchiesta.

Nel corso degli oltre due anni tra l'inizio dell'inchiesta e le elezioni politiche del 20 giugno 1976, l'atteggiamento del partito socialista è di grande prudenza. Sull'Avanti i pochi articoli sullo scandalo invitano, in maniera piuttosto astratta, a fare chiarezza, affermano l'estraneità di esponenti socialisti alle pratiche di malaffare emerse con lo scandalo, ma sostengono con energia l'esigenza di evitare «scandalismi»<sup>198</sup>. In occasione della pubblicazione da parte dell'*Espresso* del documento elaborato dai comunisti, l'organo del Psi appare decisamente irritato e afferma di «non credere alla fuga di notizie»<sup>199</sup> (i comunisti avevano sostenuto di essere totalmente estranei alla divulgazione del documento<sup>200</sup>). Un fatto certo è che i socialisti votano quasi sempre con la Dc: quando si tratta di archiviare la posizione dei quattro ex ministri, quando si tratta di respingere documenti d'accusa. Una delle cause di tale atteggiamento è, probabilmente, il coinvolgimento del segretario amministrativo del Psi, Augusto Talamona, nell'inchiesta; ma, soprattutto vi è un altro scandalo di cui si occupa l'inquirente parallelamente a quello del petrolio e che vede sotto inchiesta un esponente di primo piano del partito: l'ex segretario Mancini (e con lui l'ex ministro Dc Natali). Si tratta dell'affare “Anas”.

Il caso era sorto a causa della denuncia da parte di un costruttore che, nel 1971, aveva segnalato turbative d'asta ed episodi di corruzione sistematica nell'assegnazione degli appalti da parte dell'Anas, l'ente pubblico gestore delle strade, nei cinque o sei anni precedenti. Le accuse erano corroborate dalle intercettazioni fatte clandestinamente da un avvocato, Marino Fabbri, e coinvolgevano i ministri dei Lavori pubblici dell'epoca, Giacomo Mancini e Lorenzo Natali, democristiano. L'inchiesta si era trascinata fino al settembre 1974, quando il consigliere istruttore Gallucci l'aveva trasmessa per intero (senza cioè trattenere gli atti per gli imputati non ministri) alla commissione inquirente. Nella vicenda si erano dimostrate determinanti le intercettazioni effettuate e, probabilmente, ciò era stato tra le cause del disegno di legge presentato da Vincenzo Balzamo, responsabile del settore giustizia del Psi, nel 1973<sup>201</sup>, che prevedeva sanzioni penali per chiunque eseguisse intercettazioni ed attribuiva unicamente alla magistratura, con vari limiti, la capacità di effettuarle. Tale disegno di legge, insieme ad altri e con alcuni emendamenti, aveva poi determinato l'approvazione della legge citata (la N. 98 del 8 aprile 1974) sulle intercettazioni. In base ad essa le intercettazioni effettuate dall'avv. Fabbri non sono più utilizzabili ma, secondo un'interpretazione<sup>202</sup> (d'accordo con la quale le registrazioni sarebbero ammesse se effettuate secondo la normativa in vigore al momento della loro esecuzione) esse potrebbero ancora essere usate in dibattimento. Nuovamente, sempre con l'iniziativa del Psi, come tiene a sottolineare un articolo del Popolo<sup>203</sup>, il Parlamento pone fine alla questione con una modifica alla legge che rende utilizzabili solamente le

---

<sup>197</sup> Vedere “Ventriciglia: «Carli chiede direttive per salvare le banche di Sindona»”, *L'Unità* del 21 febbraio 1976

<sup>198</sup> Vedere, ad esempio, “La segreteria del Psi sull'inchiesta per i petroli”, *L'Avanti* del 15 febbraio 1974, o “Scandali e scandalismo”, *L'Avanti* del 07 marzo 1974.

<sup>199</sup> “Inquirente, accusatori e giudici”, *L'Avanti* del 06 giugno 1975.

<sup>200</sup> “E' più che mai necessaria una corretta informazione”, *L'Unità* del 04 giugno 1975.

<sup>201</sup> Camera dei Deputati, disegni di legge e relazioni N. 1482 del 17 gennaio 1973.

<sup>202</sup> Vedere “Lo scandalo Anas in Parlamento”, *L'Avanti* del 14 settembre 1974, in cui si afferma che l'interpretazione della legge sulle intercettazioni «lascia attoniti» e che «la prassi consente alla nostra magistratura le interpretazioni più aberranti».

<sup>203</sup> “Intercettazioni, più precise le norme”, *Il Popolo* del 31 ottobre 1975.

intercettazioni autorizzate dalla magistratura. D'altra parte l'atteggiamento del partito socialista sulla normativa relativa alle intercettazioni era stata chiarita al di là di qualsiasi dubbio dal ministro Zagari fin da febbraio<sup>204</sup>. Alcuni suggeriscono che i socialisti siano arrendevoli e seguano la Dc in commissione inquirente sul caso petroli in cambio di un analogo aiuto da parte dei colleghi di governo sul caso Anas<sup>205</sup>.

Il partito comunista appare decisamente cauto quando si tratta della politica del Psi in commissione inquirente: l'*Unità* non si esime certo dall'informare circa i voti espressi dai commissari socialisti, ma tende a non darvi troppo rilievo, anche quando appaiono in contrasto con la linea del Pci; si occupa pochissimo dell'affare Anas e quando lo fa<sup>206</sup>, si esprime con estrema cautela a proposito del ruolo di Mancini.

A complicare la campagna elettorale della Dc intervengono anche alcuni sviluppi dell'inchiesta su Michele Sindona, che nei primi mesi del 1975 aveva acquisito nuovi impulsi grazie ai giudici di Milano. Essa era cominciata nel 1974, e riveste una notevole importanza non solo per le conseguenze immediate ma, in misura ancora maggiore, per l'evoluzione che essa avrà tra la fine del decennio e l'inizio degli anni Ottanta, visto che porterà ad uno dei maggiori contrasti tra alcuni partiti politici e la magistratura, oltre a dare, nel 1981, un contributo fondamentale all'esclusione, per la prima volta dal 1945, della Dc dalla presidenza del consiglio.

L'*Unità* aveva seguito con una certa attenzione l'evoluzione degli affari di Michele Sindona e già prima del crollo delle sue principali aziende e del mandato di cattura per bancarotta emesso a suo carico dalla procura di Milano (ottobre 1974) e aveva sottolineato l'inopportunità del prestito di 100 milioni di dollari da parte del Banco di Roma guidato da Ferdinando Ventriglia alla banca del finanziere siciliano<sup>207</sup>. Sindona era identificato dai comunisti come il finanziere che aveva offerto un milione di dollari per la campagna elettorale di Richard Nixon, ed era ritenuto molto vicino agli ambienti della destra italiana. Anche l'organo del Psi si dimostra sempre molto attento all'evolversi dell'*affaire* Sindona e non esita a denunciare quelle che appaiono come complicità dell'alleato di governo nel fiancheggiare o coprire le sue imprese.

L'inchiesta del giudice istruttore Ovidio Urbisci e del sostituto procuratore Guido Viola di Milano era nata in seguito alla denuncia di azionisti della Banca Privata Italiana che si erano sentiti defraudati per la perdita di valore delle azioni da loro detenute a causa della bancarotta del gruppo, ed avevano sostenuto che la dirigenza aveva deliberatamente nascosto loro informazioni. A ottobre il settimanale *Panorama*<sup>208</sup> aveva pubblicato un articolo in cui un anonimo collaboratore di Sindona denunciava il sostegno dato da partiti governativi al finanziere in cambio di denaro (si parlava di 750 milioni al mese alla Dc); l'intervista aveva suscitato l'attenzione della procura romana che però aveva immediatamente affermato di non voler interferire nelle indagini dei colleghi milanesi. Nel frattempo l'ufficio economico del Psi aveva emesso un comunicato in cui elencava i momenti salienti

---

<sup>204</sup> “Lo scandalo delle intercettazioni”, L'*Avanti* del 07 febbraio 1974, o “Il PG conferma gli abusi delle intercettazioni”, L'*Avanti* del 14 marzo 1974

<sup>205</sup> Lo suggerisce apertamente l'articolo “Istruzioni: prendi l'Anas e affogala nel petrolio”, l'*Espresso*, N. 6 del 1976,

<sup>206</sup> “Dalla magistratura al Parlamento gli atti sull'istruttoria Anas”, l'*Unità* del 14 settembre 1974.

<sup>207</sup> “Al finanziere Sindona 100 milioni di dollari di una banca pubblica”, l'*Unità* del 06 luglio 1974, in cui si parla di «motivi politici poco chiari».

<sup>208</sup> *Panorama* del 12 ottobre 1974



del fallimento delle banche di Sindona affermando, tra l'altro: "emergono domande preoccupanti circa il comportamento dei pubblici poteri, i metodi con i quali viene esercitato il controllo del sistema bancario, le motivazioni con cui vengono autorizzate operazioni finanziarie..."<sup>209</sup>. Da parte sua il ministro Emilio Colombo si limitava ad osservare che, dopotutto, il Banco di Roma non aveva subito perdite<sup>210</sup> (ma le perdite contabili emergeranno in seguito).

Nella primavera del 1975 però è la procura di Milano che comincia a lavorare sugli appoggi politici a Sindona, in particolare su un finanziamento di due miliardi fatto alla Dc (secondo alcuni in cambio della nomina di Mario Barone a consigliere di amministrazione del Banco di Roma, circostanza confermata anche da Aldo Moro nel "memoriale" scritto durante il sequestro operato dalle Br nel 1978), su cui i magistrati intendono sentire l'On. Micheli, responsabile amministrativo del partito, che però si dice disponibile solo dopo le elezioni amministrative di giugno. Successivamente però Micheli non chiarirà l'origine dei due miliardi che la Dc non può negare di aver ricevuto, mentre i magistrati milanesi inviano una comunicazione giudiziaria anche a Carli, governatore della Banca d'Italia, per l'autorizzazione data al salvataggio (rivelatosi poi inutile) della Banca Privata.

La procura di Milano fin dal gennaio 1975 aveva inviato la richiesta di estradizione di Sindona al ministero di Grazia e giustizia per l'inoltro negli Usa (dove il bancarottiere era stato intanto tratto in arresto per il fallimento della banca USA Franklin, acquistata da Sindona pochi anni prima) ma, nei meccanismi della burocrazia qualcosa si era inceppato e la domanda non aveva ottenuto esiti. Secondo la denuncia dei comunisti si era trattato di una mossa deliberata per aiutare Sindona; inoltre si era prospettata anche la possibilità che emissari della Dc avessero contattato il finanziere per indurlo a dichiarare di aver ricevuto la restituzione dei due miliardi<sup>211</sup>. In seguito, nel febbraio 1976, Giovanni Guidi, amministratore del Banco di Roma, affermerà ai magistrati di Milano che erano stati Fanfani e Andreotti a propiziare il finanziamento di 100 milioni di dollari da parte del Banco di Roma a Sindona<sup>212</sup>, imponendo Mario Barone come consigliere e amministratore delegato della banca. Guidi spiegherà anche che il prestito era stato deciso in autonomia dalla banca e che Carli era stato informato solo dopo, a luglio.

Nel seguire tutte le vicende l'Avanti non usa particolari cautele nei confronti dell'alleato di governo. Già nell'ottobre del 1974 aveva parlato, sebbene in termini generali, "delle compiacenze di cui ha goduto" Sindona<sup>213</sup>; ma fra maggio e giugno del '75, con l'avvicinarsi delle amministrative, e quando il ruolo di esponenti della Dc appare pienamente documentato, un paio di articoli di Ugo Intini segnano un affondo del Psi<sup>214</sup>. Afferma Intini che «La particolare caratteristica del crimine nel nostro Paese trova le sue radici [...] nella corruzione del potere», inoltre il giornale attacca la politica di *law & order* promossa da Fanfani e dalla Dc, affermando che in realtà il pericolo per la legalità viene dal legame tra criminali e potere e cita ad esempio il caso Sindona. La Dc sui propri giornali quasi non si occupa della questione, in alcune delle poche circostanze in cui lo fa sostiene che l'operazione del Banco di Roma, tutto sommato è stata vantaggiosa e comunque era stata autorizzata dalla Banca

---

<sup>209</sup> "Un'inchiesta per sapere se Sindona finanziava la Dc", *l'Unità* del 16 ottobre 1974.

<sup>210</sup> "Colombo su Sindona", *Discussione* del 11 novembre 1974

<sup>211</sup> "Sindona doveva asserire che la Dc gli aveva restituito i due miliardi" *Unità* del 13 settembre 1975

<sup>212</sup> "Il banchiere Guidi chiama in causa la Dc e Fanfani per il crack Sindona", *Unità* del 20 febbraio 1976.

<sup>213</sup> "Nel sistema le radici del caso Sindona", *Avanti* del 10 ottobre 1974.

<sup>214</sup> "Crimine, mafia, banche e politica", *Avanti* del 09 maggio 1975, e "Il volto inquietante del potere" *Avanti* del 12 giugno 1975.

d'Italia<sup>215</sup>; molto simili nei loro contenuti le dichiarazioni del ministro del Tesoro Colombo su La Discussione<sup>216</sup>.

La definizione di “terremoto”<sup>217</sup> elettorale per le amministrative del giugno 1975, in un paese in cui lo spostamento di consensi da un partito all'altro è sempre stato piuttosto ridotto, sembra decisamente azzeccata. La Dc perde due punti e mezzo rispetto alla tornata del 1970, i socialisti guadagnano quasi due punti. Ma è soprattutto l'affermazione del Pci, il quale passa dal 27,9% al 33,5 e si trova quindi a meno di due punti dai democristiani, che crea sensazione. La mappa del potere locale cambia radicalmente, comincia la stagione delle “giunte rosse” che, per alcuni, potrebbero costituire un anticipo dell'affermarsi dell'“alternativa” anche al livello del governo centrale. Eppure i comunisti sono coerenti nel portare avanti la strategia del “compromesso”, che la grande affermazione contribuisce semmai a confermare. Tra i socialisti, nonostante l'incremento di voti, traspare una certa delusione perché l'altro partito della sinistra ha guadagnato ben di più, un dirigente socialista fa notare che «noi abbiamo scosso l'albero ma i comunisti hanno raccolto i frutti»<sup>218</sup>; l'adesione al governo, è la riflessione di molti, penalizza il partito. In occasione del comitato centrale che ha luogo a luglio<sup>219</sup> comincia un periodo di riflessione che dura fino al CC successivo, nel mese di ottobre; in questa fase «si consuma la completa conversione del gruppo dirigente di quel partito alla linea dell'alternativa»<sup>220</sup>, cambiamento di rotta poi formalizzato in occasione del congresso del marzo 1976.

Ma chi subisce il travaglio più significativo all'indomani delle elezioni di giugno 1975 sono i democristiani i quali, per usare le parole di Moro, si rendono conto che il destino «non è più, in parte, nelle [loro] mani»<sup>221</sup>. Fanfani, nonostante la sua strenua resistenza, perde la segreteria e dopo alcune convulsioni da parte delle correnti prevale la soluzione patrocinata con grande abilità tattica dal presidente del consiglio: il nuovo leader diviene Benigno Zaccagnini, almeno in via provvisoria, in attesa del congresso previsto per il 1976<sup>222</sup>. La sua figura<sup>223</sup> diverrà il simbolo del rinnovamento del partito e del tentativo di liberare dalla sua immagine l'associazione con una serie di episodi torbidi contrassegnati da corruzione, collusione con la criminalità organizzata e, secondo molti, anche con le vicende eversive in funzione anticomunista. Anche le strategie del partito per quanto riguarda le alleanze subiscono cambiamenti; quando Aldo Moro tiene il suo noto discorso in occasione della fiera del Levante a Bari, a settembre, diviene chiaro che la Dc sta mutando atteggiamento nei confronti dei comunisti: «nessuno può disconoscere la forza e il peso del Pci nella vita del Paese. Nessuno può oggi sottrarsi ad un confronto serio, non superficiale né formale con la massima forza di

---

<sup>215</sup> “Piena luce sul caso Sindona”, *Il Popolo* del 12 ottobre 1974.

<sup>216</sup> “Colombo sul caso Sindona”, *La Discussione* N. 1044 del 11 novembre 1974.

<sup>217</sup> L'espressione viene introdotta nel dibattito pubblico per indicare gli esiti delle elezioni amministrative del 1975 da C. Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976.

<sup>218</sup> G. Galli, *Ma l'Italia non cambia*, Studio Tesi, Pordenone, 1978. Pag. 146

<sup>219</sup> Vedi l'Avanti del 29/07/75, “Una via democratica per rinnovare il Paese”, nella sua relazione al partito De Martino afferma chiaramente che è necessario “superare il centrosinistra”

<sup>220</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*. Cit. pag. 106

<sup>221</sup> La nota frase viene pronunciata in occasione del discorso detto “della terza fase”, in occasione del Consiglio nazionale del luglio 1975.

<sup>222</sup> G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit. Pag.285.

<sup>223</sup> Zaccagnini aveva sorpreso non pochi osservatori quando, alcuni mesi prima, nel corso di un'intervista, (apparsa su *Panorama* del 26 settembre 1974) aveva espresso l'opinione che il partito doveva rinnovarsi profondamente e abbandonare la ricerca del potere ad ogni costo, ricerca che era divenuta l'«elemento primario».

opposizione...»<sup>224</sup> Tuttavia il nuovo corso della Dc è ben lungi dall'essere accettato da tutte le sue componenti e le abilità di mediazione di Moro non impediscono alla nuova segreteria di essere oggetto di attacchi, soprattutto da parte dei dorotei<sup>225</sup>.

Ma le tensioni non si limitano al partito di maggioranza relativa, anche nell'ambito delle forze che sostengono il governo Moro il malcontento viene espresso in maniera sempre più esplicita, in particolare dai socialisti che alla fine dell'anno giungono a provocare la crisi, quando il loro segretario dichiara la «morte» del centrosinistra e reclama un governo che coinvolga, in qualche modo i comunisti. Ma una simile mossa non viene raccolta dalla Dc e i socialisti non riescono ad ottenere un epilogo a loro favorevole. Moro può quindi costituire il suo ultimo governo, al quale questa volta partecipa il Psdi al posto del Pri, che pure assicura, come i socialisti, il sostegno parlamentare.

Proprio in questo periodo, compreso tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, le “responsabilità politiche” per i casi di eversione di destra minacciano nuovamente di emergere. Testimoniando a Catanzaro per il processo per piazza Fontana, Miceli afferma di aver sempre informato i responsabili politici dei suoi atti che ora costituiscono potenziali reati; in particolare afferma di essere stato autorizzato a “coprire” Giannettini<sup>226</sup>; circostanza d'altra parte a suo tempo confermata da Andreotti nella sua intervista al Mondo del giugno 1974, sebbene poi ritrattata in quella parte (in maniera, per la verità, non del tutto convincente)<sup>227</sup>. Alla fine di gennaio il nome di Vito Miceli torna nelle prime pagine dei giornali grazie alle rivelazioni contenute nel rapporto Pike, una relazione della Central intelligence agency al Senato degli Stati Uniti. L'ex-capo del Sid viene infatti immediatamente individuato come il destinatario di un finanziamento di 800 milioni di lire fornitogli dall'ambasciatore Usa Graham Martin (contro l'opinione della Cia, che lo riteneva troppo legato agli ambienti di estrema destra). Ma lo stesso rapporto parla anche di finanziamenti ai politici di governo, così Andreotti invita immediatamente le autorità Usa a divulgare i nomi di questi politici. Proprio a febbraio, per coincidenza (ma non secondo la *Discussione*, che accusa gli autori di scandalismo<sup>228</sup>) avviene la pubblicazione del libro *Americani in Italia* degli autori Fini e Faenza, il cui contenuto riguarda in realtà l'immediato dopoguerra, ma che nel dibattito pubblico si associa immediatamente alla grave questione delle “trame nere”.

A febbraio giunge dagli Stati Uniti una seconda rivelazione che crea imbarazzi al partito di maggioranza relativa, la notizia secondo cui i dirigenti della società Lockheed, al fine di propiziare la vendita dei propri aerei militari, avrebbero versato denaro a funzionari e politici di diversi paesi, tra cui l'Italia. Il partito socialista, già irrequieto, non perde occasione di attaccare la Dc anche su questo fronte.

In questo contesto la Democrazia cristiana arriva al congresso di marzo, a Roma, molto divisa: sulla politica da adottare nei confronti dei comunisti, sul metodo da adottare per designare il segretario del partito, sul futuro del centrosinistra. Tra l'altro per la prima volta la Rai mostra immagini rissose del congresso che non giovano all'immagine del partito. Zaccagnini comunque prevale su Arnaldo

---

<sup>224</sup> Passaggi del discorso sono riportati su l'Avanti del 13/09/75, “Bilancio di Moro sulla situazione politica”.

<sup>225</sup> Vedere “Situazione pesante all'interno della Dc”, l'Avanti del 09 ottobre 1975 e “Piccoli attacca la segreteria e rilancia la centralità”, Avanti del 09 novembre 1975

<sup>226</sup> “Miceli conferma che fu autorizzato a coprire Giannettini”, Unità del 15 gennaio 1976

<sup>227</sup> Vedere oltre, pag.92

<sup>228</sup> “Quando gratti la rivelazione”, la *Discussione* N. 1110 del 09 febbraio 1976

Forlani, candidato di fanfaniani, andreottiani e dorotei, anche se per pochissimi voti e, forte dell'investitura diretta dei delegati (per la prima volta nella storia del partito), si accinge a tentare il rinnovamento del partito con la forte tutela di Aldo Moro. Poco dopo vi è l'incidente che fa cadere il quinto governo Moro: il partito presenta in Parlamento una norma che prevede l'aborto come reato e che viene approvata solo con il voto favorevole del Msi. I socialisti si dissociano immediatamente e, questa volta, la crisi del governo porta alle elezioni anticipate.<sup>229</sup>

## 2.6 Partiti e magistrati alla metà degli anni Settanta

Come abbiamo visto, nel periodo compreso tra l'inizio del 1974 e le elezioni politiche che precedono la "solidarietà nazionale", quelle del giugno 1976, la magistratura manifesta assai più che nel passato la propria autonomia e ciò, a sua volta, ha degli effetti rilevanti sugli equilibri politici. I principali partiti si vedono nella necessità di prendere posizione rispetto ad inchieste, atti o semplici dichiarazioni dei giudici e tali prese di posizione divengono un elemento importante delle dinamiche politiche.

I partiti della sinistra devono in qualche modo misurarsi con le inchieste giudiziarie e lo fanno ciascuno con modalità diverse. Per quanto riguarda, ad esempio, i procedimenti relativi al terrorismo di destra, i comunisti, sebbene decisi nel condannare le minacce eversive, sono decisamente misurati nelle loro accuse alla Dc circa le "responsabilità politiche". Il Pci ed i suoi organi di stampa sottopongono a critica, anche dura, fatti specifici quali il trasferimento a Catanzaro delle inchieste milanesi sui fatti di piazza Fontana del 1969<sup>230</sup>, il voto espresso dalla Dc in Parlamento contro l'autorizzazione all'arresto del missino Sandro Saccucci, accusato tra l'altro, di aver partecipato al tentato golpe del 1970 (si ipotizza in cambio dell'atteggiamento favorevole del Msi per la votazione sull'autorizzazione a procedere per il democristiano Fracchia)<sup>231</sup>, l'indirizzo impresso alle indagini nel 1969<sup>232</sup> dopo i fatti di piazza Fontana; ma il Pci evita una vera e propria campagna contro la Dc per la gestione dei servizi di sicurezza o dei ministeri in circostanze dubbie. Il 7 novembre 1974 si parla dell'argomento alla direzione del partito; si tratta di un momento particolarmente delicato, poco dopo l'arresto di Miceli, quando il Pci non esclude la possibilità che si verifichino reazioni da parte di ambienti militari di destra. In questa circostanza, mentre Pecchioli illustra come emergano chiaramente responsabilità dello Stato in seguito alle inchieste giudiziarie (l'esistenza delle quali fa riflettere i dirigenti del partito circa il diverso atteggiamento, rispetto al passato, della magistratura), Berlinguer avalla piuttosto la posizione di Alessandro Natta, cioè di «evitare polveroni in assenza di

---

<sup>229</sup> Vedere, ad esempio, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit.

<sup>230</sup> Vedere, ad esempio, "Sottratta al giudice milanese l'inchiesta su Rauti e Giannettini per piazza Fontana", *l'Unità* del 13 dicembre 1974, in cui si definisce la decisione della Cassazione «inammissibile».

<sup>231</sup> Vedere "Il missino Saccucci ancora salvato dai voti della Dc", *l'Unità* del 21 novembre 1975.

<sup>232</sup> Vedere Malagugini, "La trama e il segreto", *Rinascita* N. 7 del 15 febbraio 1974

prove certe»<sup>233</sup>; mentre il partito sembra prepararsi ad un atteggiamento più deciso nel caso in cui si dovesse verificare una minaccia diretta ai dirigenti<sup>234</sup>.

Quando Andreotti consegna i dossier sull'eversione preparati dai servizi alla magistratura (gesto che gli guadagna una vivace critica da parte della Voce Repubblicana, la quale sottolinea come il ministro della difesa non abbia agito di concerto coi colleghi di governo<sup>235</sup>) i comunisti si limitano a formulare un'interrogazione alla Camera; a metà aprile del 1975 si rivolgono formalmente al Presidente del consiglio, Moro, perché dedichi maggiori energie allo smantellamento delle centrali del terrorismo.

Molto più aggressivi appaiono quasi sempre i socialisti. Oltre alle dichiarazioni già ricordate di Lombardi e Signorile va ricordato il costante atteggiamento dell'*Avanti* che, nonostante la presenza al governo del Psi, non esita a condannare duramente l'alleato democristiano per la gestione dei servizi. La campagna del quotidiano socialista si fa particolarmente intensa nel denunciare le violenze fasciste a ridosso delle elezioni amministrative del 1975, ma già dal 1974 lo spazio dedicato alle trame eversive neofasciste dalla stampa del partito è decisamente abbondante; così come lo sono le accuse rivolte ai democristiani, a volte in maniera velata, altre assai più esplicite.

Le ragioni alla base dei toni aggressivi del Psi risiede probabilmente nella frustrazione, piuttosto diffusa nel partito a partire dalle elezioni del 1968, per gli scarsi risultati elettorali riscossi dal partito (soprattutto se confrontati con quelli dei comunisti), che ritiene di essere penalizzato a causa del logoramento come alleato della Dc nella stagione del centro-sinistra. Alcuni settori dell'elettorato di sinistra considerano probabilmente come un aspetto di questo logoramento, il coinvolgimento dei socialisti negli scandali legati al finanziamento dei partiti in settori e la reazione del partito è quella di "compensare" sottolineando con maggior aprezza le responsabilità delle Dc nella "strategia della tensione".

Differenze di tono sono evidenti tra i due grandi partiti della sinistra anche rispetto alle vicende interne dell'ordine giudiziario. Fra il 1974 ed il 1976 si manifestano diversi conflitti all'interno di importanti sedi; uno è quello che vede contrapposti il procuratore di Milano Giuseppe Micale, vicino all'ex-ministro Bosco<sup>236</sup>, e molti dei suoi sostituti, che lo accusano di ingerenze e di incaricare dei procedimenti con contenuti politici solo i suoi fedelissimi. Nel giugno del 1975 il Csm trasferisce d'ufficio due sostituti della procura di Milano che erano stati segnalati da Micale; ma evidentemente la gestione del procuratore capo non deve essere proprio cristallina perché se ne interessa anche il governo ed il ministro Oronzo Reale, a giugno, ne propone la rimozione al Csm, che però non l'accoglie. In seguito, a ottobre, Reale si rivolge alla Camera con una relazione in risposta a diverse interrogazioni da parte di esponenti del Psi e del Pci e lascia chiaramente intendere che molte

---

<sup>233</sup> Riunione della direzione del Pci del 07 novembre 1974. Fondazione Gramsci, archivio del Pci, Busta 083, Pagina 388X. Nel corso della riunione Berlinguer riferisce anche una rivelazione confidenziale di Moro, secondo il quale sulle trame nere «Non si sa nulla di preciso [...] ma è certo l'intervento di servizi stranieri, probabilmente Cia»

<sup>234</sup> Vedere, ad esempio, la nota del 01 agosto 1974 in cui si afferma che il terrorismo, pur attaccato dalla magistratura e da un diverso atteggiamento di alcuni politici Dc può riprendere, specialmente se il Pci dovesse assumere responsabilità di governo. Fondazione Gramsci, Archivio del Pci, Busta 079, Pag.175X. Il 31 ottobre 1974, nel corso di una riunione della segreteria, si avverte l'allarme nell'ambito del partito per possibili azioni da parte di gruppi eversivi. Fondazione Gramsci, Archivio del Pci, Busta 081, Pag.187.

<sup>235</sup> *La Voce Repubblicana* del 1 ottobre 1974, vedere anche "Su sediziosi e complici informare il Parlamento", *Unità* del 1 ottobre 1974

<sup>236</sup> Vedere "Ritratto di un frenatore capo", *L'Espresso* N. 11 del 1974,

responsabilità delle disfunzioni della procura del capoluogo lombardo, e soprattutto dei contrasti con i membri della procura, sono di Micale<sup>237</sup>. L'organo della Dc segue gli eventi con un tono essenzialmente neutrale e limitandosi a dare le notizie<sup>238</sup>. I comunisti, da parte loro, danno molto risalto all'interessamento da parte del ministro della Giustizia per il procuratore di Milano, ma solo dopo la sua relazione alla Camera accusano Micale apertamente di «autoritarismo»<sup>239</sup>, mentre in precedenza l'*Unità* si limitava a denunciare le sue «perplessità»<sup>240</sup>. Il quotidiano socialista appare assai più duro: quando il Csm decide il trasferimento dei due sostituti, ad esempio, titola: “La corporazione ha sconfitto la giustizia”<sup>241</sup> e pochi giorni prima: “Dietro il caso Micale il bubbone della procura milanese”<sup>242</sup>. La situazione è analoga quando un gruppo di magistrati presso la sede giudiziaria di Genova manda un esposto al Csm denunciando la gestione del Pg Coco, il quale aveva richiesto di essere informato preventivamente di qualsiasi inchiesta che coinvolgesse amministratori pubblici<sup>243</sup>.

Emergono differenze di toni piuttosto nette tra Psi e Pci anche nei commenti ai discorsi inaugurali dell'anno giudiziario da parte dei procuratori generali presso le corti d'appello. Ad esempio nel gennaio del 1974 quando l'organo del Pci apprezza non solo il discorso del Procuratore generale della cassazione Stella Richter<sup>244</sup>, il quale si mostra conciliante nei confronti dei magistrati progressisti, ma anche quelli della maggior parte dei Pg della penisola (con l'eccezione di quello di Calamari<sup>245</sup> a Firenze), considerati assai più aperti che in passato<sup>246</sup>. All'inizio dell'anno successivo, il criterio principale del Pci nel giudicare i discorsi inaugurali sembra essere l'atteggiamento dei Pg rispetto all'eversione di destra; alcuni, tra cui quello della Cassazione, Colli, sono criticati proprio per aver ignorato questo problema<sup>247</sup>; mentre altri sono accolti favorevolmente. Molto più critico appare l'Avanti che nel 1975 denuncia l'autoritarismo diffuso dei Pg<sup>248</sup> mentre nel 1974 si era limitato a valutare positivamente il discorso di Stella Richter (apprezzato anche da Magistratura democratica che i socialisti seguono da vicino) mentre accusa diversi altri procuratori di conservatorismo<sup>249</sup>.

Su altre questioni l'atteggiamento dei due partiti della sinistra italiana è molto più simile; ad esempio nella condanna degli scioperi indetti dall'Associazione Nazionale dei Magistrati all'inizio del 1974 e poi ancora, nella forma di “sciopero bianco”, nel marzo 1975. La critica da parte di socialisti e

---

<sup>237</sup> Atti parlamentari. VI Legislatura Discussioni in assemblea, seduta del 21 ottobre 1975. 24168-24177.

<sup>238</sup> Vedere, ad esempio, “Procura di Milano, gravi disfunzioni”, il *Popolo* del 22 ottobre 1975.

<sup>239</sup> “Fondate le accuse di autoritarismo al procuratore Micale”, *L'Unità* del 22 ottobre 1975.

<sup>240</sup> Ad esempio in occasione del trasferimento dei due sostituti, vedere “I magistrati milanesi criticano? Risposta: trasferiamone due”, *L'Unità* del 27 giugno 1975

<sup>241</sup> *L'Avanti* del 27 giugno 1975.

<sup>242</sup> *L'Avanti* del 10 giugno 1975.

<sup>243</sup> Vedere “Si indaga su uno scandalo? E' scandaloso”, *Espresso* N. 46 del 1974; “Esposto di magistrati contro il PG Coco”, il *Popolo* del 10 novembre 1974; “I PG propendono per l'autoritarismo”, *L'Avanti* del 10 gennaio 1975.

<sup>244</sup> “I metodi per guarire la giustizia al centro dei discorsi inaugurali”, *L'Unità* del 06 gennaio 1974

<sup>245</sup> Calamari, a causa dei suoi accenti marcatamente conservatori era divenuto una sorta di simbolo di una certa arretratezza che contraddistingue alcuni funzionari pubblici. Vedere G. Crainz, *Il Paese mancato*. Cit. Pag.252, 400.

<sup>246</sup> Per una rassegna dei discorsi dei PG negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta vedere Mostardini e Santoni Rogiu, *I PG. Linguaggio, politica, educazione nei discorsi dei procuratori generali*, Guaraldi. Rimini, 1973

<sup>247</sup> “Preoccupanti orientamenti in molte relazioni dei Pg”, *L'Unità* del 09 gennaio 1975

<sup>248</sup> “I PG propendono per l'autoritarismo”, *L'Avanti* del 10 gennaio 1975

<sup>249</sup> “La giustizia è malata? Colpa dei politici”, *L'Avanti* del 6 gennaio 1974

comunisti<sup>250</sup> è tanto più semplice in quanto le correnti che hanno come riferimento politico la sinistra, Magistratura Democratica e, in parte, Impegno Costituzionale, non sostengono lo sciopero. Più complessa la posizione della Dc, anche perché la protesta è promossa in primo luogo dalle correnti più vicine a questo partito, Magistratura Indipendente e Terzo Potere. Il Popolo condanna quindi lo sciopero ma lo fa con molta cautela ed invitando alla mediazione<sup>251</sup> (a differenza del presidente Leone che lo condanna fermamente).

Una delle tematiche di maggior interesse per l'ordine giudiziario in questo periodo è quello relativo alle modalità di elezione dei membri "togati" del Consiglio superiore della magistratura. La legge del 1967 prevedeva un sistema maggioritario a doppio turno che aveva dimostrato una notevole tendenza a favorire la schiacciante affermazione di una sola corrente in occasione delle elezioni del 1972. In quelle elezioni infatti Magistratura Indipendente, attraverso un efficace sistema di alleanze, era riuscita ad ottenere l'assegnazione di tutti i seggi spettanti ai membri magistrati eletti<sup>252</sup> (nelle successive elezioni del 1976, con un nuovo sistema elettorale proporzionale la stessa corrente otterrà solo 8 seggi su 20<sup>253</sup>). Secondo molti osservatori<sup>254</sup>, proprio a causa della sua composizione, durante la legislatura consigliere iniziata nel 1972, il Csm si era caratterizzato in senso conservatore e si era reso protagonista di una lunga serie di iniziative volte a penalizzare i magistrati delle correnti più progressiste, a cominciare da Magistratura Democratica, sia attraverso l'uso dei poteri disciplinari sia con le assegnazioni agli uffici direttivi. Da un punto di vista tecnico comunque, il sistema elettorale appariva, dopo la prova del 1972, scarsamente idoneo ad assicurare un buon funzionamento dell'organo e praticamente tutte le correnti, in occasione della campagna elettorale per le elezioni dell'Associazione Nazionale Magistrati del giugno 1975, comprendevano nel loro programma un sostegno alla riforma (compresa Magistratura Indipendente)<sup>255</sup>.

Dello stesso avviso erano i principali partiti, ma con sfumature diverse. Il Pci, pur votando a favore della legge di riforma in Parlamento nella seconda metà del 1975, non sembra dare eccessivo peso a tale iniziativa; l'*Unità* ne parla poco e, si direbbe, svogliatamente. Su *Rinascita* se ne occupano saltuariamente gli esperti di giustizia del Pci: Spagnoli, Perna, Malagugini, Barcellona; ma certo non sembra essere una delle priorità del partito. Più battagliero appare il Psi; già alla fine di gennaio, nel corso delle polemiche circa le dichiarazioni di Spagnuolo al *Mondo*, il ministro Zagari rilascia un'intervista allo stesso settimanale<sup>256</sup>, in cui dichiara che tra le riforme necessarie per rendere più efficace la funzione giurisdizionale vi è quella relativa ad una revisione, in senso proporzionalista, delle legge elettorale per il Csm. In aprile poi il Psi, attraverso Viviani, presenta il proprio disegno di legge per la riforma elettorale; nello stesso periodo Vincenzo Balzamo, che cura i lavori della commissione problemi dello Stato del Psi, rende noto che, per quanto riguarda il Csm, la priorità è la riforma elettorale, mentre eventuali revisioni costituzionali (con riferimento al disegno di legge

---

<sup>250</sup> "Inaccettabile lo sciopero dei magistrati", l'*Avanti* del 1 febbraio 1975, e "Grave pronunciamento dei magistrati che decidono il blocco dell'attività", l'*Unità* del 21 gennaio 1974

<sup>251</sup> Vedere, ad esempio "Lo sciopero dei magistrati", il *Popolo* del 1 febbraio 1975.

<sup>252</sup> A. Pizzorusso, *L'organizzazione della giustizia in Italia*, Einaudi, Torino, 1982. Vedere anche "Gerarchie e potere nella magistratura", Il *Contemporaneo*, allegato a *Rinascita* N. 9 del 1 marzo 1974.

<sup>253</sup> S. Pappalardo, *Gli iconoclasti*. Cit.

<sup>254</sup> Vedere, ad esempio, R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da piazza Fontana a mani pulite*. Cit.

<sup>255</sup> Vedere l'inserito sulla campagna elettorale in *La Magistratura* aprile-maggio 1975,

<sup>256</sup> "Colpire a fondo. Colloquio con Mario Zagari", *Il Mondo* del 31 gennaio 1974. N. 5; vedere anche "Grandi forze sono senza controllo", l'*Avanti*, 23 gennaio 1974

Bianco-Gargani) possono anche essere opportune, ma ancor più importante è mantenere l'indipendenza della magistratura<sup>257</sup>. Nella stessa direzione va anche il rapporto del convegno del Psi sullo Stato che si tiene a Gardone a settembre<sup>258</sup>. Nel frattempo anche la Dc si è espressa a favore del sistema proporzionale ed anzi, attraverso il deputato Coppola, presenta un proprio disegno di legge in tal senso<sup>259</sup>, che confluirà poi con quello del Psi nella legge approvata a ottobre. Non mancano, tra i moderati ed anche fra i democristiani coloro che sono critici nei confronti del progetto di legge (come sarà evidente a novembre, quando il Presidente Leone rinvia la norma alle Camere), ma l'intera magistratura, o quasi, è ormai per la riforma e, inoltre, vi è una considerazione di importanza non secondaria: il vecchio sistema elettorale può aver favorito gli elementi moderati, ma nulla garantisce che lo farà anche in futuro; le forze progressiste sembrano avanzare nell'ambito della magistratura come in altri settori della società italiana e la prospettiva di ritrovarsi con Magistratura democratica che controlla il Csm non deve essere vista con favore dai democristiani (e non solo da loro). L'unico partito a votare contro la riforma è quindi il Movimento Sociale. Forse anche per questo desta qualche stupore l'iniziativa di Leone (definita «pretestuosa» da Alessandro Pizzorusso<sup>260</sup>); anche perché da un punto di vista tecnico-giuridico non sembra che le osservazioni siano particolarmente fondate (ne sarà accolta solo una su quattro dal Parlamento, che confermerà definitivamente la legge a dicembre). Secondo una nota inviata da Malagugini alla segreteria del Pci nell'ottobre 1975, a convincere Leone dell'opportunità di rinviare la legge sarebbe stato Cucco, consigliere per Terzo potere del Csm<sup>261</sup>.

Come accennato, uno dei problemi maggiori causati dalla schiacciante maggioranza conservatrice al Csm nella legislatura iniziata nel 1972, secondo i progressisti, è quello dei procedimenti disciplinari<sup>262</sup>. Nel corso del periodo in esame si assiste in effetti ad alcuni procedimenti in cui il contenuto politico appare piuttosto evidente. Tra i più noti quello di tre pretori del lavoro di Milano, sottoposti a procedimento disciplinare a causa delle sentenze da loro emesse tra il 1971 ed il 1973; si tratta di un caso piuttosto noto perché seguito da vicino dalla stampa e perché descritto nei dettagli nel libro *Magistrati scomodi*, uscito nel 1974<sup>263</sup> e narrato nelle memorie di uno dei giudici inquisiti<sup>264</sup>. Il procedimento si presenta come estremamente delicato perché teso, nelle intenzioni di coloro che lo hanno promosso, a sanzionare il merito delle sentenze dei pretori, la loro attività giurisdizionale. Per quanto riguarda il contenuto delle sentenze, leggendo oggi le memorie di Romano Canosa (scritte alla fine degli anni Settanta), le convinzioni che esprime ed il linguaggio usato in quel momento, non si fatica a credere che esse dovessero essere il frutto di un'interpretazione favorevole ai lavoratori fino ai limiti (e forse in qualche caso anche oltre) della lettera della legge; d'altra parte, lo stesso Canosa afferma di aver ascoltato le critiche di Gino Giugni, principale ispiratore dello statuto dei lavoratori, al «radicalismo di una certa magistratura di sinistra»<sup>265</sup>. Se le sentenze potevano essere considerate dettate da parzialità il rimedio doveva però essere necessariamente costituito dai giudizi di appello (i

---

<sup>257</sup> «Per la giustizia soluzioni globali», l'*Avanti* del 12 aprile 1974

<sup>258</sup> «Ampliare le libertà per rafforzare le istituzioni», l'*Avanti* del 27 settembre 1974

<sup>259</sup> «Nuove rappresentanze per i magistrati», il *Popolo* del 09 aprile 1975

<sup>260</sup> A. Pizzorusso, *L'organizzazione della giustizia in Italia*. Cit. Pag. 42.

<sup>261</sup> Nota del 21 ottobre 75, Fondazione Gramsci, Archivio del Pci, Busta N. 208, Pag. 910X

<sup>262</sup> Sull'argomento vedere, ad esempio, «La disciplina dei magistrati», *Quale giustizia* N. 38-39 del 1977; oppure E. Bruti Liberati, «La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta». Cit. Pag. 191.

<sup>263</sup> Magistratura Democratica, *Magistrati scomodi. Un tentativo di epurazione*, Dedalo, Bari, 1974.

<sup>264</sup> R. Canosa, *Storia di un pretore*, Einaudi, Torino, 1978.

<sup>265</sup> Romano Canosa, *Storia di un pretore*. Cit. Pag. 87.



quali infatti, come lamenta Canosa ribaltavano quasi sempre il giudizio di primo grado) ma non un'inchiesta disciplinare finalizzata a giudicare l'attività giurisdizionale e quindi ledere l'indipendenza del giudice nel suo libero convincimento; infatti il procedimento disciplinare presso il Csm, pur governato da giudici conservatori, giunge ad una soluzione di proscioglimento.

Per quanto riguarda gli altri provvedimenti disciplinari "politici" essi riguardano magistrati quasi sempre di Magistratura democratica e gli atti censurabili consistono nella maggior parte dei casi<sup>266</sup> in critiche delle sentenze di altri giudici o dichiarazioni pubbliche considerate incompatibili con l'ufficio ricoperto<sup>267</sup>. La Dc si occupa poco della questione ed il suo quotidiano non dà quasi alcun peso alle vicende. Il partito comunista si schiera a difesa dei magistrati progressisti sotto inchiesta e sottolinea, in particolare, l'intento politico generale da parte dell'alta magistratura e del Csm a maggioranza moderata e come le mancanze (o presunte tali) che si vogliono colpire siano sempre riconducibili alla manifestazione del pensiero<sup>268</sup>. Ma, anche in questo caso, è il Psi il partito che maggiormente si spende per la difesa dei giudici inquisiti e attacca duramente il Csm ed i magistrati conservatori che promuovono le azioni disciplinari<sup>269</sup>. Anche in questo caso valgono le considerazioni già fatte a proposito dei toni dei socialisti sulle inchieste sull'eversione di destra: il partito, avvertendo che la sua immagine risulta logorata dagli anni di collaborazione con la Dc compie tutti gli sforzi possibili per accreditarsi presso gli ambienti della sinistra.

Un elemento importante per l'elaborazione di una politica sulla giustizia e sull'ordinamento giudiziario da parte dei partiti della sinistra è il loro rapporto con la corrente più progressista della magistratura, ovvero Magistratura Democratica. Dopo la scissione del 1969 questo gruppo si era spostato sulla sinistra dell'asse politico e, in occasione del primo congresso, tenutosi a Firenze nel 1973, l'argomento più significativo del dibattito era stato l'atteggiamento nei confronti della sinistra tradizionale, in particolare del partito comunista. Con le elezioni politiche del 1972 Generoso Petrella aveva abbandonato la segreteria della corrente per l'elezione al Senato nelle liste del Pci ed era stato sostituito da Marco Ramat, in quel momento di simpatie socialiste<sup>270</sup>; a Firenze dunque si confrontano due gruppi principali, la "destra" interna, rappresentata da Violante, Bruti Liberati, Grimaldi, dallo stesso Petrella, che affermava il ruolo del Pci come punto di riferimento principale, e la "sinistra" con Accattatis, Senese, Marrone, ed altri che sostenevano due punti fondamentali: l'autonomia ideologica rispetto ai partiti della sinistra tradizionale e l'esigenza di formulare strategie politico-giudiziarie "di classe"<sup>271</sup>; la conferma di Ramat alla segreteria testimonia lo sforzo di cercare una mediazione tra le due anime della corrente. Un risultato che sembra in buona misura raggiunto in occasione del congresso successivo, nell'aprile del 1975 a Napoli, che segna probabilmente il momento di maggior approssimazione di Magistratura democratica con il Pci<sup>272</sup>. In questo periodo Md conta sul sostegno

---

<sup>266</sup> Una significativa eccezione è costituita dal trasferimento ai danni del pretore Di Giorgio di Martina Franca. Verosimilmente l'interessamento del Csm deriva dalle inchieste del pretore che avevano toccato interessi politici e imprenditoriali locali. Vedere "Trasferito il pretore Di Giorgio", l'*Unità* del 14 gennaio 1974

<sup>267</sup> Il periodico *Quale giustizia* di maggio-giugno 1977 contiene una descrizione dei casi più significativi.

<sup>268</sup> Vedere, ad esempio, "L'attacco ai magistrati democratici", l'*Unità* del 14 maggio 1974

<sup>269</sup> Vedere, per esempio, "Caso Ramat, riappare la repressione", l'*Avanti* del 26/04/1974 o "Il Csm all'azione repressiva", l'*Avanti* del 18 maggio 1974, o, ancora, "al Csm altri tre pretori perseguiti per le loro sentenze in materia di lavoro", l'*Avanti* del 13 ottobre 1974

<sup>270</sup> S. Pappalardo, *Gli iconoclasti*. Cit. Pag. 320.

<sup>271</sup> G. Palombarini, *Giudici a sinistra*. Cit. Pag. 117

<sup>272</sup> Vedere, ad esempio, "I giudici fanno il compromesso storico", *Espresso*, N. 16 del 1975

del 13% dei magistrati, contro oltre il 40% di Magistratura Indipendente e poco più del 20% ciascuno a Terzo Potere e Impegno Costituzionale<sup>273</sup>.

Alla vigilia della VII legislatura quindi, pur in presenza di elementi fortemente innovatori che introducono un acceso dibattito interno, la magistratura appare ancora caratterizzata, rispetto alla società italiana, dalla prevalenza di giudici di orientamento moderato-conservatore<sup>274</sup> soprattutto nei suoi gradi più elevati, forse anche in virtù del fatto che la gran maggioranza dei magistrati provengono dalle regioni del Mezzogiorno<sup>275</sup>, le quali appunto si distinguono, dal punto di vista politico-culturale, per un maggior seguito ottenuto dai partiti moderati<sup>276</sup>. Eppure diversi magistrati appartenenti alle giovani leve, non necessariamente orientate a sinistra o aderenti a Magistratura Democratica, quando si trovano davanti inchieste delicate che riguardano esponenti di partito dimostrano di non farsi influenzare da quella sorta di “sudditanza” culturale nei confronti delle forze politiche, soprattutto quelle di governo, che aveva caratterizzato l’ordine giudiziario italiano fin dall’unificazione.

E’ opinione diffusa che lo scandalo dei petroli, come anche le inchieste sulle “deviazioni” dei servizi di sicurezza che denotano quantomeno una mancanza di incisività nel controllo politico, abbiano avuto un ruolo significativo nella riduzione di consensi sofferto dalla Dc in occasione delle elezioni del giugno 1975, alle quali, non a caso, il Pci si presenta come il partito dalle “mani pulite”. Anche nel 1976 il coinvolgimento di diversi esponenti Dc in possibili violazioni della legge continua ad avere effetti, se è vero che pur decidendo di dare il voto a questo partito, molti moderati si vedono costretti a “turarsi il naso”, secondo la celebre espressione di Indro Montanelli. In questa maniera le inchieste giudiziarie ricordate danno un contributo importante, forse fondamentale, a quell’«assedio» di cui parla Flaminio Piccoli e che descrive lo stato d’animo di molti democristiani tra il 1974 ed il 1976<sup>277</sup> quando l’immagine del partito è forse adeguatamente resa dal film di Elio Peltri *Todo modo*, del 1975, in cui un gruppo di dirigenti Dc si isola completamente dalla società per richiudersi in un mondo surreale in cui si mescolano i sensi di colpa dei dirigenti delle correnti interne per gli scandali di cui si sono resi protagonisti, alle ipocrisie ed ai litigi legati all’esercizio del potere.

Ma gli effetti delle inchieste giudiziarie non si limitano al consenso elettorale; essi si estendono, verosimilmente, anche agli equilibri interni della Dc: a Fanfani succede, pur in presenza di grandi resistenze, un personaggio caratterizzato da notevoli anomalie nella storia del partito, Zaccagnini, che non gode di un grande seguito personale, ma che si è messo in luce per aver denunciato la mancanza di tensione etica e la necessità di abbandonare pratiche non trasparenti; in molti, all’interno ed all’esterno del partito di maggioranza relativa confidano in una fase di “rinnovamento”, in cui un diverso atteggiamento rispetto ai metodi illegali di finanziamento, ai legami con la criminalità

---

<sup>273</sup> S. Pappalardo, *Gli iconoclasti*. Cit. Pag. 385 Si tratta delle percentuali di voto ottenute da ciascuna corrente in occasione delle elezioni per la giunta esecutiva dell’Associazione Nazionale Magistrati nel 1976.

<sup>274</sup> Questa circostanza è testimoniata, oltre che dai risultati elettorali per il rinnovo dei vertici dell’Anm e per il Csm, da diversi protagonisti dell’epoca, ad esempio Paolo Emilio Taviani, che, nelle sue memorie, nel parlare di Vittorio Occorsio, ricorda che gli era stato descritto come giudice «orientato a sinistra», un giudizio che il politico democristiano considera «un merito anziché un difetto» in considerazione «dell’eccessivo reazionarismo della maggioranza dei magistrati anziani»; si tratta di un commento che risale alla fine del 1973.

<sup>275</sup> Di Federico, *Caratteristiche socioculturali della magistratura. La tendenza degli ultimi vent’anni*, Rusconi, Milano, 1989.

<sup>276</sup> R. Mannheimer e G. Sani, *Il Mercato elettorale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>277</sup> G. Galli, *Storia del socialismo italiano*. Cit. Pag. 413.

organizzata e l'approccio nei confronti di certi elementi delle forze armate sospettate di scarsa fedeltà ai valori democratici, hanno un ruolo importantissimo.

Le inchieste che riguardano i partiti di governo, portano, da un punto di vista politico ed elettorale, significativi vantaggi al maggior partito di opposizione e di ciò i dirigenti del partito comunista sono consapevoli. Eppure, se da una parte il lavoro dei magistrati permette al Pci di acquisire maggior forza, dall'altra parte esso crea il rischio di radicalizzare la contrapposizione con la Dc che non è funzionale alla collaborazione tra i due maggiori partiti che costituisce il disegno strategico del Pci e, quando le inchieste coinvolgono i socialisti, rischiano di creare un solco nell'ambito della sinistra. Berlinguer è deciso a tener ferma la rotta del partito in direzione del compromesso storico, l'unica strategia che può portare i comunisti a responsabilità di governo correndo pochissimi rischi, di conseguenza la sua tattica è quella di evitare una esasperazione dei toni. Inoltre, pur apprezzando le novità di segno "democratico" che emergono in maniera sempre più evidente tra i giudici, non pochi responsabili del partito dimostrano sempre una certa diffidenza nei confronti di esponenti di un potere burocratico che, in tutta autonomia, intraprendono iniziative capaci di incidere sulle dinamiche dei partiti. Tuttavia la posizione del partito per quanto riguarda l'eversione di destra, la criminalità organizzata, ma anche la corruzione pubblica è chiara ed è di aperto contrasto. Il risultato è una politica in cui i comunisti, pur senza alzare i toni, senza ricorrere al deprecato "qualunquismo", senza cioè attribuire all'intera Democrazia Cristiana le responsabilità per gli atti devianti di singoli esponenti, adottano tutte le iniziative specifiche per favorire l'emergere delle responsabilità personali di coloro che sono sottoposti a indagini.

Con i socialisti il Pci è ancora più cauto. Per quanto riguarda i processi che si riferiscono al terrorismo di marca fascista non esistono problemi di sorta; si tratta di vicende che uniscono i due partiti della sinistra contro, almeno ciò è quanto si percepisce nel dibattito pubblico, alcuni partiti di governo; si tratta di inchieste, si potrebbe dire, che favoriscono la linea dell'"alternativa di sinistra" in campo politico; un discorso analogo vale per la criminalità organizzata. Mentre il problema della corruzione e del finanziamento occulto dei partiti è assai più delicato: il Psi sembra pagare la prossimità col potere centrale che dura ormai da oltre un decennio e, in alcune circostanze, membri del partito vengono lambiti, o anche coinvolti, nelle indagini, cosa che probabilmente non rimane senza conseguenze per le delusioni elettorali del Psi nel 1975. Inoltre, anche se la stampa non dà grande risalto alla cosa, il partito vota puntualmente, o quasi, in sintonia con la Dc nella commissione inquirente che si occupa di petroli, Montedison ed altro. In questo caso le inchieste sembrano, da un punto di vista politico favorire l'unità d'azione tra Dc e Psi, in una parola, il Centrosinistra.

### 3 - Gli anni della solidarietà nazionale (luglio 1976-giugno 1979)

Nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1976 il “compromesso storico” viene messo temporaneamente da parte ed i due principali partiti italiani si attaccano a vicenda, anche duramente, con collaudati argomenti. I comunisti si presentano come un partito affidabile che aspira ad avere un ruolo di governo per portare quel rinnovamento necessario alla società italiana e per porre fine alla corruzione e alle pratiche, considerate talvolta antidemocratiche, di cui si è resa responsabile la Democrazia cristiana. Quest’ultima, come già in passato, fa leva sulle scarse credenziali liberal-democratiche del Pci e sui suoi “pericolosi” legami internazionali. Il tema ricorrente nella fase pre-elettorale è quello del “sorpasso”, visto come una minaccia da molti, come una speranza di cambiamento da altri; in ogni caso si tratta di un’espressione poco gradita dal Pci, che non desidera alimentare i timori di gran parte dei ceti medi. Anzi, pochi giorni prima della chiamata alle urne, Berlinguer, in una celebre intervista al giornalista Giampaolo Pansa<sup>1</sup>, afferma che preferirebbe lavorare in un’Italia che rimanga nell’ambito dell’alleanza atlantica: per non alterare gli equilibri internazionali, afferma, ma anche perché si sente più sicuro da interferenze. L’atto fa parte di un processo che tende a distanziare il partito dai suoi legami con l’URSS e, di conseguenza, contribuire a renderlo affidabile sul piano democratico (nel senso occidentale dell’aggettivo).<sup>2</sup>

La politica del Pci sortisce effetti positivi dal punto di vista elettorale ed il partito riesce ad ottenere un aumento sensibile di consensi rispetto al già ottimo risultato dell’anno precedente: i fattori che più contribuiscono al successo sono il voto giovanile (per la prima volta si recano alle urne i diciottenni, grazie all’azione del Psi nel 1975, quando aveva accettato, in cambio dell’appoggio Dc su tale riforma, di votare la legge Reale); la significativa adesione di una porzione dei ceti intellettuali e produttivi del nord e delle aree urbane, i quali vedono il Pci, come una forza di potenziale cambiamento<sup>3</sup>; il sostegno da parte di molti gruppi di estrema sinistra che ritengono, con il loro appoggio, di poter condizionare il maggior partito della classe operaia. In questa maniera il Pci non conquista la maggioranza relativa ma sembra divenire il principale punto di riferimento dei ceti più

---

<sup>1</sup> “Il Pci e la Nato”, Corriere della Sera del 15 giugno 1976, adesso in A Tatò (a cura di) *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1984. Pag. 61

<sup>2</sup> Vedere, ad esempio S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*. Cit. Pag. 126.

<sup>3</sup> Vedere P. Ginsborg, *Storia d’Italia*. Cit. Pag. 506

dinamici e moderni del paese (limitatamente ai centri urbani del Nord il “sorpasso” si verifica pienamente).

Del resto, poco prima delle elezioni, il distacco, almeno sul piano culturale, tra alta borghesia industriale e Dc si era reso manifesto quando molti noti imprenditori, a cominciare da membri della famiglia Agnelli, erano sembrati intenzionati ad abbandonare platealmente il partito di maggioranza relativa a causa di quella che era considerata la sua scarsa capacità di modernizzazione del Paese. Il tentativo, che prevedeva probabilmente l’adesione degli industriali al Pri<sup>4</sup>, era poi rientrato e Umberto Agnelli aveva accettato di candidarsi nelle liste Dc. Ma la Democrazia cristiana appare sempre più un partito meridionale e maggiormente radicato nei centri urbani minori; essa comunque conferma il suo ruolo di “diga” nei confronti del “pericolo” comunista e guadagna voti soprattutto alla sua destra, visto il calo del movimento sociale e dei liberali.

I risultati registrano quindi due vincitori, comunisti e democristiani, su cui si concentrano, nel complesso, i voti di quasi tre quarti degli elettori, e diversi perdenti, a cominciare dal Psi. I socialisti vedono frustrati i loro tentativi di agganciare sostanziali consensi da parte degli strati in forte sviluppo, in particolare dei cittadini sensibili ai diritti civili, nonostante il “movimentismo” praticato in questa direzione e orientato anche a scrollarsi di dosso il logoramento di tanti anni di governo con la Dc, un logoramento a cui probabilmente non è estraneo il coinvolgimento dei socialisti in alcuni scandali e nelle relative inchieste giudiziarie. La delusione circa i risultati elettorali da parte dei socialisti è enorme e si manifesta apertamente in occasione del comitato centrale di luglio, quando De Martino lascia la segreteria e gli subentra Bettino Craxi, già vicesegretario e alfiere della corrente autonomista quale delfino di Pietro Nenni: proprio l’autonomia (dal Pci) sarà, nei tempi dovuti, uno degli elementi principali del nuovo Psi, che conosce un cambiamento ampio ed immediato anche in termini di ricambio generazionale della dirigenza, sia al centro, che nella periferia; mentre le preoccupazioni per il ruolo e la crescita del partito sembrano distogliere i dirigenti da quelle di carattere sistemico, cioè relative all’efficacia del sistema politico nel suo complesso<sup>5</sup>. In ogni caso una politica diversa da quella del congresso di pochi mesi prima, cioè dell’alternativa, non sembra possibile: come dirà Craxi ad Andreotti, per almeno «qualche tempo» il Psi non può votare in maniera diversa dal Pci<sup>6</sup>.

Senza i socialisti la Dc non è in grado di assicurare un sufficiente sostegno parlamentare ad un governo e quindi, (scartata la possibilità di elezioni anticipate immediate, situazione senza precedenti e con conseguenze incalcolabili) giocoforza è necessario l’appoggio dei comunisti. Vi sono però ancora grandi preoccupazioni e resistenze, anche internazionali, ad un “avvicinamento” di qualsiasi tipo all’area di governo da parte del Pci; esse si manifestano anche in maniera aperta e brutale, come in occasione della dichiarazione da parte del cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Schmidt, il quale, il 17 luglio, rivela un accordo tra tedeschi, americani, francesi e inglesi che consiste nel

---

<sup>4</sup> Vedere G. Galli, *Mezzo secolo di DC*. Cit. Pag. 298.

<sup>5</sup> Vedere G. Pasquino, “Centralità non significa governabilità”, *Il Mulino* N. 3 del 1982. Pag. 326 «...dati per persi i comunisti nella loro ossessiva ricerca del compromesso storico, tocca ancora una volta al Psi individuare nuove vie. Ma questa volta, fallito o quantomeno superato il centro-sinistra, indisponibili i comunisti all’alternativa di sinistra, il Psi deve giocare da solo le sue carte. In una certa misura le preoccupazioni partigiane iniziano a prendere il sopravvento sulle preoccupazioni sistemiche...”

<sup>6</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981. Pag. 24

rifiutare aiuti economici all'Italia nel caso in cui esponenti del partito comunista entrassero a far parte dell'esecutivo<sup>7</sup>.

La soluzione al problema della formazione del governo viene, in qualche modo, anticipata da Giovanni Agnelli in un'intervista del 27 giugno al Corriere della Sera<sup>8</sup>: il Pci, spiega l'industriale torinese, non deve pretendere di andare al governo in questa fase, mentre la Dc deve, in qualche modo, concordare col Pci un piano per far fronte alle varie emergenze del momento. La Dc in realtà non accetta alcun negoziato e molti suoi dirigenti non desiderano neppure chiedere in maniera espressa ai comunisti un sostegno al governo; al tempo stesso il partito si dimostra disposto a lasciare al Pci una carica istituzionale di rilievo e Pietro Ingrao diviene presidente della Camera dei deputati, mentre altri esponenti comunisti ottengono la presidenza di commissioni parlamentari di rilievo (ma non della commissione inquirente, destinata ad occuparsi di un caso delicatissimo come quello relativo alla Lockheed, che va a Mino Martinazzoli). Dopo l'incarico da parte del capo dello Stato ad Andreotti per la formazione di un "monocolore", questi chiede al Pci di astenersi e, in questa maniera assicurare la sopravvivenza del governo. La decisione della segreteria comunista è di consentire la nascita, attraverso l'astensione in Parlamento, di quello che sarà definito il governo della "non sfiducia"<sup>9</sup>.

### 3.1 Il segreto e la reticenza di stato

Nel corso del periodo compreso tra le elezioni politiche del 1976 e quelle del 1979 si celebrano importanti processi ricollegabili alle cosiddette "trame nere" ed alla "strategia della tensione". Nessun esponente politico di primo piano è imputato in uno di questi processi e, in realtà, neppure emergono elementi tali da far ritenere che qualcuno di essi abbia preso parte a disegni eversivi. D'altra parte i dibattimenti in argomento contribuiscono a screditare, in qualche misura, l'intera classe politica di governo a cominciare dalla Democrazia cristiana: oltre ai tre rilievi già descritti (l'identificazione tra Dc e Stato unita alle "deviazioni" di settori dei servizi; l'accreditamento, da parte della Dc della "pista rossa" dopo i fatti del 12 dicembre 1969; la perdita di consistenza della teoria degli opposti estremismi<sup>10</sup>) che, seppur non sempre rilevanti da un punto di vista giudiziario, lo sono certamente sul piano politico, ne emergono altri due: l'uso non sempre limpido del segreto di Stato, il quale, in alcuni casi<sup>11</sup> sembra aver ostacolato l'iniziativa della magistratura; e, in secondo luogo, la reticenza che alcuni importanti esponenti dei partiti di governo dimostrano quando vengono chiamati dal

---

<sup>7</sup> Vedere, ad esempio, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 641, che però parla della dichiarazione del 19 luglio, mentre essa viene ripresa dalla stampa italiana già il 17. Vedere, ad esempio, "Nessun prestito col Pci al governo", *Stampasera* del 17 luglio 1976

<sup>8</sup> "Agnelli afferma che gli alleati ci aiuteranno e propone di concordare un piano coi comunisti", *Corriere della sera* del 27 giugno 1976

<sup>9</sup> Sulla decisione da parte della direzione del Pci vedere F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006. Pag. 276

<sup>10</sup> Vedere pag. 50s

<sup>11</sup> Per una rassegna circa l'uso, spesso improprio, del segreto da parte del potere esecutivo nel periodo repubblicano vedere G. Flamini e C. Nunziata, *Segreto di Stato. Uso e abuso*. Editori riuniti, Roma, 2002.

magistrato a testimoniare in giudizio, la quale si collega probabilmente alla circostanza per cui dirigenti della Democrazia cristiana (e del Psdi) hanno partecipato o avallato la decisione di occultare informazioni alla magistratura, ad esempio al riguardo del ruolo dell'agente dei servizi Guido Giannettini, dimostrando così, come minimo, una certa dose di acquiescenza nei confronti degli esponenti dei servizi più discussi<sup>12</sup>; ovvero coloro che, dovendo scegliere nell'ambito della loro «doppia lealtà», non esitano ad optare per quella atlantica-occidentale anche a costo di violare la legge<sup>13</sup>.

Subito dopo le elezioni del 20 giugno l'eversione di stampo fascista occupa in buona misura il dibattito pubblico: all'inizio di luglio viene assassinato il magistrato Vittorio Occorsio, noto per aver condotto importanti inchieste contro organizzazioni eversive neofasciste<sup>14</sup>. Nel mese di luglio la Camera concede l'autorizzazione all'arresto del deputato missino Sandro Saccucci, accusato di partecipazione al golpe del 1970 e di concorso in omicidio<sup>15</sup>; mentre alla fine del mese la sentenza istruttoria nell'ambito del processo di Catanzaro vede rinviati a giudizio, con Freda e Ventura, anche Guido Giannettini ed i dirigenti del Sid Gianadelio Maletti e Antonio La Bruna. La sentenza, elaborata dal giudice istruttore Gianfranco Migliaccio, parla di ostacoli al corso della giustizia, anche a causa dell'opposizione del segreto politico-militare da parte del governo, «ostacoli che si sono frapposti al normale e libero svolgimento dell'istruzione e di conseguenza all'accertamento della verità per il frequente ricorso da parte delle competenti autorità all'eccezione del segreto politico e militare [...] proprio coloro che a ragione dei loro uffici avrebbero dovuto dire una parola chiarificatrice non hanno portato alcun contributo alla ricostruzione della vicenda.»<sup>16</sup> Migliaccio si augura poi che la Corte costituzionale, già investita del problema del segreto di Stato<sup>17</sup>, faccia chiarezza circa il potere discrezionale da parte del governo in questo campo. L'*Unità* dà ampio risalto alla chiusura dell'istruttoria di Catanzaro e, in particolare, agli «ostacoli» ricordati dai giudici; anche l'*Avanti* si sofferma su questo aspetto, dimostrando anzi toni decisamente più severi nei confronti degli esponenti dei partiti alleati; il quotidiano afferma che Migliaccio, come già D'Ambrosio «si sono dovuti dichiarare vinti dalla spirale di segreti militari e politici in cui si sono trovati avviluppati non appena hanno cercato di capire le motivazioni per cui il nostro servizio di sicurezza ebbe a coprire prima, durate e dopo la strage i principali artefici di quell'avvio della strategia della tensione [...] un segreto che non aveva nessuna ragione di sicurezza interna o internazionale, me che è servito unicamente a coprire gli sporchi giochi di chi, sulla morte di decine e decine di inermi cittadini, ha contribuito a costruire il nero edificio della strategia della tensione e del terrore.»<sup>18</sup> Il *Popolo* si limita a dire che nelle sentenze «si muovono critiche anche all'atteggiamento tenuto dai servizi segreti italiani»<sup>19</sup>, ma, per ovvie ragioni, non accenna neppure al problema relativo all'uso del segreto e alle sue conseguenze sulle inchieste giudiziarie.

---

<sup>12</sup> Vedere par. 3.1

<sup>13</sup> Per il concetto di «doppia lealtà» vedere pag.35

<sup>14</sup> Un mese prima era stato assassinato il Pg di Genova Francesco Coco, questa volta dalle Brigate Rosse.

<sup>15</sup> In occasione di una manifestazione politica a Sezze, il 28 maggio 1976, era rimasto ucciso il militante comunista Luigi di Rosa. Per questo delitto Saccucci sarà condannato in primo e secondo grado, ma assolto dalla Cassazione.

<sup>16</sup> «I giudici: la verità di piazza Fontana nascosta dal segreto di stato», *Unità* del 1 agosto 1976.

<sup>17</sup> Vedere oltre, par. 3.1

<sup>18</sup> «Piazza Fontana: i doveri dei giudici costituzionali», *Avanti* del 3 agosto 1976.

<sup>19</sup> «Otto rinvii a giudizio per piazza Fontana», il *Popolo* del 1 agosto 1976.

Intanto, presso la Corte d'assise di Roma, il Pm Claudio Vitalone si appresta a condurre l'accusa nel processo relativo al tentato golpe Borghese, nel quale sono confluite le inchieste di Tamburino a Padova e di Violante a Torino. Ambedue i procedimenti vedono tra i protagonisti l'ex capo del Sid Vito Miceli, ora deputato del Movimento sociale italiano, che, poco dopo le elezioni politiche, nell'estate 1976, si rende protagonista di un'aspra polemica con il Presidente del consiglio incaricato, Giulio Andreotti. Nel corso del dibattito parlamentare sulla fiducia al governo Miceli afferma che, quando era capo del Sid, nel 1970, aveva dato parere sfavorevole alla formazione di un governo presieduto da Andreotti (qualche giorno dopo Leone, sentitosi chiamato in causa, smentisce<sup>20</sup>). Andreotti risponde accusando Miceli, di avergli dato, quando l'esponente democristiano era ministro della difesa, informazioni false su Giannettini. Miceli nega, afferma che Andreotti lo «perseguita servendosi di certi magistrati»<sup>21</sup> e chiede che sia costituita una commissione per chiarire la vicenda e tutelare la sua onorabilità. In seguito al dibattito, il socialista Mancini, in un'intervista al quotidiano *Il Tempo*<sup>22</sup>, si appella al presidente della Camera perché sia fatta luce sull'episodio. Una commissione viene effettivamente costituita e dà ragione ad Andreotti: il documento su Giannettini di responsabilità di Miceli, concludono i deputati, conteneva effettivamente informazioni false<sup>23</sup>. L'episodio ha una sua rilevanza non solamente perché costituisce il sintomo di un notevole nervosismo da parte di esponenti della politica, dei vertici dei servizi e di alcuni reparti delle forze armate a causa del fatto che alcuni atti di cui sono responsabili vengono esposti pubblicamente in seguito alle inchieste giudiziarie, ma anche per la nascita, o il rafforzarsi, di legami tra politici di primo piano e singoli magistrati. Quando Miceli accusa Andreotti di servirsi di «suoi» magistrati per perseguitarlo non può che riferirsi a Claudio Vitalone, non a caso titolare dell'accusa nel processo che lo vede imputato per il suo ruolo nel golpe Borghese del 1970. Dopo gli eventi del 1974 che avevano, in qualche misura, sorpreso la classe politica con la loro capacità di far emergere atti e comportamenti illegali o censurabili da parte di singoli politici e quindi capaci di determinare effetti politici, come afferma Di Federico,

le forze politiche dapprima disattente e poi profondamente divise nella valutazione da dare di volta in volta ai comportamenti giudiziari, in parte timorose di divenire bersaglio di iniziative giudiziarie, convinte per la più parte –ed a ragione- delle difficoltà tutte particolari che avrebbero incontrato eventuali iniziative riformatrici, hanno ritenuto [...] di contenere gli effetti negativi che li riguardavano o anche ritenuto di poter usare la magistratura a svantaggio degli avversari politici utilizzando strategie poco trasparenti e di tipo ascrittivo o particolaristico. I sintomi più evidenti di tali strategie sono le iniziative dei maggiori partiti volte a stabilire legami particolaristici con singoli magistrati [...] offrendo loro gratificazioni di vario tipo...<sup>24</sup>

---

<sup>20</sup> “Il Quirinale smentisce Vito Miceli”, *L'Avanti* del 06 agosto 1976

<sup>21</sup> “Dall'inchiesta Andreotti-Miceli la verità sul Sid?”, *Unità* del 03 ottobre 1976

<sup>22</sup> “Caso Miceli, necessaria un'inchiesta parlamentare”, *L'Avanti* del 27 agosto 1976

<sup>23</sup> Vedere “Il documento che Miceli consegnò ad Andreotti conteneva cose false”, *Unità* del 29 ottobre 1976

<sup>24</sup> G. Di Federico, “La crisi del sistema giudiziario e la questione della responsabilità civile dei magistrati” in P. Corbetta e R. Leonardi, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 1988.



Il caso di Vitalone è probabilmente quello più noto per quanto riguarda legami «particolaristici» tra esponenti di partito e magistrati. Certamente si tratta di un giudice molto discusso; nel gennaio del 1976, era rimasto coinvolto in un episodio grave quanto oscuro<sup>25</sup> ma certamente sufficiente a giustificare un trasferimento del magistrato, che infatti sarà determinato dal Csm nel corso dell'anno. Difficile non ritenere che solo le sue alte protezioni politiche riusciranno a mantenerlo in servizio a Roma.<sup>26</sup>

Tornando alle inchieste sull'eversione, parallelamente ai procedimenti giudiziari riguardanti i tentativi eversivi di destra, ma in stretta connessione con essi, si sviluppa la riforma della disciplina del segreto di Stato. Essa trae origine dal conflitto di attribuzione sollevato dal magistrato Luciano Violante di Torino nell'emettere il mandato d'arresto a carico di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo nel maggio del 1976. In precedenza il magistrato aveva a più riprese richiesto documenti ed informazioni ai servizi di sicurezza in merito all'attività di Sogno e si era visto opporre il segreto (o, in alcuni casi, il silenzio) da parte del Sid e del Presidente del consiglio Moro<sup>27</sup>. Nel mese di febbraio 1977 un'ordinanza della Corte costituzionale dichiara ammissibile il ricorso presentato da Violante<sup>28</sup>; si tratta di una pronuncia di grande importanza nel caratterizzare i rapporti tra politica e magistratura in quanto ne risulteranno legittimati tutti i giudici ordinari a divenire parti in conflitto col potere esecutivo in casi di questo tipo. Due mesi più tardi, a fine maggio, 1977 la Corte si pronuncia nel merito dichiarando incostituzionali gli articoli del codice penale che disciplinano il segreto politico-militare<sup>29</sup>.

L'*Unità* usa grande equilibrio nel riportare la notizia della sentenza; ricorda che essa è frutto dell'istanza del giudice Violante, il quale interviene ormai con una certa regolarità sulla stampa del partito e sarà eletto nelle liste del Pci in occasione delle elezioni politiche successive, e fa notare come in futuro si potranno evitare, con la correzione della vecchia normativa, le «procedure che impedivano in pratica l'accertamento della verità»<sup>30</sup>. Maggior entusiasmo sembra esprimere il Psi, con Vincenzo Balzamo, secondo cui, dalla sentenza «si può dedurre [...] una sconfessione abbastanza chiara [...] dell'uso e dell'abuso del segreto politico militare nelle inchieste e nei processi sulle trame nere, i tentativi gelpisti, recenti e meno recenti, e nei confronti di organi dello stato conniventi con la

---

<sup>25</sup> Un procedimento aperto dalla Procura generale di Roma accusava il fratello di Claudio Vitalone, Wilfredo, avvocato, in combutta con l'assessore comunale di Roma, il Dc Nazareno Padellaro, di aver promesso ad un altro assessore democristiano, Eligio Filippi di "aggiustare" un procedimento giudiziario che lo vedeva accusato di corruzione. Vedere "Esponenti democristiani indiziati nello scandalo del palazzaccio", *Unità* del 13 gennaio 1976.

<sup>26</sup> Estremamente indicativa, da questo punto di vista, la testimonianza del magistrato Francesco Misiani in C. Bonini e F. Misiani, *Toga rossa. Storia di un giudice*, Marco Tropea editore, Milano, 1998. «Claudio Vitalone era il vero procuratore della Repubblica di Roma. I suoi legami con Andreotti ed Evangelisti non solo non erano dissimulati ma, al contrario, ostentati. In procura aveva affinato la capacità di costruire intorno a sé un consenso codino. Faceva leva sulle piccole vanità e miserie individuali. Nell'Italia di quegli anni, un magistrato difficilmente poteva permettersi una cena in un ristorante di lusso. E lui portava la sua cerchia nei migliori locali. Che so, da Rosetta al Pantheon. Colpiva l'immaginazione dei giovani sostituti ostentando l'ufficio più grande e luminoso, le segretarie più carine e capaci, la disponibilità continua di ingressi omaggio per cinema e teatri. A Natale poi arrivavano i regali: orologi, statuine, fermacarte. All'interno del palazzo, aveva costituito un asse che lo legava al capo della procura De Matteo, al capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci».

<sup>27</sup> G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*. Cit. Pag. 269-271

<sup>28</sup> Vedere "Ammissibile il conflitto sul segreto politico—militare", *l'Avanti* del 10 febbraio 1977

<sup>29</sup> Vedere, ad esempio, "La fine di un vecchio feticcio", *Rinascita* del 3 giugno 1977

<sup>30</sup> "Il presidente del consiglio deve rispondere al Parlamento del segreto", *Unità* del 25 maggio 77

strategia della tensione»<sup>31</sup>. Il quotidiano della Dc tratta la sentenza della Corte con equilibrio, anche se nell'espone la cronaca delle udienze della corte tende a dare molto spazio alla critica dell'operato di Violante da parte degli avvocati di Sogno<sup>32</sup>.

Ma l'uso del segreto non è l'unica maniera in cui esponenti governativi possono occultare, o almeno evitare di contribuire a chiarire episodi gravi di eversione, come emerge nel corso del 1977, quando alcuni dirigenti della Dc e del Psdi si dimostrano reticenti nel portare la loro testimonianza in merito alla strage di piazza Fontana. In realtà all'inizio del 1977 Andreotti appare decisamente collaborativo; il 21 gennaio rilascia un'intervista al GR1 in cui parla del processo di Catanzaro, in quel momento in procinto di cominciare, e afferma che si sarebbe recato a testimoniare rinunciando ad avvalersi della facoltà di essere sentito a Roma e «di aver sempre ritenuto che in materia di trame eversive e di ricerca della verità da parte della giustizia su questo campo, non possono essere eccettuati segreti militari». Il capo del governo parla poi di «imputati e imputandi», lanciando un messaggio obliquo<sup>33</sup> e, all'apparenza, vagamente minaccioso, facendo verosimilmente intendere che altri individui avrebbero potuto trovarsi sotto accusa in quel processo. Le intenzioni di non ricorrere al segreto da parte del capo del governo vengono comunque confermate a febbraio<sup>34</sup>. Nell'estate del 1977 le udienze del processo di Catanzaro entrano nel vivo. Agli inizi di giugno si assiste alla testimonianza di Marco Pozzan, il quale conferma il ruolo del Sid, in particolare di Maletti e La Bruna, nel favorire la propria fuga a Madrid, ed indica in Andreotti la persona per conto della quale Maletti aveva indagato su di lui in un'inchiesta parallela<sup>35</sup>. Ma il contributo più importante è quello dello stesso Maletti che si presenta a luglio a Catanzaro e riferisce che la decisione di «coprire» Giannettini (ovvero di non rispondere alla richiesta avanzata dal sostituto procuratore di Milano, D'Ambrosio, di chiarimenti in merito al ruolo del personaggio presso il Sid) era stata presa a livello politico, confermando sostanzialmente la riunione ministeriale cui aveva accennato Andreotti nel giugno del 1974. Maletti spiega che gli aveva parlato di tale riunione Miceli e che essa era avvenuta nel luglio 1973, con la presenza del Presidente del consiglio Rumor e dei ministri della Difesa e dell'Interno (da ricordare che D'Ambrosio aveva fatto la richiesta il 27 giugno, la risposta gli era stata data il 12 luglio seguente e tra i due eventi, il 7 luglio, vi era stato il cambio a palazzo Chigi tra Andreotti e Rumor). Dopo la deposizione di Maletti, gli ex ministri Rumor, Taviani e Tanassi lo smentiscono pubblicamente, ma questi conferma la propria versione. A fine luglio vi è poi l'intervento (attraverso la dichiarazione a un settimanale<sup>36</sup>) dell'ex ministro della giustizia, il socialista Zagari, a cui D'Ambrosio si era rivolto dopo il silenzio del governo circa l'ormai famosa richiesta di informazioni su Giannettini, che afferma che Rumor era informato del caso.

Ma il momento forse culminante del processo, almeno nei suoi aspetti più tipicamente politici, ha luogo a settembre, quando si presentano a testimoniare Andreotti, Rumor e Tanassi. Il presidente del consiglio in carica, su precisa domanda, afferma di non sapere della riunione di palazzo Chigi circa Giannettini e afferma che l'intervista del Mondo del 1974 contiene inesattezze (sebbene in passato

---

<sup>31</sup> «La corte e il segreto militare», *l'Avanti* del 25 maggio 77

<sup>32</sup> «Il segreto politico militare alla corte costituzionale», *Il Popolo* del 13 aprile 77

<sup>33</sup> Vedere «Andreotti: il segreto militare non deve coprire la verità», *l'Unità* del 22 gennaio 1977 e «Influiranno sul processo gli «imputandi» di Andreotti?», *Unità* del 24 gennaio 1977,

<sup>34</sup> Vedere «Venerdì alla Corte la questione del segreto politico», *l'Avanti* dell'8 febbraio 1977

<sup>35</sup> «Per la sua fuga Pozzan precisa le accuse contro il Sid e tira in ballo Andreotti», *Unità* del 7 giugno 1977

<sup>36</sup> Riportata in «Rumor sapeva del caso Giannettini», *Avanti* del 28 luglio 77

non le abbia rilevate); tra l'altro spiega che Caprara non aveva preso appunti ma successivamente il giornalista, chiamato a deporre alla fine del mese, lo smentisce<sup>37</sup>. L'avvocato Gaetano Pecorella gli chiede perché in passato non lo abbia detto in Parlamento o al magistrato (che lo aveva interrogato in proposito) e lui afferma che non gli era sembrato importante. Ancor più reticente appare la testimonianza resa da Rumor, il quale afferma di non ricordare una riunione su Giannettini con Zagari, spingendo così il PM Lombardi, a far richiedere, in aula, che siano prodotti i verbali della sua deposizione per l'incriminazione per falsa testimonianza<sup>38</sup>. Sullo stesso tono la testimonianza di Tanassi poco dopo, messo anche a confronto con Miceli; l'ex ministro della difesa nella sostanza attribuisce le responsabilità del caso a Rumor ricordando che la facoltà di opporre il segreto era del capo del governo<sup>39</sup>. Ben diverso il tenore della testimonianza resa dall'ex ministro della giustizia, il socialista Zagari, il quale tra l'altro conferma di aver parlato con Rumor del caso Giannettini<sup>40</sup>. Nel frattempo a peggiorare la situazione contribuisce Vito Miceli, che minaccia pubblicamente di fare rivelazioni sensazionali su Andreotti quando andrà a deporre a Catanzaro<sup>41</sup>.

A ottobre l'incriminazione di Rumor per falsa testimonianza diviene un caso nel caso. Gli avvocati degli imputati anarchici, infatti, inviano un esposto al Csm segnalando che il Procuratore generale ha sottratto il caso al pretore locale, con alcuni pretesti, al fine di bloccare l'inchiesta. A novembre poi si verifica l'arresto in aula del gen. Saverio Malizia, poi condannato per falsa testimonianza, sentenza giudicata severamente dalla Dc; il Popolo titola: "Sconcertante sentenza al processo di Catanzaro"<sup>42</sup> ed ospita una dichiarazione di Rumor che si vede coinvolto, in qualche modo, dalla condanna del magistrato militare: «non posso tacere sulle gravissime affermazioni del pubblico ministero, il quale [...] mi ha coinvolto nell'accusa di aver deliberatamente stroncato la volontà dei giudici di indagare su ben altre responsabilità a livello superiore. Si tratta di una deformazione indimostrata e indimostrabile della verità»<sup>43</sup>.

A fine ottobre Miceli testimonia a Catanzaro e, nonostante avesse affermato di avere rivelazioni su Andreotti, questi non ne risente né sul piano delle responsabilità penali né su quello delle responsabilità politiche<sup>44</sup>, mentre vengono confermate le sue accuse a Rumor, Tanassi e Maletti. Contemporaneamente, a parti invertite, Miceli è imputato nel processo Borghese a Roma, presso cui si reca a testimoniare Andreotti nel mese di gennaio 1978 con Vitalone Pm. Secondo il quotidiano socialista la testimonianza è favorevole a Miceli (qualche mese prima era intervenuto sul processo Borghese il giornalista Mino Pecorelli sulla sua rivista OP: "il 10 giugno 1977 aveva scritto sotto il titolo "Golpe Borghese: Andreotti ieri e oggi": "sempre più strano questo strano processo al golpe Borghese. Potrebbe svolgersi tutto nell'anticamera dello studio di Andreotti. Pensate, andreottiano il PM Vitalone, andreottiana la longa manus della legge - nella fattispecie Labruna e Maletti-andreottiani gran parte degli imputati..."<sup>45</sup>). L'*Avanti* avanza l'ipotesi che vi sia stato uno scambio di

---

<sup>37</sup> "Andreotti smentito da Caprara che gli ha esibito gli appunti dell'intervista", *l'Avanti* del 29 settembre 1977

<sup>38</sup> "Catanzaro, troppe contraddizioni, Rumor rischia l'incriminazione", *l'Avanti* del 17 settembre 1977

<sup>39</sup> "Tanassi: "ne so meno di Rumor"", *Stampasera* del 17 settembre 1977

<sup>40</sup> "Zagari rivela: "Rumor sapeva di Giannettini"", *La Stampa* del 16 settembre 1977

<sup>41</sup> "Maletti aveva previsto le imboscate", *l'Avanti* del 20 settembre 1977

<sup>42</sup> *Il Popolo* del 2 dicembre 1977

<sup>43</sup> "Un severo giudizio di Rumor", *Il Popolo* del 2 dicembre 1977

<sup>44</sup> "Denuncia di tanassi per falsa testimonianza", *l'Avanti* del 28 ottobre 1977

<sup>45</sup> Citato in Sergio Flamini, "Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2", 2005, Milano, Kaos edizioni.

favori tra il presidente del consiglio e l'ex capo del Sid<sup>46</sup>. A gennaio 1978 vi sarà anche il confronto a Catanzaro tra Andreotti e Caprara, il quale confermerà il contenuto della famosa intervista del 1974. Dopo Malizia sarà il turno dell'ex questore di Milano Marcello Guida ad essere incriminato per falsa testimonianza, nel marzo 1978. «Si profila un secondo caso Malizia» affermerà con disappunto il *Popolo*<sup>47</sup>.

Le testimonianze reticenti al dibattimento di Catanzaro rappresentano una perdita di immagine per gli esponenti della Dc e del Psdi coinvolti, oltre che per alcuni alti funzionari ed ufficiali dello Stato. Non è mai stata spiegata, però, la ragione della reticenza emersa, anche alla luce del fatto che non vi sono elementi per ipotizzare un coinvolgimento diretto della classe di governo in manovre di depistaggio; inoltre è stato appurato che fino al 1974 i servizi operano in notevole autonomia<sup>48</sup>. Un'ipotesi plausibile è che i protagonisti dei partiti di governo non desiderino esporre il mancato controllo circa l'attività dei servizi, circostanza che rappresenterebbe comunque una vera e propria omissione e come tale censurabile, almeno dal punto di vista politico. Ciò che invece è certo è la capacità dimostrata nel corso del 1977 da parte della magistratura di imporre limiti alla discrezionalità dei membri dell'esecutivo nell'utilizzare il segreto in ogni circostanza e, sostanzialmente, senza un'assunzione chiara di responsabilità. Un primo limite è quello stabilito dalla sentenza della Corte costituzionale in seguito all'azione di Violante, mentre il secondo deriva proprio da quella perdita di immagine che gli esponenti di partito rischiano quando insistono nell'occultare circostanze ed episodi che sono oggetto d'inchiesta dell'autorità giudiziaria.

Prima del rapimento di Aldo Moro, sebbene il numero di attentati attribuibili ai terroristi di sinistra fosse ormai più alto rispetto a quelli di marca neofascista (a novembre 1977 le Brigate Rosse hanno ancora manifestato la loro pericolosità colpendo a morte il vicedirettore della Stampa, Carlo Casalegno), il terrorismo di destra continua a destare grandi preoccupazioni. Se nel giugno del 1976 la condanna da parte delle sinistre dell'assassinio del Pg di Genova Francesco Coco era stata decisa e totale, l'attentato al giudice Vittorio Occorsio il mese successivo a Roma aveva causato un livello d'allarme ben più alto da parte del Psi e, forse ancor più, del Pci; il magistrato romano per la prima volta aveva condotto approfondite e organiche indagini sui gruppi neofascisti ed in particolare su Ordine nuovo, dal quale, come era emerso rapidamente, era venuta l'iniziativa dell'omicidio<sup>49</sup>. Il Pci aveva giudicato immediatamente l'uccisione del giudice come un attentato alle istituzioni democratiche (e ciò nonostante Occorsio fosse il magistrato che, dopo gli eventi del 12 dicembre 1969, aveva accolto la "pista rossa" e favorito la competenza degli uffici giudiziari di Roma). Già nel 1976 il quotidiano comunista aveva segnalato la sentenza, ritenuta mite, nei confronti di alcuni componenti di Ordine nuovo (32 assoluzioni e nove lievi condanne)<sup>50</sup> a Torino, ma ben maggior risonanza ha la sentenza che a Roma il 24 gennaio 1978 assolve 132 membri di On e sospende il processo per Concutelli, Ferro ed altri imputati in attesa di altri procedimenti giudiziari connessi, tra cui quello relativo all'omicidio di Occorsio. L'*Unità* è estremamente critica nei confronti di questo provvedimento giudiziario e parla di «scandalosa sentenza»<sup>51</sup>, altrettanto deluso appare il quotidiano

---

<sup>46</sup> Vedere "La corte ha preferito il segreto", l'*Avanti* dell'8 gennaio 1978,

<sup>47</sup> "Guida incriminato per falsa testimonianza", *Il Popolo* del 21 marzo 1978

<sup>48</sup> Vedere G. Pellegrino, G. Fasanella, *Segreto di Stato*. Cit. Pag. 98

<sup>49</sup> G. de Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*. Cit. Pag. 232

<sup>50</sup> "Perché quella sentenza contro i quarantadue di Ordine Nuovo?", *Unità* del 10 ottobre 1976

<sup>51</sup> "Scandalosa assoluzione a Roma dei fascisti di Ordine Nuovo", *Unità* del 25 gennaio 1978

socialista, che accusa i giudici di «dare una patente di democraticità ad Ordine nuovo». Nel frattempo anche un processo celebratosi a Bari si conclude con l'assoluzione di un gruppo di neofascisti. Il dibattito che segue la sentenza ha come principale oggetto l'applicazione della legge Scelba; le sinistre premono per un'interpretazione letterale, mentre i giudici di Roma (ma anche, ad esempio, il *Corriere della Sera*<sup>52</sup>, ormai largamente influenzato dalla loggia P2, del 24 gennaio 1978) sostengono che solo condanne definitive per singoli fatti di violenza dimostrerebbero la ricostruzione del partito fascista.

Il dibattito impegna anche al Csm. In seguito alla presa di posizione di alcuni magistrati delle correnti progressiste di severa critica della sentenza di Roma, il Pg di Roma Pascalino ed il procuratore De Matteo chiedono che venga condannata quella che definiscono un'interferenza da parte dei colleghi magistrati, una lesione dell'indipendenza della giurisdizione. *Rinascita* prende con decisione le parti dei giudici progressisti e Spagnoli spiega che «sono da respingere fermamente le clamorose dichiarazioni del procuratore generale Pascalino che pretende di sottrarre alla critica le sentenze dei giudici: in uno stato democratico nessun potere può essere esente da valutazioni critiche e tanto meno può esserne esente il potere giudiziario che, in sede di applicazione e di interpretazione della legge, esprime giudizi che hanno valore anche politico»<sup>53</sup>. Il Csm si spacca tra Magistratura indipendente e alcuni laici da una parte e le altre tre correnti, Magistratura democratica, Terzo potere e Impegno costituzionale, oltre ai membri laici in quota Psi e Pci (ma probabilmente anche alcuni membri democristiani); il risultato è un documento che costituisce un compromesso tra le due posizioni: da una parte si conferma l'indipendenza dei giudici nell'esercizio delle loro funzioni e la «necessità politica e sociale che la critica sia responsabile ed informata e non sia denigrazione ed intimidazione dei giudici», ma al tempo stesso si afferma l'«assoluta fedeltà alla Carta Costituzionale che nello spirito della riconquistata democrazia vieta la ricostituzione sotto qualsiasi forma del partito fascista, nonché delle associazioni segrete»<sup>54</sup>. Si tratta di un documento difficilmente immaginabile con il precedente consiglio dominato da Magistratura Indipendente, mentre la linea giurisdizionale circa l'applicazione della legge Scelba va probabilmente letta anche alla luce degli avvenimenti successivi e dalle circostanze emerse in seguito all'omicidio del giudice Mario Amato, nel giugno del 1980, quando apparirà in maniera piuttosto chiara che esistono settori degli uffici giudiziari romani che si dimostrano avversi alla repressione giudiziaria dei gruppi eversivi di estrema destra<sup>55</sup>.

### 3.2 Il caso Lockheed ed il processo “nelle piazze”

L'emergenza principale del governo, dopo l'estate del 1976 è, ancora, la situazione economica. Il costo del lavoro è cresciuto in maniera più accelerata in Italia rispetto agli altri paesi europei e ciò tende ad avere effetti inflazionistici e rendere più problematici i conti con l'estero, mentre rincarano

---

<sup>52</sup> «Sono da tre giorni in camera di consiglio a discutere se Ordine Nuovo sia fascismo», *Corriere della Sera* del 24 gennaio 1978; P. Gambescia, «Com'è nata la sentenza che premia l'eversione», *l'Unità* del 26 gennaio 78

<sup>53</sup> U. Spagnoli, «Autonomia ma responsabilità verso la democrazia», *Rinascita* del 10 febbraio 1978

<sup>54</sup> «L'indipendenza dei giudici non può prescindere dall'antifascismo», *Avanti* del 12 febbraio 1978

<sup>55</sup> Vedere oltre par. 4.3

le importazioni di prodotti energetici. I provvedimenti presi dal governo Andreotti vengono descritti come una “stangata” dal nuovo quotidiano di Roma, *La Repubblica*, ma il presidente del consiglio, in ottobre, spiega le misure in televisione sottolineando la gravità della situazione e, a quanto pare, il paese reagisce bene comprendendo l'emergenza<sup>56</sup>. Il Pci sostiene apertamente la politica economica e ciò avrà un chiaro riscontro anche nell'azione dei sindacati, ma stride la differenza tra l'attuale atteggiamento dei comunisti e la loro tradizionale opposizione alle politiche che richiedono moderazione salariale; si tratta di una situazione che, se protratta, può avere dei costi elettorali per il Pci ed il partito ne è consapevole. Il segretario Berlinguer proporrà, nel gennaio 1977, in occasione di una manifestazione al teatro Eliseo, la soluzione dell'austerità, il passaggio dai consumi privati a quelli collettivi; si tratta di una proposta non chiarissima e che non avrà alcun seguito significativo, ma che a tratti sarà presente nel dibattito pubblico per qualche tempo<sup>57</sup>.

E probabile che le difficoltà economiche che caratterizzano questo periodo rendano più difficile ai cittadini italiani tollerare le pratiche corruttive che tendono a sottrarre ricchezza alla collettività per poter mantenere gli apparati di partito, ai quali non risultano sufficienti i fondi pubblici erogati in base alla legge del 1974. Tra i numerosi scandali di corruzione, quello che occupa la parte più rilevante del dibattito pubblico nella fase della solidarietà nazionale si riferisce alle tangenti pagate dalla Lockheed. Com'è noto lo scandalo emerge in conseguenza delle audizioni di una commissione del Senato degli Stati Uniti, la commissione Church, dal nome del suo presidente, costituita per indagare su casi di corruzione ad opera di grandi imprese nordamericane. Nel corso delle audizioni alcuni dirigenti della Lockheed avevano rivelato di aver pagato tangenti per favorire gli affari dell'azienda in Italia e in altri paesi e la procura di Roma aveva aperto un'inchiesta affidata al pubblico ministero Ilario Martella<sup>58</sup>. Un'agente della Lockheed a Roma, l'avvocato Ovidio Lefebvre, aveva però presentato un memoriale in cui accusava apertamente l'ex-ministro della difesa Mario Tanassi di aver intascato tangenti; l'immediata conseguenza erano state le sue dimissioni dalla carica di segretario del Psdi ed il passaggio degli atti dalla procura al presidente della Camera, Pertini, e l'avvio della procedura dell'istruttoria da parte della commissione inquirente. Nel giugno 1976 la commissione si era recata negli USA dove aveva raccolto elementi a carico del solo Tanassi; ma si avvicinavano le elezioni politiche e, con la nuova legislatura, veniva costituita una nuova commissione inquirente con maggior rappresentanza alle sinistre (8 membri erano andati alla Dc, 7 al Pci, 2 al Psi, 1 alla sinistra indipendente, 1 a democrazia nazionale, 1 al gruppo misto – Union Valdotaïne) mentre la presidenza veniva mantenuta da un democristiano, il bresciano Mino Martinazzoli.

Le responsabilità specifiche dell'*affaire* erano di non semplice attribuzione anche in virtù del fatto che i documenti della Lockheed assegnavano un ruolo fondamentale ad un personaggio politico identificato col nome, nel codice usato dall'azienda statunitense, “Antelope cobbler”, che avrebbe designato il presidente del consiglio italiano. Ma nel periodo della negoziazione del contratto i capi del governo erano stati ben tre: Moro, Leone e Rumor. In agosto poi, a complicare ulteriormente le

---

<sup>56</sup> Secondo la testimonianza di Fernando di Giulio è il Pci che spinge Andreotti alle dichiarazioni in Tv, vedi E. Rocco e F. Di Giulio, *Un ministro ombra si confessa*, Rizzoli, Milano, 1979.

<sup>57</sup> Sul dibattito circa l'austerità enunciata da Berlinguer vedere, ad esempio, F. Barbagallo, Berlinguer. Cit. Pag. 295s. Una posizione critica d'interesse è quella di F. Forte, “L'austerità non può essere un fine”, *l'Avanti* del 26 agosto 1979.

<sup>58</sup> Le vicende giudiziarie relative al caso Lockheed sono narrate in M. Caprara, “Il caso Lockheed in Parlamento”, in L. Violante, *Il Parlamento, Storia d'Italia. Annali*, Einaudi, Torino, 2001

cose, era scoppiato il caso Andreotti-L'Espresso; il settimanale credeva di aver identificato Antelope cobbler nel Presidente del consiglio, ma l'ipotesi era stata accolta da un generale scetticismo, anche da parte del Pci<sup>59</sup>. Finalmente, in ottobre, dopo un nuovo viaggio negli Usa, la commissione aveva annunciato di aver aperto un'inchiesta a carico di Mariano Rumor, Mario Gui e Mario Tanassi.

Agli inizi del 1977 l'inchiesta appare conclusa e si avvicina il momento del voto in commissione per il rinvio al giudizio della Corte costituzionale oppure per l'archiviazione: Tanassi viene rinviato con 18 voti su 20, Gui con 11 contro 9, mentre per Rumor votano a favore del rinvio Pci, Psi e sinistra indipendente (10 voti) e contro tutti gli altri, ma il voto del presidente Martinazzoli, secondo le norme procedurali della commissione, vale doppio e salva l'esponente doroteo<sup>60</sup>.

Fino a questo punto la posizione del Psi appare piuttosto lineare: condanna sulla propria stampa i tentativi, attribuiti alla Dc, di insabbiare l'inchiesta e, in particolare di salvare Rumor e vota compatto per il suo rinvio alla Corte costituzionale. A febbraio però qualcosa cambia. Quando il Pci promuove una raccolta di firme in Parlamento per riconsiderare la posizione di Rumor (è necessaria la maggioranza assoluta dei membri delle due Camere), socialisti e repubblicani decidono di non parteciparvi<sup>61</sup>. Il Pri non è rappresentato in commissione inquirente e afferma, di conseguenza, di non aver una adeguata conoscenza del caso; più difficile da spiegare la posizione dei socialisti<sup>62</sup>.

Poco prima del voto, il segretario Dc Zaccagnini, ospite della trasmissione televisiva Tribuna politica, aveva affermato, tra l'altro, che qualcosa stava cambiando nell'atteggiamento del Pci, giudicato si direbbe, più ostile, «per i socialisti la sensazione è diversa e per questo la Dc ha accettato la proposta degli incontri bilaterali (il primo di questi incontri tra democristiani e Psi avrà luogo il 2 marzo prossimo)», ma se i socialisti si pronunciassero per il deferimento di Rumor, «un fatto di questo genere si aggiungerebbe agli altri elementi di turbativa del clima politico, perché sarebbe un motivo in più per quelle frizioni e quel malessere che oggi avvertiamo...»<sup>63</sup>. L'Unità commenta affermando che la segreteria Dc ha voluto «usare pesantemente argomenti relativi al quadro politico nell'intento di influenzare il corso della vicenda Lockheed.»<sup>64</sup>

Sta di fatto che il 23 febbraio i parlamentari socialisti si riuniscono e votano a scrutinio segreto per decidere circa la raccolta o meno delle firme da parte dei gruppi; la riunione è molto animata e, sebbene prevalga la decisione di non procedere alla raccolta, la sinistra del partito, con Lombardi, Signorile, Cicchitto ed altri, protesta animatamente per la decisione. L'Avanti del 24 febbraio annuncia la posizione ufficiale del Psi, mentre il giorno dopo appare un articolo del segretario che, evidentemente, sente di doverne spiegare le ragioni<sup>65</sup>. Craxi era stato infatti duramente contestato da

---

<sup>59</sup> Vedere "Affare Lockheed, polemiche per le accuse di Espresso ad Andreotti", l'Unità del 31 agosto 1976.

<sup>60</sup> "Scandalo Lockheed: Rumor assolto. Gui e Tanassi, giudizio in Parlamento", La Stampa del 30 gennaio 1977

<sup>61</sup> Prima di cominciare la raccolta delle firme il Pci si consulta con Psi e Pri per adottare in proposito una politica comune. Visto il rifiuto da parte dei due parti i comunisti procedono autonomamente. Vedi i verbali delle riunioni della segreteria nei giorni 21 e 22 febbraio 1977. Archivio del Pci, Fondazione Gramsci (288-166; 288-167)

<sup>62</sup> "Psi e Pri non raccolgono le firme per rinviare Rumor al Parlamento", Unità del 25 febbraio 1977

<sup>63</sup> Vedere, "Singolari affermazioni di Zaccagnini sull'affare Lockheed", l'Unità del 25 febbraio 1977; oppure "A chi giova l'arroganza?", Rinascita del 04/03/77, n9,

<sup>64</sup> "Psi e Pri non raccolgono le firme per rinviare Rumor al Parlamento", Unità del 25 febbraio 1977

<sup>65</sup> Vedere "Non sufficienti gli elementi per incriminare Rumor", l'Avanti del 24 febbraio 1977, e B. Craxi, "Metodo e sostanza, perché abbiamo deciso così" Avanti del 25 febbraio 1977

molti esponenti del partito oltre che da semplici iscritti<sup>66</sup>, che il 24 febbraio giungono perfino ad invadere ed occupare la sede del partito a Roma, mentre Lombardi parla delle dimissioni del segretario del partito<sup>67</sup> ed il direttore dell'*Avanti*, Paolo Vittorelli, menziona «rozze lusinghe» da parte di «ambienti democristiani»<sup>68</sup>. Nonostante le spiegazioni pubbliche di Craxi<sup>69</sup> non sembrano chiarite le ragioni per cui il Psi, dopo aver votato in commissione per il rinvio al giudizio della corte costituzionale di Rumor, decide di non procedere alla raccolta delle firme in Parlamento al costo di una gravissima spaccatura interna. Alcuni fanno riferimento allo scandalo Anas in cui è coinvolto Mancini, sostenitore di Craxi in questa fase, e parlano di uno scambio. Vero è che pochi giorni prima sull'*Avanti* Mancini aveva pubblicato una lettera aperta al presidente dell'Inquirente spiegando la sua estraneità allo scandalo e lamentando sia la lentezza dell'inchiesta da parte della commissione e sia, soprattutto, le dichiarazioni allusive nei confronti di Mancini attribuite a membri dell'inquirente<sup>70</sup>. Poco dopo il caso, l'ex-segretario del Psi scrive una nuova lettera spiegando che non vi è stato alcun baratto tra Rumor e Mancini<sup>71</sup>.

Rimane il fatto che l'atteggiamento del Psi, o quello della segreteria per essere più esatti, sembra avere un peso nel gioco politico generale: molti dei militanti socialisti che protestano a Roma per la mancata raccolta delle firme, oltre a denunciare il fatto specifico della mancata raccolta delle firme per deferire Rumor, denunciano le trame di riavvicinamento tra il partito e la Dc, che costituirebbero un elemento contrario alla politica dell'alternativa e all'equilibrio della solidarietà nazionale. E' probabilmente anche indicativo il fatto che, in seguito all'incidente, vengono sospesi gli incontri bilaterali tra la Dc ed il Psi. Cosa si proponesse Craxi è difficile dire con certezza ma una cosa certa è che la ricerca di possibili sponde con la Democrazia cristiana costituisce probabilmente la più efficace opzione del Psi per sfuggire alla morsa della solidarietà nazionale, la quale rischia di rendere irrilevante il partito di Craxi; la rinuncia a priori a qualsiasi tipo di dialogo con la Dc, implica la chiusura del Psi in un vicolo cieco, il suo appiattimento a fianco del Pci, che oltretutto non sembra neppure arrecare benefici in termini di consenso a giudicare dalle elezioni dell'anno precedente.<sup>72</sup>

Pochi giorni dopo ha luogo il dibattito parlamentare sul caso Lockheed ed il 9 marzo Aldo Moro tiene il suo celebre discorso in difesa di Gui, quello in cui afferma, tra l'altro, che «a chiunque voglia fare un processo morale e politico da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione...»<sup>73</sup>. Mentre difende Gui esprime anche «amichevole solidarietà» a Tanassi, nonostante che la maggior parte dei commissari Dc dell'inquirente abbiano votato per il suo

---

<sup>66</sup> «La base del Psi in rivolta contro il segretario Craxi», *La Stampa* del 26 febbraio 1977

<sup>67</sup> Vedere anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 677, dove si riporta la dichiarazione di Craxi, che si dice «non assolutamente disposto a considerare il centrosinistra un regime da giudicare»

<sup>68</sup> Vedere «Il Psi e la vicenda Lockheed», *Il Popolo* del 2 marzo 1977, in cui si afferma che la base ha contestato la «linea morbida» (verso la Dc) dell'attuale segreteria (sorretta anche da de Martino e Mancini), la quale è alla ricerca di un maggior spazio politico rispetto al mandato del congresso (alternativa)

<sup>69</sup> Vedere B. Craxi, «Metodo e sostanza, perché abbiamo deciso così», *L'Avanti* del 26 febbraio 1977, in cui il segretario socialista afferma che «nessuno di noi potrebbe illudersi di guadagnarsi la fama di rinnovatori nel proprio partito esercitando una giustizia sommaria verso esponenti di altri partiti. Non appartiene in nessun modo alla nostra tradizione e alla nostra concezione l'idea del "processo politico"»

<sup>70</sup> «Mancini sollecita l'Inquirente per il caso Anas», *L'Avanti* del 12 febbraio 1977

<sup>71</sup> «Nessun baratto sulla Lockheed», *L'Avanti* del 26 febbraio 1977

<sup>72</sup> «Polemiche sul caso Rumor tra socialisti e nel Pri», *l'Unità* del 26 febbraio 1977

<sup>73</sup> Il discorso di Moro è riportato, ad esempio, in «L'intervento di Aldo Moro sul caso Lockheed», *La Discussione* N. 1162 del 14 marzo 1977.



deferimento alla Corte costituzionale<sup>74</sup>. Pietro Scoppola, dalla sua prospettiva, vede un nesso tra l'intervento del presidente della Dc e la situazione politico-parlamentare del momento: «...non solo Moro rifiutava l'idea stessa di giustizia sommaria [...] ma rivendicava con forza e con orgoglio il ruolo storico del suo partito [...] creava le premesse per l'incontro col Pci escludendo ogni immagine di cedimento»<sup>75</sup>. Più sbrigativo Silvio Lanaro: «un Moro insolitamente fibrillante si scatena in un'arringa da cui trasuda [...] una presunzione d'impunità che la dice lunga sullo spirito con cui la Dc si è acconciata alla terza fase»<sup>76</sup>; mentre si può comprendere la rivendicazione del ruolo storico della Dc, sembra più difficile condividere il giudizio relativo alla «giustizia sommaria» se riferito al ruolo della commissione inquirente, la quale, bisogna sempre ricordare, non emette una sentenza, ma si limita a rinviare al giudizio della Corte costituzionale quando non ravvisi una manifesta infondatezza delle ipotesi accusatorie (infatti Gui, com'è noto, sarà assolto). Il problema di fondo nel discorso di Moro, come in innumerevoli altri casi precedenti e successivi, è la difficoltà di separare il giudizio sulle specifiche responsabilità di un singolo esponente dal suo partito. Come spiega Aurelio Lepre la logica di Moro porta a ritenere che «non esistevano responsabilità individuali, ma se mai, responsabilità di partito: se uno dei suoi membri importanti veniva messo sotto accusa, doveva essere portato sul banco degli imputati tutto il partito; anzi, poiché la Dc ne era il fulcro, l'intero sistema dei partiti. Nel discorso di Moro era implicito l'ammonimento che la solidarietà nazionale, in questo campo, non avrebbe dovuto mutare niente»,<sup>77</sup> in questo modo il presidente della Dc anticipava di quindici anni l'argomento di Bettino Craxi dopo l'emergere di tangentopoli.

Il principale punto politico riguardo il discorso dello statista democristiano probabilmente è costituito dal fatto che un atteggiamento diverso da quello della “solidarietà di partito” avrebbe avuto costi di gran lunga più elevati rispetto a quelli che sono effettivamente derivati dalla pubblica difesa di Gui. Da una parte vi è la possibile riprovazione di una parte della pubblica opinione perché un esponente democristiano afferma la necessità di non sottoporre a giudizio un collega di partito; dall'altra i contraccolpi interni alla Dc derivanti dalla presa di distanze da un esponente di primo piano, tra l'altro appartenente alla sua corrente. Moro ha un assoluto bisogno di essere seguito dal proprio partito per poter proseguire la sua difficile manovra nel quadro della solidarietà nazionale e, molto probabilmente, in attesa di accedere, di lì a poco, al Quirinale, di cui sembra essere l'inquilino naturale e quasi ovvio; ma per farlo non gli basta avere il consenso dei comunisti, è necessario ottenere, cosa forse paradossalmente più difficile, anche quello unitario del suo partito. Il fatto che Moro, da politico accorto, scelga la difesa di Gui costituisce un caso concreto ed emblematico delle storture a cui porta un sistema politico in cui la possibilità di alternanza al governo sia esclusa: il costo politico di una posizione di difesa di un indiziato di corruzione diviene tutto sommato sopportabile in virtù di un sistema di rappresentanza bloccato, in cui una porzione significativa di elettorato rinuncia a sanzionare i partiti di governo a causa della mancanza di sufficienti credenziali democratiche (questa la percezione di molti elettori) della principale forza alternativa.

Nell'immediato l'intervento viene considerato «arrogante» dalle sinistre. L'*Unità* pubblica un editoriale dal titolo eloquente: “Chiusa e rigida ragion di partito”<sup>78</sup>, mentre l'*Avanti* descrive il

---

<sup>74</sup> Ibid.

<sup>75</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*. Cit. Pag. 372

<sup>76</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992. Pag. 413

<sup>77</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004. Pag. 275

<sup>78</sup> “Ai voti, non si fermi il corso della giustizia”, l'*Unità* del 10 marzo 1977.

discorso come «duro e polemico»<sup>79</sup>. Ad ogni modo, al momento del voto, il 10 marzo, il Psi dopo le tensioni interne di pochi giorni prima, vota senza indugi per il rinvio a giudizio di Tanassi e di Gui, i quali vengono deferiti alla Corte costituzionale. La Dc appare compatta nella difesa di Gui e accoglie con soddisfazione l'intervento del suo presidente ma non mancano coloro che ammoniscono il partito circa la necessità di fare pulizia; un editoriale su *Discussione* ad esempio, pur confermando l'onestà personale e l'innocenza di Gui, afferma che vi sono nella Dc «troppe debolezze e connivenze, troppi accomodamenti e tolleranze, troppo lento e contraddittorio il processo di rinnovamento, troppo forte la pressione a lasciare le cose come stanno, a mantenere nelle direzioni centrali e locali esponenti discussi, personaggi già colpiti o esposti a giudizi della magistratura»<sup>80</sup>; anche tra i dirigenti non mancano le critiche al discorso di Moro, ad esempio quella di De Mita, come testimonierà alcuni anni dopo nel libro-intervista curato da Arrigo Levi<sup>81</sup>.

Se quello relativo alla Lockheed è il caso di corruzione di maggior risonanza, non è però l'unico in questo periodo a colpire la Democrazia cristiana. Alla fine dell'estate del 1977, per esempio, mentre molte delle sue correnti sono occupate nei «congressi»<sup>82</sup>, la Dc si trova in difficoltà con un nuovo caso di corruzione; si tratta di uno scandalo scoppiato nel Friuli in seguito alla gestione degli aiuti per le distruzioni del terremoto dell'anno precedente e riguarda la fornitura alla protezione civile di case prefabbricate effettuata da un'azienda di Savona, la quale, secondo la denuncia di uno dei titolari, avrebbe pagato una tangente per ottenere l'incarico. La vicenda tocca da vicino Zamberletti, commissario per le zone terremotate, il cui segretario, Giuseppe Balbo sarà rinviato a giudizio ad ottobre insieme all'ex sindaco di Maiano, Gerolamo Bandera, democristiano; Zamberletti, sospettato di complicità, è indotto a dimettersi l'1 settembre, col plauso del Pci per il senso di responsabilità dimostrata<sup>83</sup>.

Ma il caso Lockheed non è neppure l'unico di cui si deve occupare la commissione inquirente nella prima fase della VII legislatura. I suoi lavori erano cominciati dopo l'estate del 1976 con spirito rinnovato: i socialisti ed i comunisti insieme dispongono di metà dei voti ed il suo presidente è democristiano, ma è anche un esponente del partito dal «volto pulito» e di specchiata moralità. Già dall'inizio della legislatura il commissario socialista Felisetti (vicepresidente), che periodicamente pubblica interventi sull'*Avanti*, lamentava che in passato i lavori della commissione si erano rivelati di una lentezza estrema e senza ragioni plausibili, se non quella di adottare «una sfrontata tattica di insabbiamento»<sup>84</sup>. Per quanto riguarda il Pci, già all'inizio della legislatura aveva presentato una proposta legislativa per la riforma dell'inquirente (ancora regolata da una legge del 1962) che prevedeva tempi più rapidi per le inchieste e che fosse necessaria l'unanimità dei commissari per le deliberazioni di «manifesta infondatezza»<sup>85</sup>. In definitiva la partecipazione del Pci alla solidarietà nazionale non sembra ammorbidire la posizione del partito, almeno per quanto riguarda la gestione

---

<sup>79</sup> «Il Psi voterà per il rinvio a giudizio», *l'Avanti* del 10 marzo 1977

<sup>80</sup> «Gli insegnamenti della vicenda Lockheed», *La Discussione* N. 1163 del 21 marzo 1977

<sup>81</sup> A. Levi, *De Mita, intervista sulla Dc*, Laterza, Bari, 1986. Pag. 71.

<sup>82</sup> La stagione dei congressi delle correnti Dc viene descritta in G. Lupi, *Il crollo della grande coalizione*, Sugarco, Milano, 1982. Il libro costituisce anche un'interessante analisi delle strategie dei partiti sulla base della dinamica delle correnti interne.

<sup>83</sup> «Il governo esita a pronunciarsi sulle dimissioni di Zamberletti», *l'Unità* del 2 settembre 1977

<sup>84</sup> «I socialisti e la nuova inquirente», *l'Avanti* del 15 settembre 1976

<sup>85</sup> «Il Pci ripropone di riformare l'inquirente», *Unità* del 3 agosto 1976

della commissione inquirente e i comunisti esprimono sempre con chiarezza la loro insoddisfazione quando ritengono che la commissione non funzioni adeguatamente.

Tra le iniziative legislative che riguardano l'ordinamento giudiziario si segnala quella del presidente della commissione giustizia del Senato, il socialista Viviani, che tra la fine di gennaio e l'inizio di marzo del 1977 presenta una proposta di legge il cui fine è promuovere la responsabilità civile dei magistrati per gli errori commessi nell'esercizio delle loro funzioni, argomento destinato a diventare un cavallo di battaglia del Psi e della sua politica giudiziaria negli anni Ottanta. Si tratta di una questione annosa: da parte di alcuni osservatori si afferma che nel sistema legislativo italiano esistono già gli strumenti normativi per fare in modo che il giudice sia chiamato a risarcire il cittadino danneggiato ingiustamente, altri rispondono che tale normativa è insufficiente e che negli ultimi decenni non si è verificato alcun caso di risarcimento effettivo. I comunisti adottano un atteggiamento molto prudente: da una parte, ad esempio, il Sen. Generoso Petrella si dice, di massima, d'accordo con i principi ispiratori della proposta, dall'altra il partito non sembra schierarsi e il Sen. Branca, della sinistra indipendente, già presidente della Corte costituzionale, si dice decisamente contrario<sup>86</sup>. Un atteggiamento più lineare appare quello della Dc; interviene infatti nel dibattito Giuseppe La Cate, il quale afferma che «Comprendiamo e concordiamo con le finalità obiettive, con lo spirito, con le esigenze poste a nudo dalla proposta Viviani. Il giudice come burocrate privilegiato che non risponde delle omissioni è una negazione della figura del giudice socialmente impegnato, interprete creativo della legge [...] ma la proposta non sarebbe utile»<sup>87</sup>.

### 3.3 Il “movimento” del '77, la magistratura e i partiti

Lo spostamento generale dell'asse politico del paese a sinistra, testimoniato dalle elezioni politiche del 20 giugno, trova una corrispondenza nella composizione del Consiglio superiore della magistratura formatosi nell'autunno del 1976. In realtà, malgrado i titoli riportati dall'*Unità* che rilevano l'incremento di voti di Magistratura Democratica ed il calo di Magistratura Indipendente<sup>88</sup>, gli scostamenti nell'espressione del voto da parte dei giudici italiani sono molto lievi; ma questa volta, grazie al nuovo sistema elettorale (che ha pure incrementato il numero totale dei membri da 21 a 30), i seggi sono ripartiti in maniera tale da lasciare in minoranza le due correnti più conservatrici (Mi e Umi) che ottengono 9 seggi sui 20<sup>89</sup> a disposizione della componente “togata”, rispetto ai 13 su 14 della legislatura consiliare precedente.

L'organo di autogoverno costituitosi nel 1972 si era caratterizzato, tra l'altro, per quello che i partiti di sinistra avevano denunciato come una “repressione disciplinare” nei confronti dei magistrati appartenenti alle correnti più progressiste. Ancora nel settembre 1976 il Psi aveva protestato in

---

<sup>86</sup> “Sono perseguibili i magistrati per gli errori commessi?”, l'*Unità* del 03 febbraio 1977

<sup>87</sup> “La funzione giudiziaria e la collegialità”, il *Popolo* 19 febbraio 78

<sup>88</sup> Vedere “I magistrati hanno votato come sarà il prossimo consiglio”, l'*Unità* del 20 ottobre 1976

<sup>89</sup> Vedere C. Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia*. Cit.

maniera accesa per l'operato del Csm in occasione del "caso Marrone"<sup>90</sup> (il Csm «ha mostrato inequivocabilmente faziosità politica e spirito repressivo»), o anche per il procedimento su Vitalone, ed il suo trasferimento sospeso per «carezza tecnica e pressapochismo procedurale»<sup>91</sup>. Anche immediatamente prima delle elezioni per il rinnovo del Csm non mancano accese polemiche manifestate tra i partiti della sinistra per gli ultimi atti del consiglio uscente, in particolare per le importanti nomine direttive effettuate nella capitale: alla Procura della Repubblica viene designato l'ex segretario dell'UMI, De Matteo, mentre alla Procura generale è assegnato Pietro Pascalino. Il Psi è il partito che protesta maggiormente: «il vecchio consiglio monocorde, quand'era ormai scaduto, ha nominato, con scorretto colpo di coda, due suoi uomini tra i più contestati alla procura generale e alla procura della repubblica di Roma»<sup>92</sup>. Ma ancora a dicembre, prima che i nuovi consiglieri possano subentrare a quelli ormai decaduti, il vecchio Csm nomina il conservatore Emanuele Danzi primo presidente della Corte di Cassazione (e, come tale, membro di diritto del Csm); il ministro Bonifacio, però, in questo caso rifiuta la nomina<sup>93</sup>.

Lo spostamento a sinistra della società italiana si manifesta in diverse maniere e ciò, in più ambiti, provoca tensioni anche acute. Nei primi mesi del 1977 alcune città italiane sono teatro di manifestazioni e scontri di strada tra gruppi di estremisti politici di destra e di sinistra e, in diverse circostanze, tra alcuni di questi e le forze dell'ordine. I protagonisti sono, come nel 1968, i giovani, in particolare gli studenti, ma, vi sono almeno due differenze rispetto al decennio precedente: si tratta soprattutto di esponenti dei ceti più popolari e la contestazione, pur abbondantemente riportata dai mezzi d'informazione, è un fenomeno molto meno profondo nella società<sup>94</sup>. Nel corso delle contestazioni studentesche ed operaie del 1968-1969 il Pci si era ricavato, non senza qualche ambiguità (dovuta forse ad una tradizionale diffidenza nei confronti dei movimenti spontanei<sup>95</sup>), un ruolo di confine e, al tempo stesso di ponte tra i nuovi impulsi provenienti dalla società civile, le istituzioni repubblicane e gli organi rappresentativi<sup>96</sup>. Tale atteggiamento continua fino al periodo 1974-1975, quando, tra l'altro, il partito tende ancora ad identificare il pericolo del terrorismo come proveniente esclusivamente dall'estremismo di destra<sup>97</sup>. In seguito alle elezioni del 20 giugno 1976 ed al nuovo equilibrio politico e parlamentare, il Pci va maturando sempre più la consapevolezza del danno che può arrecare al partito l'estremismo di sinistra e ciò costituisce un ulteriore impulso ad

---

<sup>90</sup> Marrone, esponente della componente di sinistra di Md, era stato sottoposto a giudizio disciplinare per aver criticato il giudice istruttore Francesco Amato per la gestione dell'inchiesta sul "rogo di Primavalle", evento che, nel 1973, aveva causato la morte dei due figli di un dirigente locale del Msi. Vedere "Fazioso e illegale l'operato del Csm", *Avanti* del 19 settembre 1976.

<sup>91</sup>., Claudio Vitalone era stato trasferito d'ufficio dal Csm nel febbraio 1976 a causa di alcune circostanze che ne rendevano inopportuna la sua permanenza alla procura di Roma: il suo intervento in un processo sugli "Ospedali riuniti" di Roma, dove lavorava la moglie del magistrato; di aver interferito in procedimenti in cui aveva interessi il fratello Vilfredo, avvocato vicino alla Dc. Il procedimento del Csm viene descritto dall'Unità del 13/02/1976, "Verrà trasferito da Roma il Pm Claudio Vitalone"; esso però viene espletato con diversi errori formali, ciò che permetterà al Tar di annullare la decisione.

<sup>92</sup> "Csm colpi di mano alla vigilia del rinnovo", *l'Avanti* del 1 ottobre 1976, "Confronto aperto sui grandi temi della giustizia", *l'Unità* del 9 ottobre 1976

<sup>93</sup> "Colpo di coda del defunto Csm", *l'Avanti* del 16 dicembre 1976

<sup>94</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*. Cit. Pag. 282

<sup>95</sup> A. Agosti, *Storia del partito comunista italiano*, Laterza, Bari-Roma, 1999. Pag. 101

<sup>96</sup> Vedere E. Taviani, "Pci, estremismo di sinistra e terrorismo" in AAVV, *L'Italia nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, Cosenza, 2003.

<sup>97</sup> Ibid

abbandonare quella distinzione tra Stato e Repubblica<sup>98</sup> di cui parla Ermanno Taviani e che aveva caratterizzato l'atteggiamento dei comunisti fino alla metà degli anni Settanta: fedeltà alla Repubblica antifascista basata sulla Resistenza unita ad una netta diffidenza nei confronti dello Stato, ritenuto, in larga misura, non completamente democratico e identificato con la Dc.

Se tradizionalmente, in occasione di scontri urbani, il Pci è sembrato sempre propendere per i manifestanti, quando questi sono orientati a sinistra, piuttosto che per le forze di polizia, all'inizio del 1977 la sua posizione è radicalmente diversa. Ciò risulta chiarissimo già all'inizio di febbraio a Roma, quando un gruppo di studenti di sinistra che intendeva ingaggiare uno scontro con i missini della capitale per vendicare un attentato, viene in contatto con la polizia e si verificano aspri scontri con gravi feriti da ambo le parti. Il giorno dopo, il 3 febbraio, l'*Unità* condanna, in prima pagina, quella che considera una vera e propria provocazione da parte dei gruppi come Lotta continua e i Collettivi autonomi, ma soprattutto dichiara il proprio deciso sostegno agli agenti: essi «abbiano in ogni istante la consapevolezza che, quando si tratta di azioni squadriste, banditesche come quella di martedì all'università e di ieri a piazza Indipendenza, l'intero schieramento democratico li sostiene. Comandanti e militi sappiano dunque agire avendo presente questo fatto essenziale»<sup>99</sup>. Si tratta di una presa di posizione probabilmente senza precedenti su uno scontro tra forze dell'ordine e gruppi di sinistra e che segna un solco profondo tra il partito ed i nuovi gruppi extraparlamentari; un solco destinato ad approfondirsi pochi giorni dopo, quando Luciano Lama, segretario della CGIL, pronuncia un discorso alla Sapienza. Il dirigente comunista viene duramente contestato, ne nascono tumulti tra il servizio d'ordine e gli studenti, fra i quali vi sono nuclei di Autonomia che scatenano gli scontri più gravi<sup>100</sup>; i sindacalisti sono costretti a sgombrare e per i comunisti si tratta di un episodio traumatico: per la prima volta un gruppo che si dichiara di sinistra si rivolge in modo violento contro il partito. Meno di un mese più tardi, questa volta a Bologna, i comunisti sono testimoni di nuovi gravi disordini; in questo caso una vittima rimane sul terreno, si tratta di un giovane di Lotta continua ucciso da un carabiniere. L'accaduto provoca disordini gravissimi in città con la devastazione di negozi e strutture pubbliche; assalti ancor più gravi €avvengono il giorno seguente a Roma, dove 50mila giovani attraversano il centro e dei gruppi tentano l'assalto al ministero della Giustizia (mentre altri sparano all'indirizzo della sede della Dc)<sup>101</sup>. La posizione del Pci bolognese, nell'immediato, è di condanna degli agenti che hanno ucciso il giovane, ma, dopo l'arrivo in città del dirigente nazionale Gianni Cervetti<sup>102</sup> le cose cambiano: l'operato delle forze di polizia viene approvato e si condannano duramente gli interventi degli estremisti. L'inchiesta giudiziaria che ne nascerà, condotta dal giudice Bruno Catalanotti, proscioglierà il carabiniere accusato di aver colpito il militante di Lc ucciso e, viceversa, si mostrerà particolarmente severa con alcuni dimostranti; ma avrà sempre il sostegno dei comunisti in quella che molti vedranno come un anticipo dell'inchiesta del 7 aprile<sup>103</sup>.

---

<sup>98</sup> Ibid.

<sup>99</sup> "Nemici della Repubblica", l'*Unità* del 3 febbraio 1977. Questa fase è ricostruita da G. Crainz, *Il Paese mancato*. Cit. pag. 567s.

<sup>100</sup> Vedere A. Gismondi, *Alle soglie del potere*. Cit.

<sup>101</sup> G. Crainz, *Il Paese Mancato*. Cit. Pag. 570-571

<sup>102</sup> A. Gismondi, *Alle soglie del potere*. Cit.

<sup>103</sup> Ibid.

A luglio il movimento godrà del sostegno di diversi intellettuali francesi, tra cui Jean Paul Sartre, i quali firmeranno anche un documento contro il “compromesso storico”<sup>104</sup>. Ma nel corso dell'estate i partiti di estrema sinistra, PDUP-Manifesto e Democrazia proletaria, prenderanno le distanze da Autonomia e così a settembre, quando si terrà a Bologna il convegno sulla “repressione” organizzato dai gruppi del “movimento” del 1977, esso, pur imponente per le dimensioni della partecipazione, segna l'inizio del declino del movimento.

Questi eventi sono di grande importanza per la comprensione dello sviluppo della politica giudiziaria del Pci e del suo successivo atteggiamento sul rapimento di Aldo Moro e circa le inchieste penali sul terrorismo e sull'estremismo di sinistra che avranno luogo tra la fine del decennio e l'inizio di quello successivo e che vedranno l'unico vero intervento sostanziale e riscontrabile dal punto di vista documentale da parte dei comunisti in procedimenti giudiziari<sup>105</sup>. Tale evoluzione del partito circa il fenomeno dell'estremismo di sinistra, con l'irrigidirsi delle posizioni e della frattura tra Pci e movimenti alla sua sinistra, provoca significativi contraccolpi in Magistratura democratica.

Nel mese di aprile del 1977, infatti, il congresso della corrente di sinistra della magistratura costituisce il primo di due gravi motivi di grande attrito tra l'ordine giudiziario (o parte di esso) e potere esecutivo. Magistratura democratica, alla vigilia del congresso, poteva descriversi come divisa in due grandi gruppi: il primo determinato a seguire la strada tracciata dai partiti della sinistra con la loro adesione alla strategia della solidarietà nazionale, ed un secondo, che sarebbe risultato vincitore del congresso, composto da diverse aree il cui terreno comune era costituito dal desiderio di manifestare la piena autonomia, o forse sarebbe meglio dire distanza, dalla sinistra tradizionale, cioè soprattutto dai comunisti. Nell'ambito di questo gruppo, trovano posto anche esponenti di tradizione radicale e liberale, i più rumorosi sono però i magistrati che si trovavano su posizioni a sinistra del Pci e che condannano la politica del compromesso storico e propugnano un ruolo attivo della magistratura a difesa non solo del movimento operaio, ma, in misura anche maggiore, dei settori più emarginati della società. In sostanza viene a formarsi una maggioranza attraverso la saldatura tra l'anima estremista e quella libertaria<sup>106</sup>.

Secondo molti osservatori, uno dei risultati del congresso è l'affievolirsi dell'influenza della sinistra tradizionale, ma in particolare del Pci sulla corrente. Nel documento elaborato da Salvatore Senese, che viene eletto segretario di Md, e da Elena Paciotti si legge, tra l'altro, che sono in atto «lotte e movimenti contestativi di massa che solo in parte riescono ad esprimersi attraverso i tradizionali canali dei partiti di sinistra e dei sindacati...»; Md deve impegnarsi a «garantire un pieno e libero dispiegamento delle legittime dinamiche sociali nascenti dalla crisi, anche se ritenute contraddittorie rispetto alla strategia prevalente del movimento operaio...»<sup>107</sup>. In definitiva, prima del congresso di Rimini, esisteva un certo collateralismo tra Md ed il Pci, secondo la testimonianza di Sergio Mattone, militante della corrente, «un collateralismo da intendersi, ovviamente, non in maniera rozza. Si trattava piuttosto di una sintonia ideologica che, a volte frenava un'elaborazione autonoma di Md».

---

<sup>104</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*. Cit. Pag. 282

<sup>105</sup> Vedere oltre, par.4.1

<sup>106</sup> Il congresso di Rimini viene descritto nel dettaglio in S. Pappalardo, *Gli iconoclasti. Magistratura Democratica nel quadro dell'Associazione Nazionale Magistrati*. Cit.

<sup>107</sup> I passi del documento sono riportati in “Nette divisioni a Rimini al congresso di Magistratura democratica”, *l'Unità* del 26 aprile 1977

In seguito alla conclusione del congresso di Rimini il *Manifesto* afferma che «Il Pci forza a destra e perde al congresso di Magistratura Democratica»<sup>108</sup>, mentre il *Quotidiano dei lavoratori* commenta: «Il compromesso storico, almeno in Md non è passato...»<sup>109</sup>

Del resto già alla vigilia del congresso i comunisti avevano avuto un sentore piuttosto chiaro della situazione; i cronisti del quotidiano del partito avevano descritto la corrente come divisa in due: da una parte il gruppo che desidera che l'istituzione giudiziaria risolva i conflitti secondo il disegno costituzionale di avanzamento della società e «dall'altra parte vi sono coloro i quali pensano di poter stabilire un'equazione tra le posizioni di Md e quelle del movimento operaio» destinati al «tunnel senza uscite del settarismo»<sup>110</sup>. Mentre a giochi fatti l'*Unità* afferma che è stato «votato un documento ambiguo e preoccupante [...] il suo nucleo centrale nell'affermazione che compito primario della corrente sarebbe quello di schierarsi dalla parte degli emarginati contro il capitalismo [...] come se questi, e solo questi, fossero i poli dello scontro sociale in atto nel paese»<sup>111</sup>

Anche il Psi si dimostra piuttosto perplesso circa lo svolgimento del congresso; dopo la conclusione dei lavori, l'*Avanti* illustra la spaccatura interna e la distanza creatasi tra la corrente e le forze della sinistra, per poi fare un'previsione decisamente pessimista sul futuro di Md: «l'interpretazione generale è che questo compromesso fra centro, sinistra e sinistra libertaria finirà col generare confusione. Con il mettere i giudici, se non contro la classe operaia e le forze della sinistra, almeno fuori della realtà politica del momento, a confinarli in posizioni di diatriba filosofico-istituzionale incomprensibile ai più»<sup>112</sup>.

Piuttosto scontato l'atteggiamento della Dc. Immediatamente dopo il congresso interviene Francesco d'Onofrio con un editoriale sul *Popolo* in cui spiega che «allorché [...] seguiamo il dibattito in corso nella magistratura sui rapporti tra giudice e classi sociali, tra giudice e partiti politici, tra giudice e rappresentanza politica costituita nelle forme della democrazia, cogliamo un senso del disagio nei confronti di una Costituzione che fa della necessaria dimensione statutale il fondamento di quei poteri e crediamo di capire che si intende anticipare un diverso assetto costituzionale nel quale la magistratura venga affermata esplicitamente come un organo di una parte soltanto della società»<sup>113</sup>. L'organo della Dc si occupa a più riprese degli atteggiamenti di Magistratura democratica: più tardi, in occasione questa volta di un convegno, spiegherà che «i vari Rodotà, Senese e Zani – isolati peraltro dagli stessi partiti della sinistra – adoperano il linguaggio massimalista, e in ultima analisi avventurista, dei gruppi extraparlamentari»<sup>114</sup>. Anche alla fine dell'anno si parlerà della nuova giunta dell'Anm che escluderà Md, definita come «la componente di sinistra che ha acquisito in questi anni numerose posizioni anche in virtù di una politica dei comunisti tesa a preparare e formare i giovani che affrontano i concorsi per la magistratura – si è parlato spesso di scuole apposite -...»<sup>115</sup>. Oppure, ancora, agli inizi dell'anno successivo, commentando un documento della sezione milanese di Magistratura democratica: «quando leggiamo documenti di magistrati che giudicano questo stato

---

<sup>108</sup> Il *Manifesto* del 26 aprile 1977.

<sup>109</sup> Il *Quotidiano dei Lavoratori* del 27 aprile 1977.

<sup>110</sup> «Scelte di fondo per Magistratura Democratica a congresso», l'*Unità* del 22 aprile 1977

<sup>111</sup> «Nette divisioni a Rimini al congresso di Magistratura democratica», l'*Unità* del 26 aprile 1977

<sup>112</sup> «Contrasti al convegno di Magistratura democratica», *Avanti* del 26 aprile 1977.

<sup>113</sup> «Magistratura e costituzione», *Il Popolo* del 27 aprile 1977

<sup>114</sup> «Ne magistratura, ne democratica», *Il Popolo* del 9 luglio 1977

<sup>115</sup> «La magistratura svolta a sinistra», *Il Popolo* del 20 dicembre 1977

fondamentalmente antidemocratico e negatore dei diritti di libertà non possiamo non porci almeno un dubbio sulla serenità ed imparzialità del giudice»

Contribuisce sicuramente ad alimentare le polemiche un'iniziativa del governo poco dopo la conclusione del congresso di Rimini; il 13 maggio 1977 un comunicato del Consiglio dei Ministri afferma che, «preso in esame il turbamento suscitato dalle cronache di un convegno di magistrati nel quale si riferiscono alcune affermazioni contro l'ordine democratico che non possono essere assolutamente accettate...», si dà incarico al ministro Bonifacio di investire il Csm della questione<sup>116</sup>, cioè di esercitare l'iniziativa per un'azione disciplinare.

La difesa di Md da parte dei comunisti appare, in prima battuta, decisamente debole. Lo rileva subito il quotidiano *La Stampa* di Torino: «fino a qualche tempo fa per un episodio del genere sarebbe subito partita dagli intellettuali progressisti, Pci in testa, un'ondata di protesta. Oggi invece si ha una sensazione generale di dubbio e di reticenza. L'*Unità* per esempio si è limitata a pubblicare la notizia in fondo all'articolo dedicato all'annuncio dei nuovi provvedimenti sull'ordine pubblico [...] I più battaglieri sembrano decisamente i socialisti...»; l'articolaista infatti cita le parole di Fabrizio Cicchitto: «La decisione del governo di deferire magistratura democratica al Csm è di una gravità inaudita [...] l'intervento del governo, si dice, è stato sollecitato da autorevoli magistrati conservatori – e visto con simpatia da Andreotti e da Cossiga molto più che da Bonifacio -...»<sup>117</sup>. In seguito anche l'*Unità* condanna l'iniziativa dell'azione disciplinare<sup>118</sup> e mostra di accogliere con soddisfazione la decisione da parte del Csm di sposare la tesi secondo cui il controllo ideologico del dibattito in seno all'associazione dei magistrati non spetta al Consiglio<sup>119</sup>.

Il secondo motivo di attrito tra governo e settori della magistratura ad aver luogo nell'aprile del 1977 riguarda l'estendersi delle violenze urbane caratteristiche di quell'anno ed in particolare l'attività del collettivo di via dei Volsci a Roma. Nel corso di un procedimento giudiziario diversi appartenenti a quel gruppo erano stati rinviati a giudizio per alcuni reati legati alla violazione delle norme sull'ordine pubblico ma non per quello di "associazione sovversiva" (ciò che avrebbe permesso, tra l'altro la chiusura dei locali usati dai membri del collettivo); a giudizio del giudice istruttore mancavano gli elementi necessari per dimostrare tale delitto. In seguito a lamentele circa la mancata imputazione da parte del ministro dell'interno Cossiga, il PG di Roma, Pietro Pascalino, pubblica una lettera sul *Il Tempo*<sup>120</sup> spiegando, con toni apertamente polemici, che la magistratura non aveva dato luogo all'accusa dei membri del collettivo per associazione sovversiva solamente perché gli organi di polizia non avevano provveduto a raccogliere le prove necessarie, per poi insinuare, in maniera allusiva, che tali prove non sarebbero state fornite alla magistratura non per mancanza di capacità o per oggettiva impossibilità materiale, ma per altre non precisate ragioni; e conclude affermando che «è ammissibile che il governo, in periodi di emergenza politica quale quello che l'Italia attraversa, si trovi nella temporanea necessità di fare buon viso a cattivo gioco, cioè nella necessità di subire situazioni di compromesso in materia di ordine pubblico. Ciò che è inammissibile è che si cerchi di

<sup>116</sup> «Le polemiche su MD non possono partorire un'iniziativa disciplinare», l'*Unità* del 18 maggio 1977

<sup>117</sup>C. Sartori, «Un abuso l'intervento del governo contro Magistratura Democratica», *Stampasera* del 16 maggio 1977

<sup>118</sup> «Le polemiche su Md non possono partorire un'azione disciplinare», Cit.

<sup>119</sup> «Il consiglio magistratura rifiuta di processare le idee dei giudici», l'*Unità* del 27 maggio 77,

<sup>120</sup> Vedere *Il Tempo* del 25 aprile 1977; oppure G. Trovati, «Dura polemica tra il governo e la magistratura», *La Stampa* del 27 aprile 1977



scaricare sulla magistratura la colpa di situazioni di cui l'ordine giudiziario non è responsabile...». Le reazioni da parte dei politici sono immediate. Il Pci afferma, attraverso un commento di Fausto Tarsitano sull'*Unità*, che l'intervento di Pascalino è censurabile dal punto di vista del metodo, per cui il Pg dovrebbe spiegare e formulare chiaramente le accuse alla polizia, e nel merito, visto che egli ha il potere di attivare gli agenti della polizia giudiziaria della capitale a sua disposizione e soprattutto, che, a proposito del collettivo di via dei Volsci, «l'impunità ha reso più tracotanti alcuni dei dirigenti di quel gruppuscolo e [...] non sempre la stessa procura generale ha mostrato di voler usare il dovuto rigore nei confronti di provvedimenti dell'ufficio istruzione di un lassismo inammissibile.»<sup>121</sup>; anche il titolo con cui l'*Unità* dà la notizia della lettera di Pascalino sembra prendere le difese del governo<sup>122</sup>. Piuttosto simili a quelle dell'*Unità* sono le considerazioni, qualche giorno dopo, del democristiano Giovanni Silvio Coco<sup>123</sup>, ed il responsabile Dc per l'ufficio problemi dello Stato, Francesco Mazzola, condanna l'iniziativa di Pascalino e attribuisce la responsabilità della mancata chiusura della sede di via dei Volsci all'ufficio istruzione<sup>124</sup>. Una sfumatura decisamente diversa assume l'intervento sul caso da parte del Psi che, attraverso il presidente dei deputati, Vincenzo Balzamo, afferma, tra l'altro, alludendo alle insinuazioni di Pascalino: «Se compromessi vi sono, vanno cercati, evidentemente, all'interno dello Stato e dei suoi organi, ipotesi questa che sorge inevitabile dalle dichiarazioni del dott. Pascalino e che si ricollega a tutta quella pratica di omissioni e di occultamenti, di deviazioni di indagini e di istruttorie che tanto hanno nuociono e nuocciono alla democrazia del nostro Paese»<sup>125</sup>

Il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, risponde il giorno dopo attraverso un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, nella quale afferma che l'ipotesi fatta da Pascalino (cioè che la polizia non indagherebbe in una certa direzione) configura un'ipotesi di reato e quindi sfida il Pg a fare una regolare denuncia, «se questo egli non farà avrà dimostrato di essere persona poco prudente»<sup>126</sup>. Anche in seguito all'intervista di Cossiga l'atteggiamento dei socialisti sembra essere, almeno velatamente, ostile al governo; l'*Avanti* afferma che la replica è «insufficiente», perché «glissa su questioni di assoluta preminenza [...] e presenta un vuoto totale sotto il profilo politico [...] Il ministro Cossiga può pure sfidare il procuratore generale di Roma a incriminarlo per omissione di atti d'ufficio, ma questo non avvicinerà di un passo la soluzione dei problemi»<sup>127</sup>. Il Psi, rivolge poi al presidente del consiglio un'interpellanza per sapere se le accuse di Pascalino abbiano un fondamento<sup>128</sup>.

L'atteggiamento sulla politica giudiziaria o, come in questo caso, sulle posizioni di alti magistrati, è una delle tematiche sulle quali i partiti imbastiscono la propria strategia generale, anche rispetto alle alleanze per la definizione dell'equilibrio di governo. In questo caso i socialisti, oltre a confermare, se non tolleranza, almeno una maggior "comprensione" nei confronti dell'estremismo, sembrano cercare una posizione autonoma che in qualche maniera contribuisca a creare spazi politici indipendenti rispetto alla morsa del compromesso storico, che rischia di rendere irrilevante il Psi;

---

<sup>121</sup> "Sono necessarie risposte esaurienti", l'*Unità* del 26 aprile 1977

<sup>122</sup> "Grave affermazioni del PG sull'ordine pubblico a Roma", l'*Unità* del 26 aprile 1977

<sup>123</sup> "Polemiche inopportune", il *Popolo* del 30 aprile 1977

<sup>124</sup> "Per via dei Volsci la Dc tira in ballo il dott. Zamparella", l'*Unità* del 28 aprile 1977

<sup>125</sup> "Si apre un conflitto grave e pericoloso", l'*Avanti* del 26 aprile 1977

<sup>126</sup> Brani dell'intervista sono riportati in "Ferma replica di Cossiga alla lettera del PG di Roma", il *Popolo* del 27 aprile 1977

<sup>127</sup> "Il potere politico e la magistratura", l'*Avanti* del 27 aprile 1977

<sup>128</sup> "Interpellanza del Psi sul caso Pascalino", *Avanti* del 28 aprile 1977

l'anno successivo lo stesso atteggiamento sarà dimostrato su una scala ben più ampia in occasione del rapimento di Aldo Moro.

Il caso si chiude con una sorta di ritrattazione da parte di Pascalino, che spiega che le sue considerazioni si riferivano solamente al caso di via dei Volsci, per riaffermare però l'insufficiente lavoro da parte della polizia. La polemica costituisce fra l'altro il primo episodio<sup>129</sup> di un lungo conflitto fra Cossiga e l'ordine giudiziario, che avrà i suoi momenti di maggior tensione durante il settennato presidenziale compreso tra il 1985 ed il 1992<sup>130</sup>.

Nel corso della prima metà del 1977 vi sono alcune tornate elettorali che destano non poche preoccupazione fra i comunisti: in aprile si rinnovano il consiglio comunale di Castellmare di Stabia e quello provinciale di Rovigo. Mentre nel secondo il Pci guadagna voti, nel primo ne perde in misura significativa e questo basta ad allarmare i dirigenti comunisti, i quali avvertono il rischio di un prezzo elettorale che possono essere costretti a pagare a causa della loro posizione nel sistema politico: una certa grado di responsabilità, che si concretizza, ad esempio, nell'appoggiare in parlamento le misure di politica economica e di ordine pubblico, ma senza la possibilità di partecipare effettivamente alla direzione del governo. Già a marzo i socialisti avevano parlato dell'esigenza di elaborare un programma definito dai partiti che con il loro voto, o la loro astensione, sostenevano il governo, giudicato "in affanno". Le cose sembrano andare nella direzione auspicata dal Psi quando Galloni e, soprattutto Aldo Moro, in aprile, intervengono nel dibattito sostenendo la necessità di trovare qualche accordo con il Pci<sup>131</sup>. Fra i democristiani il solo ad opporsi alla stesura di un programma condiviso rimane Fanfani, e così a maggio cominciano le lunghe trattative che porteranno all'elaborazione di un documento condiviso dai sei partiti della "grande coalizione".

L'accordo programmatico, che dovrebbe fornire la guida per l'azione di governo e legislativa dei mesi successivi, viene raggiunto alla fine di giugno e approvato dai partiti nei primi giorni di luglio. Per quanto riguarda le problematiche relative all'ordine pubblico e alla giustizia il testo concordato prevede l'ampliamento di alcuni dei poteri di polizia già introdotti dalla legge Reale del 1975, un maggior coordinamento tra le diverse forze dell'ordine, l'entrata in vigore in tempi brevi del nuovo codice di procedura penale<sup>132</sup>, la riforma dei servizi di sicurezza, alcune misure per rendere più sicure le carceri ed evitare le frequenti fughe<sup>133</sup> e, per quanto riguarda in particolare la magistratura, concorsi immediati per adeguare gli organici, maggiori collegamenti tra gli uffici<sup>134</sup> e la priorità alla repressione dei reati legati al terrorismo ed alla criminalità organizzata. Il testo dell'accordo, in generale, contiene un lungo di elenco di intenzioni, ma, come affermerà Chiaromonte alcuni anni dopo<sup>135</sup>, manca una chiara definizione di priorità. Anche così, per la Dc costituisce un passaggio

---

<sup>129</sup> Se si esclude un avviso di reato inviato a Cossiga da Alibrandi nel 1975 ("Il PG di Roma fa marcia indietro...", *l'Unità* del 28 aprile 1977)

<sup>130</sup> Vedere oltre par. 5.2

<sup>131</sup> Aldo Moro, in occasione di un discorso a Mantova il 22 aprile afferma che «le cose sono tanto fragili che un'opposizione a fondo, da chiunque condotta, andrebbe al di là della normale dialettica e rischierebbe di spaccare il paese, di portarlo alla rovina» Citato in A. Gismondi, *Alle soglie del potere*. Cit.

<sup>132</sup> Com'è noto il nuovo codice entrerà in vigore solo dodici anni più tardi.

<sup>133</sup> Il problema delle evasioni, apparentemente facili a giudicare dalla frequenza con cui si verificano, viene denunciato costantemente, in questo periodo, dall'Unità.

<sup>134</sup> Il testo dell'accordo programmatico viene subito divulgato dalla stampa. E' pubblicato, ad esempio, sull'*Unità* del 30/06/1977.

<sup>135</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1986.

indigesto, e la riunione della direzione del partito che l'approva appare assai movimentata, soprattutto per le critiche da parte di Fanfani<sup>136</sup>. Non sono solo le componenti più moderate ad esprimere dissenso ma anche le correnti di sinistra, in particolare Forze nuove, che entrano in fermento a causa del pericolo che il cammino verso la "solidarietà nazionale" rappresenta per la loro funzione nel partito<sup>137</sup>.

Nel corso dell'estate contribuisce a incrinare le relazioni tra le forze politiche la fuga dell'ufficiale nazista Kappler, già condannato per il suo ruolo nell'eccidio delle fosse Ardeatine durante la guerra, dall'ospedale militare di Roma. Le circostanze della fuga, in base alla ricostruzione ufficiale, sono scarsamente verosimili e la responsabilità politica viene attribuita al ministro della difesa Vito Lattanzio, il quale è indotto alle dimissioni, ma viene subito recuperato nel governo come ministro dei trasporti al posto di Attilio Ruffini (il quale sostituisce Lattanzio). La manovra non è apprezzata dai partiti della sinistra. Ai comunisti non pare serio lo scambio, mentre i socialisti registrano con preoccupazione che la Dc si è decisa a sollecitare le dimissioni di Lattanzio solo quando è stato il Pci ad insistere, mentre le precedenti pressioni dei socialisti non avevano avuto alcun effetto<sup>138</sup>.

### 3.4 La seconda fase della solidarietà nazionale e il caso Moro

Nell'autunno del 1977 si verifica quello che può essere considerato un prodromo dell'acceso dibattito ideologico tra socialisti e comunisti che raggiungerà il più alto livello polemico l'anno successivo. Nel mese di novembre si apre la Biennale di Venezia, che il suo presidente, il socialista Carlo Ripa di Meana, ha voluto dedicare all'arte e alla cultura "non ufficiale" nei paesi del socialismo reale; la manifestazione viene infatti battezzata come la "biennale del dissenso". Molti artisti non possono partecipare perché il loro paese di residenza, a cominciare dall'URSS, non concedono il passaporto e la cosa viene denunciata con enfasi nella giornata inaugurale. I comunisti accusano il colpo; a parte alcune prese di posizione, come quella del sindaco di Roma, Carlo Giulio Argan, che però si limita a criticare la biennale dal punto di vista artistico, o alcuni interventi dell'*Unità*<sup>139</sup>, non vi sono attacchi all'iniziativa e molti intellettuali comunisti vi partecipano, sebbene un certo disagio sia evidente. D'altra parte, pochi giorni prima dell'inaugurazione della Biennale, la stampa italiana aveva dato ampio risalto al discorso pronunciato da Berlinguer a Mosca il 2 novembre in occasione del 60° anniversario della rivoluzione d'ottobre, in cui aveva sottolineato in maniera netta, suscitando il gelo nei dirigenti del Pcus, la necessità di assicurare comunque le libertà civili ed il pluralismo dei partiti. Un secondo fronte di attrito che si viene delineando, sebbene in misura ancora piuttosto sfumata, tra socialisti e comunisti viene dal mondo sindacale: il Psi ha ampliato la propria egemonia nell'ambito della UIL ed un suo esponente, Giorgio Benvenuto, ne è divenuto segretario nazionale; negli ultimi mesi questi esprime le difficoltà in cui devono manovrare i dirigenti sindacali a causa della politica

---

<sup>136</sup> Vedere "Si agli accordi della Dc e del Pci", l'*Avanti* del 2 luglio 1977

<sup>137</sup> Questa almeno l'opinione di P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 690.

<sup>138</sup> Vedere A. Gismondi, *Alle soglie del potere*. Cit. pag. 155

<sup>139</sup> Vedere, ad esempio, "Venezia, presentata la Biennale. Difficoltà (e molte forzature)", l'*Unità* del 11 novembre 1977, in cui si afferma, tra l'altro, che «...è difficile sfuggire all'impressione di una forzatura propagandistica»

del compromesso storico cui aderiscono i comunisti. La moderazione dei sindacati in questa fase, e soprattutto della CGIL, verrà sanzionata in occasione della “svolta” dell’Eur, nel gennaio del 1978<sup>140</sup>.

Con il passare dei mesi il Pci avverte sempre di più la difficoltà della propria posizione politica: quella cioè di condividere in qualche misura la responsabilità degli atti di governo ma senza una sua partecipazione alla guida dell’esecutivo; parallelamente cresce la pressione da parte della base dei militanti, mentre l’attuazione del programma elaborato a giugno ristagna, in buona misura, a causa delle tattiche dilatorie della Dc. Nei primi giorni di dicembre a Roma vi è una manifestazione imponente dei metalmeccanici che, in centinaia di migliaia, si ritrovano nella capitale; in quella circostanza il quotidiano *La Repubblica* pubblica una vignetta, poi divenuta famosa, che ritrae il segretario del Pci in vestaglia mentre prende il tè in un salotto, apparentemente infastidito dagli schiamazzi della piazza. L’immagine appare lontana dal descrivere l’indole di Berlinguer, eppure i dirigenti comunisti si sentono punti nel vivo, probabilmente perché avvertono il disagio da parte di almeno una porzione significativa del proprio elettorato di fronte alla politica della solidarietà nazionale<sup>141</sup>.

Il principale punto di riferimento dei democristiani in questa fase è senza dubbio Aldo Moro, il quale, il 18 novembre aveva pronunciato il noto discorso di Benevento, in cui, pur con un linguaggio involuto, a tratti oscuro, aveva affermato la necessità di associare, in qualche modo, il Pci alle responsabilità di governo<sup>142</sup>. Con il nuovo anno anche Craxi e La Malfa (probabilmente con motivazioni diverse), premono per la partecipazione dei comunisti, i quali pongono il problema alla Dc in maniera ufficiale; altrimenti, spiegano, voteranno contro il governo in Parlamento. La Dc però non è pronta; proprio nel gennaio 1978 un gruppo consistente di parlamentari del partito, tra cui Franco Mazzola, Gerardo Bianco, Massimo De Carolis e Mariotto Segni, promuove un documento che sottolinea la necessità di non confondere i ruoli tra governo ed opposizione, in una chiave di ostilità ad una maggior partecipazione dei comunisti al governo del paese. Intanto, il 12 gennaio, una dichiarazione del dipartimento di Stato esprime in termini chiarissimi la posizione di netto sfavore del governo USA di fronte ad una partecipazione dei comunisti al governo italiano<sup>143</sup>. A metà gennaio 1978 si apre la crisi.

Nel periodo che intercorre tra la metà di gennaio e la metà di marzo 1978 Aldo Moro è certamente la personalità centrale della politica italiana. Molti gli attribuiscono l’aspirazione a succedere a Leone come presidente della Repubblica<sup>144</sup>, operazione per la quale avrebbe bisogno del sostegno dei comunisti, ma anche di avere il proprio partito compatto dietro di sé. Egli, da una parte, deve temperare le pretese comuniste di partecipare in maniera diretta al governo, ciò che causerebbe

---

<sup>140</sup> Vedere, ad esempio, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 658

<sup>141</sup> Disagio che viene testimoniato in diversi passaggi delle citate memorie di Gerardo Chiaromonte, ad esempio dove spiega che «dopo le elezioni del 1979, anche per chi non condivideva giudizi semplicistici e demolitori del periodo 1976-1979, e anche per chi non riteneva che quel periodo fosse stato soltanto un cumulo di errori il cui ricordo valeva la pena di cancellare dalla nostra storia, erano legittimi un assillo e una preoccupazione. L’assillo e la preoccupazione che nel periodo 1976-1979 si fosse rotto qualcosa di fondamentale nel rapporto tra il Pci e le masse popolari e lavoratrici». G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*. Cit. Pag. 7

<sup>142</sup> Il discorso di Moro viene ricordato, ad esempio, da F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*. Cit. Pag. 311.

<sup>143</sup> R. N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall’ambasciatore americano a Roma. 1977-1981*, Mondadori, Milano, 2008. Pag. 197s.

<sup>144</sup> Vedere G. Lupi, *Il crollo della grande coalizione*. Cit.

complicazioni interne ed internazionali<sup>145</sup> di difficile soluzione; dall'altra deve convincere la Dc, recalcitrante in molte sue componenti, ad accettare una maggiore responsabilità dei comunisti. La soluzione trovata è quella di accogliere il Pci nella maggioranza di governo, per Berlinguer non è molto, ma sembra propenso ad accettare; chiede però che vi siano modifiche sostanziali nella composizione dell'esecutivo, in particolare che ne vengano allontanati gli esponenti più evidentemente ostili al Pci, come Donat Cattin, e che vengano incluse personalità di tecnici come segnale di rinnovamento per segnalare una "discontinuità". Moro però decide di mantenere il governo nella stessa composizione di quello dimissionario, in maniera anche ostentata, cosa che lascia estremamente perplessi i comunisti. Di conseguenza non sembra affatto certo che i parlamentari del Pci siano disposti a votare la fiducia quando Andreotti va in Parlamento il 16 marzo; ma quella mattina Moro viene rapito dopo la strage della sua scorta, un evento che ribalta completamente le dinamiche politiche.

Nel corso dei drammatici giorni del sequestro, uno degli aspetti intorno ai quali si sviluppa il dibattito sul principio di legalità è l'atteggiamento del partito socialista. Com'è noto il partito di Bettino Craxi muta la propria posizione immediatamente dopo l'ultimatum brigatista del 20 aprile 1978 con il quale le i sequestratori denunciano come apocrifo il comunicato N. 7 (quello che aveva dichiarato l'avvenuta esecuzione del presidente della Dc e aveva spinto le forze dell'ordine a ricercarne il corpo nel lago della Duchessa) e chiedono la liberazione di alcuni terroristi detenuti in carcere. In seguito alla direzione della segreteria del 21 aprile, il giorno 22 l'*Avanti* pubblica un documento elaborato dal segretario ed approvato all'unanimità<sup>146</sup>, nel quale si sostiene, fra l'altro: «Tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie che, in diverse forme, diversi stati democratici non hanno esitato ad esplorare. Che ciò si faccia, nelle drammatiche circostanze che si sono determinate, è la ferma richiesta del partito socialista».

L'iniziativa socialista apre un varco in quello che fino ad allora era stato "il fronte della fermezza" e che aveva caratterizzato i sei partiti che reggevano il governo, a cominciare dalla Dc e dal Pci. Secondo l'interpretazione di Giorgio Galli l'iniziativa del Psi

pare voler fare della possibile trattativa il coagulo di tutte le tendenze, dai cattolici sino all'estrema sinistra legale, che vedono nell'intransigenza dello Stato il primo frutto di un compromesso storico volto a ridare prestigio alle istituzioni attraverso un accordo tra Dc e Pci che purifica il partito di maggioranza relativa con il sacrificio di Moro e fa del Pci il garante e la principale forza sociale dell'autorità dello Stato<sup>147</sup>.

Anche Giovanni Sabbatucci riconosce che le intenzioni dei socialisti vanno oltre gli intenti puramente umanitari ed inserisce «la rottura del fronte della fermezza» nell'ambito di un «offensiva che si sviluppa su tre piani»: quello della strategia, con il congresso di Torino di marzo (in cui, per quanto riguarda gli equilibri di governo, prevale ancora la linea dell'alternativa), quello ideologico, con il

---

<sup>145</sup> Testimoniate, per esempio dal già ricordato comunicato de 12 gennaio 1978 da parte dell'amministrazione del presidente USA Carter.

<sup>146</sup> "Impegno per difendere lo stato e salvare Moro", l'*Avanti* del 22 aprile 1978

<sup>147</sup> G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2007

saggio di Craxi su Proudhon pubblicato in agosto, e quello della tattica, appunto, con l'iniziativa umanitaria<sup>148</sup>. Tali interpretazioni hanno dato luogo a lunghe polemiche con esponenti o simpatizzanti socialisti che hanno invece sottolineato il carattere unicamente umanitario dell'iniziativa, ma la gran maggioranza di coloro che studiano quel periodo sono concordi nel sostenere la natura prevalentemente tattica dell'atteggiamento dei socialisti. Quagliariello, ad esempio, afferma che «l'iniziativa autonoma assunta dal neo-segretario socialista Bettino Craxi durante i giorni del rapimento, incrinando il fronte della fermezza, mise in dubbio lo schema della grande unità e, così facendo, indebolì la convergente egemonia di Dc e Pci [...] da quel momento e per un certo numero di anni il partito socialista diventò il punto di riferimento obbligato di tutti gli oppositori dell'accordo Pci-Dc»<sup>149</sup>. D'altra parte anche nelle memorie di un dirigente socialista dell'epoca si riconosce che l'iniziativa di Craxi fece in modo da rendere «evidente il carattere corsaro e movimentista del nuovo Psi»<sup>150</sup>, e che essa «colpiva al cuore i due protagonisti essenziali dell'equilibrio politico allora esistente, il Pci e Andreotti». Tra l'altro, già pochi giorni dopo la pubblicazione del documento della direzione socialista, un osservatore attento come Eugenio Scalfari arriva a conclusioni molto simili e, commentando una lettera da parte di Gianni Baget Bozzo, personaggio in seguito molto vicino al segretario socialista, afferma che «Il partito socialista [...] non è mosso da una spinta umanitaria. O almeno non più di altre forze politiche. E' mosso dalla necessità di conquistare uno spazio politico diverso dal compromesso storico»<sup>151</sup>. Conclusione non accolta dai socialisti che rispondono con una dura replica<sup>152</sup>. Ma le polemiche suscitate dall'iniziativa del Psi sono accese, così come numerose sono le condanne; ad esempio quella da parte del quotidiano *la Stampa*<sup>153</sup>, cui risponde l'*Avanti* con un articolo firmato dallo stesso Craxi: «Nulla fuori dalla legge o dalla costituzione»<sup>154</sup>. Ma, nonostante il titolo dell'articolo, riesce difficile immaginare che tipo di iniziativa lo Stato avrebbe potuto intraprendere per salvare Moro, accontentando i terroristi (anche parzialmente) ma salvaguardando il principio di legalità. Lo riconosce chiaramente, anni più tardi, anche Giuliano Vassalli: «cercavamo [...] come Craxi diceva sempre, di agire nella legalità, o almeno senza un'eccessiva lesione della legalità stessa [...] Ora il rispetto totale della legalità era eccessivo pretenderlo, diciamolo pure. Ma un piccolo strappo si poteva fare...»<sup>155</sup>.

La politica socialista riesce a creare qualche incrinatura nell'ambito della Dc, mentre non conosce incertezze di sorta il partito comunista, il quale, in questo periodo «convince molti dubbiosi sulla sua collocazione all'interno dello Stato, sulla sua volontà di governarlo. Ed è in questo periodo che il Pci, attraverso il "partito della fermezza", stabilisce rapporti e legami con settori importanti dell'apparato statale, con la magistratura, con una parte prevalente dei mass media.»<sup>156</sup>

<sup>148</sup> G. Sabbatucci, "I socialisti e la solidarietà nazionale", in AA.VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Cosenza, 2003. Pag. 135

<sup>149</sup> G. Quagliariello, "Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione" in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello, *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino Editore, Cosenza, 2004.

<sup>150</sup> F. Cicchitto, *Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, Spirali/Vel, Milano, 1995.

<sup>151</sup> E. Scalfari, "I socialisti, perché lo fanno?", *La Repubblica* del 5 maggio 1978

<sup>152</sup> "Lettera al direttore di Repubblica", *l'Avanti* del 6 maggio 1978

<sup>153</sup> "Una strategia contro le BR", *La Stampa* del 28 aprile 1978

<sup>154</sup> "Nulla fuori dalla legge o dalla costituzione", *l'Avanti* del 29 aprile 1978

<sup>155</sup> G. Acquaviva e L. Covatta (a cura di), *Moro – Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, Marsiglio Editori, Venezia, 2009

<sup>156</sup> A. Gismondi, *Alle soglie del potere*. Cit

Il 14 e 15 maggio 1978 si tiene una tornata di elezioni amministrative e la flessione del Pci (che però è tale se i risultati vengono confrontati con quelli del 20 giugno 1976, non se la comparazione viene fatta con le amministrative precedenti che denotano, anzi un lieve guadagno di consensi) è notevole. Quella che viene vissuta come una sconfitta alimenta i timori, già presenti nel partito, circa un crescente distacco della base.

### 3.5 I processi all'eversione nel 1978-1979

Poco dopo le elezioni amministrative di maggio gli elettori sono chiamati ad un altro appuntamento: i quesiti posti nel referendum organizzato dai radicali. Tra i quesiti dichiarati ammissibili dalla Corte costituzionale, oltre a quello sul finanziamento ai partiti e quello relativo alla legge Reale, ve n'è uno che riguarda la commissione inquirente, la quale continua a dedicarsi a casi delicati che coinvolgono importanti esponenti della politica. I partiti che sostengono il governo Andreotti trovano un terreno comune e votano la riforma al Senato e poi alla Camera (aprile e maggio 1978)<sup>157</sup> evitando la pronuncia popolare su questo argomento. Secondo la riforma la commissione non potrà più prosciogliere, potrà solo archiviare le accuse manifestamente infondate; le indagini avranno un termine massimo di 6 mesi (prorogabili solamente per altri 3 se ricorrono certe circostanze) ed il voto del presidente non varrà più il doppio rispetto a quello degli altri commissari. I casi di cui la commissione già si occupa, d'altra parte, continueranno ad essere trattati secondo la vecchia normativa; si tratta dell'affare dei petroli, del caso Anas e di quello sui "traghetti d'oro", che vede coinvolto il fanfaniano Gioia<sup>158</sup>. Sia il Psi che il Pci si dimostrano soddisfatti della nuova legge<sup>159</sup>.

Gli altri due quesiti referendari arrivano invece al vaglio dei cittadini. Il quorum viene raggiunto e le due leggi vengono confermate, sebbene con maggioranze alquanto diverse: quasi l'ottanta per cento si pronuncia per il mantenimento della legge Reale mentre solo il 56% manifesta il desiderio di conservare il finanziamento pubblico dei partiti (nonostante che quasi tutte le forze politiche avessero invitato i propri sostenitori a votare per il "no"). Durante la campagna non mancano accenti diversi tra i partiti per quanto riguarda la legge Reale: i socialisti appaiono piuttosto freddi e lasciano sostanzialmente la decisione alla «coscienza del singolo cittadino»<sup>160</sup>; molto più attivi i comunisti che, sebbene nel 1975 avessero votato contro la legge, adesso si spendono con qualche energia per evitare, come affermano, spaccature del paese su questioni di ordine pubblico data l'emergenza del terrorismo<sup>161</sup>.

Immediatamente dopo i referendum si apre il "caso Leone". Il presidente della Repubblica si trova al centro di una campagna di stampa che mette in evidenza aspetti controversi delle sue frequentazioni, a cominciare dalla sua amicizia con Ovidio e Antonio Lefebvre, coinvolti nell'affare Lockheed, e

---

<sup>157</sup> Vedere "Approvata la riforma dell'inquirente, evitato un referendum di giugno", *La Stampa* del 6 maggio 1978

<sup>158</sup> Vedere oltre, pag.161

<sup>159</sup> Vedere "Approvata riforma dell'inquirente", *l'Avanti* del 7 aprile 1978, e "Varata nella notte dalla Camera la riforma dell'inquirente", *l'Unità* del 5 maggio 1978

<sup>160</sup> Vedere A. Gismondi, *Alle soglie del potere*. Cit.

<sup>161</sup> G. Galli, *Storia del Pci*, Kaos edizioni, Milano, 1993. Pag. 274

quelle della sua famiglia; particolare attenzione attira un libro di Camilla Cederna<sup>162</sup>, che prende spunto dalle cronache del tempo e gode di un gran successo di pubblico. I comunisti ritengono, come anche La Malfa e parte della stampa, che Leone non possa adempiere alle sue funzioni con la necessaria serenità ed autorevolezza e ne chiedono fermamente le dimissioni, che ottengono facilmente. Secondo alcuni osservatori il passo del Pci deriva dalla necessità di «segnare un punto»<sup>163</sup>; è certo plausibile che i comunisti desiderassero dare al proprio elettorato segnali di insofferenza verso la Dc, in particolare dopo i referendum di giugno che avevano sottolineato, in una certa misura, lo scollamento tra ampi settori della società italiana e i partiti politici. Al tempo stesso la richiesta di dimissioni di Leone appare coerente con il generale sforzo del Pci, in questi anni, di preservare Stato e istituzioni ed una delle maniere di farlo è quello di indurre gli elementi maggiormente discussi a mettersi da parte per evitare di estendere il danno d'immagine dal singolo esponente all'istituzione che questi rappresenta.

Poco dopo, verso la fine di giugno, a distanza di poco più di un mese dall'uccisione di Aldo Moro, giunge a sentenza il primo grande processo alle Brigate rosse, quello di Torino, che vede come imputati 49 membri dell'organizzazione terroristica (dal momento in cui la Cassazione aveva riunito altri due procedimenti nati a Milano con quello del capoluogo piemontese). Si tratta di un processo che fin dall'inizio era apparso destinato ad un iter difficile e che si era poi intersecato con gravissimi episodi di terrorismo ad opera dei terroristi. Nel giugno del 1976, il giorno successivo all'omicidio del Procuratore generale di Genova, Francesco Coco, Curcio ed altri brigatisti avevano rivendicato in aula l'attentato del capoluogo ligure; tra i disordini, l'udienza era stata sospesa e il dibattimento rinviato al settembre successivo. Dopo ulteriori ritardi dovuti alla riunificazione di più procedimenti, il processo doveva riprendere nel maggio del 1977, ma pochi giorni prima le Br avevano assassinato Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati di Torino. I dieci avvocati membri della presidenza del consiglio dell'ordine avevano quindi dichiarato di non poter provvedere alla difesa d'ufficio per incompatibilità, mentre i giornali riferivano di ripetute minacce da parte dei terroristi e della difficoltà a reperire i giurati popolari, dal momento che molti si davano per malati per evitare il rischio di ritorsioni. Il tutto in una città governata da un sindaco comunista e da una "giunta rossa", tra le più importanti della stagione delle giunte di sinistra sorte dopo il "terremoto" elettorale del 1975. Le autorità si incolpavano a vicenda, mentre la mancanza di legali d'ufficio costringeva i giudici a rimandare il dibattimento<sup>164</sup> ed il Procuratore generale di Torino, Carlo Martino, arrivava a suggerire il tribunale militare per poter giudicare i terroristi. Ma all'inizio del 1978 le cose stavano già in modo completamente diverso, almeno per quanto riguarda il Pci: il partito a Torino appare mobilitato e determinato a fare tutto ciò che si renda necessario per la regolare celebrazione del processo<sup>165</sup>. La sentenza, a fine giugno 1978, con 29 condanne viene salutata con entusiasmo dall'*Unità*, che afferma che «La legge si è imposta all'eversione» e definisce l'esito giudiziario «una prova di superiorità democratica»<sup>166</sup>.

---

<sup>162</sup> C. Cederna, *Giovanni Leone: la carriera di un presidente*, Mondadori, Milano, 1978. L'autrice sarà poi condannata per diffamazione dal Tribunale di Roma.

<sup>163</sup> Questa è l'espressione usata da F. Cicchitto, *Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*. Cit.

<sup>164</sup> "Non è solo per paura", *L'Espresso*, N. 19 del 1977

<sup>165</sup> "Il giudice popolare si chiama Torino", *L'Espresso* N. 9 del 1978 vedere anche "Una battaglia per far funzionare la giustizia", *l'Unità* del 21 giugno 1978

<sup>166</sup> "A Torino 29 condanne e 16 assoluzioni", *l'Unità* del 24 giugno 1978



Poco dopo arriva a compimento un altro processo legato alle attività eversive (questa volta di destra) di cui si è occupato il dibattito pubblico; giunge infatti a sentenza il procedimento per il golpe Borghese: Miceli viene assolto, ma vengono condannati per cospirazione politica Remo Orlandini ed altri accusati, mentre cade l'imputazione più grave di insurrezione armata. La reazione del Psi è di grande delusione, l'*Avanti* parla di sentenza «sconcertante», in particolare per l'assoluzione di Vito Miceli<sup>167</sup> e afferma che «per la corte di assise di Roma il golpe è solo un'invenzione»<sup>168</sup> e che «la sentenza conferma la tendenza della magistratura a separare le responsabilità di esecutori e di mandanti nei piani eversivi, a considerare gli atti terroristici come episodi frammentati» e parla di «condotta giudiziaria reticente, più incline al compromesso col potere che ad autonomizzare i propri mezzi e le proprie funzioni.». Analoga la reazione del Pci<sup>169</sup>.

Nel corso dell'estate del 1978 il partito socialista mette a segno due importanti iniziative che avranno conseguenze importanti sugli sviluppi politici successivi. La prima riguarda l'elezione del primo socialista alla massima carica dello Stato, anche se si tratta di un esponente del partito dalla grande indipendenza e, probabilmente, non la scelta preferita da parte del segretario Craxi (proprio per questo motivo, d'altra parte, democristiani e comunisti puntano su Sandro Pertini).

La seconda iniziativa socialista riguarda invece il piano ideologico e costituisce una delle tre direttrici identificate da Sabbatucci per caratterizzare il Psi ed il suo sforzo di costruirsi un ruolo autonomo ed alternativo alla «solidarietà nazionale»<sup>170</sup>. In realtà già dal 1975 il mensile del partito ospitava con qualche regolarità interventi riguardanti il problema dell'ideologia dei comunisti italiani e, in particolare, la questione della compatibilità tra tradizione marxista-leninista e lotta politica nella cultura occidentale, in regime di libertà. Al dibattito partecipa anche Scalfari, non certo ostile a Berlinguer, che in un articolo<sup>171</sup> auspica, da parte del Pci, una «separazione dal leninismo vetero-comunista», dopo che Signorile aveva spiegato che fra le pregiudiziali che impediscono al Pci di andare al governo vi era proprio la sua matrice leninista. Nei primi giorni di agosto Berlinguer rilascia un'intervista al direttore di *Repubblica*<sup>172</sup>, ma le sue risposte sono, in qualche misura, ambigue: afferma che l'articolo 5 dello statuto del Pci, che cita tra i doveri del militante l'applicazione degli insegnamenti del marxismo-leninismo è, nella sua formulazione, inadeguato, ma sembra tergiversare intorno al problema principale (infatti Scalfari deve ripetere più volte la domanda); in conclusione afferma che ritiene la domanda sul leninismo «provocatoria» e «pretestuosa», spiega di non voler aderire alla socialdemocrazia e che desidera liquidare o superare il capitalismo. Il segretario dei comunisti italiani sembra giustificare il commento di Piero Ostellino, il quale pochi giorni dopo spiega che «Il Pci non è più leninista ma non lo può dire»<sup>173</sup>. L'intervista contribuisce a rivelare un grave punto di debolezza dei comunisti: essi non possono abbandonare, in termini chiari, la tradizione marxista-leninista (a cui tanta parte dei militanti e dell'elettorato si dimostrano legati) ed, al tempo stesso, non possono permettere che l'immagine del partito sia collegabile ad elementi caratterizzabili

---

<sup>167</sup> «Condannati solo per cospirazione politica. Il Gen. Miceli assolto», l'*Avanti* del 13 luglio 1978

<sup>168</sup> Ibid.

<sup>169</sup> «Per il golpe Borghese 47 condanne ma non per aver tentato il golpe», l'*Unità* del 15 luglio 1978, in cui si parla di «sconcertante sentenza» e «Ma si vuole la verità?», l'*Unità* del 18 luglio 1978

<sup>170</sup> Vedere pag. 109

<sup>171</sup> E. Scalfari, «Berlinguer di fronte al problema leninista», *La Repubblica* del 23 luglio 1978

<sup>172</sup> E. Scalfari, «Berlinguer risponde», *La Repubblica* del 2 agosto 1978

<sup>173</sup> *Corriere della Sera* del 19 agosto 1978.

come anti-liberali. Tale debolezza viene senza dubbio rilevata da Craxi e ciò contribuisce a spiegare il suo affondo dello stesso mese di agosto, sferrato sul piano ideologico ma, questa volta, non su una rivista che leggono solo intellettuali e specialisti come *Mondoperaio*, ma sull'*Espresso*, una pubblicazione politico-culturale di grande diffusione<sup>174</sup>. Nell'articolo, firmato da Craxi ma scritto probabilmente da Pellicani<sup>175</sup>, l'autore tronca ogni dubbio rispetto alla tradizione leninista: essa è incompatibile con il socialismo; ma anche Marx viene ripudiato in favore del più libertario, o ritenuto tale, Prudhon. Nel frattempo, sul piano strettamente politico, il Psi aderisce a giunte amministrative in alleanza con la Dc in realtà locali dove sarebbe stato possibile partecipare a governi di sinistra: nella provincia di Foggia, a Quartu, a Comiso e a San Benedetto del Tronto. Strategia che viene immediatamente stigmatizzata dal Pci, mentre il solco tra i due partiti della sinistra, creatosi a partire dallo smarcamento di Craxi rispetto alla "linea della fermezza" durante il rapimento di Moro, si approfondisce rapidamente.

Le polemiche tra partiti a proposito del caso Moro, d'altra parte, non si placano dopo il ritrovamento dello statista assassinato. Pochi mesi più tardi infatti il dibattito verte sulle indagini relative al sequestro e alla divulgazione di notizie e documenti relativi al caso. Il ritrovamento del memoriale dello statista democristiano nell'ottobre 1978 provoca grande sensazione e si accende un dibattito sull'opportunità o meno di renderlo pubblico (si adotterà la seconda ipotesi). Forse proprio il ritrovamento di questo documento rende maggiore la consapevolezza, nell'ambito del ceto politico, circa le ripercussioni che le notizie riguardanti il caso possono avere sui protagonisti della vita pubblica italiana e, di conseguenza, comincia un'accesa polemica circa i singoli magistrati chiamati a lavorare alle indagini sul caso. A novembre si assiste alla protesta di 24 magistrati della procura romana per il "sospetto" trasferimento di Vitalone, il quale sarà eletto al Senato nelle liste democristiane pochi mesi dopo, e di Domenico Sica alla Procura generale (quest'ufficio giudiziario aveva avvocato l'inchiesta sul caso Moro) attraverso l'istituto dell'applicazione. «Lo spostamento di Vitalone e Sica alla procura generale» afferma l'*Avanti*, «fu [una decisione] presa dal Procuratore generale Pascalino in contrasto con tutte le norme di legge [...] in un modo talmente anomalo che il Csm è dovuto intervenire»<sup>176</sup>. Le accuse del quotidiano socialista sembrano avere fondamento perché, pochi giorni dopo, una circolare del Csm (avversata dal ministro della giustizia) stabilisce dei criteri di interpretazione delle norme sui trasferimenti che annullano la possibilità di "applicare" Vitalone (votano a favore i commissari comunisti e socialisti, oltre ai magistrati di tutte le correnti meno Magistratura indipendente)<sup>177</sup>. Ma la questione non si esaurisce qui, alcuni giorni più tardi, abbandonato l'istituto dell'applicazione, Pascalino ricorre a quello della "supplenza" per mantenere per Vitalone e Sica un ruolo nell'inchiesta sul caso Moro. Lelio Lagorio, in quel momento responsabile per i problemi dello Stato per i socialisti afferma: «Il psi sottolinea che l'accanimento con il quale il procuratore generale pretende che il caso Moro resti affidato a due magistrati i quali non sono giudici naturali dell'affare suscita preoccupazioni e riserve...»<sup>178</sup>; ben diversa la valutazione

---

<sup>174</sup> Vedere "Il vangelo socialista", *L'Espresso*, N. 34 del 1978,

<sup>175</sup> Che viene indicato quale «suggeritore», ad esempio, da P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 671

<sup>176</sup> "Vitalone e Sica non possono occuparsi del caso Moro", l'*Avanti* del 11 novembre 1978

<sup>177</sup> "Circolare del Csm risolve il caso Vitalone-Sica", l'*Avanti* del 19 novembre 1978.

<sup>178</sup> "Il caso Moro ai giudici più graditi al potere", l'*Avanti* del 7 dicembre 1978 L'interesse del Psi riguardo al ruolo di Vitalone nelle indagini su Moro è testimoniata anche dalle lettere di Lagorio a Craxi datate 21/11/1978, in cui si riportano i risultati di un voto del Csm proprio su Vitalone e l'atteggiamento delle correnti ed anche di alcuni consiglieri "laici".

del *Popolo*, che sostiene invece che «Pascalino [...] attenendosi alle direttive impartite dal consiglio della magistratura, ha regolarizzato la posizione di quei magistrati»<sup>179</sup> e fa notare come le proteste vengano in massima parte dai socialisti. Qualche giorno più tardi il Magistrato D'Anna in un'intervista dichiara quanto segue: «... l'hanno capito tutti. Vitalone è stato chiamato in quanto è un fedelissimo del presidente del consiglio. Deve sorvegliare, non fare il giudice. Questo è il suo compito. Se dovesse uscire da quell'indagine il nome di qualche politico lui farà il fedelissimo...»<sup>180</sup>. A questo proposito è difficile non mettere in relazione la determinazione dei vertici giudiziari romani nel coinvolgere Vitalone nella gestione del caso con le parole usate da Moro, nel memoriale scritto durante la prigionia, nei confronti di Andreotti, a cui rimprovera i rapporti con affaristi privi di scrupoli quali i fratelli Caltagirone e Sindona. I giudizi di Moro erano contenuti nel memoriale rinvenuto in ottobre, il quale però, come sottolinea opportunamente Miguel Gotor<sup>181</sup>, è costituito da una trascrizione dattiloscritta del testo scritto a mano da Moro e, come tale, non attribuibile con certezza allo statista assassinato. Ma certo non sfuggiva a coloro che avevano un interesse diretto che, con tutta probabilità, esisteva la versione manoscritta<sup>182</sup> di quel documento e che essa avrebbe potuto avere ben altre conseguenze sull'immagine di alcuni compagni di partito di Moro, a cominciare proprio da Andreotti. Comunque Vitalone è costretto ad abbandonare il caso perché il Csm si pronuncia nuovamente e ordina al Pg di Roma di annullare il provvedimento di supplenza<sup>183</sup>.

Intanto, per quanto riguarda il terrorismo di destra, alla fine di febbraio del 1979, a quasi un decennio dai fatti, arriva la prima sentenza sulla strage di piazza Fontana: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini, con condanne anche per Maletti e Labruna per falso ideologico. La sentenza di Catanzaro non accontenta però il Psi, che considera il verdetto «né coraggioso né di compromesso»<sup>184</sup>. In realtà l'insoddisfazione dell'organo socialista si era già manifestata in ordine alla requisitoria del PM nel novembre precedente, quando questa era stata definita troppo morbida nei confronti del Sid<sup>185</sup>. I toni appaiono più pacati per quanto riguarda i comunisti: in un editoriale si ricorda come il processo avrebbe potuto essere diverso se la Cassazione, a suo tempo, l'avesse lasciato al suo giudice naturale<sup>186</sup>. La Dc, da parte sua, sottolinea come nel complesso non siano emersi elementi a carico della classe politica di governo: «Non è uscito dal processo chi ha potuto manovrare questi fili, ma è escluso che complici o conniventi vi fossero uomini politici o di governo o istituzioni come la polizia o i carabinieri. Questo occorre dirlo con chiarezza perché alla confusione generale non si aggiungano altre manovre che farebbero il gioco di chi vuole lo sfascio»<sup>187</sup>.

---

Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I (attività del partito), Serie 2 (Vita interna del Psi), Sottoserie 4 (elaborazione della linea politica), Sottosottoserie 2 (Contributi di dirigenti politici e consiglieri), UA 26 (Lelio Lagorio)

<sup>179</sup> "Vitalone supplente per l'inchiesta Moro", *Il Popolo* del 7 dicembre 1978

<sup>180</sup> "Le alte protezioni del giudice più chiacchierato d'Italia", *l'Avanti* del 21 dicembre 1978

<sup>181</sup> M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011. Pag. 185s

<sup>182</sup> Che infatti viene rinvenuta, sempre in via Montenevoso a Milano, come il memoriale dattiloscritto, ma 12 anni più tardi in circostanze, pare, fortuite.

<sup>183</sup> "Negato ai procuratori Vitalone e Sica di occuparsi dell'inchiesta su Moro", *l'Unità* del 12 gennaio 1979.

<sup>184</sup> "Dalla sentenza una via d'uscita per i mandanti", *l'Avanti* del 25 febbraio 79

<sup>185</sup> "Il PM brucia Giannettini, salva Pozzan e evita il Sid", *l'Avanti* del 22 novembre 1978

<sup>186</sup> "Catanzaro: i mandanti sono ancora senza nome", *l'Unità* del 25 febbraio 1979

<sup>187</sup> "Verità e manipolazioni", *Il Popolo* del 21 febbraio 1979

### 3.6 La giustizia e le banche

Verso la fine del 1977 si era sviluppato un dibattito in seguito all'iniziativa del magistrato Luciano Infelisi che aveva incriminato diversi dirigenti del mondo bancario a causa del finanziamento erogato all'industriale della chimica Nino Rovelli<sup>188</sup>. Sulla gestione dell'inchiesta era intervenuto, per esempio, Scalfari, che aveva criticato le modalità scelte da Infelisi, accusandolo di «sparare nel mucchio» e di andare oltre il proprio ruolo istituzionale, quello cioè di reprimere reati specifici commessi da individui, per perseguire condanne di tipo politico; nella fattispecie la politica di credito perseguita dagli istituti bancari guidati in massima parte da esponenti Dc<sup>189</sup>. Forse incitato da questo editoriale, Guido Carli, già governatore della Banca d'Italia e presidente della Confindustria, era intervenuto con un articolo su *La Repubblica* e cogliendo l'occasione per fare un discorso ben più generale, in cui, oltre alle inchieste sugli istituti bancari ricordava anche il procedimento di Catanzaro che, insieme ad altri processi, coinvolgeva ufficiali superiori delle forze armate, e aveva affermato che «iniziative profondamente diverse nelle motivazioni confluiscono nella strategia della tensione e ne esasperano gli effetti. La denigrazione dei massimi esponenti delle forze armate e dei servizi di informazione; la detrazione dei dirigenti del sistema bancario; l'intimidazione dei quadri intermedi dell'industria appaiono manifestazioni di un disegno destabilizzante...»<sup>190</sup>. Non è forse ininfluenza la circostanza per cui, proprio in quei giorni, Carli era stato chiamato a deporre dai magistrati di Milano in merito alle indagini sulle vicende di Michele Sindona<sup>191</sup>.

I problemi sollevati da Carli sono senz'altro degni di considerazione ed analisi nella misura in cui, traendo spunto dall'inchiesta di Infelisi, pone il problema della discrezionalità degli amministratori pubblici che consenta decisioni autonome nell'esercizio del loro ufficio e al di fuori dall'interferenza, o dalla “supplenza” del giudice. Si tratta di un problema estremamente complesso e certamente presente nelle moderne società industrializzate: se il dirigente di una banca pubblica decide di erogare un prestito ad una determinata impresa e, in seguito non riesce ad ottenerne la restituzione si tratta semplicemente di un errore (sempre possibile nell'ambito della gestione) oppure di un reato, magari perché il dirigente ha seguito criteri diversi da quelli strettamente economico-aziendali nel disporre del denaro pubblico? Non esistono risposte semplici, ma solo soluzioni molto articolate<sup>192</sup>. Una situazione simile si ripresenterà circa due anni dopo con l'inchiesta del giudice Alibrandi sull'Italcasse<sup>193</sup>, ma lo stesso problema si risconterà a proposito degli amministratori locali, argomento di cui si occuperà in diversi interventi Luciano Violante sostenendo l'esigenza della discrezionalità degli amministratori, anche al riparo da iniziative giudiziarie che possono mettere a rischio l'esercizio del potere politico<sup>194</sup>. Però accostare questo problema alla vicenda giudiziaria di

---

<sup>188</sup> “Passaporto ritirato a Rovelli, indiziati anche Piga e Cappon”, *l'Unità* del 4 dicembre 1977.

<sup>189</sup> E. Scalfari, “Lo scandalo Rovelli ed i suoi dintorni” *La Repubblica* del 6 dicembre 1977,

<sup>190</sup> G. Carli, “Perché tutti abbiamo paura”, *La Repubblica* del 14 dicembre 1977

<sup>191</sup> Vedere, ad esempio, “Carli e Ventriglia ignoravano che ci fosse l'elenco dei 500”, *La Stampa* del 16 dicembre 1977.

<sup>192</sup> Nel merito interviene, dopo l'articolo di Carli, S. Cassese, “Segreto più, segreto meno”, *L'Espresso* N. 51 del 1977

<sup>193</sup> Vedere oltre, pag. 144

<sup>194</sup> Un esempio piuttosto evidente di interferenza da parte dei giudici sulla discrezionalità di funzionari pubblici è quello, nel 1977, relativo al «giudice istruttore (del Tribunale di Latina) [il quale] non ha esitato a indiziare di reato i membri della terza sezione della Commissione di revisione cinematografica per aver concesso il nulla osta alla proiezione di un

Catanzaro, ed al giudizio circa l'operato di funzionari dello Stato che avevano verosimilmente occultato informazioni all'autorità giudiziaria e commesso atti capaci di fuorviare le inchieste, è un discorso ben diverso: sostanzialmente il sostegno ad una sorta di insindacabilità della classe dirigente alla quale, di conseguenza, si demanda una funzione di governo, nel senso ampio del termine, di stampo paternalista, ed alla quale non si applica, in quanto ritenuto inutile, anzi inopportuno, il controllo di legalità. Si tratta di una concezione che riserva poco spazio alla pubblica opinione, la quale, si direbbe, è bene che non venga informata circa i segreti dettagli legati al complesso mondo dell'amministrazione; e, se accade, come nel caso di Sindona, che vengano commessi degli abusi, sarà la stessa classe dirigente a trovare, al suo interno, i rimedi per neutralizzarli, ma, preferibilmente nell'ambito dei discreti uffici del potere, non in una pubblica aula di tribunale o, peggio ancora, sui giornali.

Sebbene non vi siano ragioni per dubitare delle intenzioni da parte di Carli di servire lealmente lo Stato, non si può fare a meno di tracciare una differenza tra questi ed il suo successore, Paolo Baffi, alla guida della Banca d'Italia a partire dal 1975. Lo stesso Carli, del resto, aveva previsto frizioni tra il nuovo governatore e la classe di governo ed aveva avvertito, facendo riferimento alla ben minor propensione di Baffi ad adottare atteggiamenti accomodanti nei confronti di alcune arroganze da parte di politici, che essi «se ne accorgeranno...»<sup>195</sup>, profezia destinata ad avverarsi; ma ad accorgersi della capacità da parte di settori della politica di guidare inchieste giudiziarie “mirate” sarà piuttosto lo stesso Baffi nel marzo del 1979<sup>196</sup>.

All'articolo di Carli aveva comunque risposto, il giorno seguente, Pietro Barcellona sull'*Unità*: «... non discuto che alcuni comportamenti giudiziari possano essere strumentali o strumentalizzabili [...] ma ritengo inaccettabile un'impostazione che tenda a porre anche la magistratura sotto accusa senza chiarire le cause e le ragioni più profonde che determinano questo diffuso stato di malessere e di preoccupazione nei vertici di alcuni apparati pubblici...»<sup>197</sup>

Del resto, proprio per evitare abusi da parte dell'autorità giudiziaria, vi sono i diversi gradi di giudizio. Ma un'altra possibile via, decisamente efficace per liberare esponenti della classe dirigente e, in particolare, dirigenti dei partiti di governo non solo da abusi dei giudici ma dai guai giudiziari di vario tipo, soprattutto a livello locale, è quella dell'amnistia. Intorno a questo tema, reso urgente e considerato necessario praticamente da tutte le forze politiche a causa del sovraffollamento delle carceri, si sviluppa un acceso dibattito ed una difficile trattativa. Esso vede come protagonisti la Dc ed il Pci e come scoglio principale l'inclusione o meno, nel provvedimento, del reato di corruzione. Nel settembre 1977 il Dc Pennacchini, già sottosegretario alla giustizia, aveva fornito ai sei partiti dell'accordo programmatico un appunto contenente ipotesi «tecniche» riguardanti il progetto dell'amnistia che avrebbe incluso varie ipotesi di corruzione, ma la reazione di Pci, Psi e Pri era stata estremamente negativa<sup>198</sup> e la Dc si era vista costretta a fare marcia indietro, anche a causa di resistenze interne, testimoniate da una lettera di venti parlamentari Dc, tra cui Segni e Mazzola,

---

film in cui egli ha ravvisato la perpetrazione del reato di oscenità. Il caso è paradossale perché si è contestato alla Commissione una decisione che essa aveva il dovere di prendere in piena libertà di giudizio e secondo coscienza per gli stessi fini istituzionali demandatigli dalla legge...», M. Capurso, *I giudici della Repubblica*. Cit. Pag. 33

<sup>195</sup> Citato in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 778

<sup>196</sup> Vedere oltre, pag. 119

<sup>197</sup> P. Barcellona, “Risposta a Carli: democrazia non impunità”, *l'Unità* del 15 dicembre 1977

<sup>198</sup> “non potrà passare un'amnistia per i reati di corruzione”, *l'Unità* del 4 settembre 1977

indirizzata a Zaccagnini, in cui veniva spiegato come, sul problema delle inchieste per corruzione che coinvolgono personale di partito «la posizione che la Dc deve tenere [...] non debba essere quella di un tentativo di copertura ma di una pronta disponibilità a ricercare correttamente le vere responsabilità»<sup>199</sup>. Nonostante i chiarimenti, l'iter verso l'approvazione dell'amnistia era avanzato con grande lentezza. Fino all'estate 1978, quando l'*Unità* denuncia nuovamente l'intenzione da parte della Dc di introdurre la corruzione tra i reati inclusi: «il motivo per il quale una parte della Dc insiste molto su questo reato è di tutta evidenza: sono diversi gli amministratori, gli amici degli amici che devono rispondere di questo reato...»<sup>200</sup>. Molto più sfumata appare adesso la posizione del Psi; sull'*Avanti* Marcello Lelli spiega che «l'amnistia ci piace [...] e in fondo siamo poco interessati al dibattito in corso tra democrazia cristiana e il partito comunista per il suo allargamento o la sua restrizione»<sup>201</sup>. Poco dopo l'accordo viene raggiunto e all'inizio di agosto la Camera l'approva; il compromesso prevede che potranno beneficiare dell'amnistia i condannati per «corruzione impropria»<sup>202</sup> che hanno attenuanti, che non hanno causato danni alla pubblica amministrazione, o per modica somma di denaro; «come si vede potranno rientrare nell'amnistia solo i protagonisti di episodi di scarso valore...»<sup>203</sup>, sente la necessità di sottolineare l'*Unità*.

Presto però le frizioni tra i maggiori partiti della coalizione che sostiene Andreotti divengono sempre più forti; nel novembre 1978 viene eletto vicepresidente della Democrazia cristiana Donat Cattin, che i comunisti identificano, non senza fondamento, come uno dei maggiori oppositori al dialogo col Pci. Ma la vera spaccatura avviene il mese successivo in occasione del voto sulla partecipazione dell'Italia al Sistema Monetario Europeo. I comunisti votano contro, mentre il Psi si astiene (verificandosi in tal modo la prima divergenza in termini di condotta parlamentare tra socialisti e comunisti dal 1976) e rende possibile l'approvazione; mentre anche i criteri di nomina di diversi dirigenti di enti pubblici crea motivi di incomprensione tra il Pci e la Dc. A gennaio la direzione del Pci denuncia il grave logoramento della situazione politica anche perchè le vicende dell'inquirente contribuiscono a creare una divisione non soltanto tra Dc e Pci, ma anche tra questi ed il Psi, quando la vicenda petroli giunge al suo epilogo. Prima il Psi vota contro l'iniziativa dei comunisti di rivedere la posizione di Andreotti ed altri ex-ministri e, dopo, alla fine di gennaio, il commissario socialista Campopiano (Felisetti è assente, come nella precedente occasione) vota per l'archiviazione insieme alla Dc e in contrasto con il Pci. In quella circostanza l'*Avanti* pubblica una nota della segreteria in cui si afferma che per casi di corruzione come quello dei petroli debbono rispondere i partiti, non i singoli esponenti<sup>204</sup>.

Andreotti comunque è costretto a presentare le dimissioni del governo e Pertini dà l'incarico a La Malfa; questi, uno degli esponenti politici maggiormente convinti della politica della solidarietà nazionale non può offrire al Pci la possibilità di entrare nel governo a causa del veto democristiano,

---

<sup>199</sup> Il passaggio viene citato in «Venti deputati Dc scrivono a Zaccagnini contro un'amnistia ai «ladri di Stato»», *La Stampa* del 10 settembre 1977.

<sup>200</sup> «Ricatti Dc pendono sull'amnistia», l'*Unità* del 15 luglio 1978

<sup>201</sup> «L'amnistia come fatto di mediazione sociale», l'*Avanti* del 18 luglio 1978

<sup>202</sup> Questo reato ricorre quando il pubblico ufficiale è indotto, dalla transazione corruttiva, a compiere un atto conforme ai doveri del proprio ufficio a differenza della corruzione propria, quando il pubblico ufficiale compie un atto contrario ai suoi doveri d'ufficio.

<sup>203</sup> «Raggiunto accordo sull'amnistia», l'*Unità* del 21 luglio 1978

<sup>204</sup> «L'inquirente chiude la vicenda petroli con l'archiviazione», l'*Avanti* del 19 gennaio 1979

ma propone la creazione di una sorta di direttorio; il tentativo comunque fallisce. L'incarico torna ad Andreotti, il quale non riceve la fiducia e, nuovamente, si giunge ad elezioni anticipate<sup>205</sup>.

Proprio nel periodo in cui si consumano gli ultimi tentativi di evitare lo scioglimento delle Camere, si verifica uno dei casi giudiziari più controversi della storia della Repubblica, che ha come vittima il vertice della Banca d'Italia. Fra il 1976 ed il 1979 le vicende giudiziarie e amministrative legate al finanziere Michele Sindona subiscono importanti evoluzioni. Alla fine del 1975 il liquidatore Giorgio Ambrosoli era riuscito a stabilire il proprio controllo sulla società svizzera Fasco AG, capofila delle aziende sindoniane, limitando così fortemente la capacità di azione del faccendiere siciliano che, nel frattempo, era stato tratto in arresto a New York per il fallimento della banca Franklin, mentre la richiesta di estradizione della magistratura italiana attendeva il suo corso. Per contrastare tale richiesta i legali di Sindona avevano presentato diverse dichiarazioni a lui favorevoli di personalità quali Carmelo Spagnuolo già procuratore generale a Roma, Licio Gelli, Edgardo Sogno (tutti risultati poi appartenenti alla loggia massonica P2) che avevano testimoniato circa tentativi, in atto in Italia, di perseguire Sindona a causa del suo anticomunismo. Nel maggio 1978 la magistratura americana aveva accolto la richiesta di estradizione ma in seguito all'incriminazione di Sindona per il fallimento della Franklin Bank, nel marzo 1979, si rinvia. In questo periodo Sindona fa riferimento soprattutto al Presidente del consiglio italiano per risolvere le proprie pendenze giudiziarie e finanziarie, e certamente vi è un interesse da parte di Andreotti, come testimoniano i suoi incontri con vari emissari del finanziere siciliano e le sue pressioni, dirette o indirette (soprattutto attraverso il sottosegretario alla presidenza del consiglio Evangelisti ed il ministro Stammati), sui vertici della Banca d'Italia per far loro vagliare un piano finanziario favorevole a Sindona; come testimonia anche l'incontro di Evangelisti con Sindona a New York<sup>206</sup>, difficilmente scaturito da circostanze fortuite come sosterrà il collaboratore di Andreotti.

E' probabilmente legato a queste vicende, nel mese di marzo 1979, l'origine del procedimento penale a carico del governatore della banca d'Italia Baffi e del vice-direttore Sarcinelli (che viene anche sottoposto all'arresto) da parte dei magistrati romani Luciano Infelisi (sostituto procuratore) e Antonio Alibrandi (giudice istruttore); lo sostiene senza dubbi di sorta, ad esempio, Craveri, che vi vede anche la responsabilità diretta di Giulio Andreotti<sup>207</sup> (secondo una successiva testimonianza di Francesco Pazienza l'azione dei magistrati romani sarebbe stata decisa da un vertice della P2 tenutosi nel gennaio 1979 a Montecarlo al fine di punire Sarcinelli per via delle ispezioni della Banca d'Italia al Banco Ambrosiano<sup>208</sup>); analogo è il giudizio di Barbagallo e Bruno :«Paolo Baffi era costretto a dimettersi per un'incriminazione della procura di Roma [...] per non avere tutelato gli interessi affaristici dell'Italcasse, la Sir, Caltagirone, Sindona e il gruppo politico del presidente del consiglio Andreotti, oltre alla Dc quale destinataria di finanziamenti illeciti.»<sup>209</sup>. I fatti contestati dai magistrati romani agli alti dirigenti della banca centrale sono relativi ad un rapporto, precedentemente compilato dall'istituto, circa un finanziamento da parte del Credito industriale sardo alla Società italiana resine

---

<sup>205</sup> F. Barbagallo, *Berlinguer*. Cit. Pag. 347.

<sup>206</sup> I particolari delle vicende legate a Michele Sindona sono narrati nella relazione di minoranza della commissione parlamentare su Sindona, pubblicata in *Dossier Sindona*, Kaos edizioni, Milano, 2005.

<sup>207</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit.

<sup>208</sup> La testimonianza viene riportata in A. Siji, *Malpaese*, Donzelli, Roma, 1994. Pag. 251.

<sup>209</sup> F. Barbagallo e G. Bruno, "Espansione e deriva del Mezzogiorno", in *Storia dell'Italia repubblicana. Volume terzo, L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. 2. Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1997.

del discusso industriale Rovelli, ritenuto irregolare; secondo i giudici la Banca d'Italia avrebbe dovuto informare la magistratura di tale rapporto. L'iniziativa dei giudici romani viene considerata inopportuna, se non manifestamente strumentale, da parte della maggior parte degli esponenti politici: il Pci condanna immediatamente l'arresto di Sarcinelli e l'*Unità* parla di «oscare manovre negli uffici giudiziari dietro l'attacco alla Banca d'Italia» ricordando, tra l'altro come il giudice Infelisi fosse stato protagonista pochi giorni prima di un lungo incontro con Mino Pecorelli, assassinato alcune ore dopo l'incontro e protagonista, attraverso la sua rivista OP (insieme ad altri periodici, come il *Borghese*) di una violenta campagna contro la dirigenza della Banca d'Italia<sup>210</sup>. Per il Psi, il responsabile economico, Fabrizio Cicchitto, afferma che «sotto la direzione di Baffi l'attività di vigilanza della banca d'Italia ha avuto un'estensione certamente maggiore che nel passato e ciò ha disturbato molti interessi [...] va respinto il tentativo di smantellare il potere di vigilanza della banca»<sup>211</sup>. Il magistrato Guido Viola, della procura di Milano, esperto di reati finanziari, si affretta ad affermare che

l'attuale vertice della banca d'Italia nei rapporti avuti con la magistratura milanese si è sempre attenuta ad una collaborazione leale completa ed efficiente, anche opponendosi con fermezza e senso di stato a tentativi di imporre equivoche soluzioni in ordine ad inchieste attualmente al vaglio della magistratura milanese<sup>212</sup>

il riferimento alle inchieste su Sindona appare evidente. Anche un altro magistrato con esperienza di indagini bancarie, Enrico de Nicola, rilasciando un'intervista al *Corriere della Sera*<sup>213</sup>, testimonia come l'attuale gestione della banca centrale sia decisamente meno accomodante nel controllo dei bilanci degli istituti di credito rispetto a quella passata. Un gruppo di 61 economisti, molti dei quali caratterizzati da grande reputazione scientifica ed etica, firma un comunicato di solidarietà per Baffi e Sarcinelli. Più articolata appare la posizione del partito di maggioranza relativa; l'*Unità* afferma che «soltanto la Dc tace sulla Banca d'Italia»<sup>214</sup>, ma ciò non corrisponde completamente al vero; in realtà la posizione ufficiale del partito è di solidarietà a Baffi,; in questo senso si esprimono, con estrema chiarezza, il responsabile economico Mino Andreatta, ed altri esponenti Dc; eppure è vero che la Dc non appare compatta su questo episodio: colpisce soprattutto il silenzio del Presidente del consiglio, rilevato prontamente dall'*Avanti*<sup>215</sup>. Ma il governo è costretto ad agire dalle pressioni provenienti da praticamente tutti gli ambienti e promuove un decreto per reintegrare Sarcinelli nelle sue funzioni quando questi viene rimesso in libertà. Il procedimento giudiziario contro i funzionari della Banca d'Italia è destinato a concludersi con un proscioglimento poco più tardi, ma destano grande scalpore le dichiarazioni di Alibrandi<sup>216</sup>, nel corso di un'intervista al *Messaggero*, in cui

---

<sup>210</sup> “Cosa c'è dietro all'attacco alla Banca d'Italia” e “Oscure manovre negli uffici giudiziari dietro all'attacco alla Banca d'Italia”, l'*Unità* del 26 marzo 1979

<sup>211</sup> “Cosa c'è dietro l'attacco alla banca d'Italia”, l'*Unità* del 26 marzo 1979

<sup>212</sup> “Piena solidarietà alla Banca d'Italia”, *Il Popolo* del 27 marzo 1979

<sup>213</sup> “Parla un giudice che si occupò della vigilanza sui crediti”, *Corriere della sera* del 26 marzo 1979

<sup>214</sup> *Unità* del 27/03/1979

<sup>215</sup> “Strano silenzio del presidente del consiglio”, l'*Avanti* del 25 aprile 1979

<sup>216</sup> Il magistrato Alibrandi era già un giudice piuttosto discusso: sia per una polemica con il ministro della giustizia Bonifacio sorta a proposito dei metodi, giudicati sbrigativi, del giudice romano nel perseguire i “proletari in divisa”, sia



afferma che tra le azioni da addebitare alla dirigenza della Banca d'Italia vi è anche quella di ostinarsi a ispezionare ed ostacolare soprattutto le banche ad influenza Dc<sup>217</sup>. Andreatta sul *Popolo* condanna tali dichiarazioni ed afferma che la Dc favorisce la vigilanza e non desidera che alcuno vi si opponga<sup>218</sup>.

L'importanza di questo episodio non deriva solo dal fatto che costituisce uno degli esempi più evidenti di inchiesta giudiziaria strumentale agli interessi di specifiche fazioni politiche, ma in quanto verrà preso ad esempio, talvolta in maniera anche strumentale, delle storture che può provocare l'assenza di responsabilità e l'eccesso di potere di alcuni magistrati; ciò al fine di giustificare misure capaci di limitare l'indipendenza dell'ordine giudiziario.

Con l'approssimarsi della fine della legislatura e l'inizio della campagna elettorale, emerge un delicato dibattito che riguarda quei giudici che decidono di presentarsi come candidati nelle liste di partito e che, secondo alcuni, così facendo, mettono a repentaglio l'immagine di imparzialità del magistrato. La posizione del Pci è di netta apertura nell'ospitare, nelle sue liste, candidati-giudici, anche in virtù del fatto che la corrente più vicina al partito, Magistratura democratica, ha sempre sostenuto l'impegno politico da parte dei magistrati. In occasione delle elezioni politiche del 1979 poi, il Pci recluta diversi dei suoi candidati al Parlamento tra i giudici: uno di questi, Liberato Riccardelli, interviene proprio in merito a questo argomento sull'*Unità*, affermando che sostenere che i magistrati dovrebbero astenersi dall'isciversi ai partiti «è una presa di posizione che contesta diritti soggettivi riconosciuti dalla costituzione ad ogni cittadino e quindi ai singoli magistrati»<sup>219</sup>. Diverso, almeno in questa fase, l'atteggiamento del Psi; Riccardelli infatti fa riferimento principalmente al «socialismo craxiano» quando parla di coloro che vorrebbero l'apoliticità del giudice<sup>220</sup>. Eppure solo due anni prima la politica dei socialisti in merito appariva completamente diversa; il partito infatti, nel luglio 1977, si era fatto promotore di una proposta di legge, firmata da Balzamo e Felisetti, che non solo non impediva la candidature di magistrati ad incarichi politici, ma anzi tendeva a rimuovere ostacoli a questa pratica: abrogava infatti la norma che prevedeva il trasferimento per il magistrato candidato e non eletto<sup>221</sup>. D'altra parte, affermano coloro che sono favorevoli alla militanza aperta da parte dei giudici nei partiti politici, la vera imparzialità può essere praticata dai magistrati nell'oscurità, ove esistono probabilmente numerosi casi di autentico collateralismo tra magistrati ed altri poteri, non necessariamente partiti o organizzazioni politiche, ma anche singoli uomini politici<sup>222</sup>. Come esempio viene spesso portato Claudio Vitalone (la cui vicinanza alla Dc, ed in

---

per la militanza del figlio Alessandro in organizzazioni eversive di destra (rimarrà ucciso in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine)

<sup>217</sup> "Sir - Banca d'Italia", *Il Messaggero* del 23 aprile 1979

<sup>218</sup> "Andreatta sul caso Alibrandi", *Il Popolo* del 24 aprile 1979

<sup>219</sup> "Il giudice può fare politica?", *l'Unità* del 28 maggio 1979 a firma del candidato indipendente nelle liste del Pci a Milano e magistrato Liberato Riccardelli.

<sup>220</sup> «Uno schieramento consistente del mondo giudiziario, non privo di contatti con le forze politiche, ha duramente disapprovato la candidatura al Parlamento di 19 magistrati inseriti nelle liste di vari partiti politici. E' uno schieramento che parte dal correntone (Unicost)... si immerge nel socialismo craxiano, raccogliendo la voce di Gennaro Acquaviva, uno dei più stretti collaboratori di Bettino Craxi...» da *l'Unità* del 28 maggio 1979.

<sup>221</sup> "Il magistrato ha gli stessi diritti di tutti i cittadini", *l'Avanti* 17 luglio 1977. Nella relazione dei proponenti si legge, tra l'altro «Non è dubbio che la disposizione in discussione si coordina assai scarsamente coi principi costituzionali concernenti le libertà individuali e l'uguaglianza di tutti i cittadini nella possibilità di accesso alle cariche elettive»

<sup>222</sup> Vedere "Perché i magistrati siano veramente liberi ed indipendenti", *l'Unità* del 10 ottobre 1976

particolare ad Andreotti viene confermata dal suo inserimento nelle liste elettorali del Senato in occasione delle politiche del 1979, nel collegio senatoriale “blindato” di Tricase<sup>223</sup>.

---

<sup>223</sup> Circa la presenza di magistrati fra i parlamentari nelle varie legislature vedere F. Zannotti, *La magistratura, un gruppo di pressione istituzionale*. Cit. Pag. 200s

## 4 - La cristallizzazione della crisi (luglio 1979-giugno 1983)

Tra i risultati elettorali del giugno 1979 quello di maggior spicco è il calo del Pci di ben quattro punti, che viene subito interpretato come una netta sconfitta della politica comunista. Questa perdita di consensi provoca un vivace dibattito interno al partito sull'adesione alla solidarietà nazionale e porta i dirigenti ad interrogarsi circa quella distanza con la base che era da tempo avvertita da molti esponenti del Pci<sup>1</sup>. In seguito al dibattito e all'autocritica si verificano cambi notevoli sia nella segreteria che nella direzione, da cui escono nove membri con una sostanziale riduzione della componente che, nel gergo interno del partito, viene denominata "destra socialdemocratica"<sup>2</sup> e che fa riferimento a Giorgio Napolitano; in tal modo l'equilibrio della dirigenza del partito appare spostata a sinistra rispetto alla fase precedente. Questa circostanza sembrerebbe confermare la tesi di Simona Colarizi, secondo la quale la sconfitta elettorale del Pci sarebbe la causa di un arretramento del processo di revisione del Pci<sup>3</sup>, che rimarrebbe un partito di matrice leninista. Eppure questo non sembra, almeno non del tutto, corrispondente agli sviluppi successivi: dal punto di vista dei legami con l'URSS, il Pci non esiterà a condannare l'invasione sovietica dell'Afganistan pochi mesi dopo, per poi arrivare a quello che è stato definito un vero e proprio "strappo" in occasione degli eventi in Polonia nel dicembre del 1981; con l'inizio degli anni Ottanta anche il metodo del centralismo democratico subisce colpi significativi e le differenze di posizione interne al partito affiorano sempre di più anche sulla stampa. D'altra parte si verifica senza dubbio un'inversione, almeno parziale, di rotta dei comunisti sulle tematiche del lavoro, settore in cui si dimostrano molto meno propensi (rispetto ad esempio al periodo 1976-77) a favorire politiche di moderazione salariale e sindacale<sup>4</sup>, come sarà evidente, in particolare, in occasione della vertenza Fiat nell'autunno del 1980. Immediatamente dopo le elezioni, nonostante la perdita di consensi e il processo di autocritica, il Pci

---

<sup>1</sup> M. Barbagli e P. Corbetta, "Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci", *Il Mulino*, 1978, n. 6, novembre-dicembre. Gli autori individuano una diffusa ostilità tra gli iscritti al partito nei confronti della politica di collaborazione con la Dc. La consapevolezza da parte dei dirigenti del Pci circa la freddezza di larga parte della base del partito verso la linea della solidarietà nazionale è espressa in numerosi passaggi delle memorie di G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà*, cit. Una spiegazione circa la distanza tra il Pci e la sua base in questa fase è fornita da P. Craveri, che afferma che il sostegno dei governi democristiani tra il 1976 ed il 1979 incrina «presso il suo stesso elettorato, l'immagine di forza democratica realmente alternativa». In P. Craveri, "Aldo Moro e Bettino Craxi, due uscite incompiute da una democrazia bloccata dal Pci e dalla dc", in AA.VV. *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011. Pag. 29.

<sup>2</sup> G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Bari, 2004. Pag. 377

<sup>3</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, Laterza, Roma, 2005. Pag. 98

<sup>4</sup> P. Craveri, "Elite politiche e democrazia speciale", in A. Giovagnoli (a cura di) *Le interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998. Pag. 95.

continua ad adottare quella del compromesso storico come linea strategica dominante e, per quanto riguarda il problema del governo e dell'equilibrio parlamentare, la formula della solidarietà nazionale e quindi la ricerca di un accordo con la Dc che faccia leva sui settori più progressisti di quel partito. Però durante la campagna elettorale il Pci ha usato lo slogan «o al governo, o all'opposizione», di cui rimane in qualche modo prigioniero<sup>5</sup> e che rende assai più difficile che possa prevalere una soluzione di un governo con l'appoggio parlamentare comunista: se la partecipazione del Pci al governo si era rivelata impossibile nel 1977-78 con una Dc più sulla difensiva, con un Pci più forte e con un Psi nel quale Craxi aveva meno capacità di manovra, le possibilità che una soluzione del genere si possa verificare dopo le elezioni politiche del '79 sembrano davvero scarse.

L'incontro tra Pci e Dc d'altra parte continua ad essere visto con grande favore da alcune componenti del partito cattolico: da Andreotti, che, avendo presieduto i governi di solidarietà nazionale, incarna in un certo modo il simbolo concreto dell'accordo tra democristiani e comunisti e che vedrebbe assai incrementate le possibilità di tornare a guidare il governo se prevalessimo lo stesso tipo di equilibrio tra i maggiori partiti; e poi l'area che si riconosce nel segretario Zaccagnini, sebbene essa abbia perso parte della sua forza di attrazione con la scomparsa di Aldo Moro, ed anche la Base guidata da De Mita. Altre componenti del partito, sia nell'ambito del centro-destra interno (dorotei, fanfaniani) che nella sinistra (Forze nuove) non fanno mistero del loro desiderio di abbandonare i tentativi di accordo coi comunisti, e il calo di voti di questi ultimi non fa che confermare la loro convinzione. Dal punto di vista della forza elettorale la Democrazia Cristiana riporta un risultato analogo a quello delle elezioni del 1976; eppure, mentre si confermano le caratteristiche tradizionali del suo elettorato (sovra rappresentazione delle zone rurali, livelli di istruzione e informazione relativamente bassi, alta presenza di casalinghe, pensionati, agricoltori e artigiani<sup>6</sup>), qualche cambiamento c'è: un primo notevole impulso alla meridionalizzazione del partito, che si pronuncerà ulteriormente in occasione delle successive elezioni amministrative e delle politiche del 1983<sup>7</sup>.

Anche il Psi mantiene sostanzialmente intatta la sua rappresentanza parlamentare; la novità è il notevolissimo rinnovamento di deputati e senatori: per circa la metà di tratta di matricole<sup>8</sup>, tra le quali spiccano giovani intellettuali quali Valdo Spini, Franco Bassanini, Luigi Covatta e colui che sarà considerato il delfino del segretario, Claudio Martelli. Come nel caso della Dc il partito socialista appare diviso, per ciò che riguarda la politica in tema di governo, in due grandi aree: quella che si è aggregata intorno a Craxi nel corso dei tre anni della sua guida, e la sinistra guidata da Claudio Signorile. La prima, che ha condotto il partito al contrasto, a tratti aspro, con i comunisti, desidera lasciarsi alle spalle non solo la solidarietà nazionale ma anche qualsiasi ipotesi di accordo con il Pci, almeno fino a quando non interverrà un «riequilibrio delle forze» nell'ambito della sinistra, cosa che appare piuttosto dubbia, o almeno molto lontana nel tempo, dato il notevole livello di inerzia dell'elettorato italiano; la strategia di quest'area del partito socialista, allora, è quella dell'accordo con la Dc. Signorile ed i suoi sostenitori invece continuano a vedere con favore una formula simile a quella sperimentata nella legislatura precedente. Gli equilibri della Dc e quelli del Psi sono dunque

---

<sup>5</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995. Pag. 815.

<sup>6</sup> Almeno è quanto si direbbe in base ad una ricerca dell'Eurisko effettuata nel 1978 e utilizzata in M. Caciagli A. Speafico, *Vent'anni di elezioni*. Cit. Pag. 26

<sup>7</sup> M. Caciagli, "Erosioni e mutamenti nell'elettorato democristiano", in M. Caciagli e A. Speafico, *Vent'anni di elezioni*. cit. Pag. 13

<sup>8</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 89

strettamente legati: il prevalere di una soluzione in un partito, può dare uno slancio significativo ad una componente dell'altro partito in quanto è evidente che, per esempio, se prevalessse in maniera netta la posizione di Zaccagnini nella Dc, coloro che nel Psi prediligono l'esclusione del Pci dalla maggioranza parlamentare vedrebbero il loro punto di vista indebolito.

#### 4.1 L'inchiesta del 7 aprile

Dopo le elezioni si pone con urgenza il problema del governo; il tentativo di Andreotti fallisce, così come quello di Craxi che è il secondo a ricevere l'incarico da Pertini. Eppure i problemi sul tappeto sono molti: la congiuntura economica, i conflitti di lavoro che si preannunciano aspri, e, in particolare, il terrorismo e la violenza politica. Mentre sul governo dell'economia il Pci compie una virata a sinistra, sulla lotta al terrorismo non muta il proprio atteggiamento, costruito già a partire dal 1974-75 e consolidatosi nel corso del 1977: contrasto con tutti i mezzi all'estremismo e al terrorismo, soprattutto quello di sinistra, che al momento sembra essere quello che rappresenta una più grave minaccia allo Stato ed alle istituzioni<sup>9</sup>. Si tratta di un contrasto, che sul piano delle iniziative giudiziarie, spinge il partito a sostenere azioni che si avvicinano molto al limite delle misure repressive consentite dalla legge e dalla natura garantista del nostro sistema penale; anzi, secondo alcuni osservatori, lo oltrepassano<sup>10</sup>. Nel periodo compreso tra il rapimento di Aldo Moro e l'inizio degli anni Ottanta uno dei problemi intorno ai quali si sviluppa la dialettica politica sul terrorismo di sinistra è proprio quello del garantismo, cioè della capacità da parte dello Stato di reprimere l'eversione senza oltrepassare i limiti stabiliti dalle leggi e dai principi ispiratori di uno stato di diritto. L'inchiesta su cui il dibattito si concentra maggiormente è quella nota come "7 aprile", così conosciuta dalla data in cui, nel 1979, erano stati disposti gli arresti, su iniziativa del magistrato Pietro Calogero, sostituto procuratore di Padova<sup>11</sup>, di diversi esponenti di Autonomia operaia ed ex membri di Potere operaio<sup>12</sup>. Alcuni di essi erano imputati di partecipazione a banda armata altri solo di associazione sovversiva; molti, nel gruppo, gli intellettuali e professori universitari di Padova: Toni Negri, Emilio Vesce, Oreste Scalzone, Luciano Ferrari Bravo ed altri. Il giorno dopo la retata padovana il giudice istruttore Achille Gallucci, da Roma, aveva spiccato un mandato di cattura per Toni Negri per la partecipazione al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro. A quelle di Padova e Roma si aggiungeranno in seguito altre inchieste minori riguardanti le responsabilità e la partecipazione di membri di Autonomia a gruppi ed eventi legati ad attività terroristiche.

Mentre oggi può dirsi sostanzialmente provato, sul piano storico, lo stretto nesso tra organizzazioni terroristiche (Brigate Rosse, Prima Linea ed altri gruppi minori) e Autonomia, in virtù non solo della

---

<sup>9</sup> E. Taviani, "Pci, estremismo di sinistra e terrorismo", in AA.VV. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*. Vol IV, Rubettino, Cosenza, 2003.

<sup>10</sup> Vedere, ad esempio, R. Canosa, "Il garantismo oggi" in *Quaderni Piacentini* N. 72, ottobre 1979

<sup>11</sup> Il quale riprende sostanzialmente una tesi accusatoria già sostenuta due anni prima e che si era conclusa con il proscioglimento di alcuni degli accusati, fra cui Antonio Negri. Vedere in proposito G. Scarpari, "La vicenda del 7 aprile" in AA.VV. *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*. Cit.

<sup>12</sup> L'organizzazione extraparlamentare si era sciolta ufficialmente nel 1973.

contiguità ideologica, ma anche della collaborazione organizzativa tra i diversi gruppi<sup>13</sup>, nel 1979 l'inchiesta solleva un ampio dibattito sulla garanzia dell'imputato e sulla solidità degli elementi di prova e delle deduzioni utilizzati per dimostrare la responsabilità penale dei singoli indiziati. Inizialmente, infatti, l'inchiesta si basa largamente su dichiarazioni, scritti politici e documenti di vario tipo che tendono soprattutto a dimostrare un'identità di vedute e d'intenti tra i membri di Autonomia e Potere operaio accusati ed i terroristi<sup>14</sup>. In seguito, con la prosecuzione delle indagini, sia a Padova che a Roma, e con le deposizioni dei primi terroristi "pentiti" (in maniera particolare quella di Carlo Fioroni, nel dicembre del 1979, e le sue rivelazioni ed accuse circa il sequestro e l'omicidio di Carlo Baronio, avvenuto nel 1975; rivelazioni che danno luogo a nuovi numerosi arresti) emergono anche diverse ipotesi relative alla partecipazione degli accusati a delitti specifici.

Un aspetto di queste inchieste che contribuisce a conferire loro una notevole portata politica è il ruolo di alcuni esponenti del Psi nei contatti con i terroristi attivati con la mediazione di membri di Autonomia. Essi vengono rivelati all'opinione pubblica già all'indomani delle elezioni politiche, quando i magistrati romani chiamano a deporre Craxi, Signorile e Landolfi sui loro contatti con esponenti extraparlamentari negli ultimi giorni del rapimento di Aldo Moro; mentre tre anni dopo verrà perfino sottoposto ad indagini per appartenenza a banda armata l'ex segretario socialista ed ex ministro Giacomo Mancini<sup>15</sup>.

Nel corso dell'estate del 1979 l'inchiesta romana si estende a diversi redattori della pubblicazione *Metropoli*; in particolare viene spiccato un ordine di cattura nei confronti di Lanfranco Pace, un giovane ricercatore, membro della redazione<sup>16</sup>, che si rifugia in Francia (dove già era latitante Franco Piperno, professore di fisica all'università della Calabria, in rapporti con Giacomo Mancini) e di Oreste Scalzone, già arrestato in precedenza da Calogero. Alla fine di agosto avviene un cambio di imputazione della procura di Roma per ottenere l'extradizione di Piperno dalla Francia, quando pare che le autorità giudiziarie d'oltralpe non siano disposte ad accogliere la richiesta; le nuove accuse sono legate al sequestro Moro e ad altri fatti di sangue e inducono i francesi ad estradare gli esponenti di Autonomia.

All'interno degli uffici giudiziari padovani non mancano i contrasti tra magistrati, la stampa rileverà in particolare quello tra Calogero ed il giudice istruttore Giovanni Palombarini, due giudici che, da quel punto di vista, simboleggeranno due diversi approcci alle inchieste sul terrorismo. Fin dal mese di luglio 1979 Palombarini, anch'egli, come Calogero, di Magistratura democratica<sup>17</sup>, appare molto più cauto rispetto al sostituto procuratore nel confermare l'accusa agli "autonomi" per il reato di

---

<sup>13</sup> Vedere, soprattutto, A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010.

<sup>14</sup> Afferma, per esempio, E. Bruti Liberati che nell'inchiesta "non mancano errori e forzature, tra i quali, in particolare, si segnalano alcuni aspetti dell'impostazione accusatoria originaria della procura di Padova ... e soprattutto la successiva gestione romana del processo con la contestazione dell'ipotesi di insurrezione". E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta". In F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana. L'ultimo ventennio*, Vol. 3/2. Pag. 207.

<sup>15</sup> Vedere, ad esempio, "A proposito della comunicazione giudiziaria a Giacomo Mancini", *Unità* del 21 novembre 1982, oppure "Assurdo procedimento contro Giacomo Mancini", *Avanti* del 20 novembre 1982.

<sup>16</sup> Su *Metropoli* a giugno viene pubblicato un fumetto che descrive il sequestro Moro. Un ruolo importante in questa narrazione ha un politico schierato a favore della trattativa che sollecita Fanfani a impegnarsi per un'apertura nei confronti delle Br ed il cui volto appare simile a quello di Signorile. Il colloquio tra Signorile e Fanfani si era effettivamente verificato ma non era di dominio pubblico; da ciò emergono quindi i contatti tra il Psi e Autonomia per la liberazione di Moro nei mesi di aprile e maggio 1978.

<sup>17</sup> Palombarini diverrà il segretario della corrente con il congresso di Giovinazzo nel 1981.

banda armata, cosa che spinge il collega Luigi Nunziante a dimettersi, dichiarando che la lotta al terrorismo è difficile e che «...non è tollerabile che a queste difficoltà se ne aggiungano altre che vengono a collocarsi addirittura all'interno degli stessi organi della magistratura»<sup>18</sup>, mentre Calogero aveva già criticato l'atteggiamento di Palombarini in precedenza. Il disaccordo tra i due continua nel corso dell'autunno fino ad aggravarsi a dicembre, quando Palombarini scarcerava due accusati, mentre conferma la custodia per altri sette; egli rigetta la contestazione del reato di banda armata accogliendo invece quello di associazione sovversiva (su questo punto gli darà ragione la Procura generale di Venezia nell'aprile del 1980).

Se la vicenda giudiziaria è estremamente articolata ed i provvedimenti dei giudici non sembrano lineari, i partiti si schierano in maniera piuttosto chiara fin dall'inizio: la Dc ed il Pci sostengono le inchieste di Padova e di Roma senza tentennamenti, nel Psi emergono atteggiamenti diversi e mutevoli nel tempo. Ma il ruolo del Pci va oltre il mero sostegno ai magistrati; esso risulta significativo fin dall'inizio, quando la dirigenza padovana del partito fornisce a Calogero una lista di militanti ex simpatizzanti di Autonomia e Potere operaio, tra i quali emergeranno diversi testimoni dell'inchiesta<sup>19</sup> anche grazie all'intervento dell'avvocato comunista Fausto Tarsitano e del segretario del Pci di Padova, Longo<sup>20</sup>. Fin dai giorni immediatamente successivi alla retata del 7 aprile 1979, l'*Unità* scarta le voci che denunciano illegalità nell'inchiesta<sup>21</sup> e dà ampio spazio alle dimostrazioni di solidarietà ai magistrati impegnati da parte del presidente Pertini<sup>22</sup>. A luglio, quando Palombarini non conferma in modo automatico le accuse formulate da Calogero, il quotidiano del Pci ripropone i termini del dibattito e spiega che Palombarini non rifiuta l'ipotesi di banda armata, vuole solo prove più solide e, al tempo stesso critica chi mostra perplessità sull'inchiesta: «tra i pochi rimasti a dubitare della solidità delle prove spicca il *Manifesto*, il quale proseguendo la linea di difesa totale, acritica e preconcepita degli imputati, è giunto ieri a sferrare un violentissimo e ingiurioso attacco al giudice istruttore Palombarini...», mentre solo pochi giorni fa lo aveva appoggiato<sup>23</sup>. Ancora a luglio l'*Unità* critica severamente una “tavola rotonda” organizzata dal *Manifesto* in cui, accusa l'organo del Pci, magistrati e giuristi affermano per lo più che il processo è alle idee: «...scritti e idee sono stati contestati, ma quando hanno trovato un riferimento effettivo in attentati, in delitti...»<sup>24</sup>. Il dibattito è acceso anche su *Rinascita*, che ospita un intervento di Neppi Modona, a settembre, in cui esprime un giudizio severo circa l'operato della procura di Roma, la quale avrebbe scisso in due l'inchiesta per poter mantenere in carcere gli imputati<sup>25</sup>; gli risponde Ugo Spagnoli, invitandolo ad essere meno sospettoso circa l'operato dei giudici e dissentendo dall'appello di alcuni intellettuali a favore di Piperno ed altri di Autonomia<sup>26</sup>. Quando Palombarini lascia cadere l'accusa di banda armata, perché non ritiene provata la partecipazione a singoli episodi criminali, l'*Unità* afferma: «Questa spiegazione comunque lascia perplessi: per incriminare dirigenti e appartenenti ad un'associazione che pratici

---

<sup>18</sup> *Unità* del 1 luglio 1979

<sup>19</sup> “Libro bianco sul 7 aprile”, *L'Espresso* n. 14 del 1980

<sup>20</sup> G. Scarpari, “La vicenda del 7 aprile”, in AA.VV. *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, Franco Angeli, Milano, 1982. Pag. 44.

<sup>21</sup> “Non ci sono illegalità nell'inchiesta di Padova”, *Unità* del 13 aprile 1979,

<sup>22</sup> “Pertini esprime il proprio elogio all'operato dei giudici di Padova”, *Unità* del 11 aprile 1979, e “Pertini dice perché e solidale coi giudici”, *Unità* del 15 aprile 1979,

<sup>23</sup> “Cassazione: le prove raccolte su Negri sono più che valide”, *Unità* del 8 luglio 79

<sup>24</sup> “Ma davvero si stanno celebrando processi senza prove e alle idee?”, *Unità* del 19 luglio 79

<sup>25</sup> “La verità e il processo”, *Rinascita* del 7 settembre 79

<sup>26</sup> “La discussione sul processo del 7 aprile ed il terrorismo”, *Rinascita* del 21 settembre 79

anche la lotta armata non dovrebbe essere necessario sorprenderli con l'arma fumante in mano.»<sup>27</sup> E quando la Corte d'appello di Venezia rigetterà i mandati d'arresto per l'accusa di banda armata<sup>28</sup>, spiegherà che il provvedimento è stato preso sulla base delle risultanze di diversi mesi prima, ma nel frattempo le cose sono cambiate<sup>29</sup> perché vi è stata una nuova retata l'11 marzo che ha portato elementi nuovi. All'inizio del 1981 le inchieste su Autonomia sembreranno sempre più convincenti, e Pecchioli, in un'intervista in occasione del secondo anniversario dagli arresti, spiegherà che «siamo stati il motore, tenace, incessante, e talora anche fortemente polemico di quella mobilitazione unitaria di massa che ha gradualmente portato all'isolamento dei gruppi eversivi e che ha dato fiducia ai corpi dello stato [...] Nessun dubbio sul valore dell'intuizione di fondo del giudice Calogero: non solo la contiguità, ma vere e proprie commistioni dell'Autonomia organizzata con il terrorismo»<sup>30</sup>. Sullo stesso numero si spiegherà che «adesso nessuno può più affermare che l'inchiesta era basata sul nulla: Piperno e Pace sono stati prosciolti per il caso Moro ma rimane l'imputazione per banda armata». Per Negri poi vi sono anche fatti specifici: tentati omicidi, rapine, «c'è ancora, si capisce, chi, prescindendo completamente dai fatti, è disposto a sostenere la tesi della pura criminalizzazione del dissenso. Ma si tratta della stanca ripetizione di un ritornello che, ormai, non fa più presa»<sup>31</sup>.

Apertamente favorevole a Calogero e Gallucci appare anche la Dc<sup>32</sup>, anche se la stampa del partito prende spunto dalle inchieste per fare considerazioni che hanno il carattere di polemica politica nei confronti dei partiti della sinistra. Ad esempio, in un articolo dell'aprile 1980<sup>33</sup>, il *Popolo* spiega che il Pci è decisamente a favore del processo 7 aprile, ma che si tratta di un disegno politico: quello di

...rendere il terrorismo autonomo rispetto al crogiolo ben più ricco in cui vanno cercate le origini del partito armato. Per il Pci si tratta del movimento che, in particolare dopo il 20 giugno '76, ha voluto impedire l'ascesa delle sinistre al governo, quindi è funzionale alle forze moderate: in questa luce gli articoli di Petruccioli su l'Unità, Macaluso in un'intervista al Mondo, Occhetto sul Manifesto [...] estremismo in cui il Pci può anche non riconoscersi, ma è lì, alla sua sinistra, dentro un pezzo della sua storia.

Ma se critiche di questo genere fanno parte della normale dialettica politica, la stampa democristiana ha ben più solidi argomenti di fatto per attaccare i socialisti che, infatti, per quanto riguarda le inchieste su Autonomia, ne diventano il bersaglio principale. L'organo della Dc<sup>34</sup> ricorda come prima un esponente del Psi (riferendosi a Mancini) avesse definito Calogero «pazzo furioso», poi come Craxi si fosse dimostrato convinto dell'innocenza di Piperno e Negri, e adesso come Signorile, in

---

<sup>27</sup> «Autonomia, per Palombarini è eversione ma non banda armata», *Unità* del 19 dicembre 79

<sup>28</sup> Nel marzo 1981 la Cassazione, investita del caso, confermerà la validità dell'accusa anche per banda armata (vedi *Unità* del 26 marzo 1981).

<sup>29</sup> «7 aprile: gli autonomi scarcerati da Palombarini tornano in carcere», *Unità* del 23 aprile 1980

<sup>30</sup> «Proviamo a immaginare se avessero vinto certi falsi garantisti», *Unità* del 7 aprile 81

<sup>31</sup> «Criminalizzazione? Ora a sostenerlo sono rimasti in pochi», *Unità* del 7 aprile 81

<sup>32</sup> «Le polemiche e l'eversione», *Il Popolo* del 3 luglio 79; «Il teorema di Calogero inchioda l'Autonomia», *Il Popolo* del 28 marzo 81; «Con Piperno la difesa dei diritti civili non c'entra», *Discussione* del 24 settembre 79

<sup>33</sup> «L'egemonia del Pci sul garantismo», *Il Popolo* del 10 aprile 1980

<sup>34</sup> «Signorile assolve Piperno», *Il Popolo* del 16 ottobre 79



intervista a *Liberation*, dica che Piperno non era in contatto con le Br perché altrimenti Moro si sarebbe salvato, visto che il Psi premeva in quella direzione:

...ci sembra che vadano sottolineati i disinvolti comportamenti degli esponenti socialisti che prima cercano, perché sono convinti evidentemente della bontà della strada, attraverso Pace e Piperno un canale per “trattare” con le Br; poi durante il corso dell’atroce prigionia appaiono sicuri che esistano i margini per una trattativa, infine, a tragedia consumata, ci vengono a raccontare che i canali non c’erano, o che perlomeno non passavano attraverso Piperno.

Più tardi il *Popolo* rileverà alcune affermazioni di Mancini in un dibattito a *Mondoperaio* e le sue accuse a diversi garantisti di non avere il coraggio di dirsi innocentisti; mentre mostrerà di apprezzare la smentita da parte di Amendola, rivolta ancora a Mancini, il quale aveva sostenuto che neppure in regime fascista si segregavano gli imputati in carcere<sup>35</sup>. Ancora nel 1981 il *Popolo* riporta l’affermazione di Mancini secondo la quale Pace e Piperno non sono terroristi, cosa che sarebbe dimostrata dal fatto che il Psi aveva rapporti con loro, e le accuse a magistrati e forze di polizia che nella lotta al terrorismo ricercerebbero il mantenimento di posizioni di potere<sup>36</sup>. Anche la *Discussione* rileva un atteggiamento ambiguo di alcuni esponenti socialisti<sup>37</sup>.

Sono giustificate le segnalazioni della stampa Dc? Inizialmente l’*Avanti* registra la retata del 7 aprile con una certa neutralità; anche in estate, in occasione delle dimissioni di Nunziante, sembra essere semmai cautamente favorevole a questi ed a Calogero<sup>38</sup>. Le cose cambiano pochi mesi dopo, ad esempio quando l’organo del Psi rileva, in un editoriale non firmato, che il cambio di imputazione a carico di Piperno per ottenere l’extradizione «è certo strano» e che confondere garantismo con debolezza verso il terrorismo è assurdo<sup>39</sup>. Nei mesi seguenti si tengono alcuni dibattiti presso la redazione di *Mondoperaio* (a settembre<sup>40</sup> e a dicembre, in occasione della presentazione di un libro sul 7 aprile<sup>41</sup>) in cui sembrano prevalere i punti di vista garantisti. Certamente nell’ambito del partito socialista convivono diversi punti di vista; è un militante del Psi, ad esempio, il professor Angelo Ventura, dell’università di Padova, probabilmente il maggior teorico della contiguità tra movimenti e terrorismo e convinto sostenitore delle tesi di Calogero; mentre sul versante opposto vi è Giacomo Mancini, ex segretario ed ex ministro, che è forse il più severo critico delle inchieste su Autonomia e che si troverà al centro delle polemiche per il suo ruolo nel sostegno di *Metropoli* e per i suoi rapporti con diversi “autonomi”.

Nel dibattito sul garantismo, sulle inchieste del 7 aprile e quindi sulle dinamiche interne degli uffici giudiziari interessati vi sono quindi atteggiamenti diversi da parte dei principali partiti italiani. La Dc

---

<sup>35</sup> “Mancini, il 7 aprile e Amendola”, *Il Popolo* del 23 dicembre 79

<sup>36</sup> “Sconcertanti tesi di Mancini”, *Il Popolo* del 15 febbraio 81

<sup>37</sup> “Nella lotta al terrorismo c’è una novità da segnalare: il mutato atteggiamento del partito socialista”, *Discussione* del 3 dicembre 79

<sup>38</sup> *Avanti* del 22 luglio 79

<sup>39</sup> *Avanti* del 6 settembre 79

<sup>40</sup> “Maggior controllo sull’operato dei magistrati”, *Avanti* del 19/9/79, in cui appaiono diverse valutazioni circa l’inchiesta del 7 aprile ma viene espressa una comune esigenza di esercitare un maggior controllo sui giudici.

<sup>41</sup> *Avanti* del 14 dicembre 79

ed il Pci sono i più determinati nel sostenere, si direbbe ad oltranza, i magistrati che lavorano ipotizzando l'esistenza di un grande "partito armato" che include le organizzazioni terroristiche vere e proprie, quindi, in primo luogo, Brigate rosse e Prima linea, e la composita area dei "movimenti" e di Autonomia. Per quanto riguarda i comunisti, se la formulazione della strategia del compromesso storico aveva accompagnato un progressivo distacco del Pci dall'estremismo di sinistra, cominciato, in particolare, tra il '74 ed il '75, e portato a compimento nel corso del 1977, durante il sostegno al governo di Andreotti, l'atteggiamento del partito nel 1979 ed anche in seguito mostra che tale politica non è reversibile; a differenza di altri settori d'intervento, come ad esempio, quello relativo alla moderazione sindacale. Nel suo libro scritto oltre vent'anni dopo gli arresti del 7 aprile, Palombarini afferma che

...l'iniziativa della procura della Repubblica di Padova apparve in particolare al Pci un meccanismo per fronteggiare quello che a molti suoi dirigenti era sembrato nient'altro che un complotto. Si trattava non solo di frenare l'emorragia di consensi e la contestazione del suo ruolo nella fase, ma anche di regolare i conti con tutto quello che, anche al di là delle Br, si muoveva alla sua sinistra. L'antica regola *pas d'ennemis à la gauche*, già da tempo messa da parte, in quest'occasione venne ripresa per essere completamente ribaltata: a sinistra tutti erano nemici, per cui non aveva grande importanza se fra tanti arrestati vi fossero anche degli innocenti...<sup>42</sup>

Eppure la situazione sembra essere più articolata: gli ultimi risultati elettorali avevano dimostrato che i pericoli per il Pci non venivano dalle formazioni alla sua sinistra ma semmai, in parte, dai radicali, i quali sulla politica della giustizia esprimevano orientamenti ben diversi<sup>43</sup>. In realtà per il Pci quello del contrasto attivo all'eversione di sinistra è una conseguenza immediata della caduta della vecchia distinzione tra Repubblica e Stato che aveva caratterizzato il partito; dove la Repubblica significava soprattutto quel momento di unità di vedute tra le forze antifasciste che aveva creato una serie di meccanismi capaci di mettere i partiti politici al centro del sistema politico-istituzionale e da cui il Pci, forse con l'eccezione di pochi esponenti del partito negli anni Cinquanta, non si era mai allontanato; lo Stato invece era stato vissuto tradizionalmente e in buona misura come strumento di repressione governato in primo luogo dalla Democrazia cristiana per tenere a distanza le masse dei lavoratori. Nel momento in cui la distinzione cade, il partito si impegna a difendere lo Stato con la stessa determinazione e continuità con cui in passato si era sforzato di salvaguardare la Repubblica, in particolare contro quei movimenti che nel 1977 avevano conosciuto un grande impulso e che, viceversa, lo Stato lo volevano smantellare. Esiste inoltre un altro fattore: parlando della politica del Pci a proposito del rapimento di Aldo Moro, Alessandro Pizzorno, afferma che «A rendere ineludibile la scelta della fermezza da parte del Pci era del resto la consapevolezza che lo stato, in quella situazione, era uno stato debole, uno stato che non possedeva né saldezza autonoma rispetto alle forze

---

<sup>42</sup> G. Palombarini, *Giudici a sinistra*. Cit. Pag. 160

<sup>43</sup> Il partito guidato da Marco Pannella è la forza politica che maggiormente si caratterizza per l'ispirazione garantista in fatto di politica della giustizia. L'attivismo radicale in questo settore raggiunge forse il culmine, anche da un punto di vista simbolico, con la candidatura di Toni Negri alle elezioni politiche del 1983; l'elezione consentirà a Negri di evitare il carcere e quindi di fuggire all'estero. Vedere P. Ignazi, "Il partito radicale", in G. Pasquino (a cura di) *La politica italiana. Dizionario critico*. Cit.

politiche, né lealtà indiscussa da parte dei suoi servitori, né impermeabilità rispetto a forze oscure...»<sup>44</sup>, il ragionamento si può probabilmente estendere anche agli anni successivi; l'assenza del partito dalla maggioranza di sostegno al governo non escludeva il suo impegno a difesa dello Stato.

Più difficile da decifrare l'atteggiamento del Psi. La posizione più apertamente critica nei confronti di Calogero è quella di Mancini, che, dopo i contrasti interni a cavallo tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980, esercita un'influenza marginale nel Psi. D'altra parte Craxi tollera o permette l'espressione, da parte di diversi membri del partito, di comprensione se non di simpatia nei confronti di diversi esponenti di Autonomia e la stampa del Psi ospita non pochi interventi molto critici dell'inchiesta del 7 aprile. Da una parte si tratta certamente di una politica tradizionale del partito che fin dall'inizio degli anni Settanta "strizza l'occhio" all'estremismo, in alcuni casi guadagnando il biasimo dei comunisti<sup>45</sup>. Dopo le elezioni del 1979 può giocare un ruolo anche quel processo di attenzione nei confronti del partito radicale, il vero unico vincitore delle elezioni<sup>46</sup>, che del garantismo ha fatto una delle sue principali bandiere; peraltro il fatto che le inchieste del 7 aprile si occupino anche delle attività di autonomi come Piperno e Pace nel sequestro Moro quali intermediari del Psi per la liberazione del presidente Dc, non può non avere il suo peso.

Il dibattito sul garantismo occupa ovviamente anche la magistratura<sup>47</sup>, in particolare Magistratura democratica che all'indomani degli arresti, l'11 aprile, aveva diffuso un comunicato piuttosto critico in cui aveva premesso che il riferimento agli scritti degli imputati dell'ordine di cattura era «assolutamente inidoneo in un ordinamento democratico a giustificare provvedimenti coercitivi»<sup>48</sup> e che, dato il riferimento ad altri elementi non rivelati, «presumibilmente per esigenze istruttorie», aveva auspicato un'inchiesta rapida. In questa fase la dirigenza della corrente mantiene un certo equilibrio tra le posizioni interne, sebbene il congresso di Md, che si tiene nel settembre 1979 a Urbino, dedichi ampio spazio al problema del garantismo. Proprio questo argomento contribuisce a mantenere le distanze tra Pci e Md, nonostante che ad Urbino le posizioni della corrente risultino complessivamente ben più moderate rispetto a quelle del congresso precedente, che aveva sollevato tante polemiche<sup>49</sup>. Peraltro, anche in questa occasione, i rappresentanti considerati più vicini al Pci vengono messi in minoranza (5 delegati), mentre prevalgono le correnti che si ispirano al partito socialista o alle forze di estrema sinistra e *liberal* che formano una coalizione vincente, con 10 delegati in tutto<sup>50</sup>. Secondo Cavedon il fattore che più contribuisce ad allontanare la corrente dal Pci è proprio il garantismo, oltre a una non meglio precisata «spregiudicata manovra socialista»<sup>51</sup>. Per il resto il *Popolo* descrive il congresso con toni di biasimo: le espressioni usate dal *Manifesto* ed altri

---

<sup>44</sup> A. Pizzorno, "Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-92", in F. Barbagallo (a cura di) *Storia dell'Italia Repubblicana*. Cit. Pag. 328.

<sup>45</sup> E. Taviani, "Pci, estremismo di sinistra e terrorismo", in AA.VV. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*. Cit. Pag.244 che cita l'articolo di G. Napolitano, "Il Psi e l'estremismo", *Unità* del 3 agosto 1971

<sup>46</sup> S. Colarizi, "La trasformazione della leadership. Il Psi di Craxi (1976-1981)", in AA.VV. *Gli anni Ottanta come storia*, Rubettino. Cosenza, 2004. Pag. 40.

<sup>47</sup> Per il dibattito dell'epoca nell'ambito della magistratura vedi ad esempio i punti di vista opposti di R. Canosa, "Il garantismo oggi" in *Quaderni Piacentini* N. 72, ottobre 1979, e di G. Tamburino, "Il dibattito sul sette aprile, la magistratura, il terrorismo", *Il Ponte* del 3 settembre 79. L'inchiesta del 7 aprile è inoltre analizzata da diverse prospettive nel volume di AA.VV. *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*. cit.

<sup>48</sup> Citato in G. Palombarini, *Giudici a sinistra*. cit. pag. 161

<sup>49</sup> S. Pappalardo, *Gli iconoclasti* Cit. pag. 355.

<sup>50</sup> "Unanimemente divisi e ambigui", *Il Popolo* del 3 ottobre 1979

<sup>51</sup> Ibid.

giornali per descrivere le impostazioni di Md significano, in sostanza, che «la giustizia deve essere amministrata non in base alle leggi, ma attraverso un uso ideologico e di classe delle leggi stesse, che vada a vantaggio di alcuni ceti sociali e a danno di altri [...] che ancora ci sia [...] chi pensa di fare la lotta di classe servendosi dei codici, è cosa che ci pare inquietante e patetica insieme».<sup>52</sup>

Il Psi partecipa con una folta delegazione al congresso di Urbino. L'intervento di Lelio Lagorio sembra particolarmente apprezzato dai partecipanti quando l'esponente socialista insiste su uno degli argomenti più cari ai garantisti: l'introduzione del nuovo codice di procedura penale (Lagorio non risparmia critiche al presidente del consiglio Cossiga per la mancata introduzione della relativa legge)<sup>53</sup>. Probabilmente è assai meno apprezzato l'intervento di Violante sul quotidiano del Pci alla vigilia del congresso:

...quei magistrati che, andando ben oltre le proprie prerogative, hanno sindacato atti di pura discrezionalità politica, potrebbero rivendicare l'alternatività della loro giurisprudenza e forse, con qualche ardimento linguistico, riuscirebbero a trovare nella costituzione perfino un puntello formale [...] Preoccupa il richiamo al garantismo come forma di rafforzamento delle organizzazioni terroristiche cui fanno riferimento alcuni documenti di Autonomia organizzata.

Il deputato comunista ricorda che i problemi della giustizia sono anche di altra natura, come le differenze di produttività dei magistrati tra sede e sede, i tempi dei processi ed altro ancora; ed esprime l'augurio che il congresso si pronunci anche su questo, altrimenti «Magistratura Democratica rischia di insabbiarsi definitivamente nelle secche delle contrapposizioni di principio».<sup>54</sup>

## 4.2 Il caso Eni-Petronim

Nell'autunno del 1979 il governo Cossiga, nato in agosto, sopravvive grazie all'astensione del Psi ma tutti gli attori politici sono consapevoli del fatto che esso non costituisce una soluzione di lungo periodo. Si tratta quindi di vedere quale delle due soluzioni prevarrà tra quelle per cui lavorano i gruppi trasversali ai partiti: una riproposizione della solidarietà nazionale, l'ipotesi preferita da Andreotti, Zaccagnini, De Mita, Signorile e da tutto il Pci; oppure una nuova stagione di centrosinistra propugnata da Craxi e da una parte significativa della Democrazia cristiana. Il Parlamento è chiamato a prendere decisioni che hanno grandi implicazioni circa le alleanze tra i partiti, come quella sull'installazione in Italia di missili Usa per controbilanciare l'aumentata capacità offensiva

---

<sup>52</sup> «Giustizia di classe?», *Il popolo* del 29 settembre 79

<sup>53</sup> «Nessun trauma sociale può legittimare l'imbarbarimento della giustizia», *Avanti* del 30 settembre 79

<sup>54</sup> «La giustizia è in crisi, che fanno i giudici?», *Unità* del 27 settembre 79

dell'Unione Sovietica. Ma sembra che possa avere un peso ancora maggiore sui futuri equilibri politici una vicenda legata ad un caso di sospetta corruzione, il caso noto come Eni-Petronim<sup>55</sup>.

Nel corso del primo semestre del 1979 il governo Andreotti aveva negoziato e concluso un accordo tra l'Eni, guidato da Giorgio Mazzanti (arrivato alla presidenza della grande azienda di Stato a febbraio grazie al Psi<sup>56</sup>, e considerato molto vicino, in particolare, alla corrente di Signorile) e l'ente petrolifero dell'Arabia Saudita per l'acquisto di grandi quantità di greggio ad un prezzo, a quanto pare, favorevole. Nel mese di giugno però Craxi e Rino Formica, segretario amministrativo del Psi, erano intervenuti presso Andreotti e Bisaglia, ministro per le partecipazioni statali, in quanto avevano saputo che alla fornitura di petrolio sarebbero legate forti commissioni destinate, si sosteneva, anche a finanziare partiti italiani; in seguito all'intervento si era tenuta una riunione tra Mazzanti, Andreotti e Bisaglia, alla fine di luglio, in cui si era deciso di costituire una commissione riservata al fine di esaminare i dettagli dell'operazione e tranquillizzare i socialisti. In ottobre l'*affaire* diviene di dominio pubblico, e comincia una serie di accuse incrociate tra esponenti di partito e personaggi legati al mondo della finanza e dell'editoria. In seguito al ritrovamento della documentazione della loggia P2 nel marzo del 1981<sup>57</sup>, emergerà anche il ruolo di quest'organizzazione, a cui risulteranno iscritti molti dei protagonisti del caso: Umberto Ortolani, Gaetano Stammati, Lorenzo Davoli, Leonardo Di Donna, lo stesso Mazzanti<sup>58</sup>. Nel frattempo giunge ai giornali un documento anonimo in cui si afferma che una parte della commissione, oltre la metà, è stata intascata da «uomini di Andreotti e di Signorile»<sup>59</sup>.

Ad ottobre del 1979 il Pci rivolge un'interrogazione al presidente del consiglio circa le voci che circolano ma non è soddisfatto dalla risposta, definita «laconica»<sup>60</sup>. A metà novembre è Sarti, ministro per i rapporti col Parlamento a rispondere a diverse interrogazioni<sup>61</sup> circa i possibili beneficiari delle «tangenti», mentre i giornali dedicano sempre più spazio alla questione e Signorile pubblica una dichiarazione sull'organo del suo partito<sup>62</sup> in cui afferma che «...è rimasto aperto l'interrogativo assai grave sui motivi che hanno portato a montare la vicenda» e suggerisce un'inchiesta del Parlamento. Poco dopo anche i comunisti propongono un'indagine conoscitiva, che, dopo l'assenso della Dc, viene affidata alla commissione bilancio e partecipazioni statali, la quale provvede ad acquisire la testimonianza di diversi personaggi.

---

<sup>55</sup> Il caso viene descritto nei dettagli (pur con qualche omissione, a cominciare da gran parte del contenuto dei diari di Stammati ritrovati a Castiglion Fibocchi nel marzo 1981 dalla procura di Milano) nella relazione della commissione per i procedimenti d'accusa (più nota come commissione inquirente) presentata al Parlamento in seduta comune il 23 giugno 1983. Atti parlamentari. A questo scandalo inoltre, è dedicato il volume di D. Speroni, *L'intrigo saudita*, Banda Larga Editore, 2009.

<sup>56</sup> «Sospeso Mazzanti, inchiesta amministrativa», *Unità* del 8 dicembre 79, in cui si afferma, «Era stato designato a quel posto 10 mesi fa dal Psi nel quadro della lottizzazione (con Dc e Psdi) dei vertici dei tre enti di gestione delle partecipazioni statali».

<sup>57</sup> Fra cui una copia del contratto tra Agip e Petronim e del diario di Stammati riguardante l'operazione (riconosciuto come conforme all'originale dall'autore)

<sup>58</sup> Mazzanti peraltro si iscrive alla P2 dopo un incontro con Gelli (organizzato dal deputato Emo Danesi, vicino a Bisaglia) nel corso del quale il «maestro» gli mostra copia della documentazione relativa all'accordo con Petronim. Vedi D. Speroni, *L'intrigo Saudita*. Cit.

<sup>59</sup> E. Scalfari, «Uno scandalo a testa multipla», *Repubblica* del 24 novembre 79

<sup>60</sup> «Petrolio: il magistrato si reca dal presidente dell'Eni», *Unità* del 1 novembre 79

<sup>61</sup> «Per le forniture di petrolio questi i contatti dell'Eni», *Il Popolo* del 21 novembre 79

<sup>62</sup> «Signorile: Sul caso Eni inchiesta parlamentare», *Avanti* del 22 novembre 79

Ciò che emerge, pur tra le diverse versioni, talvolta contrastanti, è che prima dell'estate alcuni personaggi vicini al Psi e al collaboratore di Craxi Ferdinando Mach di Palmstein, avevano proposto a Mazzanti una loro opera di intermediazione per l'affare con Petronim, la proposta però era stata rifiutata. Poco dopo erano cominciati gli interventi di Formica e di Craxi sul governo, su Bisaglia in particolare, per impedire l'accordo o almeno manifestare le loro preoccupazioni per la possibilità che i destinatari della tangente fossero, almeno in parte, politici italiani. Inoltre Formica desiderava ottenere da Bisaglia l'impegno di sostituire Mazzanti al vertice dell'Eni. Lo stesso Formica afferma poi in commissione che il direttore generale dell'ufficio cambi, Pietro Battaglia, gli aveva spiegato che Stammati aveva fatto approvare le necessarie operazioni valutarie richieste dall'Eni per il pagamento della commissione su pressioni di Andreotti, come era già avvenuto a suo tempo con il piano di salvataggio di Sindona<sup>63</sup>. Stammati nega tutto, così come Battaglia. Come avevano saputo della tangente i dirigenti socialisti? Formica afferma di averlo saputo da «ambienti finanziari internazionali», mentre Craxi spiega di essere stato avvisato «dagli uffici» e si riserva di fare i nomi al magistrato. Molti pensano a Leonardo Di Donna quale fonte delle informazioni: l'alto dirigente Eni aveva partecipato direttamente a diverse fasi dei negoziati nei mesi precedenti ed è ritenuto vicino a Craxi. Tra l'altro emerge anche che il funzionario che ha autorizzato materialmente l'operazione valutaria per conto del ministro è Davoli, che oltre a ricoprire quell'incarico al ministero del Commercio estero è anche, curiosamente, un funzionario della casa editrice Rizzoli, proprietaria del Corriere della Sera. Per quanto riguarda l'esistenza di tangenti, sembra difficile dimostrarla, ma il contratto prevede il pagamento di una commissione del sette per cento pagata ad una società di Panama gestita da fiduciari, ciò che permette l'anonimato di chi riceve effettivamente il denaro.

Intanto a causa della polemica sorta in Italia il governo Saudita annuncia, all'inizio di dicembre, di aver sospeso la fornitura prevista dal contratto, mentre Mazzanti viene sospeso dalla sua carica di presidente dell'Eni e viene avviata un'inchiesta amministrativa per appurare le eventuali responsabilità della dirigenza in fatti illeciti. Craxi non si presenta dal magistrato nonostante la convocazione attirandosi le critiche dell'*Unità*: «nelle sedute della commissione bilancio...il segretario e l'ex amministratore del Psi avevano annunciato di poter fare nomi e cognomi (almeno quelli a loro noti) dell'affare Eni proprio davanti al magistrato. Ma per ben due volte, quando si è trattato di deporre davanti al giudice, hanno fatto marcia indietro»<sup>64</sup>. Anche Formica non si presenta al magistrato titolare, il sostituto Orazio Savia, e preferisce discorrere con il procuratore capo De Matteo, mentre il segretario del Psi si deciderà a deporre solo alla fine di gennaio. Della questione si occupa anche l'inquirente: prima a causa di una denuncia da parte del partito radicale (ma la commissione, nell'agosto 1980, dichiarerà la propria incompetenza inviando tutto alla magistratura ordinaria) e poi, in seguito al rinvenimento del diario di Stammati attraverso la procura di Milano nel maggio 1981. I lavori dell'inquirente si trascineranno fino al 1985 quando verrà accolta la relazione di Vitalone che non rileverà irregolarità degne di nota<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> In occasione del quale effettivamente Stammati aveva avuto un ruolo nel presentare il piano alla Banca d'Italia, prima dell'incriminazione di Baffi e l'arresto di Sarcinelli da parte del giudice Alibrandi.

<sup>64</sup> "ENI: Craxi e Formica anche ieri attesi (invano) dal giudice", *Unità* del 22 gennaio 80

<sup>65</sup> Donato Speroni, *L'intrigo saudita. Cit.*

Il timore di Craxi, ciò che lo spinge a ostacolare e denunciare l'affare, sembra essere quello di un rafforzamento della componente del partito a lui ostile, ovvero la sinistra di Signorile, con la quale è imminente uno scontro per il controllo del partito; dichiarerà infatti in un'aula di tribunale che

...questi soldi erano di una tale portata, di una tale dimensione che aveva tutto il sapore di qualcosa che serviva a correggere un equilibrio politico [...] il mio timore era che quella tangente [...] il suo destino finale era quello di sostenere l'equilibrio politico che avevo accettato di malavoglia. Fatto sta che nei miei confronti venne operato un tentativo di rovesciarmi da segretario del partito socialista italiano proprio a ridosso della fine del 1979 e dell'inizio del 1980. La cosa non avviene proprio per un voto...<sup>66</sup>

Il ruolo dell'informazione è un altro aspetto significativo della vicenda; secondo Formica la destinazione delle tangenti è quella di determinare nuovi equilibri nell'informazione nazionale e indica il regista dell'operazione in Umberto Ortolani (il quale invece sostiene che Formica l'aveva contattato per chiedergli contributi per il partito ed un atteggiamento benevolo verso il Psi da parte del *Corriere della Sera*). Il quotidiano milanese sostiene una linea almeno curiosa e che ha un senso solo alla luce di ciò che oggi sappiamo, cioè che in quel momento era ampiamente influenzato dalla P2. Il *Corriere* ad esempio si guarda bene dal diffondere la notizia relativa al ruolo di Davoli, a differenza degli altri giornali, mentre il 9 novembre '79, con l'editoriale "Il greggio e l'Italia" invita sostanzialmente i politici a non parlare della questione<sup>67</sup>.

L'atteggiamento equivoco del *Corriere* viene indicato da Craveri come indizio del fatto che «tanto denaro avrebbe dovuto servire al sostegno di una posizione politica: quella che puntava alla ripresa a breve della collaborazione con i comunisti»<sup>68</sup>, un'idea piuttosto in linea con la deposizione di Craxi riportata. Un secondo indizio viene individuato dallo storico nella volontà attribuita a *Repubblica* (il quotidiano romano è un convinto sostenitore dell'accordo tra Dc e Pci) di sostenere Mazzanti. Eppure a giudicare dai suoi interventi, Scalfari risulta più interessato a far emergere alla luce del sole le intenzioni di Craxi e di Formica, i quali sembrano operare in maniera obliqua<sup>69</sup>. Inoltre rimane da spiegare il ruolo di Bisaglia, il quale sarà tra i firmatari del "preambolo" di Donat Cattin pochi mesi più tardi, e che difficilmente può essere considerato favorevole al disegno di Signorile, come rileva anche Cesqui<sup>70</sup>. Ma, cosa forse ancor più importante, è difficile immaginare che la P2 e Gelli fossero inclini a favorire la collaborazione tra Dc e Pci, dato l'indirizzo generale di quell'associazione. In realtà l'ipotesi che appare più plausibile è che, se una tangente per politici italiani c'è stata, com'è probabile, essa fosse pensata per finanziare alcune correnti della Democrazia Cristiana, a prescindere da strategie politiche generali. Mentre l'azione di Craxi e Formica ha un chiaro intento politico e

---

<sup>66</sup> Citato in E. Cesqui, "La P2, 1979: un servizio d'informazione nella gestione della transizione", *Studi Storici*, 1998, N. 4, pag. 1017.

<sup>67</sup> "Andreotti Stammati e Bisaglia non chiariscono il mistero", *Avanti* del 12 gennaio 1980

<sup>68</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 817. La stessa interpretazione dello scandalo Eni-Petronim viene data da F. Barbagallo in "Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer", in AA.VV. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*; Cit. Pag. 91. Eppure la tesi non appare sufficientemente argomentata.

<sup>69</sup> Vedi, ad esempio, E. Scalfari, "Le tangenti Eni in Parlamento", *Repubblica* del 22 novembre 1979

<sup>70</sup> E. Cesqui, "La P2". Cit.

riguarda gli equilibri interni del Psi, che infatti vengono determinati proprio nel gennaio del 1980, mentre la commissione bilancio raccoglie le deposizioni degli attori interessati.

Questa sembra essere anche l'ipotesi di Colarizi e Gervasoni che, dopo aver cautamente ricordato la genesi dello scandalo: «si sussurra che gli autori della denuncia vadano cercati proprio dentro il Psi; si dice che Leonardo di Donna, vice di Mazzanti, avrebbe fatto la soffiata a Rino Formica...», concludono che «quali che siano i registi occulti di questa sgradevole vicenda, il vicesegretario socialista ne esce un po' azzoppato...». Non ha dubbi di sorta, invece, Fabrizio Cicchitto, il quale in quei giorni, oltre ad essere uno dei maggiori dirigenti della sinistra Psi con Signorile e De Michelis, è anche un membro della loggia P2, e con queste due credenziali probabilmente una delle persone maggiormente informate sui fatti. Quando racconta delle dinamiche interne del partito nella seconda metà del 1979 spiega che

...attraverso Formica [...] Craxi aprì contemporaneamente un fronte completamente diverso, rappresentato dalla situazione interna del Psi: Infatti all'improvviso Formica fece esplodere il caso Eni-Petronim. Craxi, dopo essersi liberato del condizionamento di Mancini e di Manca, ora puntava ad assumere il pieno controllo del Psi emarginando anche la sinistra socialista<sup>71</sup>

Se quindi tutti gli attori, a parte il Pci, che assiste con un certo smarrimento all'evoluzione degli eventi, hanno qualcosa da nascondere si spiega ulteriormente anche quel carattere di «psicodramma politico» del caso Eni-Petronim di cui parla Cesqui, facendo riferimento a quella «rappresentazione simbolica e traslata dei conflitti in atto e mentre tutti sanno qual è lo scontro effettivamente in corso, la rilettura dei documenti dell'epoca, degli atti dei processi e delle commissioni parlamentari, ci restituisce una rappresentazione di quegli eventi mai diretta, costantemente obliqua».<sup>72</sup>

Non sembra particolarmente utile per avere delucidazioni sul caso il diario di Andreotti, che, secondo Craveri, scrive questa pagina «con lo scopo di sviare l'attenzione dalla verità dei fatti e comunque di allontanarla da sé (come molte altre pagine del resto, si potrebbe anzi dire che l'intero diario ha questo scopo preminente)»<sup>73</sup>. Secondo Giorgio Galli, che cita la sentenza sulla bancarotta del Banco Ambrosiano, Cossiga aveva potuto godere del sostegno del proprio governo da parte dei socialisti grazie al suo impegno a bloccare l'affare Eni-Petronim<sup>74</sup>.

Il dibattito sulla stampa ed in Parlamento sul caso Eni-Petronim si interseca quindi con la definizione della linea, ancora incerta, di socialisti e democristiani. Nel Psi il contrasto del segretario con la sinistra di Signorile è ormai aperto. Non solo per l'emergere dello scandalo Eni, ma anche per il voto sugli euromissili; come scrivono Colarizi e Gervasoni «Fino al 1979 la posizione del segretario del Psi non si è distaccata dalla linea "terzaforzista" della tradizione socialista italiana»<sup>75</sup>, ma a fine 1979 decide di orientarsi per l'approvazione all'installazione dei missili. Cosa che se da una parte sembra

---

<sup>71</sup> F. Cicchitto, *Il Psi e la lotta politica in Italia*. Cit. Pag. 67

<sup>72</sup> E. Cesqui, "La P2". Cit. pag. 1014.

<sup>73</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 816

<sup>74</sup> G. Galli, *Storia del socialismo italiano*. Cit. Pag. 474.

<sup>75</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 102



avvicinare il Psi alla formula di centrosinistra<sup>76</sup>, dall'altra accentua il solco con Signorile e registra l'opposizione di Achilli e di Lombardi, il quale già in estate aveva accusato Craxi di guidare il partito secondo il *Fuhrerprinzip*<sup>77</sup>.

La resa dei conti comincia il 20 dicembre; in occasione della Direzione del partito ha la meglio Signorile, che prevale per alcuni voti sul segretario, ma a metà gennaio, in occasione del Comitato centrale, il passaggio di Gianni de Michelis dalla sinistra alla corrente di Craxi sposta la bilancia a favore di quest'ultimo. Secondo alcuni fonti però la condotta di de Michelis non è così decisiva come potrebbe sembrare, ma è piuttosto la decisione da parte di Signorile di contrattare la gestione del partito invece di spingere a fondo l'attacco, che permette a Craxi di mantenere la propria posizione. Colarizi e Gervasoni spiegano ad esempio che la lettura degli interventi non indica una vittoria netta da parte di Craxi ed anche Cicchitto, nel suo libro di memorie, sostiene che la sinistra disponeva comunque di più voti del segretario, ma che Signorile decide di non arrivare alla conta per non spaccare il partito e perché convinto che nella Dc avrebbe prevalso la linea della solidarietà nazionale<sup>78</sup>.

Se quella era la previsione di Signorile, il mese successivo viene completamente smentito: nel suo XIV congresso, la Democrazia Cristiana vede la vittoria delle correnti che sottoscrivono la proposta di Donat Cattin, ovvero quella di anteporre alla loro mozione un preambolo comune nel quale si sottolineano le «contrastanti posizioni tuttora esistenti» con il Pci. Esso viene sottoscritto da Fanfani, dai dorotei, da Forze nuove e da Forlani che sommano il 58% e si contrappongono ad Andreotti e all'area del segretario uscente (rispettivamente 13% e 29%)<sup>79</sup>. I tempi sono ormai maturi per un nuovo equilibrio di governo che tenga conto degli orientamenti emersi nel Psi e nella Dc: il governo Cossiga si dimette e poco dopo, agli inizi di aprile, verrà varato il suo secondo governo, questa volta con la partecipazione a pieno titolo dei socialisti, che si vedranno attribuiti ben nove ministeri.

La definizione dell'equilibrio nella Dc sarà di notevole impulso anche per il prevalere, nei mesi successivi, di Craxi nel Psi dopo il fallimento dell'attacco da parte della sinistra del partito; si rafforzano quindi gli elementi che permetteranno il radicarsi dell'alleanza di governo che reggerà il Paese fino a tangentopoli, quella che verrà definita "pentapartito".

#### 4.3 I conflitti nel "porto delle nebbie"

L'11 gennaio 1980 il neo eletto senatore democristiano Claudio Vitalone rivolge un'interpellanza al ministro di Grazia e giustizia insieme ad altri 21 colleghi (tra cui Massimo De Carolis, Silvio Coco,

---

<sup>76</sup> E' ciò che sembra suggerire L. Lagorio, "Su questa linea un'ampia maggioranza", *Avanti* del 6 dicembre 79

<sup>77</sup> Antonio Giolitti da parte sua afferma che «Perfino in un clima aspro come quello degli anni Cinquanta e in un partito come quello comunista di allora, un dissenso dignitoso spinto fino alla rottura veniva trattato in modo ben altrimenti civile (posso farne testimonianza)», citato in L. Cecchini, *Il palazzo dei veleni. Cronaca litigiosa del pentapartito (1981-1987)*, Rubettino, Cosenza, 1987. Pag. 44

<sup>78</sup> Fabrizio Cicchitto, *Il Psi e la lotta politica in Italia*, Cit. pag. 70

<sup>79</sup> Le percentuali sono quelle riportate da G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit. Pag. 329

Libero Mazza e Luigi Granelli), in cui accusa sei magistrati<sup>80</sup> della capitale di contiguità con i terroristi di sinistra. Secondo un documento sequestrato su ordine della procura di Roma, spiegano i senatori, «emergono precisi collegamenti tra appartenenti ad organizzazione eversiva ed i magistrati»<sup>81</sup>; i democristiani accusano anche uno dei sei, il pretore Luigi Saraceni, di aver ammesso di essere un terrorista in un'intervista<sup>82</sup>. Il documento cui si fa riferimento era stato rinvenuto otto anni prima nella casa di un membro di Potere Operaio, poi inquisito per complicità nel sequestro di Aldo Moro (inchiesta cui Vitalone ha partecipato e quindi avuto accesso al documento in questione), mai considerato dagli inquirenti nel senso suggerito nell'interpellanza; in esso, sostanzialmente, si proponeva una lista di magistrati fidati cui chiedere consigli e aiuto in caso di bisogno.

Molte sono le reazioni sdegnate, a cominciare da Magistratura democratica, la corrente cui aderiscono i sei giudici accusati, ma anche la CGIL e la Uil di Benvenuto<sup>83</sup> si dimostrano critiche; 21 magistrati della procura di Roma stigmatizzano il comportamento di Vitalone, fra cui Enrico De Nicola, che pure in passato aveva espresso biasimi nei confronti dei sei magistrati accusati nell'interpellanza. Di forte critica nei confronti dell'iniziativa dei senatori è anche l'atteggiamento di Pci e Psi. Per i comunisti si pronuncia Pietro Barcellona con un'editoriale in cui<sup>84</sup> accusa Vitalone e spiega che si vuole «incentivare la possibilità che nell'opinione pubblica si diffonda il giudizio che le lotte operaie e sindacali e violenza terroristica siano la stessa cosa»; sull'Avanti pubblica un intervento Lelio Lagorio<sup>85</sup> in cui attacca duramente i 22 senatori. Ambedue i partiti rivolgono al governo un'interrogazione sul caso<sup>86</sup>. Si interessa della questione anche il Presidente Pertini, il quale chiede chiarimenti al ministro della Giustizia Morlino.

Il Csm apre un'inchiesta ed invita i senatori democristiani a deporre, ma questi declinano l'invito<sup>87</sup> suscitando le critiche del commissario Almerighi, mentre qualche giorno dopo Morlino interviene spiegando che il governo non può prendere i provvedimenti richiesti dai senatori, ovvero chiedere la sospensione dei sei giudici, mentre Granelli sembra prendere le distanze dall'iniziativa in un'intervista al *Messaggero* in cui dice: «Vitalone ha detto che possedeva altra documentazione ma io non sono entrato nel merito, non ho voluto nemmeno vederla...»; «Granelli sembra defilarsi», è la conclusione dell'Avanti<sup>88</sup>. Negli stessi giorni Vitalone alimenta le polemiche con un'intervista a *Repubblica* in cui attacca tutta la corrente di Magistratura Democratica.

Intanto la situazione si complica ulteriormente per iniziativa della procura di Roma. Dopo aver aperto un'indagine sul caso, il Csm decide di sentire il procuratore Gallucci, il quale però non si presenta, spiegando che nel frattempo la procura aveva aperto un'inchiesta penale sui sei magistrati e su altri

---

<sup>80</sup> Si tratta di Franco Marrone, Aldo Vitozzi, Ernesto Rossi, Francesco Misiano, Gabriele Cerminara e Luigi Saraceni; tutti di Magistratura Democratica.

<sup>81</sup> «Vitalone ed altri senatori Dc accusano sei magistrati di simpatia per le Br», *La Stampa* del 12 gennaio 1980

<sup>82</sup> Nel luglio del 1978 Saraceni aveva rilasciato un'intervista all'Europeo in cui, parlando di Piperno aveva affermato: «La gente che ha contiguità col terrorismo è tanta, c'è tutto il 68, tutta la sinistra extraparlamentare. C'è la storia di molti di noi e io non mi escludo. Si tratta di spezzare definitivamente questa contiguità...». Prima dell'interpellanza Saraceni aveva sporto denuncia nei confronti di Wilfredo Vitalone, avvocato e fratello di Claudio.

<sup>83</sup> «Il governo deve fare subito chiarezza sulle accuse di Vitalone ai sei giudici», *Unità* del 13 gennaio 80

<sup>84</sup> «Vitalone, il terrorismo, il 68», *Unità* del 17 gennaio 80

<sup>85</sup> «Magistrati talpa o magistrati innovatori», *Avanti* del 13 gennaio 80

<sup>86</sup> «Se c'è un documento che accusa i magistrati il governo lo tiri fuori», *Avanti* del 19 gennaio 80

<sup>87</sup> «Magistrati e BR, nessuna rivelazione di Vitalone», *Unità* del 22 gennaio 80

<sup>88</sup> «Granelli, non so nulla, io non volevo... Vitalone rischia di rimanere solo», *Avanti* del 18 gennaio 80

quattro (tra cui i membri “togati” del Csm Coiro, e Viglietta<sup>89</sup>, della sezione romana di Md) i cui nomi e numeri di telefono sono stati rinvenuti presso l'emittente radiofonica *Onda rossa* che ha come riferimento Autonomia; il fascicolo viene inviato, come richiede la procedura, alla Cassazione la quale individua Firenze come sede per il procedimento<sup>90</sup>. Il magistrato De Nicola, titolare dell'inchiesta su *Onda rossa*, afferma di aver appreso «con stupore e sgomento» la notizia dell'apertura dell'inchiesta<sup>91</sup>, mentre l'organo del Psi, in linea con l'ispirazione garantista del partito, spiega che «se basta un numero di telefono in una sede di associazione o di un'organizzazione ritenuta eversiva ad autorizzare sospetti sui cittadini, si rischia di riempire i tribunali di procedimenti contro persone del tutto estranee a qualsiasi attività contro la legge e di perdere le fila della vera organizzazione terroristica»<sup>92</sup>.

A febbraio gli sviluppi della vicenda si accavallano con l'emergere dello scandalo Italcasse e con la fuga dei fratelli Caltagirone<sup>93</sup>. Vitalone rilascia una nuova intervista, questa volta a *Epoca* in cui accusa i membri del Csm Michele Coiro e Francesco Siena (entrambi aderenti a Md) i quali, secondo l'espressione del senatore, «si annidano nel Csm», di aver divulgato un documento del Consiglio che riguarda proprio lui (nell'intervista Vitalone non parla del contenuto del documento, che riguarda i suoi rapporti con i Caltagirone<sup>94</sup>) e stabilisce un nesso tra una lettera da lui inviata al vicepresidente del Csm Vittorio Bachelet il 12 febbraio e l'omicidio del giurista cattolico da parte delle Brigate Rosse, avvenuto lo stesso giorno; «c'è una tremenda consecutio che non è solo di tempi» afferma Vitalone. Mentre l'*Unità* ribatte: «Si tratta di un'accusa gravissima che appare tanto più odiosa in quanto il senatore Dc non si cura - come ormai è suo solito - di spiegare e dimostrare ciò che dice, gettando fango sui giudici di un'istituzione dello Stato così delicata come il Csm»<sup>95</sup>. Ma poco dopo il Csm rende noto che la missiva di Vitalone a Bachelet non riguardava i magistrati accusati di simpatie verso i terroristi, ma la divulgazione del dossier su Vitalone, mentre si scopre che nei documenti sequestrati nella perquisizione a *Onda rossa* c'erano i recapiti di decine di magistrati. L'*Unità* segnala con sdegno che Gustavo Selva, il cui nome figurerà tra i membri della P2, su Rai due ha offerto 15 minuti di «intervista-farsa» a Vitalone, nella quale il giornalista Bucarelli lo tratta con «molto riguardo, il nome dei Caltagirone non è stato neppure pronunciato nell'intervista»<sup>96</sup>. Il Pci formula un'interrogazione al governo, di cui si fanno carico Violante e Spagnoli, in cui si afferma che «non è ammissibile che dietro la protezione dell'immunità parlamentare possano essere sollevati mostruosi sospetti su un intero settore di un'istituzione dello stato come il Csm, senza alcuna

---

<sup>89</sup> “Sporgono denuncia i 10 giudici finiti sotto inchiesta”, *Unità* del 5 febbraio 80. Viglietta spiega subito di essere stato nel mirino di Autonomia (era nella lista di magistrati da colpire nel covo di via G. Cesare, in cui erano stati arrestati Faranda e Morucci), organizzazione che lui aveva perseguito con ordini di cattura.

<sup>90</sup> Nel dicembre 1980 il tribunale di Firenze stabilirà di non doversi procedere per i dieci magistrati.

<sup>91</sup> “I magistrati eversori denunciano la manovra dei loro accusatori”, *Avanti* 5 febbraio 80

<sup>92</sup> “Giudici eversori, molto rumore ma poca sostanza”, *Avanti* del 4 febbraio 80

<sup>93</sup> Vedi pag. 144

<sup>94</sup> Vitalone aveva trascorso, con la propria famiglia, il capodanno di fine 1978 a Cortina in compagnia di Gaetano Caltagirone, il quale aveva provveduto a pagare il soggiorno dell'allora magistrato in servizio. L'episodio era emerso in seguito all'apertura di un'inchiesta, da parte del pretore locale, La Monica, per assegni irregolari emessi a pagamento del conto dell'albergo. La Monica, che aveva convocato Vitalone come teste, era stato subito denunciato da quest'ultimo per abuso d'ufficio. “A Vitalone saltano i nervi per quel capodanno a Cortina”, *Unità* del 7 dicembre 1980

<sup>95</sup> “Inaudite accuse di Vitalone contro giudici del CSM”, *Unità* del 27 febbraio 80

<sup>96</sup> “Vitalone smentito dal CSM per le accuse ai giudici di MD”, *Unità* del 29 febbraio 80

spiegazione fondata, arrivando ad accomunare un gruppo di magistrati agli assassini di Bachelet»<sup>97</sup>; anche Fabrizio Cicchitto, per il Psi, presenta un'interrogazione dai contenuti analoghi. Il *Popolo* si limita a narrare gli sviluppi del caso, ed in particolare la smentita da parte del Csm circa i possibili nessi tra la lettera di Vitalone e l'omicidio di Bachelet, con molta cautela e non poche ambiguità<sup>98</sup>.

Da una parte questo episodio costituisce il primo di una serie di tentativi di intimidazione da parte di un settore della magistratura romana legato alla Dc, e in particolare alla corrente di Andreotti, ai danni del Csm e del suo potere di governo sulla magistratura; diversi altri seguiranno, soprattutto tra la fine del 1982 e l'inizio dell'anno successivo<sup>99</sup>. Esso d'altra parte si intreccia con la decisione e la spregiudicatezza di un singolo magistrato e senatore, Vitalone, che anche in passato (ma vi saranno ulteriori significativi episodi anche in futuro) aveva mostrato di non avere alcuna remora nel ricorrere a qualsiasi strumento a sua disposizione nei casi in cui si vede personalmente attaccato o minacciato (o quando ritiene minacciati membri della sua famiglia<sup>100</sup>). Quel che risulta più difficile da spiegare è semmai come riesca a trascinare con sé significativi pezzi del partito<sup>101</sup>, anche delle correnti che non gli sono politicamente vicine. Socialisti e comunisti dimostrano un punto di vista piuttosto simile nel giudicare severamente l'interpellanza del Senato, ma con almeno una sfumatura diversa: mentre i socialisti fanno appello ai principi garantisti e ricordano che nel 1972 (anno di ritrovamento del documento oggetto dell'interpellanza) *Potere operaio* non era un'organizzazione dedita ad attività illegali, i comunisti, pur criticando con decisione Vitalone, mettono in rilievo come, a volte, alcuni aderenti a Md commettano alcuni eccessi. Giuseppe Cutturri, ad esempio, critica su *Rinascita* Vitalone e gli altri senatori soprattutto per il metodo prescelto, il quale, anche nel caso che la denuncia avesse avuto fondamento, sarebbe stato da censurare in quanto lo strumento adeguato sarebbe stato quello di un'inchiesta giudiziaria riservata, non la denuncia pubblica: «Scegliere un organo che può immediatamente attivarsi per assicurare alla giustizia i colpevoli, o eccitare l'opinione pubblica usando come megafono Parlamento e mezzi d'informazione, non sono la stessa cosa rispetto ai risultati». L'obiettivo che Vitalone e gli altri senatori desiderano raggiungere, secondo Cutturri è un altro:

L'iniziativa parlamentare assume tale significato obiettivo, per il momento in cui interviene: che è quello di uno scontro assai duro per la conversione in legge del decreto governativo, contenente discusse misure contro il terrorismo [...] l'interpellanza gioca, in maniera surrettizia, a favore della linea che vuole sottrarre potere alla magistratura.

---

<sup>97</sup> "Chiesti provvedimenti contro Vitalone", *Unità* del 1 marzo 80

<sup>98</sup> Ad esempio "Documento del CSM sulle dichiarazioni del Sen. Vitalone", *Il Popolo* del 29 febbraio 80, in cui non si spiega in cosa consistesse l'accusa di Vitalone ai membri del Csm, oppure "Documento del CSM sulle dichiarazioni del Sen. Vitalone", *Il Popolo* del 8/3/80, in cui si annuncia la dichiarazione del Csm che respinge le accuse di non fedeltà alla Repubblica di alcuni membri, ma senza spiegare da dove venga l'accusa.

<sup>99</sup> Vedere par. 4.9

<sup>100</sup> Ad esempio in occasione dell'arresto del fratello Wilfredo nel 1982; vedere pag. 197. Su Vitalone vedere anche C. Bonini e F. Misiani, *La toga rossa. Storia di un giudice*, Marco tropea Editore, Milano, 1998. Pag. 48s.

<sup>101</sup> "Dobbiamo fare completa luce sul terrorismo", *Discussione* del 26 gennaio 1980, che dà anche notevole spazio ad un'intervista al senatore

Poi però il settimanale del Pci non risparmia critiche anche a certi magistrati di sinistra:

Credo che le forze di sinistra interne alla magistratura debbano riflettere anche autocriticamente. Per la corrente di Md, l'equivoco e l'ambiguità sono emblematicamente condensati in quello stesso episodio Tolin, che ne segnò nel 1969 la svolta di coscienza, una nuova storia: c'erano allora i segni di una strategia autoritaria che ha poi coinvolto e attraversato certi settori della politica e dello Stato - e Md seppe avvertirli e denunciarli tempestivamente - ma c'era anche la pubblicazione di un grafico su come si costruisce una molotov<sup>102</sup>

Eppure probabilmente Cutturri attribuisce a Vitalone intenti dal respiro molto più grande di quello reale; vi sono buone probabilità che il senatore non cercasse, con l'interpellanza, alcun effetto di politica generale, ma distogliere l'attenzione dal dossier discusso al Csm circa i suoi rapporti con Caltagirone. Quando il consigliere Vincenzo Summa, (eletto in quota Pci) propone di fare ulteriori indagini sul magistrato e parlamentare, questi non esita a scrivere una lunga lettera a Berlinguer per chiedergli di intervenire<sup>103</sup>.

I conflitti in seno alla magistratura, con significativi riflessi sui partiti politici, hanno una portata ancor maggiore nel caso che si sviluppa con forza a partire da febbraio 1980 e che riguarda i finanziamenti concessi dall'Italcasse con criteri poco trasparenti e che vedono tra i protagonisti i fratelli Caltagirone.

I guai giudiziari della Italcasse, la banca delle Casse di risparmio italiane, erano cominciati nel 1977 quando erano emersi con una certa chiarezza i prestiti anomali che l'istituto aveva concesso a società della Esso nel 1968, versando il corrispettivo a persone fisiche non identificate, con girate su assegni che erano poi finiti nelle casse dei partiti di governo. La circostanza che la Esso si fosse assunta l'onere di restituire il debito all'Italcasse aveva fatto pensare ad una ramificazione dell'affare dei petroli scoppiato ad inizio 1974. Le indagini erano state condotte nel corso del 1978 dal sostituto procuratore di Roma, Di Nicola, ed avevano quale principale indagato il presidente dell'Italcasse, Giuseppe Arcaini; esse erano state poi verosimilmente ostacolate con vari stratagemmi da altri magistrati romani, tanto che Di Nicola, che non era riuscito a trarre in arresto Arcaini<sup>104</sup> a causa di curiosi disguidi, aveva deciso di fare un esposto in proposito al Csm<sup>105</sup>. Comunque nel giugno 1978 l'inchiesta era proseguita con l'invio di comunicazioni giudiziarie ai segretari amministrativi dei quattro partiti del centrosinistra: Filippo Micheli, Dc; Augusto Talamona, Psi; Giovanni Polito, Psdi;

---

<sup>102</sup> "L'obiettivo (mancato) di Vitalone e i veleni del sospetto", *Rinascita*, del 25 gennaio 1980

<sup>103</sup> Questo almeno appare l'unico senso plausibile di una lettera di sei pagine contenente considerazioni varie senza una logica apparente, datata 6 marzo 1980. La risposta del segretario del Pci è garbata ma piuttosto asciutta. Fondazione Gramsci, Archivio del Pci, Busta 0466, Pagine 0883-0889.

<sup>104</sup> Arcaini fugge poi dall'arresto lasciando il Paese e muore all'inizio del 1979.

<sup>105</sup> *Unita* del 28 maggio 77

Oscar Mammi, Pri<sup>106</sup>. Si tratta del caso noto come dei “fondi neri”, uno dei due filoni di inchieste legate all’Italcasse.

L’altro filone, quello dei cosiddetti “fondi bianchi”, riguarda invece prestiti, spesso di notevole entità, concessi ad aziende senza che vi siano i necessari requisiti normalmente richiesti per il credito bancario. Le operazioni finanziarie più discusse sono quelle che favoriscono la Sir del finanziere Nino Rovelli, la Nuova Flaminia di Domenico Balducci e Giuseppe Calò, legati alla banda della Magliana<sup>107</sup>, e le aziende dei fratelli Caltagirone. In particolare, nel gennaio 1978, l’istituto aveva deciso (a maggioranza e con il parere contrario di Cariplo ed altre casse di risparmio) di rinegoziare i finanziamenti per l’ingente valore di 276 miliardi, ad aziende di proprietà dei fratelli Caltagirone, trasferendoli ad una moltitudine di altre imprese che si riveleranno “scatole vuote”<sup>108</sup>. Nell’estate 1978 il PM Jerace, quando Arcaini era già latitante, aveva ordinato l’arresto di altri alti dirigenti di Italcasse, mentre all’azione della magistratura si era aggiunta l’inchiesta ispettiva della Banca d’Italia (alcuni osservatori vedranno nella determinazione dell’istituto di emissione una delle ragioni per l’incriminazione di Baffi e Sarcinelli<sup>109</sup>).

Già nell’autunno del 1979 si erano accese le polemiche sull’iniziativa del giudice Alibrandi, a cui Jerace aveva passato il fascicolo, che di propria iniziativa aveva deciso di restituire il passaporto a Gaetano Caltagirone; il documento era stato sequestrato dalla Questura in precedenza in quanto il costruttore siculo-romano si trovava sotto inchiesta per vari reati legati sia ai prestiti dell’Italcasse che al fallimento di numerose società nella sua disponibilità. Il Psi non era per nulla coinvolto nella vicenda (a differenza del caso dei “fondi neri”) e non si era risparmiato nel denunciare le protezioni di cui sembrava godere il costruttore e le «voci secondo le quali usufruirebbe di un trattamento di favore da parte della giustizia a causa delle sue note amicizie politiche e dei finanziamenti che non ha lesinato alla Dc»<sup>110</sup>. Sullo stesso tenore i commenti dell’*Unità*<sup>111</sup>, la quale aveva denunciato anche come Alibrandi avesse utilizzato un’interpretazione definita «scandalosa» della legge valutaria al fine di prosciogliere i Caltagirone dal reato di esportazione clandestina di valuta: in sostanza, secondo il quotidiano del Pci, il giudice sosteneva che, se un esportatore di valuta afferma di aver riportato i soldi in Italia entro una certa data, non è perseguibile. L’organo del Pci aveva anche riportato una dichiarazione di un magistrato della procura: «se si dovesse sempre seguire il criterio adottato per i Caltagirone, l’art 2 della legge valutaria del 1976 sarebbe in pratica inapplicabile»<sup>112</sup>.

Ma è nel mese di febbraio del 1980 che lo scandalo si afferma sulle prime pagine dei giornali, quando sul caso Caltagirone-Italcasse emerge una serie di aspri contrasti all’interno degli uffici giudiziari romani. Il primo conflitto sorge all’interno della sezione fallimentare del tribunale: nei primi giorni di febbraio i giudici di quell’ufficio, all’unanimità, decidono di ordinare l’arresto di Gaetano Caltagirone, indiziato di bancarotta fraudolenta. Il presidente della sezione però si oppone e per diversi giorni il provvedimento non può essere eseguito; nel frattempo i tre fratelli si rendono

---

<sup>106</sup> *Unità* 24 giugno 78

<sup>107</sup> Vedere sentenza della Corte d’assise d’appello di Perugia per l’omicidio di Mino Pecorelli del 17/11/2002, depositata il 13/02/2003. Pag. 14

<sup>108</sup> *Unità* del 27 gennaio 78

<sup>109</sup> Vedere pag. 119

<sup>110</sup> “Caltagirone è in regola (grazie ai magistrati)”, *Avanti* 22 novembre 79

<sup>111</sup> “Caltagirone fuggito? Giallo sul passaporto”, *Unità* del 30 settembre 79

<sup>112</sup> “Caso Caltagirone, chiave per leggere il tabulato dei 500”, *Unità* del 21 ottobre 79

irreperibili. Pci e Psi sostengono senza tentennamenti i giudici fallimentari: Ugo Intini afferma che: «nella magistratura è scoppiata una rissa sconvolgente [...] quel poco di verità accertata sul caso Sindona si deve probabilmente al fatto che l'inchiesta fu svolta dalla magistratura milanese, e non da quella romana, dove purtroppo la vicinanza del palazzo deve aver svolto una paurosa opera di inquinamento<sup>113</sup>», e l'*Avanti* denuncia il «groviglio delle connessioni che rimandano ad esponenti Dc e ad amici influenti e ben disposti nell'ambito della magistratura» e le «frenetiche manovre al palazzaccio per il salvataggio dei Caltagirone»; per poi ricordare che un dossier della Guardia di finanza che descriveva dettagliatamente le sospette operazioni dei Caltagirone è finito a Alibrandi e al PM Pierro, «il quale è giunto poco dopo alla sconcertante conclusione che il fatto non sussiste e che non può costituire reato»<sup>114</sup>. Sulla stessa linea l'*Unità*, sebbene con toni meno aggressivi<sup>115</sup>.

Il secondo conflitto avviene immediatamente dopo. Il Pg Pascalino, visti gli scontri, decide per l'avocazione del caso, ma il procuratore De Matteo solleva un conflitto di competenza con la sezione fallimentare e, secondo l'*Unità*, medita di denunciare i giudici fallimentari per abuso d'ufficio<sup>116</sup>. La cosa non appare sorprendente se si considerano le dichiarazioni di Vitalone (di solito in sintonia con De Matteo) in occasione di un'intervista: «è un abuso, se fossi stato in procura e ne avessi avuto il potere i giudici fallimentari li avrei fatti arrestare in blocco»<sup>117</sup>.

Il terzo conflitto emerge pochi giorni dopo, a metà febbraio e riguarda la contrapposizione tra il capo della procura di Roma, De Matteo, e la maggior parte dei sostituti: 34 di essi (su 42) firmano un documento in cui si rivolgono al Csm ed al ministro di Grazia e giustizia perché sia fatta luce sull'operato della procura di Roma in merito ai fatti recenti e in cui si afferma, tra l'altro, «La sensazione diffusa tra noi è che l'ufficio [la procura] subisca strumentalizzazioni di carattere politico e comunque si presenti come uno strumento di potere»<sup>118</sup>. Si tratta di un atto senza precedenti e, secondo i giornali, il PG Pascalino, avvisato dell'iniziativa, tenta in tutti i modi di evitare l'invio del documento, che però viene reso pubblico. Il Psi si dimostra soddisfatto: «Staremo a vedere cosa farà il ministro Morlino, se avrà paura della verità oppure si mostrerà disposto ad andare fino in fondo»<sup>119</sup>; sulla stessa linea l'*Unità*, che sottolinea come «per la prima volta i magistrati che lavorano alla procura sono usciti allo scoperto e hanno scritto a chiare lettere che non intendono essere coinvolti nelle polemiche e nei più che giustificati sospetti rivolta agli uffici della procura per la scandalosa condotta tenuta nell'affare Caltagirone<sup>120</sup>». Si è scoperto intanto che Pierro aveva chiesto il proscioglimento dei Caltagirone dall'accusa di bancarotta fraudolenta approfittando dell'assenza del magistrato titolare, Jerace.

A metà febbraio il settimanale l'*Espresso* pubblica un articolo in cui elenca una serie di assegni emessi dai Caltagirone a favore di esponenti della Democrazia cristiana, con abbondanti dettagli circa gli importi ed il beneficiario: i nomi sono quelli di Evangelisti, ministro della Marina mercantile, il quale afferma di aver versato il denaro alla corrente, Vincenzo Ignazio Senese e Giulio Caiati, deputati

---

<sup>113</sup> «I burattinai sono sempre gli stessi», *Avanti* del 12 febbraio 80

<sup>114</sup> «I Caltagirone come Sindona», *Avanti* del 10 febbraio 80

<sup>115</sup> «Fratelli Caltagirone, ordinato l'arresto dopo aspri contrasti. Intanto fuggono», *Unità* del 9 febbraio 80

<sup>116</sup> «Caltagirone: la procura sempre sotto accusa», *Unità* del 12 febbraio 80

<sup>117</sup> Citato in «Ora si indaga anche sui giudici che inchiodarono Caltagirone», l'*Unità* del 22 febbraio 1981

<sup>118</sup> «Chi ha preso soldi dai Caltagirone?», *L'Espresso*, N. 8 del 1980,

<sup>119</sup> «Lo scandalo procura va affrontato subito», *Avanti* del 15 febbraio 80

<sup>120</sup> «Aperta rottura tra i PM ed i vertici», *Unità* del 15 febbraio 80

andreottiani, Giuseppe Sinesio, parlamentare di Forze nuove ed altri.<sup>121</sup> Pochi giorni dopo Evangelisti rilascia un'intervista a *Repubblica* nel corso della quale pronuncia una delle frasi più note nella pur ricca storia degli scandali politici italiani; al cronista Paolo Guzzanti che gli chiede quanti soldi abbia preso da Caltagirone afferma «Chi se lo ricorda, ci conosciamo da vent'anni, ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva "A Fra', che te serve?"». Lo stretto collaboratore di Andreotti non si limita però ad ammettere di aver preso soldi per la corrente ed il partito, ma spiega che sono in molti ad aver fatto lo stesso, secondo alcuni con l'intenzione di lanciare un avvertimento ad altri politici che intendessero usare la situazione a loro beneficio<sup>122</sup>. La dichiarazione di Evangelisti suscita enormi clamori ed il ministro, dopo aver tentato una poco convincente smentita<sup>123</sup>, sarà costretto alle dimissioni, mentre le spiegazioni del capo del governo in Parlamento in seguito alle numerose interpellanze, «oggi suonerebbero inammissibili», come afferma Craveri: «Evangelisti mi ha garantito di non aver fatto da tramite per contribuzioni valutarie di Caltagirone alla Democrazia Cristiana... Le correnti di partito sono mere realtà di fatto, non si possono neppure configurare come articolazioni politico-organizzative dei partiti»<sup>124</sup>, volendo evidentemente sostenere che non vi fosse stata una violazione della legge sul finanziamento ai partiti approvata nel 1974 all'indomani dello scandalo dei petroli<sup>125</sup>. Probabilmente il commento più adeguato all'episodio è quello di Ernesto Galli della Loggia, il quale osserva che le dichiarazioni del ministro Dc sono un sintomo dell'«uscita dalla legalità dell'intera classe dirigente, del suo costituirsi, propriamente, in comunità extra-giuridica, non tanto e non solo contro la legge, ma fuori della legge...» e parla di «ritorno verso un potere di tipo pre-borghese, verso un potere sciolto dalle leggi»<sup>126</sup>. Tutti sanno che Evangelisti è il collaboratore principale di Andreotti e che la corrente finanziata con il denaro dei Caltagirone non può che essere quella dell'ex presidente del consiglio; eppure il dibattito non sembra coinvolgerlo; «intervistato qualche tempo dopo, spiegò quella storia dei finanziamenti sotto banco con la sua indulgenza che sconfinava nel cinismo. Non c'era da menar scandalo, disse. Evangelisti era solo un candidato debole, che come tale si faceva dare un po' più di soldi dagli amici per vincere la campagna elettorale»<sup>127</sup>

Intanto comincia l'inchiesta del Csm sulla procura di Roma, mentre i partiti della sinistra sono molto critici su come gli uffici giudiziari della capitale, nel complesso, hanno gestito le inchieste. Per Tarsitano è l'occasione per una riflessione più ampia, il

...formarsi e consolidarsi in alcuni uffici giudiziari della capitale di un gruppo di potere che, vicino al partito democristiano, ne ha subito le influenze e ne ha soddisfatto le pretese [...] alle storture si sono aggiunti gli scandali determinando una situazione tale da costringere la procura generale

---

<sup>121</sup> «Chi ha preso soldi dai Caltagirone?», *L'Espresso*, N. 8 del 1980.

<sup>122</sup> La pensa così, per esempio, U. Intini, nell'editoriale «C'è un mondo che Fra' non conosce», *Avanti* del 1 marzo 1980

<sup>123</sup> «Il testo formale dell'intervista non corrisponde alla sostanza della conversazione avuta col giornalista, in quanto le generalizzazioni apparse non sono corrispondenti alla realtà e alla mia convinzione», in «Caltagirone, una secca smentita della Dc», *Popolo* del 1 marzo 80

<sup>124</sup> G. Bucciante, *Il palazzo. Quarant'anni di scandali e corruzione in Italia*, Leonardo, 1989. Pag. 518

<sup>125</sup> Come suggerisce esplicitamente, ad esempio, l'interpellanza presentata dal Pci. Vedi «Evangelisti-Caltagirone, l'affare alla Camera» *Unità* del 1 marzo 80

<sup>126</sup> «Dov'è lo scandalo?», *Mondoperaio*, marzo 1980

<sup>127</sup> M. Franco, *Andreotti*. Cit. Pag. 134



all'avocazione di due fatti delittuosi di segno diverso: il primo [...] è il rapimento e l'omicidio dell'On Moro; il secondo è la bancarotta dei fratelli Caltagirone<sup>128</sup>.

Pochi giorni dopo il giudice Alibrandi provoca la generale sorpresa<sup>129</sup> quando spicca decine di mandati di cattura per altrettanti dirigenti delle Casse di Risparmio ed imprenditori (tra cui i Caltagirone, che però nel frattempo si sono resi latitanti all'estero) nell'ambito dell'indagine sui "fondi bianchi". «Improvvisamente, a due anni dall'inchiesta, il giudice Alibrandi ha fatto scattare i mandati di cattura, indistintamente, per tutti i presidenti delle casse di risparmio» afferma l'organo del Psi<sup>130</sup>, che conta un suo funzionario tra gli arrestati, e spiega che dietro vi sono almeno due possibili spiegazioni: una vendetta di Alibrandi contro la procura per via dell'arresto del figlio<sup>131</sup>, oppure un'azione orchestrata da Andreotti. Massimo De Carolis, da parte sua, dice che si deve togliere ai giudici istruttori la possibilità di emettere mandati d'arresto senza controllo. Secondo Intini il vero scandalo risiede nella *strafe expedition* di Alibrandi; «i punti che non quadrano sono molti», a cominciare dell'arresto di «tutti indistintamente (senza distinguere chi non era d'accordo con certi provvedimenti e inserendo, nelle imputazioni, un'aggravante che rende obbligatorio l'arresto e che nei due anni precedenti non figurava)». La questione, continua l'esponente socialista, è la lotta di potere: dopo l'avvertimento «in stile mafioso di Evangelisti...sarà un caso ma dopo il tuono è venuta non solo la pioggia, ma la grandine...»<sup>132</sup>.

Durante il mese di febbraio i giornali si occupano del caso in maniera continua ma il *Popolo* quasi non ne parla. All'inizio di marzo, pochi giorni dopo le dimissioni di Evangelisti partecipa al dibattito con alcuni editoriali di Alfredo Vinciguerra che mettono in guardia dall'eccessivo «scandalismo», il «vecchio vezzo italiano di lanciar fango a 360 gradi»<sup>133</sup> ed affermano che «emerge un catastrofismo troppo enfaticizzato per apparire credibile e disinteressato. Davvero è politicamente corretto e giusto parlare di fine di prima Repubblica?». <sup>134</sup>

Il Csm terminerà la sua indagine a maggio e invierà il fascicolo per l'eventuale provvedimento disciplinare su de Matteo al ministro, mentre avvierà il procedimento per il trasferimento d'ufficio per De Matteo, Piero e Vessichelli.

Per quanto riguarda l'inchiesta sui "fondi neri", nel mese di luglio la giunta per le autorizzazioni a procedere non consentirà l'esercizio dell'azione penale (voterà contro anche il Psi, oltre a Dc e Psdi, sebbene l'esponente socialista sotto accusa, Talamona, sia nel frattempo deceduto)<sup>135</sup>.

---

<sup>128</sup> "Oggi prende il via l'indagine del CSM", *Unità* del 4 marzo 80

<sup>129</sup> L'episodio viene ricordato nelle memorie di Raffaele Costa, sottosegretario alla giustizia, in questo modo: «...tutti, o quasi tutti, si dimostrano indignati, come se la magistratura avesse architettato un golpe. In molti prospettano rapide modifiche alle leggi; sono molto stupito per questo atteggiamento eccessivo: i benpensanti - presenti in tutti i partiti - che si stracciano le vesti perché sono stati arrestati tanti autorevoli personaggi, hanno mai speso una parola a favore di una modifica legislativa di quelle norme che permettono, anzi facilitano, l'arresto di tanti poveri per furtarelli...?». In R. Costa, *Politica e giustizia ai tempi delle Br*. Cit. Pag. 135.

<sup>130</sup> "Italcasse, tutti arrestati", *Avanti* del 5 marzo 80

<sup>131</sup> Vedere pag.121

<sup>132</sup> "Cronache da basso impero", *Avanti* del 5 marzo 80

<sup>133</sup> "Attenzione allo scandalismo", *Popolo* del 5 marzo 80

<sup>134</sup> "Scandali e processi", *Popolo* del 6 marzo 80

<sup>135</sup> "Il PCI: no alla sanatoria per l'Italcasse", *Unità* del 18 luglio 80

Nel settembre 1980 Pascalino chiederà l'avvio del procedimento disciplinare a carico di quattro dei 34 magistrati della procura che avevano firmato il documento di protesta.<sup>136</sup> Ma lo sviluppo forse più curioso è l'incriminazione dei giudici della sezione fallimentare di Roma che avevano ordinato l'arresto dei Caltagirone; su denuncia di questi ultimi, infatti, essi verranno inquisiti prima a Firenze<sup>137</sup> e poi a L'Aquila; la cosa susciterà una dura condanna da parte di Magistratura democratica, che dichiarerà: «ultimo effetto inquinante di una vera e propria strategia intimidatoria e ritorsiva iniziata da quando i sei giudici della fallimentare osarono colpire un centro di potere notoriamente collegato con ambienti della Dc»<sup>138</sup>. Per quanto riguarda l'inchiesta ministeriale i risultati saranno analoghi: «più di duemilatrecento pagine di resoconto per concludere che nell'ormai famoso caso Caltagirone la procura romana si comportò benissimo. Anzi, nella scandalosa vicenda gli unici colpevoli furono i giudici fallimentari.»

Il caso Eni-Petronim, e in misura maggiore e in maniera più chiara l'affare Italcasse-Caltagirone dimostrano che la legge sul finanziamento dei partiti del 1974 aveva completamente fallito i suoi obiettivi principali. Non a caso, probabilmente, i risultati del referendum del 1978 avevano dimostrato una notevole distanza tra elettori e partiti proprio su questo punto. Il problema essenziale era che ciò che la legge si riprometteva di evitare, cioè il finanziamento occulto da parte di centri di potere economico-industriali, e con contropartite altrettanto occulte a beneficio degli stessi centri, non veniva in realtà minimamente scalfito. La ragione principale per la quale gli esponenti dei partiti di governo cercavano contributi finanziari non era quella di finanziare le spese elettorali o quelle necessarie per mantenere la struttura del partito, ma era quella di accrescere la propria influenza nel partito stesso finanziando la propria corrente. In un sistema politico caratterizzato da mancanza di alternanza, caratteristica confermata per il futuro prevedibile dopo la definizione degli equilibri nel Psi e nella Dc tra gennaio e febbraio, la concorrenza politica avveniva non tra partiti ma all'interno dei partiti ed il fattore determinante per permettere ad un leader di emergere o di prevalere non era tanto la sua capacità di far crescere il partito ma la sua possibilità, a qualsiasi titolo, di esercitare un certo controllo interno: a questo scopo il controllo di fonti di finanziamento era fondamentale<sup>139</sup>. In queste condizioni anche un significativo aumento dei fondi pubblici destinato ai partiti non avrebbe avuto effetti benefici.

A ciò si aggiunge il problema specifico della magistratura ed alla capacità di attrazione che alcuni centri di potere politico continuano ad esercitare su settori decisivi di questa, soprattutto negli uffici giudiziari romani. Eppure il documento elaborato dalla gran maggioranza dei sostituti procuratori della Repubblica costituisce un segnale del fatto che diviene sempre più difficile sottrarre alla giurisdizione penale i centri di potere. E non si tratta in questo caso solo dei giudici di sinistra, dei

---

<sup>136</sup> «Criticarono De Matteo, li vorrebbero punire», *Unità* del 19 settembre 80

<sup>137</sup> «Ora si indaga anche sui giudici che inchiodarono Caltagirone», *Unità* del 22 febbraio 81. I giudici sotto accusa divulgano un documento in cui ricordano i dettagli dell'affare con un inedito: Alibrandi aveva ostacolato la messa all'asta degli immobili dei Caltagirone, minacciando anche il sequestro dei palazzi.

<sup>138</sup> «Provoca reazioni sdegnate il nuovo caso Caltagirone», *Unità* del 21 gennaio 82

<sup>139</sup> Secondo Luciano Cafagna, «fu praticamente questo il mezzo attraverso il quale [Craxi], offrendo dal centro sia spartizione di risorse finanziarie e sia legittimazione politica a procurarsele in loco, riuscì anche ad averlo completamente in mano in pochissimo tempo». L. Cafagna, *Una strana disfatta*, citato in P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino, 2007. Pag. 350.

soliti di Magistratura Democratica, dal momento che hanno aderito al documento, che nella sostanza costituisce una denuncia della conduzione della procura da parte di de Matteo, 34 magistrati su 42 in un distretto giudiziario in cui Magistratura Indipendente, nel 1981, otterrà il 42% dei consensi tra i magistrati mentre Md solo il 17%<sup>140</sup>. Permane certamente l'evidente appoggio offerto dai vertici della magistratura romana a politici influenti, che non si esaurirà certamente quando de Matteo dovrà lasciare l'ufficio di capo della procura; ma quel tipo di manovra diviene sempre più difficile ed esposto.

#### 4.4 Terrorismo, politica e magistratura nel 1980

All'inizio del 1980 inizia ad operare la commissione d'inchiesta sul caso Moro, fortemente desiderata soprattutto dai socialisti, ma per la quale era stata presentata una proposta anche dal Pci e dalla Dc, per l'iniziativa del deputato padovano Carlo Fracanzani (in realtà non troppo apprezzata dai dirigenti democristiani). La costituzione della commissione è fonte di qualche imbarazzo per il partito socialista che manda a rappresentarlo Scamarcio, Della Briotta, Martelli e Giacomo Mancini. Quest'ultimo, infatti, viene subito accusato dai commissari missini per i suoi rapporti con Piperno ed emerge che, dopo l'estradizione del dirigente di Autonomia dalla Francia, l'ex segretario socialista si era recato a trovarlo in carcere spacciandosi per un avvocato. In seguito alle polemiche e per il rifiuto di Mancini di dimettersi, la commissione decide di sciogliersi per ricomporsi poco dopo<sup>141</sup> senza l'ingombrante presenza dell'ex segretario del Psi.

A marzo si dimette il presidente del consiglio Cossiga per formare un nuovo governo in cui, questa volta, ritornano i socialisti con una nutrita rappresentanza di ministri. Ma il governo ha appena il tempo di insediarsi che scoppia un nuovo scandalo, questa volta legato all'eversione di sinistra.

A partire da febbraio 1980 il brigatista Patrizio Peci comincia a collaborare con i magistrati di Torino e, nel mese di aprile, rivela di aver saputo da un membro di Prima linea che Marco Donat Cattin, figlio del vicesegretario della Dc, appartiene alla stessa organizzazione eversiva; alla fine del mese la polizia identifica e arresta il "piellino", si tratta di Roberto Sandalo. Alcuni giorni dopo anche Sandalo comincia a collaborare e parla ai magistrati di Marco Donat Cattin, del suo ruolo in Prima linea, e della sua partecipazione all'assassinio del giudice Alessandrini a Milano nel 1979, ma rivela anche di essere stato avvicinato dal padre di questi che desiderava entrare in contatto col figlio, ormai in

---

<sup>140</sup> Elaborazioni sui dati relativi alle elezioni del 1981 per il Csm fornite da S. Pappalardo, *Gli iconoclasti*. Cit. Pag. 382.

<sup>141</sup> *Seduta del 25 gennaio 1980*, Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Atti parlamentari, Doc. XXIII Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, vol. III: verbali delle sedute dal 10 gennaio al 20 giugno 1980, UA: Seduta del 25 gennaio 1980, O.d.g.: 2. Problemi posti dai commissari del gruppo Msi-Dn nei confronti dell'onorevole Giacomo Mancini, pp. 32-33.

clandestinità, e che gli aveva spiegato di aver incontrato il Presidente del consiglio per avere informazioni. I magistrati di Torino sentono allora il sen. Donat Cattin ed altri testimoni e, come prevede la procedura, a metà maggio trasmettono gli atti al presidente della Camera perché sia investita la commissione inquirente per la posizione di Cossiga in merito all'ipotesi di reato di rivelazione di segreti d'ufficio e favoreggiamento.

La commissione inquirente acquisisce, in maniera piuttosto frettolosa, le deposizioni di Cossiga, Donat Cattin e Sandalo; dopodiché, a maggioranza, vota per il proscioglimento di Cossiga: in tal senso votano i commissari democristiani e socialisti, contro il Pci. I socialisti, fin dall'inizio dell'*affaire*, dimostrano di non condividere le accuse a Cossiga; del resto sono rientrati nel governo da un mese dopo quasi sei anni e l'emergere di accuse gravi al capo del governo difficilmente potrebbe giovar loro in prossimità delle elezioni amministrative previste per giugno. Il relatore del Psi, Jannelli, dice che Sandalo non è credibile mentre Mancini e Balzamo affermano che tutta la vicenda sembra essere stata strumentalizzata, anche se non dicono da chi; più enigmatico Claudio Signorile che, conversando con *AdnKronos*, spiega che il comportamento dei commissari socialisti «risponderà, nella loro autonomia, solo alla propria coscienza»<sup>142</sup>. Dopo il voto in commissione l'organo del Psi si affretta a negare che vi siano disaccordi nel partito circa la questione: «si è cercato di inventare una contrapposizione tra Craxi e il capogruppo socialista alla Camera Labriola circa l'atteggiamento dei parlamentari del Psi quando ci sarà in aula la discussione sul caso Donat Cattin-Cossiga...», ma si tratta di una «...montatura»<sup>143</sup>.

Di ben diverso avviso sono i comunisti; parlando a Napoli in occasione di una tappa della campagna elettorale, Berlinguer afferma che «la commissione inquirente non ha sciolto i dubbi emersi [...] Anche perché la maggioranza della commissione ha respinto le proposte dei commissari comunisti di approfondire l'indagine procedendo ai necessari confronti, all'audizione di altri testimoni, all'acquisizione di nuovi materiali»<sup>144</sup>

Intanto nella Democrazia Cristiana c'è chi attacca i magistrati di Torino, dai quali è partito il fascicolo riguardante Cossiga. Donat Cattin, in particolare, nel frattempo indotto alle dimissioni dalla carica di vicesegretario del partito, afferma che si tratta di «giudici comunisti». Eppure poco dopo il proscioglimento da parte dell'inquirente, il capo del governo, durante una partecipazione alla trasmissione televisiva *Tribuna Politica*, risponde ad un giornalista che gli chiede un'opinione circa le affermazioni di Donat Cattin: «ha dichiarato che tre magistrati di Torino sono comunisti. Ha dichiarato che in tema di finanziamento dei partiti non bisogna fare dell'ipocrita purismo. Quale senso dello stato dimostra tutto ciò?». La risposta di Cossiga è che

...per quanto riguarda il finanziamento dei partiti rispondo subito che non si può violare la legge. Se è necessario questa legge può essere cambiata, modificata, ma in nessun modo deve succedere che qualcuno si convinca che il ruolo e l'importanza che un partito ha lo giustifichi in qualche modo della

---

<sup>142</sup> "Inquietudini e perplessità sulla vicenda Cossiga", *Avanti* del 1 giugno 80

<sup>143</sup> "Nessun contrasto nel Psi sul caso Cossiga", *Avanti* del 6 giugno 80

<sup>144</sup> "Non consentiremo insabbiamenti, risicata maggioranza salva Cossiga", *Unità* del 1 giugno 80

non osservanza [...] Per quanto riguarda i tre magistrati di Torino, io credo che questi, sulla base delle leggi vigenti, hanno agito come dovevano<sup>145</sup>

Il Pci comunque, dopo aver discusso, in maniera animata e «non senza tormento»<sup>146</sup> la questione, decide di promuovere la raccolta delle firme per investire il Parlamento della decisione sul caso Cossiga<sup>147</sup>. Entro la fine del mese le firme necessarie vengono effettivamente raccolte ma tra queste non vi sono quelle dei parlamentari socialisti: in una lettera al capogruppo Psi alla Camera, Labriola, Mancini e Landolfi motivano il loro no alla firma con a) «una posizione di principio negativa nei confronti dell'istituto della commissione inquirente»; b) «non possono essere affidati all'inquirente i grandi problemi della vita nazionale<sup>148</sup>».

La prima motivazione appare in sé certamente ragionevole: in passato la commissione inquirente ha dato prova di rispondere a sollecitazioni di tipo politico più che di ricerca degli elementi di responsabilità dei ministri inquisiti; d'altra parte rimane da spiegare la situazione per la quale tutti i maggiori partiti affermano di voler eliminare l'inquirente (o mantenerla per pochissime ipotesi di reato) ma poi, nonostante la presenza di diversi disegni di legge in questo senso, non si giunge mai ad un voto: sarà necessario un referendum popolare per la sua abrogazione, nel 1987<sup>149</sup>. Ma è la seconda ragione indicata da Mancini e Landolfi a sollevare i dubbi maggiori; essa, nella sua essenza, appare analoga a quella di Piccoli di sei anni prima, secondo cui non si può affidare ai pretori il governo del Paese e più in generale a quella, ricorrente, per cui i magistrati non dovrebbero incidere sulle dinamiche politiche. L'accettazione di tali proposizioni implica infatti, quale conseguenza sul piano logico, un'immunità totale e perpetua di tutti i soggetti con rilevanza politica, in assenza della quale continuerebbero ad esistere conseguenze ed effetti di tipo politico ogni volta che ipotesi di reato emergano circa soggetti di questo tipo e dei giudici, ordinari o meno (come nel caso della commissione inquirente), organizzino un'istruttoria per verificare se tali ipotesi di reato abbiano un fondamento.

L'Avanti però entra anche nel merito delle accuse a Cossiga e spiega che

...la stragrande maggioranza dei giuristi interpellati questa settimana dall'Espresso ha spiegato, con argomenti convincenti sul piano tecnico e morale, che la commissione inquirente ha fatto bene ad archiviare il caso Cossiga [...] eppure il grande dibattito pubblico avverrà, e per il fatto stesso di svolgersi avrà le sue conseguenze [...] il fronte dei sospetti si rafforzerà tra gli osservatori distratti [...] e in tal modo sarà indirettamente favorito il gioco dei terroristi stessi...<sup>150</sup>.

---

<sup>145</sup> La dichiarazione viene riportata, per esempio, in "Il presidente Cossiga alla TV", *Il Popolo* del 6 giugno 80

<sup>146</sup> G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*. Cit. Pag. 397

<sup>147</sup> Anche Francesco Barbagallo segnala che la decisione di procedere alla raccolta delle firme viene sostenuta da Berlinguer ma che non tutti i dirigenti sono d'accordo. F. Barbagallo, *Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006. Pag. 361.

<sup>148</sup> "Il Psi ribadisce il suo no alla firma", *Popolo* del 15 giugno 80

<sup>149</sup> Vedere oltre, par. 5.2

<sup>150</sup> "Non c'è spazio per strumentalizzazioni", *Avanti* del 23 luglio 80. In realtà molti dei giuristi interpellati in "Colpevole, innocente, colpevole... pasticcione", *L'Espresso*, N. 30 del 1980, si esprimono in maniera diversa; soprattutto, come spiega Alberto Dall'Ora, non si tratta di assolvere (come viceversa afferma Giuliano Amato) o condannare: il ruolo del

I comunisti si dimostrano molto critici: «Sorprendente è soprattutto la tesi principale di Bettino Craxi, il quale si è dichiarato convinto non solo dell'infondatezza dei dubbi che restano sul comportamento del Presidente del Consiglio, ma anche dal fatto che il processo di accertamento della verità che impegna il Parlamento [...] sia una pura perdita di tempo»<sup>151</sup>. I comunisti infatti non chiedono il rinvio a giudizio, a differenza dei missini, ma solo un supplemento di indagine da parte della commissione. Ma il Parlamento è di diverso avviso ed il proscioglimento di Cossiga diviene definitivo in seguito al voto. D'altra parte, l'immagine del presidente del consiglio subisce dei danni, anche in virtù della sua deposizione presso la commissione inquirente alla fine di maggio, pubblicata dal settimanale *l'Espresso* a luglio<sup>152</sup> e che appare, a tratti, impacciata e reticente; anche Leo Valiani, sul *Corriere della Sera* invita il presidente del consiglio a farsi «un severo esame di coscienza... giacchè le furbizie non servivano più»<sup>153</sup>.

Poco dopo, a luglio, si tengono le elezioni amministrative, che non segnalano grandi cambiamenti nel consenso verso i due principali partiti italiani: la Dc perde meno di un punto (rispetto alle politiche del 1979), il Pci mantiene i propri voti; ma un risultato notevole è quello del Psi, che guadagna oltre tre punti percentuali, che consentono al segretario di sbandierare una vittoria, dopo tante delusioni e spaccature interne. Dopo la tregua con la sinistra in occasione del Comitato Centrale di gennaio, Craxi persegue con determinazione il suo obiettivo di estendere il proprio controllo sul partito, dimostrando particolare attenzione al mondo dell'informazione: ad esempio fa sostituire alcuni giornalisti di Rai Due in quanto ritenuti ostili (o non particolarmente pronti nel sostituire la fedeltà a de Martino, che li aveva proposti per quell'incarico, con quella al nuovo segretario)<sup>154</sup>. Ad ottobre Craxi si dimette dalla carica di segretario in modo da poter rinnovare completamente la direzione; la conseguenza è che Signorile perde la carica di vicesegretario e la sinistra interna si riduce ad una piccola minoranza. Prosegue in questo modo il processo di controllo del partito che potrà dirsi completato pienamente in occasione del congresso di Palermo<sup>155</sup>.

I comunisti, rispetto all'epoca della solidarietà nazionale, non sono più disposti a prestarsi in maniera gratuita ad appoggiare le politiche di moderazione salariale, né a chiedere ai sindacati di fare altrettanto. La cosa diviene di grande evidenza soprattutto in occasione della vertenza della Fiat a settembre, quando l'azienda di Torino decide di licenziare 14mila operai, per poi rivedere i piani e chiedere la cassa integrazione, ma questa volta per 23mila lavoratori. Ciò provoca scioperi e grandi tensioni nelle fabbriche del capoluogo piemontese. Il partito comunista, dopo la definizione degli

---

Parlamento, in questo caso è di stabilire se l'accusa sia o meno manifestamente infondata. Un vecchio equivoco ricorrente in questi casi.

<sup>151</sup> “Nuove indagini più che mai necessarie”, *Unità* del 24 luglio 80

<sup>152</sup> “Presidente, dica tutto”, *L'Espresso* n. 29 del 1980. Il verbale della deposizione è d'interesse anche per il ruolo curioso dei commissari democristiani Pennacchini e, soprattutto, Vitalone, i quali si dimostrano con frequenza spazientiti dalle domande che gli altri commissari rivolgono a Cossiga e li ostacolano in vari modi.

<sup>153</sup> “Un taglio netto”, *Corriere della Sera* del 31 maggio 1980

<sup>154</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 94. Secondo gli autori in questa maniera Craxi dimostrerebbe una certa «Discrasia tra visione strategica e pratica quotidiana»; ma si potrebbe obiettare che dal punto di vista del controllo del partito e della cura circa la stampa, l'azione di Craxi sia stata coerente durante tutta la sua segreteria.

<sup>155</sup> In occasione del quale iniziano anche a manifestarsi, da parte di Craxi, i «primi segnali di un culto della personalità, destinato a dilagare negli anni successivi», come afferma S. Colarizi, “La trasformazione della leadership. Il Psi di Craxi”, in AA.VV. *Gli anni Ottanta come storia*, Rubettino, Cosenza, 2004. Pag. 63.

equilibri nella Dc e nel Psi che hanno portato ad una riedizione del centrosinistra che relega il Pci all'opposizione e senza una visione strategica utile (è ormai evidente a tutti che continuare a marciare sulla via del compromesso storico è semplicemente velleitario), appare sulla difensiva; ma pensa di poter far leva sulla propria forza per dimostrare che «senza il Pci non si governa» ed è quindi indotto ad appoggiare, quasi senza riserve, le richieste degli scioperanti di Torino: diviene famosa la risposta di Berlinguer ad alcuni operai che gli avevano chiesto se i comunisti avrebbero appoggiato lo sciopero anche in caso di occupazione della Fiat; la risposta, poco cauta, del segretario era stata un «sì», sebbene sia stato poi accompagnato da diverse precisazioni<sup>156</sup>. I comunisti si ritrovano però ancor più spiazzati ad ottobre, quando alcune decine di migliaia<sup>157</sup> di quadri ed impiegati manifestano a favore del diritto di lavorare e di far funzionare uffici e fabbriche, un evento, anche simbolico, che segna un ribaltamento del potere negoziale tra imprese e sindacati che caratterizzerà il decennio. Nello stesso mese di ottobre il governo Cossiga, indebolito su vari fronti, giunge al termine ed è chiamato a succedergli Arnaldo Forlani. Secondo Giorgio Galli l'avvicendamento al governo costituisce un successo socialista in quanto Cossiga apparteneva a quella parte della Dc che, con Zaccagnini ed Andreotti guardava ancora alla collaborazione col Pci, mentre Forlani era uno dei firmatari del preambolo di Donat Cattin<sup>158</sup>.

Nei mesi precedenti si erano verificati due episodi che avevano riportato alla ribalta il terrorismo di marca neofascista. Il primo e più terribile, nel mese di agosto, costituisce anche il più micidiale attentato nella storia dell'Italia repubblicana: la strage alla stazione di Bologna. L'evento contribuisce a irrigidire la posizione del Pci, il quale riserva giudizi molto duri sulla classe politica in questa fase<sup>159</sup>.

Il secondo è costituito dall'assassinio del magistrato di Roma Mario Amato, il 23 giugno del 1980, che segna probabilmente il massimo livello di allarme avvertito da tutta l'ordine giudiziario circa i rischi connessi alle inchieste sul terrorismo. Negli ultimi anni numerosi erano stati i giudici vittime di assalti da parte di gruppi eversivi di destra e di sinistra; dopo Coco e Occorsio assassinati nel 1976, vi erano stati i casi di Palma, Tartaglione e Calvosa nel 1978, di Alessandrini nel 1979, ma è nel 1980 che si intensificano gli agguati: il vicepresidente del Csm Bachelet a febbraio, Giacumbi, Minervini e Galli a marzo. Ad accrescere l'exasperazione tra i giudici non è solo la lunga serie di esecuzioni, ma anche la solitudine e la mancanza di tutele e protezione in cui Amato era stato lasciato nelle sue efficaci inchieste sui gruppi eversivi neofascisti.

La reazione immediata da parte dei magistrati romani è quella di proclamare uno sciopero di protesta nei confronti del governo per la mancata protezione del giudice ucciso. Alla Camera il ministro dell'interno Rognoni afferma che Amato aveva rifiutato la scorta, ma i colleghi del magistrato lo smentiscono<sup>160</sup> e annunciano una nuova astensione dal lavoro, che si estende anche ad alcuni uffici

---

<sup>156</sup> Emanuele Macaluso spiega che, mentre in passato i comunisti desideravano mostrare che non si poteva governare contro il Pci, ora intendevano sottolineare che non si poteva governare senza il Pci; da questo proposito derivava una certa «radicalità» politica. Vedi l'intervento di E. Macaluso in G. Acquaviva e M. Gervasoni (a cura di). *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011. Pag. 104.

<sup>157</sup> L'episodio viene ricordato come la «marcia dei quarantamila». Sulla marcia e sulla politica del Pci dopo le elezioni del 1979 vedere, ad esempio, G. Crainz, *Il Paese reale*, Donzelli, Roma, 2012. Pag. 34s.

<sup>158</sup> G. Galli, *Storia del socialismo italiano*. Cit. Pag. 444

<sup>159</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*. Cit. Pag. 205

<sup>160</sup> «Udienze bloccate a Roma e Milano per le proteste dei magistrati», *La Stampa* del 1 luglio 1980; oppure «Insufficienti per i magistrati le misure prese dal governo», *Unità* del 1 luglio 1980

giudiziari di Milano. Pochi giorni dopo il governo prospetta aumenti salariali, ne segue una divisione tra le correnti dell'Anm: Md è contraria e determinata nel chiedere le misure di protezione e quindi confermare ulteriori scioperi, le altre correnti, in particolare Mi, si dimostrano molto più elastiche. Tutte le principali forze politiche affermano la propria disponibilità nel sostenere le richieste dei magistrati. Il Pci, dopo l'incontro di una sua delegazione con i vertici dell'Anm si impegna ad un'azione «incalzante» nei confronti del governo per la sicurezza<sup>161</sup>, ma lancia un allarme quando subentrano gli aumenti salariali:

... in pratica qualcuno ha tentato di barattare le sacrosante richieste dei sostituti procuratori di Roma e della grande maggioranza dei magistrati (sicurezza personale) con una manciata di aumenti salariali [...] Md lamenta che il confronto tra il ministro e l'associazione magistrati sia stato dedicato quasi esclusivamente al problema economico...<sup>162</sup>,

e, ancora: «la parte più progressista dei giudici denuncia il tentativo di svendere la vertenza attraverso le misure retributive»<sup>163</sup>, mentre nell'ambito della maggioranza parlamentare, gli aumenti suscitano le proteste di Giorgio la Malfa<sup>164</sup>.

Anche la Dc organizza un incontro tra l'associazione dei magistrati e l'ufficio problemi dello Stato del partito, guidato da Bosco; ma circa gli aumenti salariali l'organo del partito osserva un rigoroso silenzio in questa fase<sup>165</sup>. Per quanto riguarda il Psi, anch'esso organizza un incontro con l'Anm all'inizio di luglio, mentre già nei giorni precedenti il partito aveva assicurato tutto l'appoggio ai giudici; in particolare Cicchitto aveva dichiarato che, sebbene non fosse facile proteggere adeguatamente tutti i magistrati, è «aberrante» che non siano state prese le misure del caso per Amato, data la natura delle sue indagini e le minacce ricevute<sup>166</sup>. Per quanto riguarda l'aspetto dei riconoscimenti economici che si mescolano alle misure di sicurezza richieste dai giudici, il Psi all'inizio si limita a registrare la contrarietà di Md<sup>167</sup>, ma in seguito si mostra molto più sensibile ai settori della magistratura che accolgono con favore gli aumenti di retribuzione; Gaetano Scamarcio, membro della commissione giustizia del Senato, dopo aver denunciato l'«assenteistico comportamento» del ministro della Giustizia, spiega che le richieste di sicurezza, ma anche quelle economiche sembrano ragionevoli e possono essere studiate, non ignorate<sup>168</sup>.

L'omicidio di Amato costituisce anche un ulteriore duro colpo per De Matteo, dopo che all'inizio di giugno il Csm aveva iniziato la sua inchiesta sul procuratore di Roma per la gestione del caso Caltagirone. Il procuratore è indotto a dimettersi, gli succederà un altro magistrato che in passato non

---

<sup>161</sup> «Berlinguer: piena solidarietà del PCI con la magistratura», *Unità* del 3 luglio 80. La valutazione del Pci circa la scarsa l'efficacia con cui il governo provvede alla sicurezza dei magistrati è anche espressa in un documento interno della Sezione problemi dello Stato datato giugno 1980. Fondazione Gramsci, Archivio del Pci, Busta 467, Pagina 1044.

<sup>162</sup> «Giudici: verso lo sciopero nazionale?», *Unità* del 5 luglio 80

<sup>163</sup> «Contrasti tra magistrati di fronte alla mossa del governo per gli aumenti», *Unità* del 7 luglio 80

<sup>164</sup> *Ibid.*

<sup>165</sup> «Magistratura, la Dc mette a punto le sue proposte», *Il Popolo* del 3 luglio 80

<sup>166</sup> «Appoggio del PSI alle richieste dei magistrati», *Avanti* del 28 giugno 80

<sup>167</sup> «Incontro PSI-Anm sui problemi della giustizia», *Avanti* del 5 luglio 80

<sup>168</sup> «Dove i giudici hanno ragione», *Avanti* del 16 luglio 80



è apparso insensibile alle sollecitazioni del potere politico, l'ex capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci; Bruti Liberati individua negli sviluppi del caso Amato «una tappa importante del processo di “liberazione” della procura di Roma dai condizionamenti interni ed esterni». E aggiunge: «La preoccupazione che, sull'onda della cacciata di De Matteo, la procura di Roma cominci ad esercitare in modo davvero indipendente il suo ruolo istituzionale determina pressioni politiche fortissime sul Csm chiamato a nominare il nuovo procuratore; a stretta maggioranza viene scelto Achille Gallucci; che per il suo passato come capo dell'ufficio istruzione non appare certo l'emblema di un risanamento, come sarà reso manifesto dalle iniziative sconcertanti e clamorose degli anni successivi»<sup>169</sup>. Ma i problemi di De Matteo non si esauriscono con le sue dimissioni, il Csm infatti chiede che venga aperta un'inchiesta penale nei confronti dei «vertici giudiziari» che avevano il dovere di proteggere Amato<sup>170</sup>; il riferimento è piuttosto chiaro, si tratta del procuratore della Repubblica. L'inchiesta penale viene effettivamente aperta per omissione d'atti d'ufficio e omicidio colposo e sarà gestita da Perugia, sede indicata dalla Cassazione. Attraverso lo sviluppo dell'inchiesta emergono diversi dettagli: ad esempio che la polizia aveva inviato al ministero un rapporto circa i rischi corsi da Amato; oppure che poco prima dell'omicidio il presidente dell'Anm, Beria d'Argentine, aveva sollecitato una scorta per il giudice<sup>171</sup> e che a giugno Amato aveva denunciato al Csm il disinteresse di De Matteo per i suoi processi<sup>172</sup> (alla fine di settembre appaiono sull'*Europeo* le dichiarazioni in proposito, e virgolettate, di Amato<sup>173</sup>). Ma i guai maggiori cominciano quando emergono i dettagli di un rapporto sul terrorismo di destra che Amato aveva consegnato a De Matteo, al quale era allegata la deposizione di un detenuto fascista, Massimi; questi affermava che «Mario Amato è uno degli obiettivi del terrorismo di destra». De Matteo, in un memoriale inviato a Perugia, afferma di non aver letto tale deposizione, ma in precedenza, al Csm aveva spiegato di aver rivelato all'avvocato difensore di Massimi il contenuto della deposizione del terrorista pentito<sup>174</sup>. Intanto anche il procuratore aggiunto di Roma, Raffaele Vessichelli, rimane coinvolto nel caso in quanto lo si sospetta di aver informato Semerari (un perito del tribunale di simpatie neonaziste, e sospettato di omicidio e di complicità nella strage di Bologna) del rapporto inviato da Amato al procuratore (cosa che provoca un'interrogazione da parte del Psi)<sup>175</sup>. Ma a metà novembre De Matteo viene convocato dal tribunale di Bologna dai giudici che indagano sulla morte di Amato (inchiesta finita nel capoluogo emiliano in quanto connessa con la strage di Bologna) in veste di imputato (per i reati di omissione e rivelazione d'atti d'ufficio; anche Vessichelli viene inquisito, ma solo per il secondo reato); cosa che spinge il ministro Morlino a chiedere la sospensione di De Matteo e Vessichelli, sancita pochi giorni dopo dal Csm. Nei giorni seguenti la vedova di Amato consegna un documento redatto dal marito (rivelato dall'*Espresso*) ai giudici bolognesi, in esso si racconta delle interferenze e delle minacce da parte del giudice Alibrandi (il cui figlio, Alessandro, è un elemento delle organizzazioni terroristiche di destra e sospettato di complicità per la strage di Bologna) sulle indagini di Amato circa l'eversione nera nel 1977. Alla fine di novembre i giudici di Bologna aggiungono un reato a quelli contestati a De Matteo, quello di calunnia, per aver incolpato il suo vice, Vessichelli, di rivelazione d'atti d'ufficio.

---

<sup>169</sup> E. Bruti Liberati, “La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta”. Cit. Pag. 205.

<sup>170</sup> “Caso Amato: il CSM chiede misure penali”, *Unità* del 4 luglio 80

<sup>171</sup> “Pagherà i conti con la giustizia chi non protesse il giudice Amato?”, *Unità* del 19 settembre 80

<sup>172</sup> “E De Matteo ascoltò Amato infastidito”, *Unità* del 27 settembre 80

<sup>173</sup> “Ma il procuratore De Matteo sarà solo un teste?”, *Unità* del 30 settembre 1980

<sup>174</sup> “Caso Amato: De Matteo di contraddice”, *Unità* del 7 ottobre 80

<sup>175</sup> “Inchiesta del CSM sul caso Vessichelli”, *Avanti* del 29 ottobre 80

Non mancano le differenze di tono tra i giornali di partito nel trattare l'affaire: l'*Unità* è quella che dà maggior spazio all'argomento e che, con maggior vigore, sostiene l'accusa a De Matteo per le sue negligenze circa la protezione di Amato; l'*Avanti* narra tutti i fatti ma, in particolare rispetto all'aggressività dimostrata in passato nei casi di eversione nera o di giudici considerati conservatori, appare molto più cauto. Il *Popolo* dedica poco spazio alle vicende e le tratta con distacco.

#### 4.5 Emerge la "questione morale"

Il partito socialista, nella sua trasformazione, almeno parziale, da partito d'appartenenza in partito d'opinione<sup>176</sup>, cerca di sviluppare grandi campagne che individuino esigenze profonde da parte dell'opinione pubblica. Quella che viene maggiormente ricordata è quella relativa alla "grande riforma", lanciata con forza nel 1979 e a più riprese riproposta successivamente<sup>177</sup>. Un'altra proposta, lanciata con notevole energia verso la fine del 1980, ma alla quale il Psi non viene normalmente associato è quella della "questione morale", proposta all'opinione pubblica in concomitanza con l'emergere dello scandalo dei petroli (il secondo a portare questo nome, dopo quello del 1974).

La vicenda ha un suo prologo nel 1976, quando il colonnello della Guardia di Finanza Aldo Vitali, che prestava servizio a Treviso, aveva stilato un rapporto nel quale descriveva la truffa con all'incirca le stesse modalità che emergono quattro anni dopo, e aveva fatto riferimento al coinvolgimento di «un noto uomo politico veneto»; il risultato immediato del rapporto era stato il trasferimento dell'ufficiale ad altra sede<sup>178</sup>. Due anni più tardi, nel settembre 1978, due sottufficiali della Guardia di finanza avevano avuto sospetti simili a quelli di Vitali e ne avevano informato il loro comandante, il tenente colonnello Sergio Favilli, il quale aveva loro proposto una somma di 25 milioni per dimenticare l'accaduto<sup>179</sup>. I due invece avevano spiegato il tutto ai magistrati di Treviso Felice Napolitano e Domenico Labozzetta, i quali avevano cominciato un'accurata inchiesta. Essa rivela come diversi titolari di aziende petrolifere in combutta con diversi membri della Gdf avessero trovato il modo di evadere imposte per svariati miliardi (tra i 2000 ed i 2500 in sette anni, secondo le stime di Labozzetta) facendo passare il petrolio a fini di autotrazione per petrolio ad uso riscaldamento, soggetto ad imposte ben più basse. Come era accaduto per quella di Vitali, anche l'inchiesta dei magistrati di Treviso incontra seri ostacoli; ad esempio quello di trovarsi a loro volta inquisiti a causa di un esposto anonimo che li accusa di scorrettezze e che viene inviato a diversi uffici giudiziari, ma preso seriamente dalla Procura generale di Venezia; la Cassazione sposta il procedimento a Modena,

---

<sup>176</sup> Si tratta di un aspetto del Psi sottolineato, ad esempio, da G. Amato, "Le due anime del Psi", *Mondoperaio* N. 2 del febbraio 1980

<sup>177</sup> Vedi, ad esempio, "Vasta eco alla grande riforma", *Avanti* del 12 marzo 81

<sup>178</sup> A. Siji, *Malpaese*. Cit. Pag. 327

<sup>179</sup> Queste vicende sono narrate, ad esempio, in "Petroli, entro un mese la conclusione dell'inchiesta", *Avanti* del 19 ottobre 80

dove verrà archiviato ma nel frattempo «negli ambienti della procura di Treviso queste vicende vengono commentate come un'autentica provocazione».<sup>180</sup>

Lo scandalo giunge sulle prime pagine dei giornali a partire da ottobre: il 25 viene arrestato dal giudice istruttore di Torino Mario Vaudano, che indaga su un ramo dell'inchiesta, il gen. Raffaele Giudice, comandante generale della Finanza tra il 1974 ed il 1977; poco dopo si apprende del coinvolgimento del gen. Donato Lo Prete<sup>181</sup>, vice di Giudice, fuggito all'estero. Emerge anche il ruolo centrale di Bruno Musselli, proprietario di diverse raffinerie petrolifere, che risulta aver fatto pagamenti a diversi politici, a cominciare da Sereno Freato, già parlamentare Dc, segretario particolare di Aldo Moro con incarichi di tesoreria nell'ambito della corrente (ed il fatto che Musselli sia un membro della fondazione Moro non aiuta la posizione di Freato). In molti identificano in lui il «politico veneto» del rapporto Vitali; almeno fino a quando, pochi giorni dopo, viene coinvolto nel caso Toni Bisaglia, di cui si occupa, in un tumultuoso intervento al Senato, il missino Pisanò che sventola un lettera scritta da Mino Pecorelli al leader doroteo da cui si desume un finanziamento di Bisaglia alla pubblicazione del giornalista assassinato nel 1979. La cosa viene confermata ben presto anche da un ex collaboratore di Pecorelli<sup>182</sup> e Bisaglia è indotto a presentare le dimissioni.

Il ruolo di Pecorelli costituisce un caso nel caso. Nel 1978 aveva preso di mira la Guardia di finanza, ed in particolare Giudice e Lo Prete, raccontando la truffa con il suo solito stile allusivo e la distorsione (sempre però intellegibile) dei nomi dei protagonisti. La campagna si era fermata in maniera improvvisa in seguito ad un incontro a cui avevano partecipato Lo Prete, Pecorelli, Claudio Vitalone ed il membro del Csm, Testi, oltre al padrone di casa, Bonino, nella sede della Famija Piemonteisa a Roma. Poco dopo l'evento Pecorelli aveva ricevuto trenta milioni da Gaetano Caltagirone e la campagna sui petroli era cessata di colpo, due mesi prima del suo assassinio.

Pochi giorni dopo l'emergere dello scandalo, il giudice Infelisi compie un viaggio a Mestre, cosa che mette in allarme i socialisti, i quali si sentono estranei all'*affaire*<sup>183</sup> e, come vedremo, lo indicano all'opinione pubblica come esempio del livello di corruzione diffusa a cui è giunta parte della classe politica. Il Psi dunque si affretta a denunciare i possibili tentativi da parte degli uffici giudiziari di Roma di impossessarsi della scomoda (per la Dc) inchiesta: «sono ormai in atto le grandi manovre attorno al processo per lo scandalo dei petroli. L'obiettivo è uno solo: togliere dalle mani di giudici scomodi e non controllabili sul piano politico un'istruttoria che, giorno dopo giorno, si trasforma in un maglio capace di abbattere tutta una fetta di classe politica...»<sup>184</sup>. Anche l'*Unità*<sup>185</sup> mostra di temere una manovra da parte dei magistrati di Roma.

---

<sup>180</sup> «Adesso i magistrati che indagavano sui petrolieri sono sotto inchiesta», *Unità* del 14 giugno 80

<sup>181</sup> Il gen. Lo Prete era stato anche individuato come colui che aveva «promosso» il trasferimento di Vitali nel 1976 e, per questa ragione il successore di Giudice, gen. Marcello Floriani, lo aveva sospeso dall'incarico. Il provvedimento era costato a Floriani la denuncia di Lo Prete e la convocazione da parte del giudice di Roma Infelisi all'inizio del 1980. Vedi «Scandalo dei petroli: interrogato il comandante generale della finanza», *Unità* del 16 gennaio 80

<sup>182</sup> «La famiglia Pecorelli accusa numerosi esponenti della Dc», *Avanti* del 21 novembre 1980.

<sup>183</sup> In realtà vi sono due esponenti del Psi che risultano aver ricevuto denaro da Musselli; si tratta di Di Vagno e Magnani Noja, i quali però affermano che si tratta del pagamento di prestazioni professionali. Vedere «Lo scandalo dei petroli», *Unità* del 29 ottobre 80 e «Un problema morale anche per la stampa», *Avanti* del 30 ottobre 80

<sup>184</sup> «Manovre per accentrare a Roma la scottante inchiesta sui petroli?», *Avanti* del 2 novembre 80

<sup>185</sup> *Unità* del 1/11/1980,

Altre ramificazioni del caso sono costituite da due misteriosi documenti che, pur avendo grande importanza, rimangono occultati per molto tempo. Il primo è un dossier dei servizi rinvenuto nella casa di Pecorelli dopo la sua morte che descrive, con molti dettagli, la truffa dei petroli (e costituisce evidentemente la fonte usata dal giornalista per la sua campagna contro i vertici della Finanza): nel 1975 Andreotti aveva chiesto al Sid di indagare sul Nuovo partito popolare di Mario Foligni; nel corso di alcune intercettazioni erano emersi i traffici della Guardia di Finanza e poi l'indagine era stata interrotta. Il dossier, in possesso della procura di Roma dalla morte di Pecorelli, era stato tenuto in cassaforte fino all'emergere dello scandalo. Gallucci si giustifica, in maniera poco convincente, appellandosi al «segreto politico» (mai apposto da nessuno anche perché lo stesso capo del governo afferma di non volersene servire)<sup>186</sup>; sembra giustificata la conclusione dell'*Unità*: «Il procuratore capo in carica Gallucci deve spiegare perché un testo così esplosivo sia stato nascosto per più di un anno e dice che tutto si spiega con il vincolo del segreto di stato. Ma il capo del governo non ne sa niente, non ha visto il dossier e dunque non può aver apposto il segreto»<sup>187</sup>. Nel corso delle indagini emergono discrepanze tra la versione di Mario Casardi, capo del Sid dall'agosto del 1974, dopo l'allontanamento di Miceli, fino al gennaio 1978 ed Andreotti: il primo afferma di aver sempre tenuto al corrente Andreotti dello sviluppo delle indagini (e quindi dei reati commessi dagli alti ufficiali della GdF) mentre il politico romano afferma di aver saputo solo dell'apertura dell'inchiesta. Per usare le parole di de Lutiis,

...era una pesantissima presa di distanze, resa ancor più evidente dal fatto che l'ammiraglio era stato nominato alla guida del Sid proprio da Andreotti, con il quale erano sempre esistiti rapporti più che cordiali. Si riproduceva quel profondo dualismo spesso emerso tra potere politico, che negava ogni responsabilità, e potere militare, che rifiutava di assumersi ogni colpa. Ancora una volta, però, è lecito chiedersi perché mai ufficiali di grande prestigio avrebbero dovuto coprire le irregolarità della Guardia di Finanza senza un avallo del potere politico.<sup>188</sup>

Il secondo documento rimasto a lungo "dimenticato" è quello custodito dal presidente della commissione finanze al Senato, il Dc Remo Segnana, ricevuto un anno prima dal ministro Reviglio e compilato, a suo tempo, dalla Guardia di Finanza, contiene molte delle informazioni poi emerse sui traffici illeciti di petrolio. Segnana lo tiene chiuso in un cassetto e, quando la sua l'esistenza diviene pubblica, afferma di non averlo letto e di non averlo divulgato in commissione perché «credevo che i documenti fossero coperti da segreto istruttorio»<sup>189</sup> e di non voler intralciare la magistratura che stava indagando sul caso. Tutti i membri della commissione con l'eccezione dei democristiani biasimano il comportamento di Segnana (il quale ammette poi che è stato un errore non parlarne col presidente del Senato), in maniera particolare i socialisti: Landolfi dichiara che «non è possibile accettare un comportamento omissivo che ha finito per rendere inoperante il diritto-dovere dei

---

<sup>186</sup> Queste vicende vengono narrate da G. de Lutiis, *I servizi segreti in Italia*. Cit. Pag. 309-311. Non appare chiaro a che titolo Andreotti, che nel 1975 era ministro del bilancio nel quarto governo Moro, chiedesse un'indagine ai servizi.

<sup>187</sup> "Uno scenario allarmante", *Unità* del 15 novembre 80

<sup>188</sup> G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*. Cit. Pag. 310.

<sup>189</sup> "Senato quasi unanime: «Via l'insabbiatore!»", *Unità* del 4 novembre 1980

parlamentari di prendere cognizione di quanto l'amministrazione aveva intenzione e interesse a recare a loro conoscenza»<sup>190</sup>.

Un'ulteriore articolazione dell'*affaire* riguarda la nomina a capo della Guardia di Finanza di Raffaele Giudice, avvenuta nel 1974, quando ministro della Difesa era Andreotti e ministro delle Finanze Tanassi (i due ministeri con responsabilità principale sulla nomina) e sottosegretario alle finanze Salvo Lima. I magistrati torinesi che indagano su un filone dell'inchiesta individuano l'ipotesi di reato di interesse privato in atti d'ufficio per i due ex-ministri responsabili della nomina di Giudice e mandano il fascicolo all'inquirente che dichiarerà, nell'agosto del 1982, a maggioranza, la manifesta infondatezza delle accuse tra il disappunto dei comunisti che desideravano maggiori indagini (e con gli insulti di Vitalone ai giudici torinesi che avevano segnalato il reato<sup>191</sup>). Eppure pochi mesi dopo, durante il dibattimento a Torino, verrà sentito il vicecomandante generale della GdF tra il 1977 ed il 1978, gen. Ferdinando Dosi, il quale, dopo aver descritto la condotta sospetta del suo comandante Giudice, rilascerà la seguente dichiarazione: «Non ho elementi concreti per affermarlo, ma era notorio che la nomina di Giudice ai vertici della Finanza era stata appoggiata da certi ambienti politici e in particolare dall'allora ministro delle finanze Tanassi e dall'On. Dc Salvo Lima»<sup>192</sup>.

Ma il caso dei petroli del 1980 ha un notevole interesse dal punto di vista degli equilibri politici non solo per il ruolo di Andreotti, ma anche perché costituisce il punto di partenza da cui si sviluppa la campagna del partito socialista per la "questione morale", con un anticipo di circa sei mesi, rispetto alla nota intervista di Berlinguer a Scalfari<sup>193</sup> che ha per oggetto, appunto, la proposta della "questione morale" nel dibattito pubblico. Già alla fine di ottobre Craxi dichiara alla stampa che lo scandalo costituisce «una buona occasione per andare a fondo nel capitolo della corruzione grande e minuta...»<sup>194</sup>. L'organo del partito spiega in più occasioni che il Psi aveva già da tempo denunciato l'affare dei petroli e le disfunzioni nella Guardia di finanza, e che per questo era stato duramente attaccato; ad esempio nel luglio 1978, quando il deputato Stefano Servadei aveva fatto un'interrogazione in proposito senza mai ottenere risposta dal capo del governo, Andreotti<sup>195</sup>. A metà novembre, in occasione del rinvio a giudizio di 33 inquisiti a Torino, interviene con un editoriale Ugo Intini: Lo scandalo petroli «è la punta dell'iceberg di una realtà più grave e generalizzata, quella dell'enorme, generalizzata, evasione fiscale esistente nel paese»<sup>196</sup>. E pochi giorni dopo afferma ancora il direttore dell'*Avanti*:

---

<sup>190</sup> "I documenti sui petroli devono essere noti", *Avanti* del 4 novembre 80

<sup>191</sup> "Inquirente: assolti Andreotti e Tanassi", *Unità* del 4 agosto 82. Anche i socialisti protestano: «il fatto perdurante e sempre rinnovato del capovolgimento dei ruoli, della tracotanza di certi interessi corrotti e delittuosi che provano forme ed espressioni ogni volta più minacciose, il connubio tra petrolio e potere» si legge in "Illeciti petroliferi e potere", *Avanti* del 10 agosto 82

<sup>192</sup> "Tanassi e Salvo Lima i padrini di Giudice. Sfilata di generali al processo", *Unità* del 10 novembre 82. Secondo la ricostruzione fatta da Sergio Flamini, la nomina di Giudice era «avvenuta in maniera irregolare. Infatti inizialmente il nome del gen. Giudice non era compreso nella terna dei candidati; era stato incluso in un secondo tempo, per intervento del sottosegretario andreottiano Salvo Lima; ma l'unanime designazione dei vertici dell'esercito e del ministero della difesa era per il generale Giovanni Bonzani.», in S. Flamini, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*. Cit. Pag. 311

<sup>193</sup> Vedere par 4.7

<sup>194</sup> "Un problema morale anche per la stampa", *Avanti* del 30 ottobre 80

<sup>195</sup> Vedi, ad esempio, "Petroli, da molto tempo i socialisti avevano denunciato lo scandalo", *Avanti* del 31 ottobre 80, o "I documenti sui petroli devono essere noti" *Avanti* del 4 novembre 80

<sup>196</sup> "Una questione morale che investe tutti i settori della classe dirigente", *Avanti* del 15 novembre 80

...la soluzione della questione morale [...] non può essere demandata solo alla magistratura o ai carabinieri. Anzi la repressione e la punizione [...] sono soltanto l'ultimo estremo atto dello stato per difendersi. A monte e molto prima spetta al potere esecutivo prevenire e prendere tutti i provvedimenti che non la legge, ma l'opportunità consiglia, sulla base non necessariamente di prove ma dei poteri discrezionali tipici del governo [...] Perché la magistratura romana conosceva da un anno il dossier del Sid [...] e non aveva avviato delle indagini?<sup>197</sup>

Nella seconda metà di novembre la campagna socialista tocca l'apice: il 18 il quotidiano titola in prima pagina "Andare fino in fondo sulla questione morale", in cui Martelli critica il quotidiano Dc, che si era lamentato dei toni usati dall'*Avanti*, e afferma, tra l'altro:

Un giudizio politico e un'azione politica non possono essere elusi [...] le ritorsioni polemiche del giornale democristiano si fondano su un argomento politico ambiguo [...] Il Popolo anziché rispondere alle questioni da noi sollevate, chiede al Psi di non farsi coinvolgere nell'assalto allo stato democratico portato dai terroristi della p38 e dalla carta patinata [...] Che modo è mai questo di porre i problemi?

Il giorno seguente, col titolo "Non c'è governabilità se non si risolve la questione morale" si riporta anche una dichiarazione di Craxi, il quale sottolinea la necessità di

contribuire ad iniziative ed azioni efficaci di buon governo, che di fronte all'emergere e al moltiplicarsi di moltissimi episodi devono essere condotte con efficacia e con vigore, ricercando altresì la collaborazione parlamentare di tutte le forze realmente impegnate e interessate a una vasta opera di rinnovamento e risanamento.

Due giorni dopo appare un editoriale di Francesco Forte, "Non è solo lo scandalo dei petroli", in cui si spiega che

La questione morale che stiamo ponendo come tema economico e politico centrale, nel nostro paese, ha dimensioni ben più vaste dello scandalo dei petroli [...] E' una questione di austerità, ma non nel senso di contenimento dei consumi, bensì come accettazione delle regole economiche di efficienza e applicazione di comportamenti trasparenti e non arbitrari alle strutture pubbliche...

Ma non sono solo i socialisti ad avvertire che l'esigenza di un cambiamento è fortemente sentita. Se ne occupano in quei giorni, per esempio, il liberale Aldo Bozzi ed il comunista Di Giulio che, nelle

---

<sup>197</sup> "Il compito dei giudici e quello del governo", *Avanti* del 16 novembre 80

parole di Eugenio Scalfari, «invocano [...] la rivolta degli onesti contro il marciume dilagante, che sollevavano con forza la questione morale»<sup>198</sup>. E, nonostante le dichiarazioni del presidente del consiglio Forlani, contro i «moralisti» che provocano «effetti devastanti sulle istituzioni» con le loro denunce<sup>199</sup>, ancora la mattina del 23 novembre i capigruppo di Camera e Senato del Pci affermano che la “questione morale” costituisce «il primo e pregiudiziale elemento» di ogni intesa politica<sup>200</sup>. Proprio quella sera si verifica il tremendo terremoto in Campania che, il 23 del mese, provoca quasi tremila morti e centinaia di migliaia di sfollati. Pur col parere contrario del governo, il Presidente della Repubblica Pertini si reca sul luogo del disastro e pochi giorni dopo, il 26, pronuncia un discorso sul secondo canale della Rai in cui lamenta la lentezza e l'inefficienza degli aiuti alle popolazioni colpite; fa riferimento al precedente del Belice di dodici anni prima, spiegando che in quella circostanza il governo aveva stanziato le somme necessarie eppure i terremotati vivono ancora in baracche: «Mi chiedo dove è andato a finire questo denaro, chi è che ha speculato su questa disgrazia del Belice? E se vi è qualcuno che ha speculato, io chiedo: costui è in carcere, come dovrebbe?»<sup>201</sup>. Esso viene recepito come un vero e proprio atto d'accusa nei confronti della classe politica.

L'intervento del presidente della Repubblica dà un importante contributo a rendere la “questione morale” ancor più urgente in un'opinione pubblica già sensibile al problema. Verso la metà di dicembre il partito socialista lancia una serie di proposte: rivedere il finanziamento ai partiti; l'anagrafe patrimoniale degli eletti; la soppressione della commissione inquirente e la revisione delle immunità parlamentari «che non possono coprire anche i reati comuni di cui un parlamentare si macchia...»<sup>202</sup>. Proprio sulla questione morale si terrà un vertice di maggioranza che, però, nonostante gli annunci, non produrrà nulla di significativo per il futuro<sup>203</sup>. Poco dopo, in un discorso pronunciato a Legnano il segretario del Psi, dopo aver ricordato le denunce del Psi circa la truffa dei petroli afferma che

Le indagini sul delitto Pecorelli si erano troppo rapidamente e inspiegabilmente impigrite. Il caso non poteva che riesplodere come appunto è riesplso [...] Noi vogliamo contribuire, per la parte che ci spetta, con tanti altri rispettabilissimi, onesti e coraggiosi membri del Parlamento e della vita politica a stabilire una più salda base morale nella vita collettiva e nella vita dello Stato, ad arrestare la decadenza delle istituzioni [...] Fuori dalle regole si allargherà il campo della crisi e si moltiplicheranno solo i fattori di confusione e di involuzione<sup>204</sup>.

---

<sup>198</sup> “Caro Pertini volevi gente onesta. Ma adesso cosa farai?”, *La Repubblica* del 24 novembre 1980

<sup>199</sup> Citato in F. Barbagallo, *Berlinguer*. Cit. Pag. 371.

<sup>200</sup> *Ibid.* Pag. 372.

<sup>201</sup> Citato in “L'accusa di Pertini”, *Repubblica* del 27 novembre 80

<sup>202</sup> “Si prepara intanto il vertice dei segretari sulla questione morale”, *Avanti* del 10 dicembre 80. Circa l'immunità parlamentare, qualche mese prima un deputato del Psi aveva rivolto un'interrogazione chiedendo che l'ex-parlamentare Frasca, querelato da alcuni giudici, non fosse sottoposto ad inchiesta giudiziaria, suggerendo in tal modo un'immunità “estesa”. Il sottosegretario alla giustizia gli aveva spiegato che «il governo non può certo evitare il processo», ma il socialista si era dichiarato insoddisfatto. L'episodio è ricordato in R. Costa, *Politica e giustizia ai tempi delle Br. Diario di un sottosegretario liberale (1979-1980)*. Cit. Pag. 107.

<sup>203</sup> *Avanti* del 12 dicembre 1980.

<sup>204</sup> Archivio della Fondazione Craxi. Sezione 1, attività di partito; serie 3, Discorsi, N. 40, “A legnano sullo scandalo dei petroli e sulla moralizzazione della vita pubblica”. Purtroppo il documento non indica la data esatta, ma si tratta probabilmente dell'inizio di gennaio.

Ma il terremoto ed il discorso di Pertini hanno un effetto anche sull'altro partito della sinistra italiana<sup>205</sup>. Quattro giorni dopo Berlinguer, da Salerno (da qui l'espressione "seconda svolta di Salerno" che però ha in comune con la prima, quella effettuata da Togliatti nel 1944, solo la località da cui viene annunciata), afferma che il partito comunista abbandona il perseguimento di strategie di governo ricollegabili alla formula della solidarietà nazionale e che cercherà invece "l'alternativa", e che le esigenze di moralizzazione della vita pubblica costituiscono la vera priorità politica. Il 28 l'*Unità* ospita il documento<sup>206</sup> della direzione, in cui si afferma che

...la questione morale è divenuta oggi la questione nazionale più importante [...] Sono certamente necessari atti e provvedimenti di moralizzazione [...] occorreranno anche riforme incisive in campo istituzionale [...] ma quel che ormai è indispensabile è un cambiamento radicale nella vita politica del Paese. C'è una crisi evidente [...] nelle formule di governo che si sono imperniate sulla direzione della Dc [...] è al Pci che spetta oggettivamente di essere la forza promotrice e di maggior garanzia di un governo che esprima e raccolga le energie migliori della democrazia italiana...<sup>207</sup>

Tra la fine del 1980 e l'inizio dell'anno successivo sembra dunque vicino allo scioglimento un nodo fondamentale dal punto di vista dei rapporti dei partiti politici con la legalità. Dopo il rapido susseguirsi di episodi molto gravi che dimostrano il coinvolgimento di esponenti politici con il malaffare, si giunge ad un momento in cui esiste una consapevolezza diffusa che l'esigenza di un cambiamento per quanto riguarda l'approccio dei partiti con la legalità è di fondamentale importanza, una consapevolezza che accomuna comunisti e socialisti, ma anche i liberali, i repubblicani ed una parte importante della Dc. Eppure una convergenza è impossibile; da una parte vi sono la Dc, in cui pochi mesi prima ha prevalso la linea del "preambolo", di contrapposizione con i comunisti, e il Psi, che, ormai compatto dietro il segretario, avverte la propria centralità e la possibilità di raggiungere grandi mete dopo circa un decennio di delusioni. Mentre dall'altra parte vi è un Pci che abbandona la linea della collaborazione di governo con la Dc, che del resto appare ormai puramente teorica dopo il congresso di quel partito, per annunciare un'"alternativa" i cui contenuti appaiono fumosi e, soprattutto, di cui non si intravede una prospettiva di realizzazione pratica. La nuova impostazione strategica del Pci appare estremamente rigida oltre che ambigua e non permette alla dirigenza del partito di gestire con qualche elasticità la grande forza del Pci. Nei mesi e negli anni successivi essa sarà oggetto di precisazioni, puntualizzazioni e interpretazioni anche diverse. Ma, almeno all'inizio, essa non coincide con l'alternativa dei socialisti all'indomani del congresso del 1976 o quello del 1978: non si tratta insomma di un'alleanza dei due partiti della sinistra; come formula di governo essa

---

<sup>205</sup> Per usare le parole di Barbagallo, «il terremoto [...] dava un improvviso scossone alla strategia del Pci, disancorandola in modo repentino dalla linea, fino allora perseguita, di oscillazione tra una pratica di un'opposizione più o meno costruttiva e la prospettiva, più o meno concreta, di un vasto schieramento governativo di forze democratiche, laiche e cattoliche, comprendenti il Pci». F. Barbagallo, "Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer". Cit. Pag. 100

<sup>206</sup> "Un'altra Italia deve governare", l'*Unità* del 28 novembre 1980

<sup>207</sup> Sulla "seconda svolta di Salerno" vedere F. Barbagallo, *Berlinguer*. Cit. Pag. 371s.



potrebbe includere un ruolo per la Dc, ma al tempo stesso si esclude che quel partito ne abbia la direzione.

Secondo Colarizi, che richiama un giudizio di Craveri, il Pci continua sul cammino del “compromesso”<sup>208</sup> e rimane «ancorato all’ideologia leninista del passato». Quello sul Pci è un dibattito che ripercorre in sede storiografica quello già presente all’epoca in ambito politico e politologico; i giudizi circa la perdurante aderenza del Pci alla tradizione leninista implicano una natura “antisistema” del partito, cioè il rigetto del sistema liberaldemocratico che caratterizza le istituzioni italiane dal dopoguerra, ma un’analisi del problema effettuata all’inizio degli anni Ottanta<sup>209</sup> da politologi di diversa ispirazione culturale giunge in realtà a conclusioni diverse e, in buona misura, opposte. Eppure una certa ambiguità esiste nelle dichiarazioni, su questo tema, di numerosi dirigenti comunisti, a cominciare da Berlinguer, che non si stanca di ricordare di non voler «morire socialdemocratico»<sup>210</sup>, anche se non è molto chiaro quale aspetto della socialdemocrazia gli sia così invisibile. C’è da chiedersi se in questo tipo di dichiarazioni non si manifesti piuttosto l’esigenza di evitare l’approfondirsi di una distanza tra il partito ed il proprio elettorato, una parte significativa del quale si colloca probabilmente alla sua sinistra ed ha gradito e compreso poco la precedente stagione della “solidarietà nazionale”.

L’iniziativa del Psi sulla questione morale, comunque, si deve misurare quasi subito con un’importante istruttoria presso la commissione inquirente, quella relativa all’ex ministro della Marina mercantile il Dc Giovanni Gioia, punto di riferimento della corrente fanfaniana a Palermo. Nell’ottobre 1977 il pretore di Messina Elio Riscato aveva inviato al presidente della Camera Ingrao l’incartamento relativo alla posizione del ministro Gioia in merito alle indagini sul contratto riguardante alcune navi di fabbricazione giapponese cedute in affitto, nel 1975, dall’armatore messinese Sebastiano Russotti alla Finmare, appartenente al gruppo Iri e quindi azienda di Stato, ad un prezzo tale per cui, in meno di cinque anni si raggiungeva una somma superiore al prezzo d’acquisto. Il magistrato aveva anche provveduto all’arresto di Emanuele Cossetto, amministratore della Finmare, di Emanuele Ferruzzi Balbi, già amministratore dell’Adriatica e di Russotti (secondo la stampa amico di Gioia). L’indagine aveva subito diversi ostacoli; ad esempio nel 1976, quanto il procuratore di Messina aveva tentato di impossessarsi dell’inchiesta ma era stato fermato dal parere negativo della Cassazione<sup>211</sup>. Secondo l’accusa, esaminando gli atti del ministro e le coincidenze con i contratti emerge una chiara sincronia che dimostrerebbe come Gioia si fosse attivato per permettere all’azienda di Russotti di concludere un affare vantaggioso a detrimento di enti dello Stato. A dare manforte alle tesi dell’accusa vi sono anche le richieste di chiarimento, formulate durante il perfezionamento dei contratti, da parte di De Mita, allora ministro del Commercio estero, che si era dimostrato molto poco convinto dell’affare patrocinato dal collega Gioia e aveva chiesto chiarimenti sulle tariffe negoziate e del perché non si fabbricassero dei traghetti nei cantieri italiani<sup>212</sup>.

---

<sup>208</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell’ago* Cit. Pag. 127

<sup>209</sup> S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno*, Franco Angeli, Milano, 1983.

<sup>210</sup> Introduzione di F. Barbagallo in *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer. 1969-1984*, Einaudi, Torino, 2003. Pag. XXV

<sup>211</sup> “Gioia sotto accusa per i traghetti d’oro”, *Unità* del 21 ottobre 77

<sup>212</sup> “Le lettere che accusano Gioia” *Unità* del 28 ottobre 77

In quei giorni il Psi aveva adottato un atteggiamento cauto ma critico nei confronti di Gioia<sup>213</sup> e aveva denunciato le «Manovre della Dc per salvare Gioia» in commissione inquirente; il relatore democristiano Ferrari, infatti, aveva proposto di dichiarare la nullità di tutti gli atti del pretore messinese per incompetenza ma «la pubblica opinione è poco interessata alle disquisizioni giuridiche e molto alla sostanza dei fatti. Che sono quelli che sono: Russotti ha noleggiato, con la benedizione del ministro, per 50 miliardi, allo Stato navi che aveva acquistato per 27 (e con denaro prestatogli da una banca di stato)»<sup>214</sup>.

Ma alla fine del 1980 le cose stanno in modo affatto diverso. Quando, dopo tre anni si giunge al momento del voto (per il proscioglimento o il rinvio alla decisione del Parlamento circa il processo davanti alla Corte costituzionale), agli inizi di dicembre del 1980, il risultato è dieci voti per il proscioglimento contro otto (Pci, sinistra indipendente e Msi); sono assenti un socialista ed un radicale; dunque Gioia viene prosciolto e gli atti vengono rinviati alla magistratura per la posizione degli altri imputati. Il Pci condanna immediatamente la condotta del Psi e Di Giulio afferma che si tratta

...della più clamorosa smentita di tutti gli impegni, non solo democristiani, ma anche socialisti, di affrontare una buona volta, con coraggio e serietà, la questione morale [...] singolare che l'unico commissario socialista presente alla riunione decisiva della commissione non se la sia sentita di interloquire salvo poi purtroppo a votare per il proscioglimento insieme a democristiani e socialdemocratici<sup>215</sup>.

Le possibilità di cambiare il verdetto sono scarse perché si tratta di un procedimento iniziato prima della riforma dell'inquirente del 1978, quindi è necessaria la firma della maggioranza assoluta della Camera per riconsiderare il caso di fronte al Parlamento; ma il Pci decide comunque di fare il tentativo, cosa che sembra creare qualche crepa tra i socialisti. Pli, Pri e Psdi lasciano libertà di coscienza ai propri parlamentari; ma Labriola del Psi desidera un atteggiamento unitario: «non vogliamo che i parlamentari del Psi si dividano tra moralizzatori e amici di Gioia» dichiara; anche se Martelli afferma che sarebbe la cosa più giusta la libertà di coscienza<sup>216</sup>. Eppure, in qualche misura, il caso sembra creare qualche problema nel Psi: a metà dicembre l'*Avanti* pubblica un editoriale, non firmato, nel quale si risponde alle accuse a Craxi da parte di *Paese Sera* di voler insabbiare il caso Gioia; si spiega che «i commissari socialisti della commissione inquirente [...] che hanno liberamente adottato le loro decisioni [...] sono stati invitati dal segretario del partito ad esporre per iscritto le motivazioni che li hanno condotti alle loro conclusioni. Essi hanno aderito...»<sup>217</sup>. In effetti sull'*Avanti* appariranno le spiegazioni circa il voto da parte dei commissari Andò e Jannelli, mentre la Dc protesta contro lo scandalismo: «Il caso Gioia viene non a caso recuperato dopo le elezioni politiche e dopo

---

<sup>213</sup> «Così Gioia concordò la truffa allo Stato», *Avanti* del 26 ottobre 77

<sup>214</sup> «Manovre della Dc per salvare Gioia», *Avanti* del 4 novembre 77

<sup>215</sup> «La smentita più clamorosa», *Unità* del 4 dicembre 80

<sup>216</sup> «Sul caso Gioia il PSI non decide, contrasti tra craxiani e sinistra», *Unità* del 13 dicembre 80

<sup>217</sup> «La morale e la giustizia», *Avanti* del 13 dicembre 80

la rottura della linea della solidarietà. Si tratta di un gioco cinico e spregiudicato [...] in cui si usa del potere dell'inquirente e delle sue funzioni esclusivamente in termini politici»<sup>218</sup>.

Nella primavera del 1982 vi sarà la sentenza di assoluzione “per non aver commesso il fatto” degli imputati non ministri nel procedimento, mentre la procura rinuncerà all'appello. Immediatamente dopo verrà avviato il procedimento disciplinare a carico del giudice Risicato per aver lesso il prestigio dell'ordine giudiziario; il magistrato, nel frattempo, si era messo in aspettativa in quanto eletto deputato per l'Assemblea regionale siciliana nelle liste del Pci. L'*Unità* però spiegherà che l'inchiesta era passata alla procura della Repubblica (dalla pretura) in quanto gli accusati si erano auto incolpati di reati più gravi pur di essere inquisiti dalla procura e che il PM, Luigi D'Aquino, fratello di un deputato del Msi, aveva chiesto lui stesso il proscioglimento e, in seguito, aveva rinunciato all'appello<sup>219</sup>.

#### 4.6 Ancora il dilemma tra “fermezza” e “trattativa”

Ma non è certo solo il caso Gioia, o, più in generale, un diverso approccio verso il ruolo della commissione inquirente, a dividere il Psi dal Pci. Gli ultimi mesi del 1980 infatti fanno riaprire vecchie ferite che risalgono a oltre due anni prima, ai giorni del rapimento di Aldo Moro e che ancora non si sono rimarginate. Nel mese di ottobre Berlinguer si reca a deporre presso la commissione parlamentare sul caso Moro ed esprime opinioni critiche nei confronti della condotta del Psi, che aveva rotto il “fronte della fermezza” con il suo tentativo umanitario; l'*Avanti* definisce «sconcertante» la deposizione del segretario comunista<sup>220</sup>. A novembre è il turno di Craxi di deporre in commissione ed il leader del Psi parla dei contatti attivati con gli esponenti di Autonomia e, pochi giorni dopo, rilascia un'intervista all'*Europeo* sull'argomento. Ma il momento di maggior tensione arriva alla fine del mese quando i quattro commissari del Psi, dopo una riunione con Craxi, abbandonano polemicamente la commissione. In un comunicato si spiega la condotta dei socialisti con non meglio precisate «strumentalizzazioni e violazioni di legge» nei lavori della commissione e con la divulgazione intenzionale di documenti e, soprattutto, la «tendenza a trasferire l'obiettivo dell'inchiesta, trasformando i lavori della commissione in un vero e proprio processo politico diretto contro una tesi, una condotta e una forma politica»<sup>221</sup>. A generare le ire del Psi sembra essere stata soprattutto la richiesta da parte della procura di una copia delle deposizioni di Craxi, Landolfi,

---

<sup>218</sup> “Dai traghetti d'oro all'attacco anti Dc”, *Il popolo* del 22 gennaio 81

<sup>219</sup> “Processo al pretore dei traghetti d'oro”, *Unità* del 7 novembre 82

<sup>220</sup> “Sconcertante deposizione di Berlinguer su Moro”, *Avanti* del 11 ottobre 80

<sup>221</sup> “Si sono dimessi i commissari Psi”, *Avanti* del 29 novembre 80

Signorile e Guiso; ire acute quando sia la Dc che il Pci (che insieme dispongono della maggioranza dei voti) si dimostrano intenzionati ad accogliere la richiesta dei magistrati<sup>222</sup>.

I giorni del rapimento di Aldo Moro ritornano prepotentemente alla memoria di tutti quando, nel mese di dicembre, si verifica una nuova emergenza che ripropone il dilemma tra “fermezza” e “trattativa”. Il giorno 12 del mese viene rapito il magistrato Giovanni D’Urso, presidente di sezione della Cassazione e distaccato presso il ministero di Grazia e giustizia con responsabilità sul trasferimento di detenuti. L’azione è subito rivendicata dalle Br, che chiedono per la liberazione che venga chiuso il carcere dell’Asinara in Sardegna. Questa volta, a differenza di quanto era avvenuto nel 1978, lo schieramento tra fautori della fermezza e disponibili alla “trattativa” si definisce molto rapidamente. Nel governo i socialisti sostengono che la chiusura del carcere non costituisce una violazione di legge<sup>223</sup> e la si può concedere per salvare una vita umana, mentre la maggior parte dei democristiani ed i repubblicani affermano che, sebbene non rappresenti un’illegalità, la chiusura dell’Asinara significa piegarsi al ricatto, e con ciò dare legittimità ai terroristi. I magistrati in generale dimostrano grande solidarietà nei confronti di D’Urso e, coloro che manifestano un’opinione, sebbene nessuno ovviamente proponga di violare la legge, sono a favore di prendere «tutte le misure possibili» per salvare il giudice rapito<sup>224</sup>.

Il 25 dicembre Craxi rilascia una dichiarazione nella quale dice che il carcere sardo deve essere chiuso subito; si tratta di quello che Gaetano Scamarcio definisce il «blitz di Natale»<sup>225</sup>. Due giorni dopo la vecchia prigione viene effettivamente sgombrata<sup>226</sup>, ma il 28 vi è una rivolta nel carcere di Trani organizzata dai terroristi, che prendono in ostaggio diversi agenti di custodia. Questa volta la reazione del governo è di notevole determinazione: il giorno seguente le installazioni di Trani vengono prese d’assalto dalle unità speciali dei Carabinieri, che salvano gli agenti sequestrati e ristabiliscono l’ordine senza vittime.

La posizione del Pci è, dall’inizio, critica di ogni linea d’azione che implichi segni di arrendevolezza nei confronti dei terroristi; dopo la chiusura del carcere sardo, nel commentare le esternazioni di Pertini, il quale si dimostra decisamente contrario a trattative, un editoriale dell’*Unità* afferma che

...è impensabile che chi governa questo paese sia così sprovvisto [...] da non capire quello che anche il più ingenuo degli italiani ha capito subito: che l’Asinara era un pretesto, che cedere su quel pretesto significava esporsi a pagare poi, e forse subito, prezzi e rischi sempre più alti, che nessuna proclamazione di “autonomia” nell’atto di cedimento avrebbe liberato il governo dal sospetto di aver accettato il terreno della contrattazione coi terroristi...<sup>227</sup>

---

<sup>222</sup> “Commissione Moro”, *La Stampa* del 28 novembre 80

<sup>223</sup> Inoltre la dismissione dell’Asinara era già prevista e al momento del sequestro vi rimanevano solo 25 detenuti.

<sup>224</sup> Vedi ad esempio “I magistrati contrari a scelte aprioristiche per Giovanni D’Urso”, *Avanti* del 19 dicembre 80, o “I magistrati favorevoli a chiudere l’Asinara”, *Avanti* del 31 dicembre 1980, contenente un’intervista a Beria d’Argentine; vedi anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* Cit. pag. 858

<sup>225</sup> Dichiarazione citata in G. Fiori, *Berlinguer* Cit. Pag. 412

<sup>226</sup> Secondo Fiori, in questa maniera, la chiusura è «data non alle Br per salvare una vita umana, ma a Craxi per salvare il governo», *Ibid.* Pag. 413

<sup>227</sup> “Salvare un governo o la democrazia?”, *Unità* del 30 dicembre 80

Il 31 dicembre viene assassinato a Roma il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, responsabile della sicurezza esterna delle carceri e quattro giorni dopo le Br diramano un comunicato in cui dichiarano che D'Urso è stato condannato a morte, ma che lasceranno ai compagni detenuti una valutazione definitiva. In favore della trattativa ci sono, oltre al partito Radicale, i cui deputati vanno nelle carceri a parlare con i terroristi, i vertici dell'Anm e, si direbbe, la maggior parte dei magistrati. Tra di essi però non mancano segnali in senso contrario, ad esempio il discorso d'inaugurazione dell'anno giudiziario del Pg di Roma Pascalino, che invita alla fermezza<sup>228</sup>; oppure, qualche giorno dopo, la decisione dei magistrati della sezione civile della pretura, che rigettano l'istanza del fratello del giudice rapito con la quale si chiede di ordinare ai giornali la pubblicazione dei documenti Br per uno «stato di necessità»<sup>229</sup>; ma quando Curcio accenna alla liberazione del brigatista Gianfranco Faina, la Corte d'Appello di Firenze ne ordina subito la libertà provvisoria, attirandosi le critiche del Pci<sup>230</sup>.

I socialisti, mentre Craxi si trova in Africa in vacanza, tengono una direzione e sembrano orientati ad evitare contatti con i brigatisti in carcere<sup>231</sup>; poco dopo, l'8 gennaio, i terroristi detenuti a Trani affermano che daranno il loro benestare alla grazia se giornali e Tv divulgheranno documenti preparati dai brigatisti<sup>232</sup>. Mentre diversi giornali proclamano quello che verrà definito il "black-out", per non favorire il disegno dei terroristi, i magistrati si fanno ancora promotori di una linea meno intransigente e l'Anm promuove un incontro con la federazione della stampa per trattare l'argomento; il segretario dell'associazione, l'esponente di Magistratura democratica Senese, spiega che «la nostra posizione è che nel rispetto della legalità si debba fare tutto per salvare il collega [...] La cosa peggiore che si possa fare in questo momento è trasformare il dibattito sulle decisioni da prendere in una discussione teologica sui massimi sistemi»<sup>233</sup>.

Intanto Craxi rientra dalle vacanze e impone la linea al partito sconfessando la direzione precedente: il Psi appoggerà la campagna radicale per la pubblicazione. Ad essa aderiscono *Lotta Continua*, il *Manifesto*, *L'Avanti* e, in un secondo momento anche il *Secolo XIX* ed il *Messaggero*. Il 14 gennaio l'*Avanti* ospita una lettera dello stesso D'Urso che, dalla prigionia, chiede la pubblicazione dei documenti; il giorno seguente il magistrato viene liberato.

Dopo il rilascio il Presidente del consiglio si reca immediatamente alla Camera per fare una relazione sull'accaduto ma nel suo discorso, ben accolto da Psi, Psdi e radicali, si sforza di non accusare nessuno e non prendere parte nel dibattito tra fermezza e trattativa. I repubblicani appaiono critici<sup>234</sup>, ma lo stesso può dirsi di importanti settori della Dc. Il *Popolo* cita una dichiarazione di Piccoli in cui spiega che «l'atteggiamento di fermezza è stato determinante per la tenuta contro il ricatto delle Br» e poi, illustrando la posizione dei partiti, spiega che Il Psi ha esposto la propria posizione «in autonomia» ricordando la polemica di Balzamo contro il Pci, accusato di «farneticare su un presunto partito del cedimento che non è mai esistito»<sup>235</sup>. Ma qualche tempo dopo Piccoli apparirà molto più deciso; in

<sup>228</sup> "E' escluso che lo stato possa cedere al terrorismo", *Popolo* del 10 gennaio 81

<sup>229</sup> "Giornali (con poche eccezioni) prevale la linea della fermezza", *Popolo* del 13 gennaio 81

<sup>230</sup> "Traspare una torbida trattativa con le BR", *Unità* del 9 gennaio 81

<sup>231</sup> G. Fiori, *Berlinguer*. Cit. Pag. 415

<sup>232</sup> "33 giorni di prigionia", *La Stampa* del 15 gennaio 1981.

<sup>233</sup> "Iniziativa dei giudici verso stampa e partiti", *Avanti* del 7 gennaio 81

<sup>234</sup> "Le BR annunciano: liberiamo d'Urso", *Unità* del 15 gennaio 81

<sup>235</sup> "La maggioranza unita nella lotta al terrorismo", *Popolo* del 15 gennaio 81

occasione del congresso del suo partito, nei primi giorni di maggio 1982, circa la richiesta di pubblicare documenti ricorderà che

...afferma: siamo dinnanzi al più grave ed inaccettabile dei ricatti [...] furono molti i giornali, anche di partito, che ritennero di accedere alle richieste delle Br [...] Mi limito ad osservare che accedere a quella richiesta consentì alle Br di conseguire un obiettivo essenziale della loro strategia di intossicazione psicologica [...] Ciò che avrebbe dovuto suggerire maggior cautela a esponenti socialisti nell'affrontare alcune delle questioni poste dalla liberazione di *Ciro Cirillo*...<sup>236</sup>

Nel caso D'Urso quindi si riprende il gioco delle parti già sperimentato quasi tre anni prima, ma con qualche differenza: a questo punto l'opinione pubblica sembra essersi assuefatta, in qualche misura, alla tesi circa le possibilità che lo Stato si impegni in qualche tipo di "trattativa" con i terroristi. Di conseguenza l'azione del Psi, accompagnata da quella dei radicali, è assai più decisa ed incisiva. L'altra differenza è che questa volta a sostenere il governo in Parlamento non ci sono più i comunisti, e quindi i democristiani si ritrovano soli ad osservare il movimentismo degli alleati socialisti e lo fanno non senza malumori e risentimento.

#### 4.7 La P2, il caso Calvi e lo scontro tra il Psi e la magistratura

Nonostante qualche mugugno da parte di elementi della maggioranza comunque, il governo prosegue per la sua strada. Il Psi può dirsi ormai compatto dietro la guida di Craxi ed anzi il congresso di Palermo, che si tiene ad aprile, costituisce un vero e proprio punto d'arrivo degli sforzi del segretario, a partire dalla sua investitura nel 1976, per poter orientare il Psi senza serie opposizioni, al limite con caute fronde. Mentre dal punto di vista della linea politica di lungo periodo si conferma la distanza dei socialisti dai comunisti<sup>237</sup>.

Il congresso socialista viene visto con favore da parte del segretario della Dc, il quale riconosce «che con il nuovo riformismo lanciato da Craxi il Psi aveva definitivamente abbandonato i suoi legami con la tradizione massimalista»<sup>238</sup>, sebbene si lamenti del fatto che i socialisti attribuiscono alla Dc la patente di partito conservatore. D'altra parte il nuovo assetto di governo prevede proprio questo: quella concorrenza, pur nell'alleanza, che avrebbe caratterizzato i rapporti tra i due principali partiti di governo fino alla fine della prima Repubblica. Concorrenza elettorale per attrarre i nuovi "ceti emergenti", ma anche concorrenza per le quote di potere, a cominciare dalla guida del governo. Anche nella Dc, tutto sommato, l'equilibrio del preambolo sembra tenere piuttosto bene<sup>239</sup> nonostante la

---

<sup>236</sup> "Relazione di Piccoli al congresso", *Popolo* del 3 maggio 82

<sup>237</sup> Vedere, ad esempio, S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag.134-136; F. Barbagallo, *Berlinguer*. Cit. Pag. 381-383

<sup>238</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*. Cit. Pag. 206

<sup>239</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*. Cit. Pag. 204-206.

perdita di prestigio del suo autore, Donat Cattin, che ad un certo punto era sembrato il vero “uomo forte” del partito<sup>240</sup>.

Ma ancor prima della celebrazione del congresso socialista, i magistrati di Milano Gherardo Colombo e Giuliano Turone, titolari dell’inchiesta riguardante il finto rapimento di Michele Sindona, avevano, in tutta segretezza, incaricato ufficiali della Guardia di finanza di effettuare una perquisizione presso locali di Licio Gelli, nell’Aretino. I documenti rinvenuti in quella circostanza costituiscono una delle cause principali dell’allontanamento della democrazia cristiana dalla presidenza del consiglio per 6 anni (se si fa eccezione per un breve governo Fanfani che gestirà le elezioni anticipate del giugno 1983)<sup>241</sup> e le inchieste giudiziarie ad essi collegate segneranno, come vedremo, uno dei più gravi momenti di conflitto tra potere politico e magistratura nella storia della Repubblica.

In realtà, nonostante la segretezza, dopo la perquisizione alcune notizie filtrano perché già alla fine di marzo i quotidiani segnalano che essa ha permesso il sequestro di documenti «esplosivi»<sup>242</sup>. I primi aspetti che emergono sono quelli relativi ai legami tra Gelli ed il caso di Roberto Calvi, presidente del banco Ambrosiano, e vedono come protagonisti alcuni magistrati di Milano. La banca privata milanese era stato oggetto di ispezioni da parte della Banca d’Italia durante la gestione Baffi-Sarcinelli, i quali avevano riscontrato irregolarità poi segnalate agli uffici giudiziari di Milano nella persona del magistrato Alessandrini; dopo l’assassinio del giudice, l’inchiesta era passata al sostituto procuratore Luca Mucci, il quale, come misura precauzionale, aveva sottoposto a sequestro il passaporto di Calvi. Era però intervenuto il procuratore capo Mauro Gresti, nel settembre 1980, che aveva permesso il rilascio del passaporto. Nei primi giorni di aprile, il Pg di Milano, Carlo Marini, toglie a Gresti il fascicolo (che sarà poi affidato a Gerardo D’Ambrosio) e si reca a Roma per conferire con il Presidente Pertini<sup>243</sup>. Pochi giorni dopo viene coinvolto nell’inchiesta anche il vicepresidente del Csm, il Dc Ugo Zilletti il quale, insieme a Gresti (che viene raggiunto da una comunicazione giudiziaria per rivelazione d’atti d’ufficio) subisce una perquisizione domiciliare<sup>244</sup>. In sostanza Zilletti<sup>245</sup> è sospettato di essere intervenuto su Gresti<sup>246</sup> perché facesse riavere il passaporto a Calvi; poco dopo si dimette dalla sua carica presso il Csm pur ottenendo la solidarietà di Piccoli e di Bianco<sup>247</sup>.

---

<sup>240</sup> Durante la deposizione in commissione inquirente per il caso del figlio, Cossiga, nel riferirsi a lui lo definisce, con un lapsus subito colto da Violante (che assicura, non senza sarcasmo, che non lo farà sapere a Piccoli), «segretario» del partito. Vedi “Presidente, dica tutto”, *l’Espresso*, n. 29 del 1980

<sup>241</sup> L’emergere dello scandalo della P2 causa la caduta del governo Forlani mentre nella Dc il «coinvolgimento in vicende oscure e al limite della legalità» (G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit. Pag. 334) ha come conseguenza l’aperta manifestazione delle istanze di profondo rinnovamento del partito da parte di diversi dirigenti e da parte di “esterni” al partito ma di area cattolica che porteranno alla conferenza del novembre 1981 ed al congresso del 1982 con l’affermazione di De Mita. Nel frattempo lo scandalo permette la nascita del primo governo guidato da un partito diverso dalla Dc dal 1945

<sup>242</sup> “Trovato l’elenco supersegreto dei 1720 massoni della P2?”, *La Stampa* del 24 marzo 1981; “Esplosive carte segrete nella villa di Gelli, capo della P2”, *Unità* del 21 marzo 81

<sup>243</sup> “Banco Ambrosiano, improvviso vertice a Roma con Pertini”, *Unità* del 8 aprile 81

<sup>244</sup> “Caso Calvi, i magistrati sgonfiano le illusioni”, *Popolo* del 17 aprile 81

<sup>245</sup> Nel suo libro di memorie G. Colombo ricorda i «suggerimenti» da parte di Zilletti al Pg di Milano perché non togliesse a Gresti l’indagine su Calvi. G. Colombo, *Il vizio della memoria*. Cit. Pag. 95.

<sup>246</sup> In seguito Gresti, sentito dai giudici di Brescia, affermerà di aver ricevuto pressioni per il rilascio del passaporto a Calvi, da parte del collega Pone, segretario di Magistratura Indipendente (vedi “Per la restituzione del passaporto a Calvi pressioni su Gresti di un magistrato P2”, *Avanti* del 15 giugno 81)

<sup>247</sup> “Piccoli e Bianco solidali con Zilletti”, *Popolo* del 25 aprile 81

Intanto si fanno sempre più fitte le voci di una lista di nomi “eccellenti” rinvenuta nei locali di Gelli, che costituirebbe l’elenco degli affiliati alla sua loggia massonica, denominata “Propaganda 2”. All’inizio di maggio emerge la notizia che quella lista è da un mese nelle mani del capo del governo, che lo ha ricevuto dai magistrati che indagano sul caso<sup>248</sup>. Nel frattempo il procuratore di Roma, Gallucci, ha deciso di aprire un’inchiesta sulla P2 e l’affida al sostituto Domenico Sica<sup>249</sup>; questi notifica diversi avvisi di reato a personaggi che, in virtù di ciò, non potranno più essere sentiti dai magistrati milanesi<sup>250</sup>, come sottolinea con allarme l’*Unità* del 12 maggio, in cui si legge: «La cosa strana è che l’iniziativa dei magistrati romani sia giunta improvvisa e senza alcun coordinamento coi colleghi milanesi. Il che francamente può suscitare più di una preoccupazione vista la tradizione che vuole molte inchieste, dopo l’accentramento a Roma, finire nel nulla». Contemporaneamente il giudice istruttore milanese Antonio Amati annuncia che i colleghi della capitale non hanno coordinato nulla con Milano<sup>251</sup>. Ben diversa la valutazione del *Popolo*, che presenta il viaggio di Infelisi (che si incontra anche con Gresti) a Milano come strumentale alla collaborazione tra procure<sup>252</sup>.

Quando si rende noto che il governo è in possesso della lista di Gelli, Forlani all’inizio sostiene di non aver divulgato il documento perché coperto da segreto istruttorio, ma i magistrati milanesi fanno sapere di non avere nulla in contrario a rendere pubblico il documento<sup>253</sup> ed il Presidente del consiglio, il 20 maggio, probabilmente anche in virtù del fatto che la commissione parlamentare su Sindona annuncia di voler rendere pubblico l’elenco, si decide a divulgarlo. Nella lista, in cui trovano posto alti ufficiali delle forze armate, dei servizi, funzionari pubblici, giornalisti, imprenditori e politici di vario livello, soprattutto appartenenti alla Dc, al Psdi (tra cui il segretario politico Longo) ed al Psi, vi sono anche tre ministri in carica: il socialista Manca (Commercio estero) ed i democristiani Sarti e Foschi (Giustizia e Lavoro). Il 26 maggio Forlani rassegna le dimissioni.

Nel periodo compreso tra l’emergere dell’esistenza della lista degli affiliati alla P2 e la sua divulgazione la posizione dei socialisti è quella di chiedere una chiarificazione generale e veloce per evitare «polveroni» e strumentalizzazioni<sup>254</sup>. Il 21 maggio però si stringe il cerchio della magistratura milanese intorno a Roberto Calvi, che viene tratto in arresto per esportazione di valuta insieme ad altri inquisiti e la linea del Psi si fa decisamente cauta, a cominciare dall’articolo che dà, in prima pagina sull’*Avanti*, la notizia dell’arresto, dove si allude a «lotte di potere» non meglio precisate<sup>255</sup>. Il giorno dopo appare anche un editoriale di Dino Felisetti<sup>256</sup>, che dice: «...c’è qualcosa qua e là che lascia perplessi e suscita sospetti che vorremmo vedere fugati. C’è infatti una serie piuttosto nutrita di esempi di provvedimenti cautelari e restrittivi della libertà personale emessi da pretori, sostituti e procuratori della Repubblica, che desta vivissimo allarme...»; quando gli arresti «pur nel rispetto formale della legge, vengono assunti in modo da provocare effetti obiettivamente destabilizzanti sul

---

<sup>248</sup> “Da un mese Forlani ha la lista presa a Gelli”, *Unità* del 9 maggio 81

<sup>249</sup> Sica verrà indicato da Gherardo Colombo quale «un artefice, forse centrale, del trasferimento a Roma del processo P2». G. Colombo, *Il vizio della memoria*. Cit. Pag. 80.

<sup>250</sup> Gerardo Colombo spiega che, in seguito al provvedimento dei giudici romani, avrebbero potuto sentire quei personaggi solo nella loro qualità di “imputati di reato connesso”, qualifica che li esonera dal dire la verità. Ibid Pag. 96.

<sup>251</sup> “Loggia P2: i giudici di Milano denunciano manovre da Roma”, *Unità* del 12 maggio 81

<sup>252</sup> “Vertice di magistrati a Milano per le indagini sulla massoneria”, *Popolo* del 13 maggio 81

<sup>253</sup> Vedi, ad esempio G. Colombo, *Il vizio della memoria*. Cit. Pag. 67

<sup>254</sup> “I socialisti chiedono chiarezza sulla P2”, *Avanti* del 18 maggio 81

<sup>255</sup> “Blitz dei giudici milanesi contro il presidente del banco Ambrosiano”, *Avanti* del 21 maggio 81

<sup>256</sup> “Anche nella giustizia qualcosa deve cambiare”, *Avanti* del 22 maggio 81



sistema politico e finanziario, si pone il problema di verificare quale sia la fondatezza di tali provvedimenti.» L'esponente socialista afferma anche che il Psi auspica un'attività di vigilanza sui pm da parte del ministro e cita quali esempi negativi, tutti insieme, i casi giudiziari di Baffi, Sarcinelli, Calvi e Zilletti. Pochi giorni dopo interviene anche Forte:

Perché non si è pensato di effettuare gli arresti di pomeriggio a borsa chiusa? [...] perché non si è aspettato un giorno festivo? [...] Evidentemente i magistrati, studiando i problemi di questo caso giudiziario, non hanno potuto approfondire la tematica di come funzionano le borse. Ma a noi rimangono i grossi quesiti e la grande amarezza sulle possibili conseguenze di questi rapporti tra le azioni della magistratura ed i fatti dell'economia<sup>257</sup>.

Nel frattempo tra le carte di Castiglion Fibocchi i magistrati rinvergono il diario di Stammati relativo all'affare Eni-Petronim<sup>258</sup> e da qui si originano i sospetti di un coinvolgimento di Claudio Martelli in un anomalo finanziamento a favore del Banco Ambrosiano da parte dell'Eni. L'*Avanti* parla di «Torbide manovre»<sup>259</sup>, mentre il giorno successivo appare il noto editoriale di Craxi dal titolo «Belzebù e Belfagor»<sup>260</sup>, in cui il segretario del Psi si augura che non si dia inizio ad una caccia alle streghe analoga a quella che, negli Usa, aveva condotto il sen. McCarthy negli anni Cinquanta, per poi sostenere che Gelli, per il suo modesto profilo, poteva essere al massimo un Belfagor, ovvero «un segretario generale» dell'organizzazione P2; dovrebbe quindi esistere un Belzebù, cioè il vero capo. Secondo molti osservatori Craxi, in questa maniera allusiva vuole indicare Andreotti<sup>261</sup>.

Quando l'insofferenza dei socialisti nei confronti della magistratura diviene evidente, interviene Luciano Violante sull'*Unità* per rilevare che, nel dibattito pubblico che si è aperto dopo l'emergere della P2 e del caso Calvi, alcuni chiedono il controllo politico del pubblico ministero (ad esempio Gustavo Selva, giornalista della Rai in quota Dc, oppure Antonio Buono, magistrato, collaboratore del Giornale di Montanelli, ambedue negli elenchi P2) ma che «destano invece particolare preoccupazione le richieste di controllo politico della magistratura avanzate in un'interpellanza dei deputati socialisti, primo firmatario Labriola, e un articolo del presidente della commissione giustizia Felisetti, pubblicato sull'*Avanti*» in cui invita Sarti a vigilare;

Preliminare era piuttosto chiarire che a questo ministro della giustizia poteva essere legittimamente chiesto solo di andarsene al più presto dal palazzo di via Arenula [...] Circa il merito della richiesta socialista va precisato che in nessun modo possono attribuirsi all'intervento disciplinare compiti di controllo delle sentenze e degli altri provvedimenti giurisdizionali. Chi non è soddisfatto da un provvedimento del giudice può ricorrere in appello o in Cassazione [...] Chiedere il controllo politico dei giudici dopo avvenimenti come quello dei giorni scorsi significa non comprendere che la fiducia

---

<sup>257</sup> «Chi destabilizza borsa e economia» *Avanti* del 25 maggio 81

<sup>258</sup> Vedere par. 4.2

<sup>259</sup> *Avanti* del 30 maggio 1981.

<sup>260</sup> *Avanti* del 31 maggio 1981.

<sup>261</sup> Questa è l'opinione, ad esempio, di G. Galli, *Storia del socialismo italiano*. Cit. Pag. 451.

nelle istituzioni repubblicane non è pregiudicata dall'azione diretta a perseguire i responsabili di gravi reati, ma dall'esistenza di questi gravi reati<sup>262</sup>.

Durante questi giorni di maggio l'organo della Dc registra le notizie che emergono senza dare loro molto risalto e pubblica alcuni editoriali in cui lamenta lo «scandalismo»<sup>263</sup>.

I partiti di governo si rendono conto, in varia misura, che la presenza di membri della P2 tra le loro fila è in grado di arrecare seri danni alla loro immagine e studiano misure per sanzionare, sospendere o anche espellere membri della società segreta. La Dc determina un meccanismo per esaminare la posizione di ciascun esponente il cui nome è apparso nell'elenco sequestrato a Gelli per poi prendere qualche provvedimento<sup>264</sup>. Presso il Psi, in maniera più sbrigativa, si occupa della questione la Commissione centrale di controllo, che immediatamente decreta l'incompatibilità tra militanza socialista e appartenenza alla P2; undici socialisti (tra cui Fabrizio Cicchitto) vengono sospesi da tutti gli incarichi, per altri diciassette si ritiene che la loro inclusione nella lista P2 sia stata «dedotta arbitrariamente» mentre per i rimanenti quindici (tra cui Teardo, Labriola e Manca) si rendono «necessarie ulteriori indagini»<sup>265</sup>. Il Psi, inoltre, chiede con insistenza che la P2 sia sciolta e che venga istituita una commissione parlamentare d'inchiesta ad hoc<sup>266</sup>.

Intanto tutti i politici assistono con attenzione a quello che si profila come un grave contrasto tra gli uffici giudiziari di Milano (ma anche quelli di Brescia, che indagano sul rilascio del passaporto a Calvi da parte di Gresti) e quelli di Roma per la titolarità del fascicolo sulla P2. Alla fine del mese il giudice Domenico Sica, titolare delle indagini sull'omicidio di Mino Pecorelli, «ordina»<sup>267</sup> la riunione di tutti i fascicoli riguardanti la P2 a Roma; «Ma la procura romana non ha spiegato come mai quelle carte le abbia lasciate dormire per tre anni senza prendere alcuna iniziativa contro Gelli»<sup>268</sup>, commenta l'*Unità*, che afferma anche, con allarme, che «La riunione di tutte le inchieste ed il loro accentramento a Roma si profila così come un preoccupante intervento che avrebbe l'effetto di bloccare o svuotare le indagini avviate dai magistrati milanesi»; il quotidiano comunista spiega che Sica ipotizza i reati di truffa per gli appartenenti alla P2 e di violenza privata per i politici (soprattutto democristiani) che hanno fatto affari con Gelli, «...insomma quella di Sica appare come una ragnatela di iniziative prese con lo scopo di offrire una comoda via d'uscita a molti nomi eccellenti coinvolti nell'affare P2»<sup>269</sup>. I magistrati di Milano resistono alle richieste di Roma, che apre un conflitto di competenza, poi risolto dalla Cassazione a settembre con l'assegnazione di tutte le indagini a Roma,

---

<sup>262</sup> L. Violante, «Ma c'è chi pensa solo ad attaccare la magistratura», *Unità* del 24 maggio 81

<sup>263</sup> Ad esempio «Il moralismo come arma politica», *il Popolo* del 3 maggio 81

<sup>264</sup> La documentazione in proposito è custodita presso gli Archivi della Democrazia Cristiana. Fondo Archivi Personali, Archivio Guido Gonella; Serie 2: Archivio di partito; Sottoserie 15: Loggia P2 (1981-1982)

<sup>265</sup> «Le decisioni per i socialisti rimasti coinvolti nel caso P2», *Avanti* del 18 giugno 81

<sup>266</sup> «Chiesta dal PSI una commissione parlamentare d'indagine», *Avanti* del 4 giugno 81

<sup>267</sup> In realtà tale «ordine» non è consentito dall'ordinamento e rimane senza effetti. Esso «diventerà un esempio nella categoria dei provvedimenti abnormi nel trattato di procedura penale di uno dei maggiori studiosi italiani, Franco Cordero»; vedi G. Colombo, *Il vizio della memoria*. Cit. Pag. 97.

<sup>268</sup> «I giudici di Milano replicano a Sica: evitiamo lo scontro» *Unità* del 25 giugno 81

<sup>269</sup> «I giudici di Milano: no all'avocazione per la P2» *Unità* del 24 giugno 81

tra le proteste dei comunisti<sup>270</sup>. L'*Avanti*, come il *Popolo*, registra il conflitto tra gli uffici giudiziari con freddezza e limitandosi a narrare gli eventi.

Ben altra determinazione invece, dimostra l'organo del Psi nel condurre la campagna contro quelli che descrive come abusi da parte dei magistrati che si occupano del Banco Ambrosiano; ad esempio quando si interroga sull'andamento dei titoli in borsa di alcuni gruppi finanziari per concludere che «Com'è noto le azioni di Calvi, da tempo abituate a viaggiare sulle ali del rialzo, hanno cominciato a scricchiolare in seguito alle note vicende giudiziarie milanesi.» Il quotidiano socialista osserva che i titoli del gruppo Bonomi hanno tenuto, perché «a Carlo Bonomi è stata finalmente concessa la libertà provvisoria (negata invece a Calvi)»<sup>271</sup>.

Pochi giorni dopo interviene nuovamente sul caso Calvi Felisetti: «non è possibile assistere impunemente al ripetersi di episodi di ordini di cattura spesso seguiti, a maggiore o minore distanza, da provvedimenti di scarcerazione per totale infondatezza di indizi»<sup>272</sup> e il 25 giugno il Psi rivolge al governo un'interpellanza sugli abusi dei Pm<sup>273</sup>. Il 2 luglio Calvi chiede di essere sentito dai giudici e comincia a collaborare con D'Ambrosio rivelando, tra l'altro, un ingente prestito fatto al Psi<sup>274</sup>. Il giorno seguente Felisetti condanna le «iniziative di alcuni sostituti procuratori i quali usando dell'ordine di cattura a mo' di clava, sembrano considerarsi investiti e pervasi da uno spirito di missione che li porta ad andare ben oltre i limiti della serena amministrazione della giustizia, per sconfinare nel campo di finalità socio-politiche...»<sup>275</sup>, inoltre denuncia che nella formazione del collegio giudicante del processo a Calvi si sarebbe derogato alla regola della rotazione per far posto ad un giudice che voleva entrarvi ad ogni costo; una successiva inchiesta appurerà che la formazione del collegio è avvenuta regolarmente, ma si tratta senza dubbio di un indicatore di quanta attenzione il Psi stia dedicando al caso.

Il momento di maggior asprezza e tensione viene raggiunto in occasione del discorso di Craxi sulla fiducia al governo Spadolini, il 10 luglio, all'indomani del tentato (o simulato) suicidio da parte di Calvi<sup>276</sup>. Parla della P2 e della necessità di fare chiarezza, ma, spiega,

... si è andato invece oltre misura con una campagna che ad un certo punto ha cominciato a puzzare di maccartismo e contro la quale non si è sufficientemente reagito. Una campagna che tuttavia ha fatto delle vittime [...] spingendo molti alla disperazione e financo al suicidio. E' probabilmente il caso doloroso del colonnello della Guardia di Finanza Luciano Rossi [...] non c'è più grande male per un'azione di moralizzazione e di giustizia che quello che deriva [...] dalle iniziative giudiziarie e di parte.

Poi parla dei ribassi di borsa,

---

<sup>270</sup> "E' ancora scandalo: tutti i processi P2 ai giudici romani", *Unità* del 3 settembre 81

<sup>271</sup> "Dietro la lotta di potere in borsa", *Avanti* del 19 giugno 81

<sup>272</sup> "Perché la riforma del PM. Non può attendere", *Avanti* del 25 giugno 81

<sup>273</sup> "Interpellanza PSI-PRI sugli abusi dei PM", *Avanti* del 26 giugno 81

<sup>274</sup> Vedi A. Siji, *Malpaese* Cit. Pag. 347.

<sup>275</sup> "Onorevole ministro, che ne è del suo potere di vigilanza sul PM?", *Avanti* del 3 luglio 81

<sup>276</sup> "Calvi, in cassazione gli atti sui presunti finanziamenti politici", *Popolo* del 12 agosto 81

C'è da chiedersi chi ha concorso a determinare questa situazione che spoglia i piccoli e avvantaggia gli speculatori. Probabilmente la risposta giusta è dire che i responsabili sono tanti, comprese talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati, per andare al gioco di banchieri astuti e al ruolo di politici sprovveduti e intriganti. Quando si mettono le manette senza alcun obbligo di legge [...] a finanziari che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni [...] Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante, di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria...<sup>277</sup>

Il Pci osserva lo sviluppo del contrasto tra Psi e magistrati con crescente allarme, anche perché sembra che il governo Spadolini, che si appresta a chiedere la fiducia, abbia recepito alcuni punti del programma che limiterebbero l'azione della magistratura. Una nota della sezione problemi dello Stato del partito rileva come vengano «rafforzate le mai sopite tentazioni di controllo politico della magistratura, giustificate [...] da intenti punitivi (si pensi alla difesa di Calvi fatta dai partiti di governo al momento del varo del pentapartito Spadolini)» e in un altro passaggio segnala che «il ministero sta intensificando l'uso anomalo e pericoloso del potere ispettivo nei confronti degli uffici giudiziari e presenta un'inaccettabile disegno di legge sulla responsabilità disciplinare del giudice, che tra l'altro prevede ancora fattispecie elastiche e indeterminate e che può perciò favorire arbitrarietà ed abusi»<sup>278</sup>. L'*Unità* segnala come nella Dc «non si fa pulizia», e nel Psi è stata sbrigativamente revocata la sospensione di Manca e Labriola, «Ma ora c'è uno sviluppo ben più inquietante. Si è lanciata un'offensiva senza precedenti contro la magistratura, in particolare quella di Milano. A condurla sono i principali partiti di governo»<sup>279</sup>. Pochi giorni dopo interviene Ugo Spagnoli che si pone «inquietanti interrogativi» sul programma di governo e sulle voci circa l'introduzione della possibilità dell'avocazione delle inchieste giudiziarie da parte del pg,

segnali inquietanti vengono dagli attacchi e dalle polemiche che vengono condotte dai due partiti più forti della maggioranza; così come non può non essere significativo il veto posto dalla Dc alla candidatura a ministro della giustizia dell'On. Aldo Bozzi, dal quale sarebbe stato certo difficile attendersi misure o iniziative di stampo punitivo, tali da intaccare l'indipendenza del pubblico ministero [...] Le polemiche di questi giorni traggono spunto in modo immediato e diretto dal processo Calvi e più generalmente dai processi aperti dai magistrati milanesi nelle varie vicende della P2.

Spagnoli riconosce che esiste il problema delle garanzie del cittadino di fronte agli abusi, ma il rimedio c'è, afferma, è il tribunale della libertà<sup>280</sup>, un istituto, per il quale esistono già disegni di legge, concepito per far vagliare i provvedimenti di custodia cautelare da un collegio di magistrati terzi. I

---

<sup>277</sup> Il discorso è riportato in "Guardando all'Italia della ragione", *Avanti* del 11 luglio 81

<sup>278</sup> Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 510, Pagine 2056-2076.

<sup>279</sup> "Invece di moralizzare si attaccano i magistrati", *Unità* del 3 luglio 81

<sup>280</sup> "Perché vogliono punire questi giudici", *Unità* del 5 luglio 81

comunisti si allarmano ulteriormente dopo il discorso di Craxi già ricordato e parlano di un «pesante attacco dei capi della maggioranza alla magistratura» e del fatto che

Spadolini [viene] messo alle strette dai partiti che lo sostengono [...] Con diversi accenti socialdemocratici, socialisti e democristiani hanno fatto intendere che questo governo ha qualche possibilità di durata solo se sarà capace di operare un giro di vite nei rispetti della magistratura, di ricondurre sotto il controllo politico l'eccesso di libertà d'indagine e di denuncia che troppi magistrati si sono permessi

La posizione dei comunisti circa la politica dei partiti di governo viene espressa anche sul settimanale del partito:

Da qualche tempo si riscontra – tra i partiti della maggioranza – un risveglio di interesse nei confronti della giustizia, sostanziandosi in prese di posizione di giuristi o politici, di parte democristiana e socialista, in formulazioni di specifiche proposte, in indicazioni contenute addirittura nel programma del nuovo governo Spadolini. Ci sarebbe da compiacersene, dopo tanta inerzia sui problemi della giustizia, se tutto quest'interesse non fosse limitato ad alcune particolari tematiche [...] C'è questa improvvisa frenesia di porre sotto controllo il pubblico ministero...<sup>281</sup>

La settimana successiva interviene Luciano Violante:

Nel programma del governo Forlani le questioni della giustizia erano al primo posto, ma il dibattito parlamentare se ne occupò appena. Spadolini le ha collocate a pag. 17 del dattiloscritto di 29 cartelle che costituisce il programma del suo governo, eppure i giudici sono stati al centro dell'attenzione delle Camere per tutta la settimana in cui si è discussa la fiducia al nuovo governo [...] Spadolini se l'è cavata con notevole abilità: non intende “mettere la mordacchia ai giudici” [...] ma è necessario garantire maggiormente il cittadino...

E dopo aver ricordato i discorsi di Craxi e Piccoli dopo l'arresto e gli interrogatori di Calvi, dice che «I leader dei due maggiori partiti della coalizione hanno quindi connesso direttamente le proposte di controllo del pubblico ministero con il processo contro il gruppo del Banco Ambrosiano»<sup>282</sup>. Alla fine di luglio è il turno di Spagnoli: «Nei giorni scorsi l'indipendenza della magistratura ha subito il più grave attacco dalla Costituzione a questa parte... Il fatto è che la “questione giustizia” è divenuta

---

<sup>281</sup> “Se il bersaglio è l'indipendenza dei giudici”, *Rinascita* N. 28 del 10 luglio 81

<sup>282</sup> “I veri bersagli del dibattito sulla giustizia”, *Rinascita* n. 29 del 17 luglio 81

uno dei punti centrali dello scontro politico nel nostro Paese, collegato strettamente con la “questione morale”».

Anche il Psdi sostiene, come alcuni democristiani, che vi sono giudici che usano il loro ufficio per «liquidare gli avversari» politici; Venerio Cattani, appena transitato in quel partito proveniente dai socialisti, lo scrive sul *Giorno*; e Craxi torna sull'argomento con un'intervista a *l'Espresso*, ricordando, in polemica col Pci, che «è infelice il paese nel quale i cittadini non possono essere certi dell'imparzialità dei loro giudici»<sup>283</sup>. Longo, il cui nome figura tra quelli associati alla P2, sostiene che c'erano alcuni impegni del governo per moderare i soprusi da parte dei magistrati: la possibilità per l'imputato di ricusazione del pubblico ministero ad esempio, oppure il potere di avocazione del procuratore generale, poi disconosciuti da Spadolini; questi nega, ma Longo replica che gli esponenti del Psdi membri del governo («i miei ministri», come li chiama) lo avevano assicurato che si era parlato di quelle misure<sup>284</sup>.

I discorsi alla Camera hanno avuto un profondo impatto, inevitabilmente, anche tra i magistrati. Quelli di Milano mandano un telegramma a Pertini, nella sua veste di presidente del Csm, nel quale si dimostrano

...profondamente indignati per talune sconcertanti notizie di stampa relative anche a valutazioni, a quanto pare espresse in sede parlamentare, sui magistrati della procura della repubblica di Milano che conducono con oggettività e indipendenza di giudizio le istruttorie e i procedimenti scaturiti dalla nota vicenda della Loggia P2, si rivolgono a Lei, signor presidente, nella certezza di ottenere la necessaria tutela

Nella lettera inoltre si ribatte alle accuse pronunciate da Craxi circa il suicidio del tenente colonnello Rossi, spiegando che l'ufficiale stava per deporre su un abuso commesso dal Gen. Giudice nel 1974, quando aveva trasferito alcuni finanziari che stavano indagando su Gelli. Anche la ricordata insinuazione di Felisetti circa il collegio del Tribunale che giudica Calvi contribuisce a gettare benzina sul fuoco: il presidente del Tribunale, Bogerti, risponde con una lettera al Presidente Pertini respingendo con fermezza l'accusa. Pertini a sua volta convoca il ministro della Giustizia Clelio Darida, quando iniziano a temersi dimissioni in massa dei giudici di Milano<sup>285</sup>.

Le dimissioni non si verificano ma i magistrati del capoluogo lombardo elaborano un documento, firmato da ogni corrente rappresentata nell'Anm in cui affermano che

...prendendo a pretesto la conduzione di alcuni processi in corso, organi di stampa ed esponenti politici hanno rivolto tutta una serie di critiche al comportamento sia dei magistrati inquirenti che giudicanti. In particolare un partito politico ha formulato ai suoi massimi livelli proposte che se attuate, costituirebbero una drastica riduzione dell'indipendenza della magistratura [...] Le critiche oggi mosse

---

<sup>283</sup> “Cosa ne pensa il Psi?”, *L'Espresso*, N. 29 del 1981

<sup>284</sup> “Il sistema di potere non si tocca?”, *Unità* del 11 luglio 81

<sup>285</sup> “I giudici si dimetteranno in massa?”, *Unità* del 15 luglio 81

hanno la loro origine in alcune iniziative giudiziarie che hanno visto pesantemente coinvolti alcuni esponenti di rilievo della vita pubblica [...] Questa circostanza mostra il carattere strumentale dell'iniziativa<sup>286</sup>

Sempre più allarmata appare anche l'Associazione nazionale magistrati, che in una nota avverte che

a seguito di ripetuti attacchi alla magistratura in generale ed ad alcuni magistrati milanesi in particolare, sono state avanzate addirittura, nel recente dibattito parlamentare sulla fiducia al governo, gravissime proposte tendenti ad ottenere una drastica riduzione dell'indipendenza della magistratura tutta [...] pur non dovendo l'attività del magistrato andare esente da controlli e responsabilità, che non incidano peraltro nel concreto esercizio della funzione giurisdizionale [...] piena solidarietà ai magistrati colpiti da gratuiti e calunniosi attacchi<sup>287</sup>

Le polemiche però non inducono Craxi a interrompere la sua campagna. In un memoriale inviato all'*Espresso*<sup>288</sup>, il segretario del Psi conferma le iniziative del partito circa le innovazioni sull'ordinamento giudiziario, e, per quanto riguarda l'inchiesta sulla P2, dice che «chiunque abbia scoperto la trama della P2 ha [...] un merito e non una colpa. Ma la gestione giudiziaria di questa vicenda, o di suoi aspetti collaterali o collegati, come di numerose altre in precedenza che trascuriamo ora di elencare, non è immune da censura.» E poi, circa i rapporti tra Banco Ambrosiano e Psi: «Il Psi ha intrattenuto normali relazioni finanziarie con il banco Ambrosiano. Solo questo e non altro...». Alla fine di luglio il sottosegretario alla Giustizia Gaetano Scamarcio, in una relazione alla commissione giustizia, ribadisce l'impegno del Psi per un rilancio dell'istituto dell'avocazione da parte del Procuratore generale su richiesta dell'accusato e l'estensione delle possibilità di ricusazione del Pubblico ministero<sup>289</sup>.

Nello stesso mese di luglio settori della Democrazia cristiana si affiancano al Psi nei tentativi di limitare il potere della magistratura; all'inizio del mese i commissari Dc della commissione parlamentare d'inchiesta su Sindona inviano una nota a Pertini in cui lamentano la condotta di un giudice di Milano: avrebbe liquidato la testimonianza del genero del finanziere siciliano, Magnoni circa l'ex senatore comunista Gianfranco Maris (il quale avrebbe partecipato alla gestione della Finambro, una società di Sindona); e il *Popolo* del 2 luglio incalza:

Coloro, comunque, che si meravigliano per la protesta della Dc dimenticano l'influenza capillare, l'occupazione sempre più evidente che il Pci esercita su alcune aree della magistratura. Ricordiamo le battaglie di taluni esponenti di "magistratura democratica" assieme agli auto riduttori filo-comunisti;

---

<sup>286</sup> I passaggi del documento sono riportati in "Una lettera aperta al Csm di 166 magistrati milanesi" *La Stampa* del 18 luglio 1981; oppure in "176 magistrati in un documento: si tenta di frenare la giustizia", *Unità* del 18 luglio 1981

<sup>287</sup> I passaggi del documento sono riportati in "I magistrati decisi a salvaguardare la propria indipendenza", *Popolo* del 14 luglio 81

<sup>288</sup> "A domanda risponde arrabbiatissimo", *Espresso*, N. 29 del 1981

<sup>289</sup> "Senato: il governo torna a proporre di limitare l'indipendenza dei PM", *Unità* del 30 luglio 81

ricordiamo le sentenze di alcuni pretori tese a mortificare e a punire gli amministratori democristiani; ricordiamo infine le scuole organizzate dal Pci per preparare ai concorsi per la magistratura elementi scelti dal partito [...] Il Pci ha trasformato alcuni magistrati in pedine preziose di un gioco insidioso che mira al ribaltamento dello stato e allo scardinamento del sistema democratico<sup>290</sup>

L'intervento di Piccoli alla Camera del 10 luglio, in occasione della fiducia al governo Spadolini, sembra in linea con quello del suo omologo socialista:

nella realtà avviene che il PM si appropri di un processo come di un bottino, con iniziative frenetiche e spesso irresponsabili [...] non credo che il governo debba adottare misure che suonino punitive per chi esercita l'azione penale, ma non potrà neanche lasciar prescrivere il problema [...] conferire al ministro guardasigilli poteri d'indirizzo contenuti negli spazi di discrezionalità [...] vicino al problema esaminato è quello del segreto istruttorio, che oggi assomiglia sempre di più ai segreti di Pulcinella [...] non possiamo restare inerti di fronte alle sue violazioni strumentali. Lo stillicidio di notizie [...] altro non fa che alimentare campagne scandalistiche e manovre.

Tra altri temi, il segretario della Dc parla anche della responsabilità del giudice e «l'impressione di una implacabile macchina di interrogatori che non consentono sufficienti e soprattutto rispettate difese crea casi come quello di Calvi: per il quale chiediamo al ministro di Grazie e giustizia di esercitare il suo potere d'indagine<sup>291</sup>». Anche la Dc, seguendo l'esempio del Psi, elabora proposte per un rinnovamento (definite da Piccoli «un grido di libertà»); una delle innovazioni, proposta da 50 deputati Dc (primo firmatario l'On. Carta), consiste nella soppressione della comunicazione giudiziaria, sostituita con l'istituto dell'«avvertimento preliminare» da inviare, non quando il giudice indaga sull'esistenza o meno il reato, ma in fase successiva, «quando è in grado di formulare l'accusa in termini di concretezza» dice la relazione<sup>292</sup>. Sull'argomento non manca l'intervento di Andreotti, il quale, in un'intervista a un settimanale, parla della scelta del costituente per la piena autonomia dei giudici «ma pensavamo tutti ad un'autodisciplina dell'ordine giudiziario ed a una funzione gerarchica interna», invece «si è andata via via affermando una prassi di atomizzazione che non trova riscontro in alcun paese»<sup>293</sup>.

Nell'ambito della Dc si segnala la posizione, ben più moderata rispetto a quella del segretario, di Martinazzoli, che, sulla rivista del partito afferma: «Due cose vanno decisamente rifiutate. Da un lato una pretesa di indiscutibilità, di incontrollabilità esterna dell'azione della magistratura. Dall'altro l'idea che la soluzione del problema possa consistere in operazioni immediatamente politiche, al di fuori di un lavoro sugli strumenti e sulle regole proprie dell'attività giudiziaria»<sup>294</sup>

---

<sup>290</sup> «Magistrati al servizio del Pci», *Il Popolo* del 2 luglio 81

<sup>291</sup> «Intervento di Piccoli per la fiducia al governo», *Il Popolo* del 11 luglio 81

<sup>292</sup> «Chiare proposte Dc su ruolo e funzioni della magistratura», *Il Popolo* del 12 luglio 81

<sup>293</sup> «La cosa più bizzarra sapete qual è?», *L'Espresso*, N. 28 del 1981

<sup>294</sup> «Sulla magistratura confronto imparziale», *Discussione* n. 28, del 20 luglio 81



I magistrati di Milano vengono ricevuti da Pertini, il quale, qualche giorno dopo, presiedendo il Consiglio Superiore della Magistratura pronuncia un discorso che ha chiari riferimenti al contrasto tra partiti di governo e giudici di Milano. Pertini ricorda che «la costituzione della Repubblica sancisce l'autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario da ogni altro potere e che i giudici sono soggetti soltanto alla legge» per poi affermare che la costituzione sancisce anche la libertà di critica, assicurata particolarmente ai parlamentari, «che non possono essere perseguiti per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni»<sup>295</sup>. Come spesso accade ciascun partito interpreta le parole del presidente nella maniera più congeniale; un editoriale dell'*Avanti*, nel lodare «la lezione di chiarezza di Pertini», spiega che «appare evidente che l'accento posto sull'indipendenza della magistratura ha una valenza profondamente diversa da quella che caratterizza la linea di quanti vedono nella magistratura un contropotere, separato dalla società civile e dalle altre articolazioni dello Stato»<sup>296</sup> e Craxi afferma di «appoggiare senza riserve la linea indicata dal presidente»<sup>297</sup>. Di segno ben diverso l'interpretazione che danno i comunisti delle parole del capo dello Stato: «Un richiamo fermo contro gli attacchi all'indipendenza e all'autonomia dei giudici e un richiamo a rispondere con le riforme necessarie ai problemi della funzionalità della giustizia: è questo il senso che Pertini ha voluto dare ieri pomeriggio al suo intervento».<sup>298</sup>

Sono in molti ad avvertire che il contrasto tra Psi e magistrati è uno dei fattori che più contribuisce a creare una contrapposizione tra i due grandi partiti della sinistra italiana; spiega ad esempio il *Popolo* che «quello della magistratura è uno dei problemi che divarica sempre più Psi e Pci.» Le polemiche del Psi sul caso Calvi si trascineranno per tutto il 1981, con querele da parte del partito nei confronti di alcuni periodici che pubblicheranno documenti giudiziari sul caso<sup>299</sup>, con le denunce di scandalismo<sup>300</sup> e con la dichiarazione dello stesso Calvi, il quale, in maniera per la verità poco convincente, affermerà di aver detto cose inesatte ai magistrati durante gli interrogatori parlando dei suoi finanziamenti al Psi<sup>301</sup>.

L'eco dello scontro tra partiti comunque si avverte anche presso il Csm dove viene messa ai voti la proposta di inviare alla prima commissione la lettera inviata a Pertini dai giudici milanesi; la prima commissione si occupa dei trasferimenti dei magistrati e il fatto che possa esaminare quel documento è considerato da tutti come l'espressione di un giudizio sull'atto: Magistratura indipendente, insieme ai commissari di Dc e Psi votano a favore, contro invece i commissari indicati dal Pci e i "togati" di Unicost e Magistratura democratica<sup>302</sup>.

Nel mese di settembre le polemiche riguardano invece la decisione della Cassazione che concentra le inchieste sulla loggia P2 presso gli uffici giudiziari di Roma. Il *Popolo* difende apertamente la suprema corte, la cui sentenza, spiega

---

<sup>295</sup> «Con la presenza di Pertini la discussione al Csm», *Avanti* del 24 luglio 81

<sup>296</sup> «Da Pertini una lezione di chiarezza sulla Magistratura», *Avanti* del 25 luglio 81

<sup>297</sup> «Craxi sulla giustizia, esemplare l'intervento di Pertini», *Avanti* del 26 luglio 81

<sup>298</sup> «Il CSM respinge gli attacchi alla magistratura», *Unità* del 24 luglio 81

<sup>299</sup> «Una precisa smentita alle fantasie sui rapporti tra il PSI e Calvi», *Avanti* del 30 settembre 81

<sup>300</sup> «Un sistema che trasforma lo scandalismo in arma politica», *Avanti* del 4 ottobre 81

<sup>301</sup> «La smentita del dott. Calvi», *Avanti* del 2 ottobre 81

<sup>302</sup> «Il CSM risponde oggi, alla presenza di Pertini, agli attacchi ai giudici milanesi della P2», *Unità* del 23 luglio 81

è stata seguita da alcuni commenti malevoli che innanzitutto appaiono prevenuti per una ragione di coerenza: non si può infatti [...] prima far apparire Gelli come autore di gravissime trame eversive, e poi lamentarsi se il processo viene affidato alla procura che proprio di questo disegno accusa Gelli, e cioè la procura di Roma [...] com'è noto l'inchiesta va alla procura che persegue il reato più grave [...] il chiacchiericcio circa la volontà di insabbiare l'inchiesta che sarebbe stata all'origine della decisione della cassazione, non è solo infamante per i giudici che hanno adottato tale decisione, ma è del tutto gratuito e non contribuisce a creare a questa vicenda quel clima di chiarezza<sup>303</sup>.

Magistratura democratica organizza un dibattito pubblico in cui si parla della decisione della Cassazione in termini molto critici; vi partecipa anche il socialista Bassanini, protagonista di una "mini scissione", come è stata definita, dal Psi, e spiega che «una tappa verso il più basso livello di degradazione delle istituzioni, quello nel quale si tende a garantire l'impunità politica e giudiziaria al responsabile anche quando sia accertata la sua colpa.»

Ribatte, sul *Popolo*, Remigio Cavedon, spiegando che prima di criticare dovrebbero almeno aspettare le motivazioni della sentenza, «quello che ci sembra grave è che una parte della magistratura assuma come punti di riferimento per le proprie riflessioni, linguaggio e motivazioni politiche che, da qualsiasi angolo visuale li si osservi, appaiono di parte»<sup>304</sup>. Opposto l'atteggiamento dei comunisti e si incarica di manifestarlo Spagnoli: «non riusciamo a nascondere un senso di sconcerto e allarme»; l'esponente del Pci ricorda anche che i giudici milanesi avevano già accettato il trasferimento di tre delle sei inchieste, quelle più attinenti a quelle romane<sup>305</sup>.

Le inchieste sulla P2, in tutte le sue ramificazioni, continueranno a mantenere alta l'attenzione dei politici per ancora molto tempo, ma nel frattempo una delle conseguenze politiche sulla quale più si misurano i partiti anche nell'immediato è una riformulazione di un messaggio già lanciato sia dai comunisti che dai socialisti: la cosiddetta "questione morale". Come abbiamo visto il Psi aveva cercato di farne l'oggetto di una propria campagna, in concomitanza con lo sviluppo dello scandalo dei petroli, per intercettare un'esigenza ampiamente sentita da gran parte della popolazione. Il tentativo era però caduto, in parte, forse, per l'atteggiamento del Psi in occasione del caso Gioia in commissione inquirente, più probabilmente perché ormai incompatibile o incomprensibile per l'elettorato socialista se associato alla campagna sull'eccessivo potere dei magistrati che, come abbiamo visto, impegna il partito almeno fin dal marzo 1981, cioè dal sequestro dei documenti di Gelli e l'inizio del caso Calvi. Sebbene infatti la questione morale ed il contrasto alla corruzione ed al finanziamento illecito non siano la stessa cosa, i due argomenti sono strettamente intrecciati, nel senso che il secondo è un aspetto del primo. Colarizi e Gervasoni, nel tentativo di spiegare l'atteggiamento di Craxi nei confronti dei magistrati milanesi nel luglio 1981 affermano che

---

<sup>303</sup> "Sulla vicenda P2 si può far luce", *Popolo* del 9 settembre 81

<sup>304</sup> "Dove sono le vere aree di potere?", *Popolo* del 11 ottobre 81

<sup>305</sup> "E così quella campagna un successo l'ha avuto", *Unità* del 3 settembre 81

Al di là di motivazioni contingenti, assicurare la Dc sulla sua lealtà al governo, appoggiare il Psdi che il Psi spera di assorbire, mettere in imbarazzo Spadolini, concorrente vincente nella corsa per Palazzo Chigi, ci sono però [...] altre più importanti ragioni. Innanzitutto la speranza di bloccare alla nascita un'altra stagione di processi ai palazzi del potere, nella consapevolezza che, questa volta, sarebbe assai più difficile impedire il fuoco contro il Psi, ormai ritornato a far parte del sistema. Craxi vuole evitare di ritrovarsi nella stessa situazione della Dc, messa sotto processo negli anni Settanta in televisione, nei film e nelle piazze...<sup>306</sup>.

Sarebbe un errore considerare la linea politica dei socialisti circa la magistratura come del tutto strumentale; diverse delle istanze del partito in questo campo sono da tempo parte del suo patrimonio culturale. Problemi come la responsabilità dei magistrati, oppure il maggior garantismo che si presume sia assicurato dall'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale sono da anni sostenuti dal Psi. Ma il caso Calvi, il conseguente intervento di Craxi alla Camera, sono gli eventi che sembrano segnare un vero cambio di rotta nell'atteggiamento dei socialisti sulla giustizia; lo stesso si può dire del sostegno, nel programma di governo di Spadolini, ad istituti come la possibilità di avocazione del procuratore generale, con le probabili conseguenze di un ritorno ad un controllo gerarchico nella magistratura che i socialisti hanno semmai sempre combattuto in passato.

Non ha problemi del genere il partito comunista. Da quando ha scoperto che la magistratura ha subito una significativa evoluzione e che non costituisce solo uno strumento di dominio controllato dalle élite economiche e politiche, ma che anzi, in più casi, è un'istituzione che permette l'emergere, se non la correzione, di alcune delle maggiori storture di cui si rende protagonista la classe di governo centrale e locale, il partito ha assunto una posizione che appare decisamente lineare nel tempo e che consiste nel difendere a tutti i costi i poteri di controllo della legalità che la magistratura esercita, anche sul potere politico, ormai da diversi anni e nel combattere semmai quelle consistenti sacche dell'ordine giudiziario che ancora dimostrano un certo "collateralismo" con i partiti di governo e che si manifesta anche, in maniera a volte palese a volte occulta, nell'attività di giurisdizione nei confronti del potere.

Quando il Pci rilancia la questione morale alla fine di luglio, immediatamente dopo i maggiori sviluppi dello scandalo relativo alla loggia P2, essa assume però caratteri molto più ampi rispetto al problema, pur centrale, del rispetto della legalità da parte della dirigenza e del personale dei partiti politici. Quando Berlinguer rilascia un'intervista ad Eugenio Scalfari in cui elabora il suo punto di vista sulla situazione del Paese, infatti spiega che

La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concessionari in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera<sup>307</sup>. La questione morale, secondo noi comunisti, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la

---

<sup>306</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 139

<sup>307</sup> Secondo Barbagallo «I tentativi di Piccoli, Craxi e del coinvolto segretario del Psdi Longo di bloccare le indagini sulla P2 e sulle vicende del Banco Ambrosiano di Calvi contribuirono probabilmente a rendere più trancianti che mai i giudizi del segretario comunista». F. Barbagallo, "Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer". Cit. Pag. 107.

concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati [...] I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi o vaghi; sentimenti e passioni civili, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello; non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss". La carta geopolitica dei partiti è fatta di nomi e di luoghi. Per la Dc, Bisaglia in Veneto, Gava in Campania, Lattanzio in Puglia, Andreotti nel Lazio, De Mita ad Avellino, Gaspari in Abruzzo, Forlani nelle Marche e così via. Ma per i socialisti, più o meno, è lo stesso e per i socialdemocratici peggio ancora [...] I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal Governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali [...] E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni che i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica...<sup>308</sup>.

Non si tratta quindi più solo di correggere deviazioni occasionali, ma di un vizio sistemico che non permette al sistema politico di compiere quella che è la sua funzione principale, quella di convogliare il consenso e usarlo per esercitare il governo della società attraverso un disegno politico di lungo periodo; ad essa si sostituisce il potere fine a se stesso. Certamente si può considerare scontato che sia il partito di opposizione a formulare giudizi di questo genere, eppure la politica tradizionale del Pci, da Togliatti in poi era sempre stata di sostegno al sistema dei partiti, pur nella critica, anche severa, ai singoli atti di governo. La loro legittimità, derivante dalla costituzione antifascista, alla definizione della quale i comunisti avevano dato un contributo significativo, non era mai stata messa in discussione, ed anzi, in alcune circostanze il Pci non aveva rinunciato a condannare il facile "qualunquismo" di chi condannava in blocco i partiti. Ma dopo l'emergere dello scandalo della P2, Berlinguer decide che la misura è colma ed il Pci annuncia che la "questione morale" è divenuta la priorità anche politica del Paese.

Secondo Colarizi e Gervasoni il rilancio della questione morale da parte del Pci deriva dal «vuoto strategico» che caratterizza il partito<sup>309</sup>. Effettivamente il partito si trova, dopo il prevalere del preambolo nel febbraio del 1980 in una situazione di stallo strategico, mentre la formulazione dell'alternativa democratica, lanciata alla fine dello stesso anno, non sembra migliorare le cose con la sua ambiguità. Giovagnoli, da parte sua osserva che «in quel contesto, la polemica cominciò a spostarsi sempre più dalle questioni politiche al terreno morale»<sup>310</sup>. Eppure la questione morale, come viene suggerita da Berlinguer, attacca la radice della crisi di rappresentanza da parte dei partiti e quindi la genesi della crisi del sistema politico a cui non sembra possibile trovare soluzione.

---

<sup>308</sup> E. Scalfari, "Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer", *Repubblica* del 28 luglio 81

<sup>309</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 135

<sup>310</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*. Cit. Pag. 207

Lo avverte certamente anche la Dc, colpita anche dal risultato del referendum sull'aborto tenutosi il 18 maggio (che però ha una portata ben minore di quello sul divorzio di sette anni prima); il partito si decide a sacrificare, almeno in parte, la sua centralità, cedendo la presidenza del consiglio pur continuando ad essere il partito di maggioranza relativa. All'inizio di luglio un gruppo di parlamentari democristiani sottoscrive un documento che chiede un profondo rinnovamento, soprattutto della dirigenza del partito, mentre alla fine del mese diversi intellettuali cattolici (tra cui Andreatta e Scoppola) chiedono un congresso straordinario, proposta che viene perfino accolta da Piccoli, Forlani ed Andreotti (non da Donat Cattin) e che prepara il terreno per "l'assemblea degli esterni" che si terrà a novembre<sup>311</sup> e per il rinnovamento del partito affidato a De Mita l'anno seguente. Anche nel Psi vi è che riconosce nella questione morale la priorità per rifondare il sistema politico, a parte la "mini-scissione" di Bassanini, Veltri e Codignola, nel mese di ottobre, vi è la reazione di molti intellettuali, che dopo aver appoggiato in larga parte Craxi nella sua disputa ideologica col Pci nel 1978, adesso criticano duramente la gestione di Craxi; per usare le parole di Colarizi e Gervasoni, «la polemica dei chierici verso il Psi di Craxi proseguita per tutti gli anni Ottanta, alimenta la critica alla partitocrazia e contribuisce a farne del Psi il campione agli occhi dell'opinione pubblica»<sup>312</sup>.

Se però Berlinguer ha individuato il male, non appare chiara la sua soluzione. Secondo il segretario comunista la causa della crisi morale va individuata nella discriminazione nei confronti del Pci, con i comunisti al governo si porrebbe «fine a una stortura [...] per 35 anni un terzo degli italiani è stato discriminato per ragioni politiche [...] il sistema politico è stato bloccato, non c'è stato alcun ricambio della classe dirigente...». La soluzione quindi consiste nel coinvolgere il Pci, cui il segretario attribuisce una speciale «diversità» rispetto alle altre forze politiche, al governo del Paese. Qui l'intera analisi diventa debole e, per molti versi, corre il rischio di apparire strumentale. Sembra rilevarlo Giorgio Napolitano nell'articolo che pubblica in agosto<sup>313</sup>, in cui riconosce la validità della denuncia della questione morale, descritta però con toni più pacati e meno "apocalittici", ma ammonisce a non chiudersi «in un'orgogliosa riaffermazione della nostra diversità...» ma a partecipare ad «un corretto rilancio della funzione dei partiti». Naturalmente, considerato che la differenza di opinioni avviene nel partito del "centralismo democratico", il diverso tono di Napolitano viene subito notato<sup>314</sup>.

#### 4.8 I giudici uniti per l'indipendenza

L'esplosione presso la stazione di Bologna, nell'agosto del 1980, mantenere vivo l'allarme per le insidie dell'eversione di destra; ma vi danno il loro contributo anche le vicende processuali legate all'attentato di piazza Fontana, con le loro scadenze e le loro ramificazioni. Nell'agosto del 1981 la

---

<sup>311</sup> Ibid. Pag. 208

<sup>312</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag.116. Già nell'autunno del 1979 un gruppo di diciannove intellettuali socialisti, tra cui Norberto Bobbio, avevano diffuso un documento in cui veniva criticata «la tendenza alla gestione personale di Craxi», citato in G. Fiori, *Berlinguer*. Cit. Pag. 387

<sup>313</sup> "Perché è essenziale il richiamo a Togliatti", *Unità* del 21 agosto 81

<sup>314</sup> L'errore da parte del Pci nel ribadire la propria diversità è rilevata, ad esempio, da P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 905

commissione inquirente è pronta a pronunciarsi circa la posizione di quattro esponenti di spicco della politica: Andreotti, Tanassi, Zagari e Rumor per la loro (presunta) reticenza in occasione delle testimonianze rese anni prima al processo di Catanzaro.

Il fascicolo era stato aperto nell'estate del 1979 dalla magistratura di Catanzaro e poi trasmesso a Milano per competenza; in quel periodo aveva contribuito a mantenere il ricordo di un evento così traumatico anche una trasmissione televisiva, con la partecipazione ed il commento da parte dell'ex direttore del *Corriere della Sera*, Ottone, che aveva mostrato, tra l'altro, le immagini un po' impacciate dei politici di primo piano mentre rendevano la loro testimonianza al processo. La trasmissione era stata criticata da Alfredo Vinciguerra per la sua durata e per la presenza del giornalista, che «non ha mai abbondato di rispetto per i cattolici impegnati in politica»<sup>315</sup>; essa, viceversa, era stata assai apprezzata dal Pci<sup>316</sup>.

Nel maggio del 1980 la procura di Milano aveva inviato gli atti al presidente della Camera, ravvisando la competenza della commissione inquirente. Proprio in quel periodo si era celebrato il secondo processo al gen. Malizia a Potenza, durante il quale avevano testimoniato nuovamente molti dei personaggi chiave: Miceli (che aveva confermato le sue deposizioni circa la consapevolezza dei responsabili politici sulla copertura di Giannettini), Andreotti, il quale aveva confermato sostanzialmente quanto già detto a Catanzaro<sup>317</sup> e Tanassi, per il quale l'*Avanti* aveva commentato: «incredibile la sua deposizione zeppa di non ricordo»<sup>318</sup>.

Nel marzo del 1981 il Tribunale di Catanzaro aveva emesso la sentenza d'appello per la strage: Freda e Ventura venivano prosciolti dall'accusa di strage per insufficienza di prove: veniva invece confermata la condanna dei due per associazione sovversiva, mentre Giannettini veniva messo in libertà. L'*Avanti* aveva espresso tutto lo sdegno del Psi<sup>319</sup> e anche l'*Unità*, con toni analoghi, aveva denunciato perplessità<sup>320</sup>, mentre neppure il *Popolo* aveva dimostrato soddisfazione circa l'esito del processo<sup>321</sup>.

All'inizio di agosto la divulgazione delle motivazioni della sentenza sono un'ulteriore occasione per i partiti di sinistra di dimostrare il loro disappunto: l'*Avanti* afferma che esse «hanno lasciato sconcertati ancora più della sentenza [...] in pratica [hanno] ricacciato indietro il Paese di dodici anni. Non si sa più nemmeno se la strage di piazza Fontana possa essere contrassegnata da una matrice fascista...»<sup>322</sup>. Anche in questo caso sono analoghe le reazioni del Pci.

Pochi giorni dopo però, quando giunge la scadenza per il giudizio dell'inquirente sui quattro politici indiziati di favoreggiamento (la commissione può archiviare, rinviare alla decisione delle Camere o dichiarare la propria incompetenza), i socialisti votano per il proscioglimento di tutti; il Pci solo per

---

<sup>315</sup> “Processo di Catanzaro in Tv”, *Il Popolo* del 5 ottobre 79

<sup>316</sup> “Il processo di Catanzaro nelle case di tutti”, *Unità* del 23 settembre 79

<sup>317</sup> Vedi “Miceli: il governo copri l'agente del Sid Giannettini”, *Unità* del 29 maggio 80 e “Andreotti bisca Catanzaro: di Giannettini seppi dopo...”, *Unità* del 27 giugno 80

<sup>318</sup> “Il sig. Tanassi non ha mai saputo nulla”, *Avanti* del 5 giugno 1980

<sup>319</sup> Vedi, ad esempio U. Intini, “Un colpo alla credibilità dello stato”, *Avanti* del 21 marzo 81, o D. Felisetti, “Un altro colpo alla giustizia”, *Avanti* del 21 marzo 81

<sup>320</sup> “Un'offesa al Paese e alla giustizia”, *Unità* del 21 marzo 81

<sup>321</sup> “Tutti assolti per piazza Fontana, ora la verità più lontana”, *Il Popolo* del 21 marzo 81

<sup>322</sup> “Così la corte di Catanzaro ha cancellato la sentenza di piazza Fontana”, *Avanti* del 6 agosto 81

Zagari e Andreotti (per i quali, quindi, la vicenda si conclude definitivamente). Ad illustrare le ragioni del Psi è incaricato il sen. Jannelli che lo fa attraverso un lungo intervento sull'organo del partito<sup>323</sup> in cui, sostanzialmente, riassume le vicende del processo ed accusa Miceli di affermare il falso. L'*Unità* parla di «un'altra pagina nera per piazza Fontana» e spiega che «l'inquirente sacrifica a convenienze politiche ogni diritto alla verità»<sup>324</sup>. Nei mesi seguenti il Pci raccoglie le firme per riproporre la posizione di Rumor e Tanassi alle Camere riunite e riesce nell'intento (anche diversi socialisti, o ex-socialisti, aderiscono all'iniziativa: Lombardi, Achilli, Querci, Bassanini); nel marzo dell'anno successivo si giungerà al voto, che sancirà il proscioglimento in maniera definitiva, tra le proteste del Pci, in particolare di Napolitano che stigmatizzerà soprattutto l'accusa da parte di Craxi circa la strumentalità dell'atteggiamento dei comunisti<sup>325</sup>.

Non molto coerente appare la condotta del Psi durante la vicenda. Eppure, pochi mesi più tardi, in occasione del dodicesimo anniversario di piazza Fontana, Craxi dichiara che, a proposito della «strage di stato, non furono pochi coloro che gridarono allo scandalo e considerarono questa tesi come una esaltata evasione che voleva correre verso la fantapolitica. Oggi sarebbe invece difficile trovare qualcuno disposto a mettere la mano sul fuoco in favore di una tesi del tutto contraria»<sup>326</sup>.

Un altro terreno di confronto tra socialisti e comunisti è l'influenza presso la corrente dei giudici progressisti. Nel mese di novembre del 1981 si celebra il congresso di Magistratura democratica. I due congressi precedenti, quello di Rimini del 1977 e quello di Urbino del 1979, avevano visto in minoranza le posizioni di quei delegati più vicini al partito comunista, mentre, almeno a Urbino, il Psi aveva esteso la propria influenza sulla corrente, quando i rappresentanti vicini al partito erano stati eletti nella dirigenza in alleanza con il centro ed i settori più a sinistra<sup>327</sup>.

La fase pregressuale lascia presagire aspri conflitti interni, ancora una volta sul problema del garantismo. Infatti, pochi giorni prima dell'inizio dei lavori, Romano Canosa e Amedeo Santosuosso, nel corso di un'intervista, affermano che

Non è difficile capire che il vero problema dei magistrati democratici oggi non è più quello di difendersi dall'accusa di essere politicizzati (un cavallo di battaglia agitato prima dai reazionari come il giudice Vitalone, poi dagli uomini di Craxi), ma da un serpentello che [...] si è annidato nel loro seno stesso. Perché sono proprio gli iscritti a Md che con maggiore furore e entusiasmo si sono buttati a costruire processi di terrorismo fondati prevalentemente sulla parola dei "pentiti"<sup>328</sup>.

Una presa di posizione che, oltre a ribadire come la questione del garantismo continui ad essere argomento centrale di dibattito nella corrente, esprime anche la considerazione che hanno, dopo i fatti di luglio, i magistrati di Md (e non solo, come vedremo) del partito socialista, che sembra aver compromesso seriamente buona parte del suo prestigio in quella corrente. Comunque, nonostante le

---

<sup>323</sup> "Jannelli: perché siamo stati favorevoli", *Avanti* del 25 agosto 81

<sup>324</sup> *Unità* del 25/8/81.

<sup>325</sup> "Le Camere votano per non procedere sugli ex ministri", *Unità* del 19 marzo 82

<sup>326</sup> Dichiarazione riportata sull'*Avanti* del 13 dicembre 81

<sup>327</sup> "Unanimemente divisi e ambigui", *Il Popolo* del 3 ottobre 79

<sup>328</sup> "Scogli per giudici di sinistra. Pentiti, libertà, politica", *Il manifesto* del 30 ottobre 81

turbolente polemiche dei giorni precedenti, il congresso si svolge senza grandi conflitti<sup>329</sup> e, quale nuovo segretario, viene eletto Giovanni Palombarini, di cui è noto l'indirizzo garantista ma che durante i lavori si è speso per una mediazione tra i diversi gruppi di Md<sup>330</sup>. I socialisti colgono l'occasione del congresso di Giovinazzo per cercare di precisare i loro propositi circa il governo della magistratura e per stemperare le polemiche dell'estate precedente (e attribuirle soprattutto all'intervento della stampa comunista); è quanto fa, ad esempio, Gaetano Scamarcio in un editoriale sull'*Avanti*, in cui afferma che il suo partito non desidera né la dipendenza del Pm dal potere politico, né introdurre l'istituto della sua ricusazione da parte dell'imputato (due misure che erano sembrate parte del programma del governo Spadolini al momento della sua formazione):

Noi socialisti non vogliamo aprire un contenzioso con la magistratura, né con una parte di essa. [...] Lontano da noi socialisti questa volontà politica, né per oggi, né per domani. Vogliamo collaborare con la magistratura al fine di rendere più vivibile questa nostra società che ha bisogno, sì, di essere riformata, ma non capovolta, né tantomeno cancellata. Vogliamo porci, ci poniamo, in posizione di collaborazione, non di contestazione. Pretendiamo solo un diritto di reciprocità.<sup>331</sup>

Anche dal *Popolo* arrivano segnali di tregua; ad esempio con un articolo di Saverio Fortuna pochi giorni dopo l'assise di Giovinazzo, in cui si traccia una sintesi dei dibattiti all'interno dell'ordine giudiziario ricordando i diversi interventi di Beria d'Argentine sul *Corriere della sera*, in particolare quelli in cui ammette che vi sono troppe violazioni del segreto istruttorio, e che esistono casi di mandati di cattura che sembrano emessi per indurre alla confessione o al pentimento, per poi spiegare che

...il singolo magistrato può [...] disporre del proprio potere in funzione di una fede politica. Non sembra tuttavia che tal genere di deviazioni siano di accezione frequente: anche perché esse non sono facilmente tollerate, in specie se muovono da un calcolo, dalla gran parte dei giudici stessi. Se è vero che esiste un'opinione piuttosto diffusa sull'esistenza di un rapporto diretto tra l'ideologia o appartenenza politica del giudice e contenuto delle sue sentenze, è però certo che comportamenti scopertamente parziali vengono stigmatizzati anche all'interno del corpo giudiziario e possono costituire presupposto per un procedimento disciplinare.<sup>332</sup>

I lavori del congresso di Md appaiono procedere bene per il Pci, almeno rispetto a quelli degli anni passati; l'*Unità* interviene con un certo entusiasmo: «L'argomento della discussione non poteva essere più attuale: l'autonomia del potere giudiziario. Dopo la bufera della P2 e gli scandali a sfondo economico e politico, mai come negli ultimi tempi si erano viste tante levate di scudi contro i giudici ritenuti troppo intraprendenti», per poi ricordare le polemiche sul terrorismo e garantismo sollevate

---

<sup>329</sup> Con l'eccezione di un tempestoso dibattito tra Romano Canosa ed Elena Paciotti.

<sup>330</sup> G. Palombarini, *Giudici a sinistra* Cit. Pag. 203.

<sup>331</sup> "Giudici, politicismo, politica", *Avanti* del 20 novembre 81

<sup>332</sup> "Il potere dei giudici", *Il Popolo* del 19 novembre 81



dall'intervista di Canosa e Santosuosso e concludere che si tratta di «due giudici che si possono ben definire di orientamento estremista». L'organo del Pci rileva poi che la polemica sulla nota proposta socialista di sottoporre l'azione penale al controllo dell'esecutivo è stata smorzata dal giudice di Md Giuseppe Borrè, il quale ha detto che in un incontro con dirigenti Psi non si è parlato di nulla del genere<sup>333</sup>. Sul congresso interviene anche Ingrao: «C'è oggi un attacco all'indipendenza della magistratura ed è importante domandarsi perché emerge o riemerge ora, in modo così acuto. Io connetto questo fatto [...] alla crisi che attraversa il Paese, crisi profonda di un determinato regime; crisi del sistema di potere democristiano...»<sup>334</sup>

Dal un punto di vista politico l'evento maggiormente importante del novembre 1981 è l'Assemblea della Democrazia cristiana, a cui, in questa circostanza, partecipano anche duecento (su un totale di circa mille) "esterni" che si aggiungono ai dirigenti, parlamentari e delegati degli iscritti. Gli "esterni" rappresentano la società civile, o almeno i suoi settori di cultura cattolica, ed il tema ricorrente del dibattito interno è «la crisi della proposta politica della Dc e la tendenza dei partiti ad invadere le istituzioni»<sup>335</sup>, a dimostrazione di come l'intera classe politica è consapevole dell'attualità della "questione morale". Uno dei risultati più immediati è il metodo di designazione del segretario politico: al prossimo congresso sarà eletto direttamente dai delegati; ma è tutto il partito ed il modo con cui esso rappresenta il suo elettorato che viene sottoposto a dura critica rendendo più urgente le istanze di un rinnovamento profondo.

L'anno si chiude con l'exasperarsi della crisi in Polonia, dove l'azione di Solidarnosc spinge i militari a prendere il potere, dichiarare lo stato d'assedio e mettere agli arresti molti sindacalisti. Le conseguenze politiche in Italia saranno da una parte quella indurre il Psi a cercare di sfruttare politicamente gli eventi per una continuazione dell'offensiva ideologica nei confronti del Pci, dall'altra la netta condanna da parte dei comunisti della politica polacca e sovietica, che porterà a quello che è stato definito lo "strappo" tra il Pci e Mosca<sup>336</sup>.

Intanto anche il Psi appare impegnato nell'elaborazione di linee politiche di grande respiro, ad esempio in occasione della conferenza Rimini, nel marzo 1982, dal tema *Governare il cambiamento*, che propone il programma di un governo socialista (o guidato da un socialista) e che viene gestita in prima persona da Claudio Martelli. Nell'ambito dei lavori Covatta parla di welfare state all'italiana promosso dalla Dc e caratterizzato da clientelismo e corporativismo, e del Pci in stallo: una situazione che apre le porte all'iniziativa socialista al cui centro c'è la necessaria grande riforma. Secondo Colarizi e Gervasoni si tratta della «vera Bad Godesberg del Psi»<sup>337</sup>, che si accinge a dare piena rappresentanza ai ceti sociali emergenti, fatti di piccoli e medi imprenditori, di professionisti ed

---

<sup>333</sup> "Dopo le polemiche i magistrati si confrontano sulle autonomie", *Unità* del 7 novembre 81

<sup>334</sup> "Ingrao: l'indipendenza della magistratura bene prezioso", *Unità* del 8 novembre 81

<sup>335</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*. Cit. Pag. 208

<sup>336</sup> Su queste vicende vedere, ad esempio, il libro di memorie di C. Galluzzi, *La Svolta. Gli anni cruciali del partito comunista italiano*, Sperling & Kupfer, Milano, 1983.

<sup>337</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 143.

impiegati. Mentre Martelli affianca la tutela dei «bisogni» alla necessità di permettere l'emergere dei «meriti». Gli anni Ottanta sono ormai cominciati<sup>338</sup>.

Eppure gli strascichi degli “anni di piombo” continuano ad occupare parte del dibattito pubblico. Il 27 aprile del 1981 una squadra delle Brigate Rosse guidata da Giovanni Senzani aveva rapito Ciro Cirillo, assessore regionale democristiano e fedele di Gava. Il politico era stato liberato tre mesi dopo in circostanze poco chiare e si erano subito diffuse le voci circa un interessamento del suo partito per ottenere il rilascio pagando un riscatto; lo aveva sostenuto, ad esempio, il settimanale *Panorama* sollevando le proteste della Dc, che aveva minacciato una querela<sup>339</sup> e aveva confermato la coerenza del partito sulla linea della fermezza in tutti i casi di questo genere<sup>340</sup>. Le indiscrezioni circa il riscatto, però, erano continuate, anche perché i brigatisti continuavano a sostenere, nei loro comunicati, di aver ricevuto il denaro. Il pagamento di una somma viene confermato in via ufficiale dai magistrati che si occupano del caso agli inizi di marzo del 1982, nello stesso momento in cui provvedono all'arresto di un assessore comunale di un piccolo centro campano, Enea Frutta, ritenuto un brigatista<sup>341</sup>. Ma l'affaire s'impone nel dibattito pubblico quando l'*Unità* pubblica un documento, il 16 marzo, in cui afferma che la Dc aveva chiesto la mediazione della criminalità organizzata per ottenere la liberazione di Cirillo<sup>342</sup>: Enzo Scotti, afferma il quotidiano, era andato, in compagnia di ufficiali dei servizi, a parlare con Raffaele Cutolo, boss della camorra detenuto nel carcere di Ascoli Piceno. La reazione della Dc alla rivelazione del giornale comunista è di indignazione: «si tenta di insinuare il dubbio di un diverso comportamento della Dc (per Moro non si volle trattare e la tragica soluzione fu la Renault rossa abbandonata in via Caetani con il cadavere dello statista; per Cirillo ci si è invece piegati e il risultato è stata la liberazione)»<sup>343</sup>. Ad un esame più accurato però il documento che ha permesso all'*Unità* di fare quelle rivelazioni risulta essere un falso; la redattrice che ha scritto l'articolo viene arrestata, mentre Giorgio Napolitano annuncia in Parlamento che si è trattato di un errore e se ne scusa in maniera ufficiale<sup>344</sup>. Pochi giorni dopo viene rinvenuto il cadavere di Semerari, perito di estrema destra, con una lettera indirizzata all'*Unità* in cui si assume la paternità del falso documento; anche la segretaria del tecnico viene trovata morta. Eppure, nonostante l'errore da parte del quotidiano comunista, si diffonde la notizia che, effettivamente, alti funzionari dello Stato erano andati a conferire con Cutolo in carcere e Pertini interviene pubblicamente chiedendo che Cutolo venga trasferito in un carcere di massima sicurezza.

---

<sup>338</sup> Come ricorda A. Giovagnoli in “La crisi della centralità democristiana”, in AA.VV. *Gli anni Ottanta come storia*. Cit. Pag. 83, il clima neoliberalista che si afferma in coincidenza con la vittoria elettorale di Thatcher nel 1979 e Reagan nel 1980 costituisce «uno dei principali fattori di crisi per i partiti, compresi la Dc e il Pci, che avevano puntato sul Welfare State per favorire la piena integrazione delle masse nelle istituzioni politiche democratiche». Tale considerazione è probabilmente meno vera per la Dc, al cui interno vi sono esponenti che colgono non pochi aspetti della corrente neoliberalista come Andreatta e lo stesso futuro segretario del partito de Mita; ma soprattutto meno vera per il Psi, che mostra di adattarsi molto rapidamente alle esigenze di una forza politica moderna da questo punto di vista.

<sup>339</sup> “Per il caso Cirillo querela della Dc contro Panorama”, *Il Popolo* del 28 luglio 81

<sup>340</sup> Proprio in quei giorni si discuteva circa la richiesta da parte delle Br che avevano rapito Roberto Peci, fratello del brigatista che poi era divenuto collaboratore degli inquirenti, di far trasmettere alla Rai filmati relativi al suo interrogatorio. Richiesta su cui la Dc aveva espresso parere negativo a conferma della linea della fermezza.

<sup>341</sup> “Cirillo, arrestati nel napoletano assessore del PSI e un agente”, *Il Popolo* del 7 marzo 82

<sup>342</sup> “La Dc trattò con le Br”, *Unità* del 16 marzo 82

<sup>343</sup> “Nessun patteggiamento, nemmeno per Cirillo”, *Il Popolo* del 17 marzo 82

<sup>344</sup> Barbagallo testimonia come «l'immediato riconoscimento dell'errore compiuto provocò un disagio fortissimo nel partito e una profonda crisi di sfiducia verso la direzione». F. Barbagallo, “Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer”. Cit. Pag. 115.

Nel corso della vicenda la Dc non gradisce la posizione dell'*Avanti*, che sembra dare un appiglio ai comunisti, quando afferma che «dopo tutto un fatto rimane, si tratta di un fatto certo e grave: alle Br, in cambio della liberazione di Cirillo, è stata pagata una forte somma di denaro. Non si sa da chi e non si sa esattamente in che modo, anche se non è difficile immaginarlo. Dare denaro ai terroristi è stato come dare loro delle armi...»<sup>345</sup>. Dopo la deposizione dei tre ministri della Giustizia, Difesa e Interni al comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, alla fine di marzo, Spadolini esclude, parlando alla Camera pochi giorni dopo, che vi sia stato qualsiasi intervento da parte dei servizi. Ma il caso Cirillo, nel frattempo dimessosi dalla carica di assessore, sembra creare un solco tra Dc e Psi; il sottosegretario alla giustizia Scamarcio afferma che una parte della Dc avrebbe dato mandato ai servizi di intervenire sul sequestro Cirillo in maniera poco trasparente; si tratta di un'affermazione che crea grandi malumori nella Dc: «E allora è lecito chiedersi: quante e quali linee ha il Psi, quale carattere ha il suo esasperato e continuo antagonismo su tutti i fronti? [...] Ci chiediamo se sia possibile concepire la lotta politica in queste forme [...] quando si vuole garantire la governabilità?»<sup>346</sup>. Il dissidio rientra dopo un colloquio tra Scamarcio e Spadolini, anche grazie alla dichiarazione distensiva di Martelli, vicesegretario Psi, che dalla tribuna di Rimini spiega che nessuno, tra i socialisti, ha affermato che vi sono connivenze tra Dc e camorra<sup>347</sup>.

Me nelle settimane seguenti le notizie continuano a filtrare e le visite di camorristi e esponenti dei servizi a Cutolo vengono confermate. A giugno Fausto Tarsitano, avvocato dell'*Unità*, presenta un esposto alla magistratura in cui afferma che dopo le indagini da parte del sostituto Antonio Marini, una volta che il fascicolo è passato all'ufficio istruzione l'inchiesta si è arenata; «non sono mai stati interrogati da alcun giudice il capo della direzione degli istituti di pena del ministero della giustizia Ugo Sisti, e il suo collaboratore Giangreco. Da quest'ufficio partirono tutte le autorizzazioni (legittime?) per far entrare nel carcere di Ascoli Piceno, dov'era tenuto Cutolo, gli uomini dei servizi segreti, il sindaco Dc di Giugliano, (Giuliano Granata) e i camorristi Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare»<sup>348</sup>; nel documento si fa riferimento a diverse direzioni in cui si rende necessario indagare, ad esempio le cancellature nel registro delle visite del carcere di Ascoli; inoltre si accusa Spadolini di aver dato informazioni non vere.

All'inizio di luglio il capo del governo si decide a tornare alla Camera e questa volta «ammette la gravità, ma tardivamente, e con molte omissioni» afferma l'*Unità*; nella relazione di tre mesi prima vi erano state «molte reticenze», adesso emerge con chiarezza che anche il Sismi è intervenuto immediatamente su Cutolo e che gli agenti avevano l'autorizzazione della direzione generale degli istituti di pena (Spadolini parla di «atteggiamento lassista» di tale ufficio); stesso discorso per Granata e Casillo, mentre il Presidente del consiglio ammette anche che i registri di ingresso al carcere di Ascoli sono stati manomessi. «Sui mandanti Spadolini scantona per evitare guai peggiori»<sup>349</sup> afferma l'organo del Pci. Spadolini comunque, ammettendo i contatti dei servizi, spiega che essi sono stati messi in atto, non per misteriosi fini ma per scoprire dove fosse tenuto Cirillo. Bassanini, nel gruppo

---

<sup>345</sup> Riportato in "Parole chiare sul riscatto Cirillo", *Popolo* del 24 marzo 82

<sup>346</sup> "L'arroganza di segno socialista", *Il Popolo* del 3 aprile 82

<sup>347</sup> "Colloquio chiarificatore tra Spadolini e Scamarcio", *Avanti* del 6 aprile 82

<sup>348</sup> "Cirillo: il governo dica la verità", *Unità* del 17 giugno 82

<sup>349</sup> "Caso Cirillo, ora Spadolini ammette, ma non va oltre", *Unità* del 6 luglio 82

della sinistra indipendente dopo l'uscita dal Psi, segnala come vengano denunciate illegalità ma non vi sia nessuna sanzione.

Le polemiche, con l'emergere di nuovi piccoli elementi, si trascineranno fino alle elezioni del 1983, mentre gli strascichi giudiziari arriveranno a far dire a De Mita, diversi anni dopo, che uno dei giudici impegnati è «fuori dal circuito istituzionale»<sup>350</sup>.

Le esigenze della Dc in questo momento sono quelle di riformare il partito e rinnovarne l'immagine dopo tutti gli scandali che ne hanno mostrato gli aspetti deteriori, per fare in modo che l'associazione tra crisi di rappresentanza, invadenza dei partiti nella società ed il non infrequente sconfinamento nell'illegalità, colpiscano la sua base elettorale. Dal punto di vista strategico poi il partito deve in qualche modo contrastare una situazione in cui il Psi, mentre ne accetta l'alleanza di governo, le fa una concorrenza "interna" come si è visto, almeno a tratti, sul caso Cirillo. Al congresso del maggio 1982 le esigenze di riforma del partito sono sentite dalla gran maggioranza dei partecipanti e sostenute dai leader che si contendono la segreteria, De Mita e Forlani. Ma per la storia personale e per i valori sempre proclamati dalla sua corrente, il primo dei due sembra la personalità più adeguata ad incaricarsi di mettere in pratica tali propositi. Il rapporto col Psi sembra essere l'aspetto che divide maggiormente i due: Forlani è per evitare le tensioni mentre De Mita conta di mettere fine alla lenta erosione che i socialisti hanno intrapreso per sottrarre quote di elettorato alla Dc. Questo aspetto gioca probabilmente un ruolo importante nella vittoria di De Mita<sup>351</sup>, il quale fa leva anche sull'orgoglio di partito e sulla crescente insofferenza, tra i democristiani, per il movimentismo aggressivo del Psi: uno degli slogan del congresso maggiormente ricordati è «De-Mitizziamo Craxi». Inoltre il politico di Nusco si presenta con una propria ricetta di modernità che promette di condurre un'agguerrita concorrenza con i socialisti nell'intercettare i consensi dei "ceti emergenti": rielaborazione del welfare state, maggior rigore nella politica economica, grande attenzione nei confronti dell'imprenditoria; anche se, nonostante grandi sforzi per far accettare dal mondo dell'industria il nuovo segretario<sup>352</sup>, buona parte degli imprenditori, soprattutto del Nord, si mostrano scettici circa le capacità di modernizzazione di un democristiano dell'Irpinia che non sembra loro culturalmente attrezzato per tale compito.

Poco dopo il congresso Dc si tiene quello dell'Associazione nazionale magistrati, a Mondovì nel mese di giugno con il significativo titolo di *Magistratura e potere*, che vede tutte le correnti unite nel contrastare i tentativi da parte del potere politico di introdurre istituti che possano ledere autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario. Nel corso dei lavori si acutizzano nuovamente le polemiche del partito socialista nei confronti di alcuni giudici, se non della magistratura nel suo complesso.

L'organo della Democrazia cristiana testimonia come a Mondovì appaiano più sfumate che in passato le divergenze tra le correnti, tutte impegnate nella difesa dell'indipendenza e autonomia della magistratura, valori sui quali il ministro Darida ha «dissipato ogni dubbio». Il *Popolo*, che fa notare come per la prima volta il presidente della Repubblica partecipi ad un congresso dell'Anm, riporta anche una frase di Pertini che, conversando con giornalisti, dice: «i giudici sappiano che nel Csm

---

<sup>350</sup> Vedere par. 5.2

<sup>351</sup> Il leader della Base prevale con il 55% dei consensi ed il sostegno di Piccoli, Andreotti e Zaccagnini; mentre votano a favore di Forlani parte dei dorotei, Forze Nuove e gli ex fanfaniani, che sommano il 45%. Vedere A. Giovagnoli, "La crisi della centralità democristiana". Op. Cit. Pag. 88

<sup>352</sup> Vedi G. Galli, *Mezzo secolo di Dc*. Cit. pag.336

troveranno sempre chi li sosterrà e li difenderà. Hanno pagato di persona contro il terrorismo« e dunque devono essere liberi e indipendenti»<sup>353</sup>. Il quotidiano illustra anche il contrasto che nasce a causa della «reazione di alcuni politici intervenuti nel dibattito, che ha evidenziato un latente contrasto tra socialisti e comunisti»<sup>354</sup>. Poco prima era intervenuto il rappresentante del Psi Scamarcio affermando che «sarebbe ipocrita negare che nel megapalazzo si sviluppa anche il desiderio di potere dei magistrati. Oggi questa nostra magistratura non può certo definirsi di regime. Però certi clamorosi episodi giudiziari rendono legittime alcune riserve sull'indipendenza e l'autonomia di certa magistratura...» per poi esporre la propria indisponibilità ad «essere acquiescente al suo predominio e alla sua prepotenza. Il magistrato ha acquisito anche il potere reale di incidere sull'immagine pubblica dell'uomo politico»<sup>355</sup>; ma il socialista, con il suo intervento, aveva superato il limite previsto dei dieci minuti ed il microfono gli viene spento, Edmondo Scardascione, membro del Csm in quota Pci, si lascia andare ad un «era ora!», al che Scamarcio risponde seccamente: «siamo stati chiamati stupidi da un magistrato comunista, è questa la vostra ospitalità?» e ne nasce un battibecco, con l'uditorio schierato principalmente con Scardascione. Anche l'intervento di Felisetti viene definito «provocatorio» dal *Popolo*. Il giorno seguente Beria d'Argentine ricorda le violente accuse ai giudici milanesi del caso Calvi, i cui metodi erano stati definiti «persecutori» di un cittadino integerrimo; Scamarcio dirama una nota in cui afferma che quanto ricordato non corrisponde al vero ed accusa Beria di voler «comunistizzare» tutta la magistratura<sup>356</sup>.

In effetti fin dall'inizio del congresso i socialisti si erano dimostrati estremamente perplessi; parlando del titolo prescelto, *Magistratura e potere*, l'*Avanti* aveva spiegato che si trattava di «un tema che meritava forse un diverso stile d'approccio, uno scenario meno rituale e dispersivo», mentre aveva segnalato che le tre correnti si trovavano più unite che in passato nel difendere l'indipendenza dell'ordine<sup>357</sup>. Il giorno seguente il giornale socialista aveva poi raccontato le polemiche di cui si è reso protagonista Scamarcio, per poi passare all'intervento di Salvo Andò, il quale aveva parlato di settori di magistrati che «facinorosi o fiancheggiatori di questa o quella massa politica, nei fatti avevano ipotizzato un tipo di giurisprudenza di parte, alla quale si risponde con le mordacchie»<sup>358</sup>. Verso la fine del congresso l'*Avanti* si mostra maggiormente insofferente e riporta l'intervento di Giuseppe Gargani, il quale risponde ad alcuni giudici che, in precedenza, avevano parlato dell'inefficacia della classe politica sul terrorismo: «i magistrati non devono attardarsi nella polemica o nella contestazione sulla inefficienza degli altri poteri»<sup>359</sup>. Nonostante l'affermazione di Gargani, il *Popolo* esprime un giudizio piuttosto positivo sul congresso dell'Anm, spiegando che i giudici lanciano due messaggi:

---

<sup>353</sup> "Il ministro Darida ai giudici, nessun attentato all'autonomia", *Il Popolo* del 25 giugno 82

<sup>354</sup> "Giudici e politici, acceso il dibattito", *Il Popolo* del 26 giugno 82

<sup>355</sup> "Giudici indipendenti? Si purchè ignorino le trame del potere", *Unità* del 26 giugno 82

<sup>356</sup> "Secca risposta di Beria d'Argentine alle accuse di Scamarcio", *Unità* del 27 giugno 82

<sup>357</sup> "Magistrati davanti alla corretta gestione del loro potere autonomo", *Avanti* del 25 giugno 82

<sup>358</sup> "E quando il potere giudiziario sconfina nel potere politico?", *Avanti* del 26 giugno 82

<sup>359</sup> "I mali della giustizia? La colpa è soltanto della classe politica", *Avanti* del 27 giugno 82

Primo punto: i giudici assicurano la più assoluta imparzialità nell'applicazione della legge, il che significa che non tollereranno condizionamenti del potere politico. Secondo punto: essi non vogliono però sostituirsi al potere politico, e tantomeno usurparlo, il che significa che, se mai è stato lecito farlo, non si dovrà più parlare di governo dei giudici...<sup>360</sup>

L'*Unità* segnala con entusiasmo la dichiarazione di Pertini fatta in apertura dei lavori; essa «è la risposta all'appello del presidente dell'Anm, Adolfo Beria d'Argentine, che ha tenuto uno dei discorsi inaugurali denunciando i tentativi di sottrarre la magistratura alle sue funzioni istituzionali con una lotta senza esclusione di colpi». L'organo del Pci ricorda poi come Darida abbia assicurato che il governo non desidera mettere il PM sotto il controllo dell'esecutivo o di organismi parlamentari, ma anche di come sia stato accolto con scetticismo dai relatori delle tre correnti<sup>361</sup>. Violante si incarica di rispondere al ministro della giustizia e non gli risparmia una certa diffidenza affermando: «Prendiamo atto delle assicurazioni del governo e di coloro che fino a poco tempo fa avversavano l'indipendenza della magistratura, ma vi sono altre strade attraverso cui il controllo sulla magistratura può passare. Ad esempio le azioni ispettive...»<sup>362</sup>

Dopo la conclusione del congresso interviene a commentarlo Ugo Spagnoli:

La scelta di incentrare il congresso su questo tema si è rivelata profondamente giusta, perché ha consentito di mettere ancora una volta in luce la persistenza e la gravità delle minacce ad uno dei cardini del nostro sistema istituzionale. La magistratura italiana è stato oggetto in questo ultimo anno di attacchi violentissimi diretti a colpire la sua indipendenza [...] come non ricordare il lungo e sconcertante elenco dei provvedimenti diretti in modo inequivoco a colpire l'indipendenza dei giudici, contenuti nell'accordo dell'attuale pentapartito [...] si ripensi al dibattito sulla fiducia all'attuale governo, con gli incredibili interventi dei segretari dei tre maggiori partiti della maggioranza e la furiosa polemica dell'On. Longo contro il presidente del consiglio, reo di non essersela sentita di inserire nel programma misure che avrebbero violato la costituzione<sup>363</sup>.

Nei mesi seguenti i comunisti, anche nel dibattito interno, appaiono sempre più determinati nell'opporsi «ai tentativi di introdurre forme di controllo politico dei giudici, manifestatisi in particolare dopo l'arresto del finanziere Roberto Calvi» e la questione dell'indipendenza «interna ed esterna della magistratura» figura al primo posto tra le «linee ispiratrici della proposta» del Pci sulla giustizia<sup>364</sup>.

---

<sup>360</sup> «Massiccio impegno dei magistrati», *Popolo* del 30 giugno 82

<sup>361</sup> «Pertini: senza liberi giudici la democrazia può crollare», *Unità* del 25 giugno 82

<sup>362</sup> «Giudici indipendenti? Si purché ignorino le trame del potere», *Unità* del 26 giugno 82

<sup>363</sup> «L'indipendenza dei magistrati di pari passo con la riforma», *Unità* del 30 giugno 82

<sup>364</sup> Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 510, pagina 2169.

Nel corso del 1982 non tarda a verificarsi un nuovo motivo di contrapposizione tra alcuni partiti ed i giudici. Nel marzo del 1982 un giornalista dell'Espresso era stato sottoposto agli arresti per essersi rifiutato di svelare le proprie fonti, peraltro individuate negli ambienti della polizia, per la redazione di un articolo in cui venivano descritte le sevizie subite da un membro delle Br, Cesare di Leonardo, uno degli autori del rapimento del generale Usa James Lee Dozier, avvenuto il 17 dicembre 1981 e conclusosi, grazie ad un blitz dei Nocs il 28 gennaio 1982 con la liberazione dell'ufficiale.

Lo stesso di Leonardo aveva denunciato le sevizie, rivelando tutti i dettagli del caso, al magistrato, che aveva richiesto una perizia medica ed iniziato un'inchiesta. Essa finisce per competenza ai giudici istruttori di Padova Giovanni Palombarini e Mario Fabiani, i quali, alla fine di giugno spiccano un mandato di cattura per cinque poliziotti del reparto Nocs. L'evento entra immediatamente nel dibattito pubblico; nonostante le vittorie dello Stato contro l'eversione di sinistra negli ultimi anni, l'allarme dell'opinione pubblica nei confronti del terrorismo rimane ancora alta e il ministro dell'Interno Rognoni, a caldo, esprime «perplexità e amarezza»<sup>365</sup> per l'apertura dell'inchiesta di Padova. Le reazioni più dure sono quelle di un sindacato, minoritario, delle forze di polizia, il Sap, che attacca con decisione i magistrati responsabili dell'inchiesta e chiede qualche tipo di indennità per i cinque poliziotti; molto più cauto il sindacato che conta le maggiori adesioni, il Siulp, che nelle sue dichiarazioni è attento a condannare con decisione qualsiasi ricorso alla tortura da parte delle forze dell'ordine.

Pochi giorni dopo l'arresto, il 6 luglio, Rognoni si presenta alla Camera per riferire sul caso e rispondere alle varie interrogazioni. In quella circostanza il ministro precisa che la «perplexità e amarezza» già manifestate circa l'operato dei magistrati si riferiscono al provvedimento dell'arresto, che egli reputa non necessario in quel caso. Il Pci appare piuttosto critico circa le dichiarazioni del ministro; Spagnoli afferma che avrebbe dovuto disporre per tempo un'inchiesta amministrativa e solleva anche il problema del tribunale della libertà, chiedendosi perché la Dc al Senato abbia bloccato la legge<sup>366</sup>, che in un caso come questo permetterebbe, se esistono i presupposti, di mettere in libertà gli agenti. Riserve sono espresse anche dal liberale Bozzi, mentre il Psdi non sembra avere dubbi: Reggiani formula pesanti critiche alla magistratura padovana e sostiene i poliziotti. Anche la Dc si dichiara soddisfatta della relazione del ministro, mentre già prima, il senatore Silvio Coco, che si occupa con frequenza di questioni relative alla giustizia sul *Popolo*, aveva affermato che «per dare nuova forza alla campagna di intimidazione contro la polizia bisognava orchestrare una clamorosa iniziativa giudiziaria»<sup>367</sup>.

Più complessa la posizione del Psi; nell'immediato, subito dopo l'intervento di Rognoni, sembra avere la meglio il tradizionale impegno garantista del partito. Il capogruppo Psi Labriola afferma che si è sempre dato atto a questo governo dei successi contro il terrorismo, «soprattutto quando ha agito su un piano ben distinto da quello dei terroristi, su cui i terroristi avrebbero potuto trascinare lo Stato [...] un uomo di Stato ha il dovere di resistere alle tentazioni di dar fiato alle richieste di giustizia sommaria che vengono da una parte dell'opinione pubblica»; mentre Salvo Andò precisa che le

---

<sup>365</sup> «Arrestati cinque poliziotti accusati di violenze su alcuni Br arrestati», *Unità* del 30 giugno 82

<sup>366</sup> «Arresti PS, «amarezza» a senso unico di Rognoni», *Unità* del 7 luglio 82

<sup>367</sup> «Torture, polemiche solo strumentali», *Il Popolo* del 6 luglio 82

accuse non toccano tutta la polizia e che non sembra opportuno politicizzare il caso<sup>368</sup>. Pochi giorni dopo interviene Felisetti, che conferma il giudizio negativo del partito su Rognoni, il quale avrebbe dovuto iniziare un'inchiesta ministeriale, ma, allo stesso tempo, non accoglie del tutto le proteste dell'Anm e del Csm per gli attacchi ai giudici padovani, spiegando che «avrebbero ancor più ragione se [...] avessero aggiunto che anche tra i magistrati, qua e là c'è chi sbaglia ma [...] forse non paga»<sup>369</sup>. Due giorni dopo Scamarcio ricorda come, dopo tutto, siano molti i magistrati solidali con i poliziotti e si chiede quale fosse il bisogno di ricorrere all'arresto per i cinque, per poi concludere che «la magistratura è da sempre potere e il potere si concretizza anche andando a caccia di imputanti eccellenti. I 5 agenti del Nocs sono certamente imputanti eccellenti [...] Una considerazione amara si affaccia alla coscienza di tutti. Cui prodest? Forse solo ai terroristi.»<sup>370</sup>

Una delle conseguenze più immediate del caso è l'approvazione, da parte del Parlamento, della legge che istituisce il cosiddetto "tribunale della libertà". In quella occasione, peraltro, i partiti di governo, secondo una nota della sezione Problemi dello Stato della direzione del Pci datata dicembre 1982, tentano di introdurre «anomale misure intimidatrici nei confronti dei magistrati autori di provvedimenti restrittivi della libertà personale»; tentativo, sempre secondo il documento citato, sventato dai comunisti<sup>371</sup>.

Ma le polemiche non si placano nell'estate del 1982, esse continuano a tratti seguendo le scadenze dell'inchiesta giudiziaria ed avranno una coda significativa a ridosso delle elezioni politiche del 1983, quando il Psdi includerà tra le sue liste elettorali uno dei cinque poliziotti arrestati, il capitano Salvatore Genova. Nel presentare il candidato al pubblico, nel corso di un convegno, il segretario del partito, Pietro Longo ed il parlamentare Costantino Belluscio ricorderanno le vicende e diranno che «L'emissione dei mandati di cattura è stata un'indegnità e un'infamia mai commessa prima d'ora in uno stato civile e disonora coloro che l'hanno compiuta», per poi continuare la critica ai giudici di Padova, «aderenti a Magistratura democratica e quindi all'ultrasinistra» ed esprimendo a questi il loro «disprezzo di italiani». Immediata la reazione di Md, che definirà le espressioni dei socialdemocratici «un attacco la cui rozzezza è pari alla violenza»<sup>372</sup>.

Lo sviluppo del caso dei Nocs arrestati dalla magistratura di Padova mostra un rapporto dei principali partiti con la repressione del terrorismo di sinistra diverso e, per certi versi, capovolto, se comparato con la linea tenuta a partire dall'inchiesta del 7 aprile. Il Pci, come abbiamo visto, è apparso fin dall'inizio il più determinato a sostenere la repressione del fenomeno del "partito armato" anche a costo, in qualche circostanza, di avvicinarsi al limite del consentito dallo Stato di diritto; mentre i socialisti, almeno a tratti, erano parsi i più sensibili alle sollecitazioni garantiste. Adesso, con il caso dei cinque poliziotti accusati di sevizie, il Psi, anche per il desiderio di seguire ed appoggiare gli alleati socialdemocratici, si dimostra più solidale coi poliziotti e decisamente critico verso i giudici impegnati nell'inchiesta.

---

<sup>368</sup> "Suscitano perplessità le risposte di Rognoni sui poliziotti arrestati", *Avanti* del 7 luglio 82

<sup>369</sup> "Contro gli abusi degli agenti ma anche dei giudici", *Avanti* del 15 luglio 82

<sup>370</sup> "Gli imputati eccellenti di Padova", *Avanti* del 17 luglio 82

<sup>371</sup> Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 510, Pagina 2160. Giugno 1982.

<sup>372</sup> "MD difende i giudici insultati da Longo", *Unità* del 10 maggio 83



Ciò nonostante l'inchiesta che coinvolge Autonomia rimane il terreno principale di confronto sulla questione del garantismo e, verso la metà del 1982, il Pci appare decisamente preoccupato circa lo sviluppo del dibattito politico sull'argomento: in un documento della direzione in cui si fa una riflessione generale sul terrorismo di sinistra<sup>373</sup>, si rileva che

è in atto un'operazione (condotta attraverso dibattiti, campagne, prese di posizione, attraverso un risalto eccezionale dato su giornali e periodici e una miriade di interviste a Negri) che tende ad alimentare sfiducia nelle tesi accusatorie, che tende a formare un'opinione pubblica favorevole ad un ribaltamento dei termini della questione

e, in particolare, sostenere l'estraneità di Autonomia al terrorismo e attribuire a Negri «una funzione positiva». I funzionari della sezione Problemi dello Stato, diretta da Ugo Pecchioli, affermano che nonostante lo sforzo di magistrati e polizia contro i gruppi eversivi si denota «un arretramento di forze politiche di fronte all'attacco terroristico (vedi la Dc dopo Moro)» e citano un intervento di Remigio Cavedon sul *Popolo*, che riconosce l'evoluzione legalitaria di Toni Negri e quello di Federico Mancini, il quale sostiene, in occasione di un intervento al convegno dell'internazionale socialista promosso da Psi e Psdi, che è necessario legittimare «la violenza labile» in quanto inevitabile. «E tutto ciò», conclude il documento, «in funzione anticomunista, per colpire il ruolo, la funzione politica e culturale del nostro partito».

Intanto, agli inizi di agosto, giunge a scadenza un altro appuntamento della commissione inquirente, che deve giudicare la posizione di Andreotti e Tanassi ed il loro ruolo nello scandalo dei petroli, in particolare la nomina a comandante della Guardia di finanza di Raffaele Giudice. I reati ipotizzati a carico dei due esponenti della politica italiana da parte della magistratura torinese, che aveva trasmesso il fascicolo alla Camera, sono interesse privato in atti d'ufficio per la nomina del generale e, limitatamente ad Andreotti, una nuova imputazione di interesse privato, per la richiesta di indagini su Foligni, e omissione d'atti d'ufficio, per aver avuto conoscenza di reati commessi da Giudice ma non averli segnalati all'autorità giudiziaria. I commissari del Pci chiedono di sentire Lagorio, che aveva riferito su questi fatti in passato, e di mettere a confronto Andreotti e Casardi, visto che le versioni fornite dai due in precedenti occasioni erano divergenti; la maggioranza però con Dc e Psi, decide di votare per la manifesta infondatezza delle accuse, mentre Vitalone e Pennacchini attaccano duramente i magistrati torinesi che avevano promosso l'inchiesta, in particolare Mario Vaudano e Piergiorgio Gosso, arrivando a proporre un procedimento penale a loro carico<sup>374</sup>.

L'occasione del voto della commissione inquirente viene colto dal Pci per mettere i socialisti di fronte ad una loro contraddizione: essi avevano ripetutamente affermato di desiderare la soppressione dello speciale procedimento per l'accusa dei ministri, eppure, secondo i comunisti, ostacolano i lavori relativi all'esame dei diversi disegni di legge orientati alla riforma dell'inquirente. Lo denuncia in particolare Edoardo Perna che spiega come

---

<sup>373</sup> Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 510, pagine 2078-2088.

<sup>374</sup> La Stampa del 5/8/82, "Due dell'inquirente accusano i giudici dell'indagine Andreotti"; Unità del 4/8/82, "Scandalo petroli: tutti assolti, scandalo archiviato"

quasi tutte le forze politiche hanno presentato all'inizio di questa legislatura progetti di riforma diretti a restituire al giudice ordinario la competenza sui reati ministeriali [...] E ora? Ora anche questa legge, assai parziale, rispetto agli ambiziosi propositi di una grande riforma, è stata per il momento, insabbiata [...] Dobbiamo insistentemente chiedere che ne è dell'emergenza morale che Spadolini mise un anno fa in testa al programma del suo governo<sup>375</sup>

Nello stesso mese di agosto il Parlamento non conferma i decreti promossi dal ministro Formica che imponevano imposte sul petrolio. Il governo quindi entra in crisi e la ragione principale risiede probabilmente in quello che ormai è l'obiettivo preminente di Craxi: la conquista della presidenza del consiglio per il Psi<sup>376</sup>. All'inizio i socialisti affermano di non desiderare la riedizione del pentapartito, che viene definita «minestra riscaldata», ma poi sono indotti ad accettare la formazione del nuovo governo, anche grazie al fatto che Spadolini include nel suo nuovo programma diversi punti da tempo segnalati come priorità dal Psi: la limitazione del voto segreto in Parlamento, la riforma della normativa degli enti locali e, soprattutto, qualche misura per la limitazione della discrezionalità dei magistrati<sup>377</sup>. Alcuni osservatori segnalano che esiste un secondo fattore che ha contribuito a ricondurre nella maggioranza il Psi e cioè un mutato atteggiamento da parte dell'altro grande partito della sinistra: il Pci, nel corso della crisi, non insiste sulla formula «o al governo o all'opposizione», ma sembra tenere una linea più flessibile e si dichiara interessato ad un «governo degli onesti»<sup>378</sup>, anche se nega di aver sottoscritto un accordo con la Dc che escluda i socialisti, come questi sembrano suggerire. Eppure il pericolo di un ritorno ai tempi della solidarietà nazionale sembra sufficiente a far vacillare Craxi ed indurlo ad alleviare la pressione sulla Dc.

L'episodio significa forse che esiste lo spazio per un ribaltamento delle alleanze e dei ruoli tra i tre maggiori partiti? Uno degli aspetti che caratterizza la nuova segreteria democristiana è un approccio diverso nei confronti del partito comunista, il quale viene descritto come uno dei due pilasti (l'altro ovviamente è la stessa Dc) che nel sistema politico italiano hanno la responsabilità di rappresentare le masse popolari; si tratta, come dirà De Mita, di due poli alternativi tra loro, ma egualmente legittimati ad aspirare a guidare il governo del Paese. Il corollario di tale punto di vista è che tutte le altre forze politiche, non esclusi i socialisti, avrebbero un ruolo marginale; una prospettiva poco compatibile con le ambizioni di Craxi. D'altra parte, se la nuova segreteria democristiana appare rinunciare alle campagne sul pericolo comunista intraprese in passato, questo non implica che il partito sia disposto ad accordi con il Pci; anzi, De Mita chiarisce che i due partiti sono alternativi, anche perché è consapevole che la maggioranza del partito non lo seguirebbe su un cammino di convergenza con i comunisti. Inoltre la modernità che De Mita desidera incarnare lo porta su una strada, in campo economico e dei rapporti industriali, che non permette probabilmente alcuna convergenza con i comunisti, i quali da tempo hanno abbandonato l'idea di appoggiare qualsiasi

---

<sup>375</sup> Unità del 23/7/82, "Parole e fatti"

<sup>376</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 149; è della stessa opinione G. Fiori, *Berlinguer*. Cit. Pag. 441

<sup>377</sup> G. Galli, *Storia del socialismo italiano*. Cit. Pag. 459

<sup>378</sup> *Ibid* Pag. 459

politica di moderazione salariale; le distanze sono evidenti già nell'estate del 1982, quando Berlinguer definisce De Mita il «primo baluardo delle forze padronali»<sup>379</sup>.

Non vanno meglio i rapporti tra i comunisti ed i socialisti ed anche l'incontro del novembre 1982 tra i due segretari non apre le prospettive di un dialogo tra i due partiti<sup>380</sup>.

#### 4.9 L'attacco al Csm

Nel novembre del 1982 si verificano aspri contrasti, nell'ambito del governo, tra i due ministri Andreatta e Formica che consentono a Craxi di far cadere il governo e porre fine alla stagione del rivale Spadolini. A presiedere il nuovo esecutivo viene chiamato Fanfani; De Mita gli è debitore per il suo appoggio in occasione del congresso della Dc, e Craxi accoglie la sua candidatura a palazzo Chigi a patto che sia un governo breve che conduca il Paese alle elezioni anticipate all'inizio dell'estate.

Nel luglio del 1981, sull'onda della spinta della "questione morale", l'allora neo ministro della giustizia Darida aveva promosso l'avvio del procedimento disciplinare contro i magistrati ritenuti affiliati alla P2, sulla base delle risultanze raccolte dalla commissione parlamentare Sindona e dei documenti inviati al ministro dal Csm<sup>381</sup>. Nel mese di settembre poi il Parlamento aveva approvato la costituzione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 che si aggiungeva, come strumento d'indagine, all'inchiesta giudiziaria accentrata a Roma dalla Cassazione ed alle inchieste amministrative promosse da vari enti pubblici per valutare la posizione di funzionari il cui nome era legato alla loggia massonica P2. Eppure i risultati tardavano ad arrivare<sup>382</sup> e il presidente Pertini era intervenuto pubblicamente alla fine di ottobre del 1981 per ricordare che la presenza nella vita politica di elementi della P2 era inaccettabile e che «non c'è solidarietà di partito che tenga, altrimenti diventa omertà». L'intervento aveva ricevuto il plauso da parte dei comunisti<sup>383</sup>; ben diversa la reazione dell'allora segretario Dc, il quale aveva rilasciato una dichiarazione nella quale, dopo aver espresso «grande rispetto per il Presidente», spiegava che «non sono possibili giudizi sommari a carico di nessuno e che discorsi frettolosi su temi di tanta delicatezza finiscono col trasmettere in modo non limpido il discorso di chi ha altissime, superiori responsabilità». Oltre a quella di Piccoli era emersa anche una certa freddezza di Craxi nei confronti delle dichiarazioni di Pertini; il segretario del Psi,

---

<sup>379</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 149

<sup>380</sup> Ibid. Pag. 151

<sup>381</sup> "Il ministro decide: azione disciplinare per i giudici iscritti alla P2", *Unità* del 7 luglio 81

<sup>382</sup> Nonostante che, dopo la relazione dei 3 saggi, fosse emerso come la legislazione permettesse di sanzionare adeguatamente i dipendenti pubblici civili e, in misura ancor maggiore, militari affiliati alla loggia P2. E' quanto emerge da una nota di Raimondo Ricci a Berlinguer del 25 giugno 1981. Fondazione Gramsci, Archivio del Pci. Busta 504, pagina 49.

<sup>383</sup> Il giornale del partito aveva, tra l'altro affermato che «ancora una volta Sandro Pertini ha confermato la sua virtù principale: avere colto il senso vero, autentico della sua funzione. Suo è il compito di tutelare il testo della lettera e dello spirito della Costituzione [...] sacrosanto e corretto l'intervento del Presidente della Repubblica», in "Pertini ha fatto il suo dovere ancora una volta", *Unità* del 31 ottobre 1981

nel corso di una conferenza stampa all'indomani del discorso del Presidente, nel rispondere alle domande dei giornalisti, aveva detto:

abbiamo compiuto accertamenti su alcuni compagni e prese le decisioni relative. A carico di nessuno è emerso un qualsiasi elemento che faccia sospettare la violazione di leggi penali [...] Non credo che nessuno di loro abbia compiuto atti definibili delinquenti e poiché è ingiusto imprimere a queste persone un marchio indelebile, quando terminerà la sospensione essi potranno tornare a fare il loro lavoro nel partito.<sup>384</sup>

Se nel Psi non si sentono voci di dissenso, nella Dc non tutti avevano apprezzato la reazione di Piccoli, in particolare Granelli, della sinistra del partito, che l'aveva definita «azzardata»<sup>385</sup>.

Intanto nel mese di marzo 1982 era cominciato il procedimento disciplinare per i magistrati sospettati di appartenenza alla P2 presso il Csm. All'inizio di aprile la commissione parlamentare, dopo aver ascoltato le deposizioni di militari, membri dei servizi e massoni aveva deciso, all'unanimità, di sentire esponenti della politica, in particolare Manca, Cicchitto, Sarti, Foschi, Longo, Stammati, Labriola, Danesi, oltre a funzionari ed esponenti dell'imprenditoria quali Giudice, Di Donna, Mazzanti, Nesi. Dopo la determinazione della commissione, due commissari socialisti (assenti al momento del voto) avevano protestato per la decisione, sostenendo che in questa maniera le indagini correavano il rischio di divenire dispersive e di non riuscire a fare tutta la chiarezza necessaria. Gli altri commissari si erano alquanto sorpresi per tale reazione<sup>386</sup>.

Poi a giugno era giunta la richiesta di proscioglimento di quasi tutti gli indiziati da parte della procura di Roma nell'inchiesta sulla P2. L'*Avanti* non aveva dato molto spazio al proscioglimento, ma Salvo Andò, in un'intervista aveva affermato che

Non mi sento scippato dalla requisitoria Gallucci [...] Non mi pare opportuno discutere le scelte dei magistrati solo sulla base degli interessi politici sottostanti ad esse. Spesso si è volutamente ignorato l'atteggiamento persecutorio di certe iniziative giudiziarie, rivelatesi poi fondate sul nulla, impugnando lo scudo dell'indipendenza della magistratura. Adesso viceversa si fa un processo popolare a chi dice di non aver avuto carte sufficienti per condannare<sup>387</sup>.

Il Pci, al contrario, aveva criticato duramente la conduzione dell'inchiesta da parte della procura romana e aveva rivolto un'interrogazione al governo circa la diffusione nella stampa della requisitoria addirittura prima che fosse depositata al giudice istruttore e circa l'incompletezza delle indagini sull'omicidio Pecorelli; la risposta di Darida era giunta due giorni dopo con ampie giustificazioni, ed

---

<sup>384</sup> "Piccoli attacca Pertini", *Unità* del 31 ottobre 81

<sup>385</sup> "La sinistra DC: perché Piccoli gioca al rinvio con la P2?", *Unità* del 10 novembre 81

<sup>386</sup> "Aspra polemica del PSI con la commissione P2", *Unità* del 8 aprile 82

<sup>387</sup> "Chi c'è dietro a Gelli? Questo è da chiarire", *Avanti* del 12 giugno 82

anzi elogi, nei confronti di Gallucci<sup>388</sup>. Anche Md era apparsa estremamente critica e in un comunicato aveva affermato che le richieste del procuratore della Repubblica di Roma nel procedimento contro gli associati alla Loggia P2 avevano sollevato serie perplessità sul metodo seguito nell'inchiesta:

Non siamo in grado di confutare la fondatezza delle richieste al giudice istruttore, ma riteniamo singolare che si siano ravvisati prima indizi in ordine a gravissimi delitti (spionaggio, cospirazione politica, associazione per delinquere...) sollevando conflitto nei confronti dei giudici istruttori di Milano sulla base di alti indizi, per poi concludere dopo pochi mesi per l'assoluta infondatezza di tutto ciò<sup>389</sup>.

Sulla conduzione dell'inchiesta da parte di Gallucci si pronuncia anche Luciano Violante: «la requisitoria di Gallucci è uno dei più pericolosi documenti giudiziari degli ultimi anni. Non perché richiede assoluzioni [...] la gravità sta nelle indagini non fatte, nelle lacune delle argomentazioni usate»<sup>390</sup>. Achille Gallucci era stato anche il protagonista di un articolo sul giornale *Pagina*, ritenuto vicino al Psi, in cui si affermava che il magistrato era in possesso di diversi segreti sulla Dc ed ora era in grado di ricattarla. La pubblicazione ricordava poi a Gallucci che il Psi non aveva ostacolato la sua nomina e quindi aveva un debito di riconoscenza nei confronti di quel partito. La cosa aveva provocato un'interrogazione parlamentare del Pci, che aveva anche chiesto un'inchiesta disciplinare per Gallucci, rifiutata dal ministro<sup>391</sup>. Altro episodio controverso che aveva coinvolto il procuratore di Roma era stato quello dell'incontro con Claudio Vitalone, in occasione dell'arresto del fratello Wilfredo, avvocato di Calvi, accusato di aver estorto al banchiere una forte somma di denaro per "aggiustare" i processi in cui era coinvolto. Anche su quell'incontro, a cui era seguito poco dopo il rilascio di Wilfredo, il Pci aveva rivolto un'interrogazione al governo.

Ma i guai maggiori per Gallucci erano arrivati alla fine di luglio, quando il presidente della commissione parlamentare sulla P2, Tina Anselmi, aveva scritto una lettera, su proposta del liberale Bozzi, al Csm ed al Pg di Roma, Franz Sesti, lamentando la scarsa collaborazione di Gallucci e Cudillo nei confronti della commissione e le lacune nelle indagini giudiziarie svolte sulla P2 dalla procura di Roma. Il tutto aveva preso piede quando un testimone chiave, Marco Ceruti, ritenuto il cassiere di Gelli, non si era presentato per la prevista deposizione e la commissione aveva potuto appurare che la procura di Roma non aveva approfondito le indagini sul personaggio (pur essendovi gravi indizi che Zilletti avesse preso denaro da Gelli attraverso Ceruti). In passato vi erano già state lamentele sul contegno della procura da parte di singoli commissari e del presidente Anselmi, ma l'invio di una lettera ufficiale costituiva un vero atto d'accusa nei confronti di quell'ufficio giudiziario. Il *Popolo* ne aveva dato notizia ma raccontando i fatti in maniera talmente contorta da

---

<sup>388</sup> "Darida difende Gallucci e la sua requisitoria che cancella il caso P2", *Unità* del 12 giugno 82

<sup>389</sup> "Nonostante Gallucci il parlamento continuerà ad indagare sulla P2", *Unità* del 5 giugno 82

<sup>390</sup> "Omissioni e lacune di Gallucci", *Unità* del 9 giugno 82

<sup>391</sup> "Per Gallucci nuove coperture dal governo", *Unità* del 15 giugno 82

renderne difficile la comprensione<sup>392</sup>. Pochi giorni dopo il Pg Franz Sesti era sembrato accogliere le preoccupazioni della commissione parlamentare, quando aveva dichiarato che la procura di Roma avrebbe dovuto colmare le lacune segnalate nella lettera di Anselmi<sup>393</sup>.

In ottobre il presidente della Dc, Piccoli, aveva scritto che

nei procedimenti giudiziari compaiono con sempre maggior frequenza e peso testimoni e supertestimoni di incerta estrazione, documenti di dubbia provenienza [...] Ciò che può arrecare danno a determinate politiche o a determinate persone è ritenuto credibile, ciò che può arrecare danno ad altre parti politiche è viceversa ritenuto non credibile e rigorosamente censurato [...] Per esempio note bobine custodite nei forzieri di qualche commissione interparlamentare, si rende pubblico qualche stralcio ben indirizzato ma se ne censura gelosamente quanto potrebbe turbare il gioco e le alleanze di gruppi certo eterogenei ma, ma uniti di fatto dal disegno di utilizzare fino in fondo il comodo podio di moralizzatori inappellabili

il dirigente Dc aveva poi invitato la magistratura a «riappropriarsi dei suoi poteri». Il bersaglio era chiaramente la commissione sulla P2 ma il messaggio era a dir poco vago e allusivo<sup>394</sup> e la precisazione fatta in seguito alle richieste di chiarimento era stata decisamente fumosa.

Intanto sul Consiglio superiore della magistratura, che si stava occupando del giudizio disciplinare dei magistrati ritenuti legati alla P2, si addensavano diverse nubi. Lo aveva denunciato già a novembre l'*Avanti*, che aveva anche elencato i diversi attacchi di cui l'organo di autogoverno dei giudici pareva essere l'obiettivo: una denuncia da parte del parlamentare radicale De Cataldo circa le spese del consiglio, che aveva spinto la procura generale ad aprire un'inchiesta; le sentenze dei vari tribunali amministrativi regionali, che in più casi avevano bloccato una decisione del Consiglio sui trasferimenti o le promozioni dei magistrati; un'inchiesta della procura bolognese per appurare i responsabili di una fuga di notizie su un procedimento del Csm; e, per finire, la denuncia di Vitalone, il quale riteneva che, nell'occuparsi di una sua richiesta di promozione, alcuni commissari si fossero resi responsabili di interesse privato in atti d'ufficio, e questo nonostante che una legge del 1981 avesse escluso che i consiglieri potessero essere ritenuti responsabili per opinioni espresse e decisioni prese nell'esercizio delle loro funzioni<sup>395</sup>. Sulle pressioni nei confronti del Csm era intervenuto anche Salvo Andò, per denunciare la situazione e per esprimere l'opinione che si trattasse di tecniche orchestrate da determinati «settori» (non meglio specificati) per ottenere che il Consiglio determinasse gli equilibri di potere desiderati<sup>396</sup>. Ma l'organo del Psi aveva registrato anche l'intenzione del Presidente Pertini di sorvegliare e dimostrare al Csm, di cui era pure presidente, tutto l'appoggio derivante dalla sua autorità<sup>397</sup>. Il capo dello Stato, ad esempio, nel corso di una sessione del Consiglio aveva invitato i membri a non dare peso alle manovre in atto e aveva affermato: «siamo

---

<sup>392</sup> “La magistratura, sul caso della P2 nessuna ingerenza”, *Il Popolo* del 25 luglio 82

<sup>393</sup> “Il PG Sesti sollecita la procura ad accelerare l'inchiesta sulla P2”, *La Stampa* del 25 luglio 1982; oppure “Gallucci nei guai, il PG dà ragione ai commissari P2”, *Unità* del 25 luglio 82

<sup>394</sup> “Ci sono censure pilotate, Piccoli attacca a freddo la commissione P2”, *Unità* del 22 ottobre 82

<sup>395</sup> “Oscuri attacchi al CSM che ne minacciano l'autonomia”, *Avanti* del 7 novembre 82

<sup>396</sup> “Chi vuole legare le mani al CSM?”, *Avanti* del 25 novembre 82

<sup>397</sup> “Pertini, non c'è crisi al Csm”, *Avanti* del 25 novembre 82

tutti sotto accusa. A quanto mi dicono, come presidente del Csm, sotto accusa lo sono anch'io. State tranquilli che starò in prima fila con voi...»<sup>398</sup>

Nel frattempo tra le correnti della magistratura emergono dissidi, come in occasione dell'intervista da parte di Elena Paciotti, giudice istruttore a Milano ed esponente di Md, a *Repubblica*, nella quale denuncia che nell'inchiesta sul Banco Ambrosiano si «sono volutamente ignorati tutti i magistrati, e non sono pochi, che si erano occupati della materia e di fatti connessi», riferendosi probabilmente a Gresti, Zilletti e Pone, prosciolti dagli uffici giudiziari romani per la vicenda del passaporto di Calvi. Le dichiarazioni sono stigmatizzate da Magistratura indipendente ma difese da Md, mentre Unicost, spiega che le dichiarazioni, sebbene censurabili nel metodo, colgono aspetti problematici reali<sup>399</sup>.

All'inizio di febbraio l'ufficio istruzione di Roma, nella persona del giudice Francesco Amato, manda sei comunicazioni giudiziarie ad altrettanti membri del Csm (tre appartenenti a Md, due a Unicost ed un consigliere laico in quota Pci) per la già ricordata denuncia presentata da Vitalone; contemporaneamente investe la Corte costituzionale circa la legittimità della legge del 1981, ove questa prevede l'immunità dei consiglieri nell'esercizio delle loro funzioni. Il tutto mentre il consiglio si appresta a decidere sui provvedimenti disciplinari ai giudici sospettati di essere membri della P2. Come conseguenza dell'atto dell'ufficio istruzione, il Csm potrebbe decidere di sospendere i sei membri in attesa degli sviluppi dell'inchiesta, atto che probabilmente paralizzerebbe il consiglio. Ancora una volta appare decisivo l'intervento del Presidente della Repubblica, che prende parte alla seduta del 3 febbraio in cui afferma che «è in gioco l'indipendenza del Csm» ed esorta i consiglieri a difenderla; la votazione vede il rigetto, all'unanimità, della sospensione dei sei consiglieri.

I comunisti plaudono al Presidente: «ancora una volta è stato il presidente Pertini (che è capo del Csm) a farsi interprete dei sentimenti dei membri del consiglio e a tutelare la dignità di quest'organo...», mentre condannano il tentativo fatto da Vitalone e da chi si è prestato al suo disegno: «il marcio dunque c'è ma non è nel Csm: è nell'arroganza del potere che esprime Vitalone e nell'influenza che personaggi come lui riescono ancora a esercitare in alcuni uffici giudiziari italiani»<sup>400</sup>. L'*Avanti*, in questo caso, si limita a narrare i fatti<sup>401</sup>, così come il *Popolo*<sup>402</sup>. Pochi giorni più tardi il consiglio prende un primo provvedimento disciplinare per Pone e Siggia, espellendo i due dalla magistratura.

Alla fine di febbraio vi è una nuova denuncia da parte della procura di Roma ai danni di un consigliere del Csm, questa volta per diffamazione; si tratta del comunista Franco Luberti, che in un'intervista all'*Espresso* aveva espresso non poche perplessità sull'ufficio guidato da Gallucci<sup>403</sup> e sulla sua condotta nell'inchiesta sulla P2.

L'11 marzo la procura di Roma si interessa nuovamente del Csm e dei suoi membri, che vengono tutti indiziati del reato di peculato per via delle consumazioni di caffè, cappuccini ed altri articoli del genere da parte dei consiglieri; analoghe iniziative vengono prese per altri enti pubblici, ma tutti gli

---

<sup>398</sup> Dichiarazione riportata in "Pertini, chi accusa il CSM accusa anche me", *Avanti* del 26 novembre 82

<sup>399</sup> "Tempesta tra giudici per un'intervista", *Unità* del 19 gennaio 83

<sup>400</sup> "Pertini difende il CSM sul nuovo caso Vitalone", *Unità* del 4 febbraio 83

<sup>401</sup> "Il CSM respinge le accuse di Vitalone", *Avanti* del 4 febbraio 83

<sup>402</sup> "CSM, non saranno sospesi i sei membri", *Il Popolo* del 4 febbraio 83

<sup>403</sup> "Caso Gallucci: dietro la querela un attacco politico al CSM", *Unità* del 24 febbraio 83

occhi sono puntati sul Csm, per quello che sarà ricordato come lo scandalo “dei cappuccini”. Anche l’*Unità*, come già in precedenza, dimostra grande allarme<sup>404</sup>. Ma questa volta anche l’*Avanti* prende le parti del Csm con decisione e spiega che non è neppure ipotizzabile il peculato vista l’autonomia contabile del Csm quale organo costituzionale<sup>405</sup> ed espone le posizioni estremamente critiche delle correnti Md e Unicost. Interviene sul caso anche Andò che spiega come

abbiamo più volte segnalato – talvolta con toni preoccupati, talaltra con accenti polemici – che il vortice limaccioso nel quale si era lasciata prendere la magistratura italiana, o alcune sue frange significative, allorché aveva deciso di schierarsi all’interno di conflitti politici, [...] probabilmente avrebbe portato ad una grave crisi di immagine e d’identità dell’intero ordine giudiziario [...] In molte occasioni lo stesso Csm facendo di tuttata l’erba un fascio e interpretando ogni sfida al buon senso [...] Lanciata da magistrati ingiustamente definiti coraggiosi e progressisti ha troppo frettolosamente espresso solidarietà e tutele [...] Ora il Consiglio superiore viene colpito [...] proprio da questa logica. [...] Il fatto che stavolta l’attacco sia partito da un altro clan, opposto a quello che normalmente in questi anni hanno privilegiato lo scandalismo giudiziario [...] non cambia la sostanza delle cose<sup>406</sup>.

Simile la linea del *Popolo*, sul quale interviene il presidente dell’Anm spiegando che non è ipotizzabile il peculato<sup>407</sup>, mentre il sen. Giovanni Silvio Coco anticipa quella che sarà la strategia di Pertini per evitare la paralisi del consiglio: quella di non mettere all’ordine del giorno la comunicazione giudiziaria dei consiglieri<sup>408</sup>.

Il presidente della Repubblica interviene ancora una volta e, dopo essersi consultato coi presidenti di Camera e Senato decide di non mettere all’ordine del giorno le comunicazioni giudiziarie. Pci e Psi approvano pienamente la sua condotta e Galloni sul *Popolo* la giudica una decisione giuridicamente e politicamente corretta, «Il rischio era che attraverso una serie di contestazioni penali nel cui merito non vogliamo entrare – ma che comunque vertevano su una materia che l’uomo della strada non può non considerare risibile – si potesse arrivare alla paralisi o addirittura allo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura»<sup>409</sup>. Ma anche dopo l’intervento di Pertini, la procura di Roma insiste e chiede la formale incriminazione dei 30 consiglieri. Questa volta i dirigenti del Pci sembrano perdere la pazienza e i capogruppo di Camera e Senato, Napolitano e Perna, rilasciano un documento nel quale affermano che

L’intervento della procura della Repubblica di Roma contro il Consiglio Superiore della Magistratura assume, per le modalità dell’iniziativa e per gli effetti istituzionali che rischia di produrre caratteri di un aperto conflitto tra un ufficio giudiziario e l’organo costituzionale di autogoverno della magistratura

---

<sup>404</sup> “Cosa si vuole?”, *Unità* del 12 marzo 83

<sup>405</sup> “Non è ipotizzabile per il CSM l'accusa di peculato”, *Avanti* del 13 marzo 83

<sup>406</sup> “Respingere l'attacco al Csm”, *Avanti* del 15 marzo 83

<sup>407</sup> “Sugli avvisi di reato convocazione del Csm”, *Il Popolo* del 13 marzo 83

<sup>408</sup> “Oggi riunione CSM, discuterà l'inchiesta?”, *Il Popolo* del 15 marzo 83

<sup>409</sup> “Pertini dà fiducia all’operato del Csm”, *Il Popolo* del 16 marzo 83



[...] Un'azione che tendesse a provocare la paralisi di un organo di rilevanza costituzionale [...] assumerebbe carattere eversivo dei principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico<sup>410</sup>

Nella Dc non tutti sembrano pensarla allo stesso modo; le sinistre appaiono critiche nei confronti di Gallucci; ad esempio il deputato Silvestri afferma, circa l'azione della procura, che «Il sospetto è che pericoli di strumentalizzazione non siano assenti dall'iniziativa. Del resto la credibilità di chi nella sostanza definì la P2 quasi un club di burloni risulta alquanto scarsa e non certo tale da fugare in partenza qualsiasi sospetto di parzialità»<sup>411</sup>. Il riferimento è certamente a Gallucci che aveva pronunciato quella frase. Mentre Pennacchini, presidente del comitato interparlamentare per i servizi di sicurezza, andreottiano<sup>412</sup>, dice che «Di fronte all'avvenuta formale imputazione dei membri del Csm apparirebbe incongruo rispetto ad altri casi analoghi risolvere il problema con il silenzio» e che, restando in carica, il Csm «si ritroverebbe nell'impossibilità di decidere, il che non consente a nessun organo collegiale di sopravvivere»<sup>413</sup>

Le aspre polemiche si complicano per l'intervento del Pg Franz Sesti; questi in un primo momento sembra prendere le parti di Gallucci, quando afferma che il procuratore non è sotto inchiesta da parte del Csm (ma viene subito smentito dall'organo di autogoverno che divulga un comunicato in cui spiega che vi sono fascicoli riguardanti Gallucci presso la prima commissione del consiglio, anche in merito alla denuncia presentata mesi prima dal presidente della commissione parlamentare sulla P2). Ma, dopo la richiesta del Pg della Cassazione Tamburrino che il fascicolo sui "cappuccini" sia trasmesso ad altra sede (la Cassazione accoglierà questa richiesta), anche Sesti si decide ad abbandonare Gallucci.

Pochi giorni dopo il ministro della Giustizia Darida si presenta in Parlamento per rispondere alle diverse interrogazioni sul caso Gallucci-Csm ma, almeno questa è l'impressione dei comunisti, sembra giustificare il procuratore capo di Roma; Spagnoli infatti afferma che

L'iniziativa del procuratore Gallucci e dei suoi due sostituti Infelisi e Gerunda è stata ed è un'azione eversiva dei nostri ordinamenti, ed è saltata solo per la pronta reazione del capo dello Stato, dell'opinione pubblica, di gran parte delle forze politiche e della stampa. Non certo del governo e del ministro della giustizia che anzi rinuncia alla titolarità dell'azione disciplinare e perfino del potere ispettivo...<sup>414</sup>

Piuttosto neutrale, invece, la relazione dell'*Avanti*<sup>415</sup>.

---

<sup>410</sup> "Il PCI: è in pericolo l'ordine costituzionale", *Unità* del 17 marzo 83

<sup>411</sup> La citazione è riportata in "Dibattito parlamentare sulla vicenda del Csm", *Avanti* del 17 marzo 83

<sup>412</sup> S. Casmirri (a cura di), *Dinamiche della rappresentanza e costruzione del consenso (1946-1963)*, Franco Angeli, Milano, 2011. Pag. 232 e 235.

<sup>413</sup> Citazione in "Solo nella Dc voci per lo scioglimento del consiglio", *Unità* del 17 marzo 83

<sup>414</sup> "Caso Csm: Darida con frasi ipocrite copre la procura", *Unità* del 19 marzo 83

<sup>415</sup> "Caso Csm, il Psi a fianco del capo dello Stato", *Avanti* del 19 marzo 83

Il 20 marzo il *Popolo* ospita le dichiarazioni di alcuni esponenti del partito, tra le quali quella di Andreotti che appare almeno curiosa; l'esponente Dc ricorda Bachelet e Zilletti, con uno strano accostamento, e poi dice:

ci troviamo innanzi imputazioni quasi generalizzate verso il Consiglio ed è da irresponsabili mettere olio sul fuoco, regalando assoluzioni pregiudiziali o rendendo frettolosamente colpevoli dinanzi alla pubblica opinione i massimi responsabili della famiglia giudiziaria. Si sta constatando [...] cosa significhi la violazione totale del segreto istruttorio e l'informazione pubblica intempestiva di ciò che dovrebbe rimanere nel segreto degli approfondimenti obiettivi<sup>416</sup>.

Non è molto ambiguo invece l'atteggiamento di Reggiani e del Psdi, che condannano la Cassazione e sembrano prendere posizione a favore di Gallucci in un'interpellanza in cui chiedono perché la Cassazione abbia così velocemente sospeso l'inchiesta della procura sul Csm. L'*Avanti* sembra compiacersi dell'azione del partito socialdemocratico, che «pone al ministro della giustizia interrogativi (e problemi) seri e imbarazzanti»<sup>417</sup>. Intanto le cose si complicano per i contrasti che emergono in seno alla stessa procura. Dopo una riunione i magistrati di quell'ufficio decidono, a larga maggioranza, di inviare una lettera aperta al presidente Pertini:

I sostituti procuratori della Repubblica di Roma, nel prender atto che alcune iniziative degli uffici giudiziari romani continuano a provocare tensioni istituzionali e ad accrescere un generalizzato senso di sfiducia nella attività degli uffici stessi, esprimono alla EV il profondo stato di disagio creatosi per vicende che vendono ancora una volta al centro di allarmanti valutazioni l'operato dei vertici e di singoli appartenenti agli organi giudiziari romani, valutazioni concernenti tra l'altro, l'uso dell'azione penale per fini diversi da quelli cui istituzionalmente deve presiedere [...] i sottoscritti ritengono doveroso sollecitare l'intervento della E.V. perché vengano tempestivamente adottate nelle competenti sedi le iniziative ritenute più opportune per ricondurre nell'alveo della massima trasparenza i criteri di gestione di quest'ufficio<sup>418</sup>.

La lettura dell'episodio dei "cappuccini" non appare semplice. Quasi tutti coloro che si sono occupati del caso lo mettono in relazione con il procedimento disciplinare a carico dei magistrati ritenuti appartenenti alla loggia P2. Questa la direzione indicata, per esempio, da Neppi Modona, che esclude la «disperata difesa personale» da parte di Gallucci per le indagini del Csm sul suo conto, e si dice convinto che «dietro ci deve essere un centro di potere occulto ben più forte e inquietante»<sup>419</sup>. Bruti Liberati, pur ricordando le inchieste sulla P2, vede nell'attacco all'organo di autogoverno una tappa della tensione tra magistratura e partiti di governo:

---

<sup>416</sup> "Un grave pericolo per la stabilità delle istituzioni", *Popolo* del 20 marzo 83

<sup>417</sup> "Alla procura è guerra totale", *Avanti* del 23 marzo 83

<sup>418</sup> "La procura si ribella a Gallucci, chiesto l'intervento di Pertini", *Unità* del 22 marzo 83

<sup>419</sup> *La Repubblica* del 20 marzo 1983.

L'attacco portato contro il Csm ha assunto una durezza particolare e per la connessione con la vicenda P2 e per la spregiudicatezza delle iniziative della magistratura romana; ma nella sostanza non è che una delle manifestazioni dello scontro profondo che oppone alla magistratura il sistema politico di governo insofferente di fronte alle iniziative giudiziarie di indipendente controllo della legalità. Questa tensione, con aggiornamenti e variazioni, percorre tutti gli anni successivi<sup>420</sup>

Tra i partiti di governo però si possono individuare posizioni diverse e, in taluni casi mutevoli con lo sviluppo della vicenda. I socialisti in una prima fase, come abbiamo visto, denunciano l'aggressione al Csm, pur prendendo spunto dal caso per evidenziare la necessità di correggere le storture nell'ambito della magistratura; successivamente appaiono molto più cauti, soprattutto quando si tratta di valutare la gestione, da parte di Gallucci e Cudillo, dell'inchiesta sulla P2. Nell'ambito della Dc, la sinistra, attraverso le dichiarazioni, per esempio, di Granelli e di Galloni, dimostra una linea analoga a quella del Pci, cioè di condanna della procura romana. Ben diversa la linea della corrente andreottiana, non soltanto per il ruolo esercitato da Vitalone, ma anche per le dichiarazioni ricordate da parte di Pennacchini e quelle dello stesso Andreotti.

Nel frattempo il consigliere istruttore Cudillo, che per anni è stato il principale collaboratore di Gallucci quando questi era capo dell'ufficio istruzione, accoglie le richieste della procura circa l'inchiesta P2 e proscioglie i principali imputati. Decisamente critica la posizione dell'Unità: «Un colpo di spugna. Un incredibile elenco di assoluzioni, proscioglimenti e archiviazioni»<sup>421</sup>. Ben diversa l'opinione dell'Avanti: «contrariamente a quanto è stato scritto Cudillo non ha assolto la P2, ma semplicemente prosciolto coloro che vi avevano aderito in buona fede»; la sentenza, rileva l'Avanti, «ha parole chiare e definitive anche per il caso Martelli. Questo nacque da un appunto fatto ritrovare da Gelli, con il quale si voleva gettare l'ombra del sospetto sul vicesegretario del nostro partito quale presunto destinatario di tangenti versate sul conto “protezione N. 633.369” dell'Unione Banche Svizzere di Lugano» e rileva come la sentenza attesti che presso quella banca non risulti alcun conto intestato a Martelli<sup>422</sup>.

---

<sup>420</sup> E. Bruti Liberati, “La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta”. Cit. Pag. 215.

<sup>421</sup> “Prima sentenza: assolta tutta la cordata di Gelli”, *Unità* del 18 marzo 83

<sup>422</sup> “La corte di cassazione ordina la sospensione dell'inchiesta sui presunti illeciti al Csm”, *Avanti* del 19 marzo 83. In realtà l'appunto non era stato «fatto trovare da Gelli» ma era stato sequestrato nell'ambito della perquisizione del marzo 1981 all'ufficio e alla casa di Gelli. Il testo completo dell'appunto era: «Ubs-Lugano, c/c 633369 “protezione”. Numero corrispondente all'On. Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi presso il quale in data 28-10-80 è stato accreditato dal dott. Roberto Calvi per la sigla dell'accordo con l'Eni fatta dal dott. Fiorini la somma di dollari 3.500.000. Alla firma dell'atto che avverrà il 20-11-80 che sarà fatto tra il dott. C.R. e D.D.L. [Di Donna Leonardo] sarà versato un altro importo di dollari 3.500.000», citato in P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino, 2007. Pag. 270. Diversi anni dopo, in seguito alla testimonianza di Silvano Larini nell'ambito delle inchieste legate a “tangentopoli” emergerà che il conto “Protezione” era effettivamente stato usato da Martelli e Craxi, i quali saranno condannati nel 1994 per concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano a, rispettivamente, sette e otto anni di carcere. G. Colombo, *Il vizio della memoria*. Cit. Pag. 100

#### 4.10 Le giunte di sinistra sotto inchiesta

Durante la crisi del Csm in diverse città italiane incominciano oppure giungono a compimento iniziative giudiziarie nei confronti di esponenti politici appartenenti ad amministrazioni locali di sinistra. Quella di Rimini, ad esempio, dove nel 1979 il Comune, governato dal Pci e dal Psi, aveva acquistato alcuni ettari di terreno da una fondazione utilizzando una espropriazione “transativa”, che prevede il consenso del soggetto che vende, al fine di realizzare un centro artigianale; una parte degli ettari comprati erano poi stati rivenduti (secondo l'accusa a prezzi irrisori) a sei mezzadri che da tempo lavoravano quei terreni. L'iniziativa aveva spinto la procura della Repubblica ad intervenire e a chiedere il rinvio a giudizio dei membri della giunta comunale, tutti comunisti e socialisti, che avevano approvato la transazioni, per il reato di interesse privato in atti d'ufficio, dove l'interesse era di natura «politico-elettorale». Dopo alcune indagini la procura chiede il proscioglimento, ma l'ufficio istruzione intende procedere e, il 15 giugno 1983 si arriva alla sentenza di condanna. «Non è stato punito uno scandalo, ma il buon governo di un'amministrazione di sinistra»<sup>423</sup> afferma l'*Unità*, mentre nella stessa pagina Emanuele Macaluso afferma che si tratta di una sentenza che costituisce una «sfida al buonsenso». Il *Popolo* non commenta nel merito la sentenza: «Non gioiamo [...] se volessimo comportarci come l'*Unità*, il suo direttore e l'apparato che sostiene una campagna elettorale tra le più settarie e chiuse ad ogni ragionamento, dovremmo scrivere parole di fuoco»<sup>424</sup>.

La seconda inchiesta ha inizio nella capitale alla fine di marzo e vede inquisiti il sindaco Ugo Vetere e gli assessori alla cultura, Renato Nicolini, e al turismo, Bernardo Rossi Doria, tutti comunisti, da parte del PM Margherita Gerunda (già tra i protagonisti della faccenda dei cappuccini) per peculato. I fatti riguardano alcune spese di viaggio in Italia e all'estero e le indagini iniziano in seguito alla denuncia da parte di un cittadino che si trova negli ambienti della tesoreria del comune «per caso». Ma le accuse sembrano fin dall'inizio avere scarsa consistenza: gli anticipi per i viaggi sembrano essere stati regolarmente erogati e le somme non spese sono state restituite; in un caso l'accusa si basa sull'errata traduzione dall'inglese di una lettera di invito da parte del governo indiano che invitava l'assessore romano e specificava che le spese di viaggio erano a carico del comune di Roma. Secondo l'*Avanti* «gli addebiti... appaiono inconsistenti e perfino risibili»<sup>425</sup>. Effettivamente solo due settimane più tardi il PM Margherita Gerunda chiede il proscioglimento di tutti gli indagati<sup>426</sup>.

La terza inchiesta è quella che rivela i fatti di maggior gravità; ha luogo a Torino e diviene di dominio pubblico nei primi giorni di marzo, quando viene arrestato Nanni Biffi Gentili, fratello del vicesindaco ed egli stesso funzionario socialista; pochi giorni dopo anche il vicesindaco, Enzo, e tre assessori del Psi vengono sottoposti ad arresto mentre le indagini si estendono ad altri amministratori del Psi, ma anche alcuni democristiani e comunisti, tra questi ultimi il capogruppo al Comune Giancarlo Quagliotti. Poche settimane più tardi si saprà che a gennaio il rappresentante di un'azienda Usa, Antonio De Leo, era stato ricevuto dal sindaco, il comunista Diego Novelli, e gli aveva fatto sapere di essere stato avvicinato da Antonio Zampini, uomo d'affari vicino all'amministrazione comunale, il quale gli aveva spiegato che avrebbe dovuto pagare “tangenti” ai partiti al fine di potere

---

<sup>423</sup> “Gli amministratori di Rimini condannati dal tribunale per un atto di buon governo”, *Unità* del 16 giugno 83

<sup>424</sup> “Frana un mito artificiale”, *Il Popolo* del 16 giugno 83

<sup>425</sup> “Dietro l'assurda inchiesta di Roma”, *Avanti* del 31 marzo 83

<sup>426</sup> “Prosciolti Vetere e gli assessori, inchiesta sulla procura di Roma”, *La Stampa* del 15 aprile 1983

vendere prodotti al comune. De Leo era stato subito invitato dal sindaco del Pci Diego Novelli a riferire tutto alla procura della Repubblica; questi aveva seguito l'invito e subito erano state avviate le indagini, soprattutto attraverso intercettazioni telefoniche, dalle quali erano emersi molti degli elementi a carico degli amministratori torinesi, soprattutto esponenti del Psi. La reazione iniziale dei socialisti è quella di separare le eventuali responsabilità personali di amministratori socialisti da quelle del partito: Antonio Natali, presidente della commissione nazionale di controllo ribadisce che il partito è estraneo alle vicende e un'affermazione in senso contrario «da chiunque venisse formulata, sarà considerata come diffamatoria nei confronti del partito socialista e come tale denunciata»<sup>427</sup>. Parallelamente però il partito riprende a trattare il problema del rapporto tra magistratura e politica e della necessità di provvedere a riforme per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario. Pochi giorni dopo l'arresto di Enzo Biffi Gentili, ad esempio interviene Scamarcio sull'*Avanti* e, dopo aver ricordato l'evoluzione della magistratura nel corso della storia d'Italia, afferma:

E' fuori discussione la piena legittimazione del magistrato ad esercitare l'azione penale, affidare però, inchieste che hanno gravi riflessi sulla società e che tanto incidono sulla credibilità delle istituzioni a giovani magistrati privi di esperienza, fino a pochi mesi addietro uditori giudiziari, è cosa che non può passare sotto silenzio [...] ma ormai è una realtà evidente, ci avviciniamo al "governo dei giudici"<sup>428</sup>.

Qualche giorno dopo è il turno di Federico Mancini, che si chiede «Perché questo cambiamento evidente, anche al di là di Torino, perché questa nuova aggressività della magistratura verso gli uomini che contano?... Cosa induce i nostri giudici ad atteggiarsi come contropotere?» e individua tre ragioni: 1. Fino circa al 1968 la magistratura è stata succube della classe politica, quindi oggi conserva un «rancore profondo e tenace» nei suoi confronti; dopo tanti scandali si vedono i politici come corrotti e «non conta o conta assai poco che un voto popolare stabile da decenni confermi i disonesti ai loro incarichi»; 2. Esiste la «propensione ad intendere il proprio mestiere come sacerdozio in terra di pagani [...] ma giustizia e passione non vanno d'accordo» 3. C'è il problema del protagonismo: il magistrato, dopo il boom economico, conta su una retribuzione che è scarsa se comparata con quella di coloro che svolgono la loro opera nel settore privato e

accadrà così che il pretore, o peggio il sostituto procuratore e il giudice addetto all'ufficio istruzione, cerchino per vie traverse la legittimazione negatagli dal loro Stato e dal loro ceto. Qualcuno la troverà alleandosi con questo o quel gruppo della galassia antagonista e in particolare coi settori più combattivi della classe operaia [...] I più la troveranno nell'alleanza con questo o quel cronista giudiziario [...] In Italia c'è sì una questione morale ma la magistratura non è parte della sua soluzione. Al contrario è anch'essa parte del problema<sup>429</sup>

---

<sup>427</sup> "Torino, dimissioni degli assessori comunali e regionali socialisti", *Avanti* del 9 marzo 83

<sup>428</sup> "L'autonomia del giudice", *Avanti* del 16 marzo 83

<sup>429</sup> "Giudici e politica", *Avanti* del 29 marzo 83

Alla fine di maggio Craxi e Berlinguer hanno un lungo incontro alle Frattocchie. Pochi giorni prima, nel rispondere alla domanda di un giornalista che gli chiedeva con chi sarebbe andato al governo tra De Mita e Craxi, il segretario del Pci aveva risposto senza esitazione «con Craxi naturalmente» e aveva aggiunto: «Il congresso<sup>430</sup> ha detto che il nostro interlocutore principale per un'alternativa di governo è il Psi [...] in ogni caso noi parliamo di un'alternativa alla Dc<sup>431</sup>». Ovviamente l'incontro delle Frattocchie verte sulla politica generale dei due partiti, ma un ruolo importante nei colloqui hanno anche le inchieste giudiziarie, argomento sul quale i socialisti sembrano cercare una convergenza del Pci. In conclusione dei colloqui viene elaborato un documento in cui Craxi muove critiche accese ai magistrati<sup>432</sup>. Il giorno dopo l'incontro, l'*Avanti*, oltre a descrivere come molto migliorate le relazioni tra i due partiti, spiega che

Le delegazioni hanno espresso l'opinione che – se è giusto che chi ha sbagliato risponda delle sue azioni senza godere di privilegi e coperture - è preoccupante il concentrarsi sulle giunte di sinistra di attacchi mossi da un'ispirazione politica. Alcune delle iniziative giudiziarie in corso non possono non suscitare, in questo quadro, forti dubbi di strumentalizzazioni<sup>433</sup>.

L'invito, in un primo tempo, sembra essere raccolto dai comunisti: l'*Unità* spiega che sono molto migliorati i rapporti tra i due partiti della sinistra italiana ed un editoriale di Edoardo Perna sulla giustizia sembra fare eco agli appelli del Psi:

Non ci si può nascondere che ormai si moltiplicano i casi in cui l'iniziativa dei giudici, quale che ne sia la motivazione, finisce per sostituirsi alle responsabilità di governo, locale o centrale [...] Si può anche comprendere che qualche giudice sia tentato di introdurre il sensazionalismo nella pratica giudiziaria, ma non si può giustificare.

Poi dice che vi è necessità di rivedere la legislazione sull'ordinamento giudiziario, in particolare circa la responsabilità del giudice<sup>434</sup>. Sulla stessa linea l'intervento di Andò sull'*Avanti*, in cui l'esponente del Psi spiega di essere indotto a riflettere dal fatto che, ultimamente, le inchieste riguardino giunte di sinistra e che è necessario riflettere sullo spazio di discrezionalità dell'amministratore, esposta agli interventi repressivi del giudice penale. Si vuole che l'amministrazione sia efficace e veloce, però ci

---

<sup>430</sup> Prima del congresso del 1983 e nella fase immediatamente successiva alla formulazione dell'alternativa, essa era invece ancora aperta a settori democristiani; piuttosto non doveva essere confusa con l'alternativa di sinistra. Vedi F. Barbagallo, "Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer". Cit. Pag. 107.

<sup>431</sup> "Berlinguer risponde sul caso Torino", *Unità* del 18 marzo 83

<sup>432</sup> «Ricordo che nel documento vi è finanche rilevata (perché la riunione avveniva subito dopo i fatti degli scandali di Torino) la questione dell'uso politico della giustizia da parte della magistratura», questa la testimonianza di Rino Formica, che sembra in linea con quella di Emanuele Macaluso in AA.VV. *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Cit. Pag. 104 e 234.

<sup>433</sup> "Un lungo incontro tra delegazioni del Psi e del Pci", *Avanti* del 1 aprile 83

<sup>434</sup> "Quali confini per i giudici?", *Unità* del 1 aprile 83

sono interminabili controlli amministrativi, superati i quali c'è sempre il giudice. Le norme penali sull'amministrazione, dice Andò, avevano un senso quando il Pm era controllato dall'esecutivo...

occorre prevedere forme di responsabilità del magistrato, tutte le volte in cui questi, ponendosi come mediatore di esigenze o conflitti politici esistenti nella comunità locali, non è grado di bilanciare, di rapportare i fatti criminosi [...] alle conseguenze della propria iniziativa, in termini di destabilizzazione, di veri e propri traumi, prodotti nella vita delle amministrazioni [...] La responsabilità disciplinare non basta [...] sembrava che certo protagonismo giudiziario marciasse a senso unico, adesso [...] sembra che i conti [...] siano pareggiati [...] vi sono insomma le condizioni politiche perché tutti i partiti possano [...] discutere dello stato dei rapporti tra potere politico e magistratura.<sup>435</sup>

L'invito al Pci è chiaro.

Eppure l'apparente convergenza crolla pochi giorni dopo, nel corso dei colloqui tra Pci e Psi sul caso di Torino. L'allora dirigente locale comunista Piero Fassino dichiara che nello scandalo cittadino «è evidente il pieno coinvolgimento del Psi» e che la tangencrazia non è un affare di pochi ma una cultura del baratto disegnata dalle «teste migliori» del Psi torinese<sup>436</sup>. Gli risponde immediatamente Giuliano Amato, commissario, insieme a Giusi La Ganga, inviato da Craxi a Torino dopo l'esplosione dello scandalo: «La pazienza è finita e rischiano di finire anche il garbo e la riservatezza con cui noi abbiamo sin qui trattato i protagonisti comunisti –e ce ne sono a vario titolo- di questa vicenda»; per poi affermare che «le strade della governabilità per Torino ed il Piemonte sono sempre più d'una»<sup>437</sup>. Il senso della frase di Amato non sembra essere altro che un invito al Pci moderare le accuse nei confronti dell'alleato e la campagna sulla questione morale, la cui conseguenza sarebbe l'esclusione dei comunisti dal governo locale.

Qualche giorno dopo il segretario del Psi torna a lamentarsi degli attacchi al partito in occasione della sua relazione alla direzione del partito:

Abbiamo preso atto che si è posto fine ad una campagna caratterizzata da una voluta e indecente spettacolarità che non poteva che essere mossa da propositi e da velleità del tutto estranei ai fini di giustizia. [...] Lo scandalo di Torino ha dato il via a un'ondata di speculazioni che non ha risparmiato altri ma che ha mirato a colpire soprattutto noi. Il punto più basso e più volgare di queste polemiche è stato raggiunto dal dott. Cavallari, direttore del Corriere della sera, che si è reso protagonista di un'ignobile aggressione contro il partito socialista per ragioni meschinamente personalistiche<sup>438</sup>

---

<sup>435</sup> "Magistratura e stato di diritto", *Avanti* del 3 aprile 83

<sup>436</sup> "Si inaspriscono i contrasti e le polemiche tra i due partiti mentre proseguono le indagini della magistratura", *La Stampa* del 9 aprile 83

<sup>437</sup> "Il Psi: le giunte si possono fare anche senza il Pci", *La Stampa* del 9 aprile 83

<sup>438</sup> "Relazione di Craxi alla direzione", *Avanti* del 16 aprile 83

Nel concreto Craxi espone alla direzione del partito il suo progetto di revisione costituzionale in tema di giustizia: l'introduzione di una nuova figura istituzionale che costituisca il vertice della magistratura requirente e sia collegato al Parlamento; inoltre, spiega il segretario del Psi, si possono approvare misure di salvaguardia per gli amministratori locali. Ma pochi giorni più tardi, dopo un incontro dell'Associazione nazionale magistrati in cui si erano manifestati timori per l'autonomia della magistratura a causa delle proposte dei socialisti per la riforma dell'ordinamento giudiziario, Craxi esprime dei toni ben più pesanti: «si sono levate alcune voci facinorose che mal si addicono a un consesso di magistrati»<sup>439</sup>. Circa 500 membri dell'associazione, appartenenti alle diverse correnti, avevano unanimemente condannato le proposte di revisione, ed in particolare quella relativa all'introduzione di un superprocuratore, o "commissario governativo"; il membro del Csm e aderente a Unicost, Raffaele Bertone, aveva parlato di tentativo di «bulgarizzazione» della magistratura: «nessuno vuole che i nostri magistrati divengano come quelli bulgari, al servizio di chi detiene il potere», intervento che aveva suscitato applausi scroscianti dei magistrati presenti<sup>440</sup>. Craxi aveva risposto che «per fortuna il potere legislativo appartiene ai rappresentanti del popolo democraticamente eletti e non ai dirigenti dell'associazione magistrati.»

Nel frattempo il Pci precisa la propria posizione in merito alle riforme dell'ordinamento attraverso un intervento di Violante. La confusione delle leggi pone l'amministratore in una delicata situazione, afferma l'ex giudice, capita che questi chieda consiglio al magistrato per essere sicuro di non commettere reati; recentemente la procura di Roma ha mandato una circolare sulle spese di rappresentanza negli enti pubblici: si tratta di un eccesso di potere. «Ma la via non è quella indicata dal compagno Craxi alla direzione del Psi», cioè l'idea introdotta da Calamandrei in occasione dei lavori della costituente nel 1947, di un commissario alla giustizia; questa proposta era stata ritirata dopo l'introduzione dell'obbligatorietà dell'azione penale.

Con un sistema così sarebbero mai iniziati i processi a carico di Calvi, Caltagirone, Sindona, Gelli, dei generali della finanza? [...] Giuliano Amato osserva che di fatto, per il gran carico di lavoro, delle procure, l'inizio del processo è a volte discrezionale. L'osservazione è giusta, ma la soluzione non è nel controllo politico del pubblico ministero...

ma nel trasferire processi alla pretura, secondo un disegno di legge già presentata dal Pci. «La seconda proposta di Craxi riguarda l'azione penale nei confronti degli amministratori. Per tutelare

---

<sup>439</sup> "Inaccettabile il rifiuto pregiudiziale a discutere", *Avanti* del 19 aprile 83

<sup>440</sup> "Facinorosi per Craxi i giudici che hanno bocciato il piano Psi", *La Stampa* 19 aprile 83. Nel corso della riunione i magistrati avevano approvato all'unanimità un documento in cui si affermava: «forze politiche partendo da problemi reali, ma anche da episodi contingenti volutamente generalizzati e dalla insofferenza per gli effetti di una crescita dell'indipendenza complessiva della magistratura e del rafforzamento dell'autonomia dello stesso Csm, propongono riforme dell'architettura costituzionale, tendenti a inficiare principi essenziali come quello dell'indipendenza del pubblico ministero e dell'obbligatorietà dell'azione penale e quello del rapporto tra componenti magistrati e componenti politici del Csm»



l'amministratore il processo potrebbe essere iniziato solo dai procuratori generali delle corti d'Appello», ma se l'azione è obbligatoria, allora la misura è inutile, a meno che non si voglia derogare all'obbligatorietà, «ma allora bisogna dirlo chiaramente assumendosene la responsabilità». Violante conclude enumerando le misure proposte dal Pci: 1. revisione dei reati tipici dell'amministrazione; 2. rendere temporanei gli incarichi direttivi della magistratura; 3. rendere celeri i processi; 4. ridurre i poteri del Pm in tema di arresto e di comunicazione giudiziaria; 5 nuova legge sulla responsabilità dei giudici<sup>441</sup>. Anche il settimanale del Pci commenta le lamentele di Craxi in seguito alla citata riunione dell'Anm;

Ma come si fa a lamentarsi dell'animosità di alcuni giudici o a deprecare l'esistenza di un clima esagitato nel quale è difficile discutere quando l'idea di un vaglio del procuratore generale della Corte d'Appello sull'iniziativa penale riguardante i pubblici amministratori viene fatta all'indomani della vicenda del comune di Torino?<sup>442</sup>

Oltre ai comunisti, anche la Dc sembra prendere le distanze dal Psi sulla giustizia; il presidente dei senatori democristiani, Giorgio De Giuseppe, afferma che la proposta circa il controllo politico del Pm «potrebbe essere oggi intesa come tentativo, appunto da parte del potere politico, di paralizzare o fortemente condizionare proprio l'esercizio obbligatorio dell'azione penale» e che quindi è meglio non modificare il sistema vigente<sup>443</sup>.

Mentre, per quanto riguarda il Psi, si registra la "dissidenza" da parte di Coen: «E' un atteggiamento evasivo la tendenza a interpretare ogni scandalo che coinvolga il personale politico come frutto di oscure manovre di magistrati in vena di protagonismo. Più seria e costruttiva l'attenzione che emerge per i fattori istituzionali che concorrono a determinare lo scadimento morale della vita pubblica». Inoltre c'è un problema specificatamente del Psi: «la centralità socialista è stata utilizzata per la conquista di posizioni di potere, soprattutto a livello locale, sproporzionate non solo alla forza elettorale del partito, ma anche alla consistenza stessa delle sue strutture e del suo personale politico. Di qui la tendenza del partiti ad identificarsi interamente col potere, inteso come principale, se non unico tramite con la società e veicolo di consenso»<sup>444</sup>

A pochi giorni dalle elezioni politiche, il sostituto procuratore di Savona, Michele del Gaudio, dispone l'arresto per Alberto Teardo, presidente della giunta regionale ligure (il cui nome figurava tra gli appartenenti alla loggia P2) ed altri esponenti del Psi, accusati di reati gravissimi<sup>445</sup>. Anche in questo caso l'*Avanti* usa toni polemicici: «Un colpo di scena tanto clamoroso non ha avuto nessuna spiegazione di fronte all'opinione pubblica, se non un breve comunicato nel quale si fornisce da parte dei giudici

---

<sup>441</sup> "La giustizia non guarisce con il controllo politico del PM", *Unità* del 20 aprile 83

<sup>442</sup> "Tra magistratura e ceto politico un pericoloso braccio di ferro", *Rinascita* n. 17 del 29 aprile 83

<sup>443</sup> "Scamarcio contro i magistrati", *Unità* del 22 aprile 83

<sup>444</sup> "Vittimismo, istituzioni, partito", *Avanti* del 9 aprile 83

<sup>445</sup> Tra i diversi capi di imputazione figura quello di associazione per delinquere di tipo mafioso.

l'ovvia notizia che sono stati contestati agli arrestati vari reati»<sup>446</sup>. Mentre più avanti Craxi parlerà di Teardo quale un «prigioniero politico»<sup>447</sup>.

Secondo Colarizi e Gervasoni, «Nell'immediato [...] la reazione emozionale in casa socialista appare comprensibile, se si tiene conto che l'inchiesta, aperta già da quasi un anno, culmina proprio a dieci giorni dal voto, con spettacolari perquisizioni nella casa e negli uffici del dirigente socialista e, poi, con gli arresti»<sup>448</sup>. Eppure Teardo, al centro di quello che può essere descritto come un sistema di potere locale basato sulla corruzione e sull'alterazione dei meccanismi economici per i propri fini, sarà condannato per vari reati<sup>449</sup>.

---

<sup>446</sup> “Un’iniziativa che turba la campagna elettorale”, *Avanti* del 15 giugno 83

<sup>447</sup> L'inchiesta su Teardo è descritta in maniera particolareggiata da D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>448</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 157

<sup>449</sup> Vedere D. Della Porta, *Lo scambio occulto*. Cit.

## 5 - Conclusioni

### 5.1 Giustizia, partiti e legalità

Nel periodo compreso tra il 1974 ed il 1983 vi sono due momenti di maggior tensione nei rapporti tra magistratura e partiti di governo. Il primo si verifica proprio nel 1974, quando, soprattutto a causa dello scandalo dei petroli e di altre inchieste, i partiti avvertono per la prima volta che la loro discrezionalità (in questo caso rispetto alle modalità di finanziamento dei loro apparati e all'atteggiamento nei confronti della repressione del terrorismo neofascista) può incontrare dei limiti a causa del controllo di legalità da parte della magistratura, la quale, se è vero che in passato ha largamente rinunciato ad avvalersi di questo suo potere nei confronti della classe politica, nel futuro non lo farà più, o almeno non ci si può più aspettare che lo faccia sempre ed in ogni caso. La magistratura infatti costituisce un potere diffuso tra le migliaia di giudici che operano in Italia, e mentre la classe politica di governo riesce ancora per diversi anni ad assicurarsi che almeno i vertici degli uffici giudiziari della capitale siano gestiti da giudici "comprensivi", è impossibile raggiungere lo stesso risultato in altri casi. Il secondo momento di scontro avviene poco dopo una lunga stagione di scandali che ha inizio nel 1980 (con il caso Italcasse, l'accusa di fronte all'inquirente di Cossiga, il secondo scandalo dei Petroli) ed ha come causa immediata la rivelazione della Loggia P2 ad opera della procura di Milano con tutte le sue ramificazioni, a cominciare dal caso Calvi ed i suoi rapporti col Psi, a metà del 1981.

Questi due momenti di forte tensione hanno diverse caratteristiche in comune. In ambedue i casi alcuni partiti che si sentono minacciati dalle inchieste minacciano di ricorrere al potere legislativo per cambiare l'equilibrio dei poteri in maniera sfavorevole ai magistrati; in ambedue i casi ciò provoca una reazione immediata da parte della magistratura associata che normalmente è attraversata da una dialettica interna assai accesa e, a tratti, anche da aspri contrasti, ma in questi casi riesce a trovare un'unità di fatto che gli consente di fronteggiare quelle che vengono vissute come minacce da parte della classe di governo. Ma questi tentativi non giungono a compimento; a causa della momentanea unità della magistratura che li contrasta, ma anche per la determinazione in senso contrario di alcune forze politiche, soprattutto i comunisti e parte della sinistra Dc.

Sia nel 1974 che nel 1981, le inchieste giudiziarie hanno un ruolo fondamentale nel determinare gli equilibri interni del partito di maggioranza relativa e nell'indurre i dirigenti ad una riflessione circa

le pratiche, non sempre trasparenti, adottate per il finanziamento anche ai fini della competizione interna finalizzata alla conquista della leadership. In ambedue i casi, ancora, prevale una soluzione in cui la sinistra del partito, ancorché probabilmente minoritaria nella conta del peso delle correnti, ne assume la guida con un programma al cui centro vi è il proposito di un profondo rinnovamento; nella prima circostanza diviene segretario Zaccagnini, nella seconda De Mita. Ma i due progetti falliscono e la gestione della Dc ritorna, dopo qualche anno in cui il “rinnovamento” percorre poca strada, a quella vasta area moderata che comprende la tradizione dorotea, i gruppi di Fanfani e poi di Forlani e, infine, la corrente di Andreotti. Per questo agglomerato di forze l’attività politica viene ridotta, in buona misura, ad amministrazione, e l’amministrazione significa, quasi sempre, rincorrere le varie emergenze che man mano si presentano oppure accogliere le istanze dei gruppi organizzati, o corporazioni, sulla base degli interessi da questi avanzati; ovviamente questo non implica sempre e necessariamente adottare misure sbagliate o dannose, ma denota quasi sempre l’assenza di un disegno organico e di lungo periodo.

D’altra parte anche quando nel partito prevale la sinistra esiste una contraddizione interna a cui i leader del partito non riescono a sottrarsi. Da una parte si proclama l’esigenza di un rinnovamento del partito che, anche se non lo si afferma sempre in termini chiari, dovrebbe consistere anche (se non soprattutto) nel porre fine o almeno limitare gli episodi di violazione della legalità, individuando i responsabili e sottoponendoli a sanzioni, eventualmente anche ricorrendo all’espulsione. Quando però le attività illecite vengono alla luce, i dirigenti democristiani, con rare eccezioni, si dimostrano incapaci di estromettere gli esponenti che dovranno essere giudicati, ma, al contrario, tendono a tutelarli pubblicamente ed accusare la stampa, l’opposizione o la magistratura di alzare inutili e dannosi “polveroni”. In questa maniera, ad esempio, i segretari amministrativi vengono sempre tutelati e nessuno si assume la responsabilità politica dei finanziamenti illeciti e lo stesso Moro, nel 1977, si presta alla «difesa d’ufficio» di un importante esponente di partito, Gui, che viene poi giudicato innocente, ma che in quel momento il partito desidera semplicemente sottrarre al giudizio; come avviene per Rumor, che forse ha anche maggiori responsabilità, ma che non sarà mai giudicato. Per la stessa ragione De Mita, nel 1988, dovrà schierarsi pubblicamente a favore di Gava spiegando che il magistrato titolare di un’inchiesta assai scomoda per il politico campano (quella relativa al sequestro di *Ciro Cirillo*), *Carlo Alemi*, è un giudice «al di fuori del circuito istituzionale»<sup>1</sup>, con tutta l’ambiguità di quella frase, che potrebbe essere, con facilità, ritorta contro coloro che a suo tempo avevano indotto i servizi ad instaurare una torbida trattativa con la camorra e fornito mezzi economici ingenti alle Brigate rosse pur di liberare *Cirillo*<sup>2</sup>. Il punto è che De Mita non può perdere il sostegno di Gava e che tale perdita sarebbe assai più grave per il segretario Dc dell’ipotetica riduzione di consensi patiti a causa di quell’affermazione presso l’opinione pubblica.

Un possibile approccio al problema è quello che potremmo forse chiamare “evoluzionistico”, che consiste cioè nel chiederci che tipo di caratteristiche permettano ad un dirigente politico di emergere in un ambiente come quello che caratterizza il sistema politico che si afferma tra la fine degli anni Settanta e l’inizio del decennio successivo. Come abbiamo visto, l’esigenza di finanziarsi non riguarda solo i partiti, quanto, e forse in misura anche maggiore, le correnti interne, la cui dinamica diventa un elemento fondamentale, forse l’elemento centrale, della competizione per la leadership; lo

---

<sup>1</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 972

<sup>2</sup> Vedere N. Tranfaglia, *Cirillo, Ligato e Lima*. Cit.

testimoniano in maniera piuttosto chiara i casi Eni-Petronim e quello Italcasse. Donatella Della Porta, nella sua analisi del caso Teardo<sup>3</sup> mostra chiaramente che il dirigente socialista ligure ha costruito un sistema di potere al cui centro vi sono mezzi economici e consenso e che lo mette a disposizione, nell'ambito del partito, al leader da cui può ottenere di più; alla fine sceglie Craxi e questi, quando, nel giugno 1983, deve decidere se lasciare al suo destino un elemento corrotto oppure dimostrarli la sua solidarietà non sembra mostrare dubbi di sorta. D'altra parte, per usare le parole di Cafagna a proposito della corruzione di partito, «fu praticamente questo il mezzo attraverso il quale [Craxi] offrendo dal centro sia spartizione di risorse finanziarie e sia legittimazione politica a procurarsele in loco, riuscì anche ad averlo completamente in mano in pochissimo tempo»<sup>4</sup>.

E' stato fatto notare che una differenza tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta è che l'atteggiamento, unito, di Pci, Psi e Pri, in più circostanze aveva avuto l'effetto di ostacolare la corruzione<sup>5</sup> La differenza consisterebbe quindi, essenzialmente, in un diverso approccio del Psi, che, dopo il 1979-1980, cioè in coincidenza con il consolidarsi della leadership di Craxi rispetto alle correnti interne, non dimostra la volontà di contrastare il fenomeno. E' certamente plausibile che la mancanza di forti avversari interni consenta a Craxi lasciarsi alle spalle i malumori della base che emergono quando il Psi adotta atteggiamenti ambigui in commissione inquirente; come era successo nel febbraio del 1977, quando una sollevazione di militanti causata dalla benevolenza dei deputati socialisti verso Rumor aveva dato modo alla sinistra del partito di insidiare la leadership del segretario. In realtà però, già dall'inizio degli anni Settanta, ed anche prima, il Psi partecipa alla spartizione di denaro che si verifica, ad esempio, con l'adozione di misure gradite dai petrolieri, oppure a quella elargita dalla Montedison. Però sembra innegabile una certa differenza di qualità: in una prima fase i socialisti sembrano piuttosto subire ed essere indotti ad accettare un *modus operandi* che caratterizza, pur con differenze di modalità, tutti i partiti di governo, mentre in seguito appaiono sempre più i campioni della "partitocrazia" e, con questo titolo, anche i maggiori propulsori del sistema spartitorio; con la conseguenza che si dimostrano maggiormente insofferenti nei confronti della magistratura che, nel corso degli anni, rivela molte di tali spartizioni. Questa parabola del partito coincide molto con quella descritta da Pasquino e caratterizzata da un calo di interesse, da parte dei socialisti, verso «le preoccupazioni sistemiche» per dare la priorità invece al loro ruolo e alla loro influenza dopo le delusioni patite tra il 1968 ed il 1976, ed anche dopo, durante gli anni della solidarietà nazionale<sup>6</sup>. In questo periodo il partito tende a massimizzare con tutti i mezzi il proprio peso; dal punto di vista elettorale tenta diverse vie, anche parzialmente contraddittorie: segue i radicali nelle loro espressioni libertarie e sui diritti civili; sfida i comunisti sul terreno ideologico e non disdegna di "strizzare l'occhio" agli ambienti della sinistra extraparlamentare; ma soprattutto con la tattica: la distinzione della propria posizione rispetto alla "linea della fermezza" sui sequestri per rompere il fronte della solidarietà, la scelta di escludere accordi con il Pci fino a quando questo non accetti una sorta di egemonia socialista che consenta l'accesso da parte di Craxi a palazzo Chigi, le pretese dimostrate verso la Dc in termini di distribuzione di posti di potere per accettare gli accordi di governo, al centro e in periferia.

---

<sup>3</sup> D. della Porta, *Lo scambio occulto*. Cit.

<sup>4</sup> Citato in P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*. Cit. Pag. 350

<sup>5</sup> L. Barca, "La patologia degli anni Ottanta", in L. Barca, S. Trento, *L'Economia della corruzione*, Laterza, Bari-Roma, 1994. Pag. 70.

<sup>6</sup> G. Pasquino, "Centralità non significa governabilità", *Il Mulino*, N. 3, 1982

Se l'atteggiamento di Dc e Psi, pur con le differenze che emergono a seconda del momento considerato, è sostanzialmente di attrito rispetto all'ordine giudiziario e di insofferenza nei confronti di un contropotere che riesce, in qualche modo, ad influire sulle dinamiche interne e sulle alleanze, il caso del Pci è, per la cultura del partito, la sua ideologia e la sua situazione strategica, molto più articolato. Nel determinare la posizione dei comunisti rispetto alla magistratura e alle modalità con cui essa esercita i propri poteri, contribuiscono diversi elementi, alcuni legati all'elaborazione della linea politica, altri legati alla strategia rispetto agli altri partiti, altri ancora tengono conto delle esigenze più prettamente elettorali. Per quanto riguarda l'ultimo aspetto, che emerge in maniera piuttosto chiara in occasione, ad esempio, delle elezioni amministrative del 1975, in cui il Pci si ritrova trascinato da quell'"onda lunga" che, dal referendum del 1974 fino alle politiche del 1976, lo porta ai suoi massimi risultati elettorali, si presenta come il partito dalle "mani pulite" e cerca di sfruttare il danno d'immagine della Dc che deriva, in buona misura, dalle inchieste giudiziarie sul terrorismo di destra e sugli scandali economici. Eppure, se questo aspetto esiste, e sarebbe piuttosto strano il contrario, in un sistema politico altamente polarizzato in cui il gioco delle parti prevede anche duri attacchi reciproci, il Pci non sembra quasi mai cercare l'affondo, almeno non quanto la situazione gli consentirebbe di fare (che la situazione, da questa prospettiva gli sia favorevole è testimoniata anche dai moderati, alcuni dei quali invitano nel 1976 a votare Dc «turandosi il naso», e cioè a non sanzionare elettoralmente i democristiani nonostante che alcune pratiche di malgoverno siano emerse con estrema chiarezza, in massima parte grazie ai giudici). Ma i comunisti dalla fine del 1973 hanno un programma strategico costituito dal compromesso storico che presenta forse qualche ambiguità per gli sviluppi di lungo periodo, ma nell'immediato richiede la disponibilità al dialogo con la Dc. Inoltre la tradizione culturale del Pci prevede la centralità dei partiti, espressione della volontà popolare; la presenza di un potere esterno, burocratico, completamente estraneo rispetto al voto delle masse e che si dimostra capace di incidere in maniera incontrollata sulle dinamiche politiche, non può che essere visto con qualche diffidenza dai comunisti. Anche in virtù del fatto che nel corso di tutte le legislature tra il 1948 ed i primi anni Settanta i comunisti sono stati, nell'ambito del mondo politico, i bersagli preferiti dei magistrati, che li hanno inquisiti con grande frequenza per i tipici reati di opinione<sup>7</sup>.

E' stato fatto presente che il Pci tra gli anni Settanta ed Ottanta oscilla tra una politica di adesione al sistema dei partiti ed una di contestazione di tale sistema. In realtà si assiste ad un solo, anche se deciso, cambiamento di rotta: quello che si verifica all'inizio degli anni Ottanta, attraverso l'elaborazione da parte del segretario Berlinguer e della dirigenza della "questione morale", con cui vengono denunciate le storture del sistema. Da una parte è pur vero che quell'enunciazione deriva da uno smarrimento del partito, a sua volta determinato dall'assenza di opzioni strategiche<sup>8</sup>; dall'altra questa circostanza non impedisce a quell'analisi di avere solidi fondamenti. Tuttavia se la prognosi sembra solida, non altrettanto si può dire per la diagnosi: secondo il Pci essa dovrebbe consistere in una maggior spinta etica da parte dei partiti, i quali dovrebbero, in autonomia, rispettare le istituzioni e le numerose aree della società che invece occupano attraverso le pratiche di lottizzazione.

Per quanto riguarda il contrasto al terrorismo di sinistra, invece, l'atteggiamento del Pci è decisamente lineare ed è di totale appoggio ai giudici maggiormente impegnati a contrastarlo; non solo per quanto

---

<sup>7</sup> Vedere par. 1.1

<sup>8</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, La cruna dell'ago. Cit. Pag. 136

riguarda l'elaborazione della linea ufficiale e le dichiarazioni pubbliche, ma anche a livello operativo. Si tratta di una conseguenza di quell'evoluzione del partito che lo porta a eliminare la sua tradizionale distinzione tra Repubblica e Stato; una trasformazione che, in maniera veramente paradossale, porta il Pci, il partito d'opposizione per eccellenza e considerato da molti una forza "anti-sistema", ad essere la forza politica che maggiormente si adopera per la preservazione del principio di legalità e della preminenza dello Stato e delle istituzioni<sup>9</sup>.

In qualche caso, ben prima di tangentopoli, una delle accuse che vengono rivolte ai magistrati impegnati in inchieste che riguardano politici di governo è di essere "comunisti" oppure di essere fiancheggiatori del Pci; questa tendenza, pur con qualche antecedente (ad esempio le accuse da parte di Donat Cattin ai giudici di Torino che inviano il procedimento che lo riguarda alla commissione inquirente nel 1980<sup>10</sup>) comincia nel 1981, quando i socialisti, di solito in maniera allusiva e non diretta, parlano dell'esistenza di magistrati che conducono inchieste giudiziarie sulla base degli interessi di gruppi politici non meglio definiti, ma i riferimenti al Pci sono piuttosto ovvi. L'accusa diviene più insistente nel 1983, dopo la denuncia da parte del sindaco di Torino Diego Novelli del caso di corruzione nell'ambito della sua stessa giunta, e ancor di più, dopo l'arresto di Teardo a ridosso delle elezioni politiche che portano Craxi a palazzo Chigi. Anche Gervasoni e Colarizi, sul piano storiografico, suggeriscono che in qualche misura vi sia un'influenza del Pci nel stimolare la magistratura, o settori di essa, ad agire penalmente contro quelli che sarebbero avversari politici; citano ad esempio a Giorgio Bocca, attribuendogli la tesi di una vera e propria «collusione tra alcuni magistrati ed il Pci»<sup>11</sup>. In realtà tali legami, o contatti, finalizzati a promuovere indagini ai danni di Dc e Psi non emergono da nessun elemento concreto e, se ipotizzarli per giustificare l'esistenza di alcune inchieste sembra perfettamente comprensibile nell'ottica della polemica politica del momento, si tratta di ipotesi decisamente poco compatibili con la cultura del gruppo dirigente comunista dell'epoca, che in diverse circostanze dimostra anzi di denunciare gli scandali con riluttanza, quasi sempre con moderazione. L'unico intervento evidente e continuo da parte del Pci in procedimenti giudiziari è quello che riguarda il terrorismo di sinistra a partire dal 1977.

In letteratura vi sono riferimenti anche ad un ruolo da parte del Pci nell'incoraggiare o proteggere le istanze corporative nella magistratura: in questo senso si pronuncia, ad esempio Craveri<sup>12</sup> che fa riferimento ad un'asserzione da parte di Giuseppe De Federico; si tratta però di un'asserzione non sostenuta da elementi concreti<sup>13</sup> e che sembra contrastare con l'atteggiamento del partito in tutto il

---

<sup>9</sup> Come afferma Piero Craveri, «ora i distinguo cadevano: legalità democratica diveniva l'applicazione delle leggi dello Stato, innanzitutto attraverso i suoi organi, magistratura e forze dell'ordine, poi attraverso la vigilanza dei partiti e delle forze democratiche», P. Craveri, *L'Italia dal 1958 al 1992*. Cita. Pag. 718

<sup>10</sup> Vedere pag. 148

<sup>11</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 158

<sup>12</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 942

<sup>13</sup> G. De Federico, "La crisi del sistema giudiziario e la questione della responsabilità civile dei magistrati". Cit. Pag. 113. L'autore afferma che «gli orientamenti del partito comunista – a partire dagli anni 60 e con un impegno sempre crescente sviluppatosi negli anni 70 ed 80- sono nella sostanza, e quasi senza eccezione, volti a favorire l'ampliamento dei poteri del sottosistema giudiziario nel sistema politico, a contrastare o prevenire qualsiasi iniziativa di ridimensionarli, ad appoggiare le richieste di vantaggi corporativi avanzate in varie forme dalla magistratura e in particolare dal suo potente sindacato, l'Associazione nazionale magistrati.». L'affermazione però non viene supportata da esempi, circostanze e neppure dichiarazioni; nella relativa nota, a pag. 127, si legge che «Questo orientamento è documentabile sulla base delle analisi da noi compiute sui comportamenti dei deputati e senatori del Pci in occasione delle discussioni delle proposte e dei disegni di legge in materia di amministrazione della giustizia tra il 1963 ed il 1987»

periodo considerato. Nelle circostanze in cui l'associazione dei magistrati o settori di essa proclamano scioperi, il Pci (come del resto Magistratura democratica, soprattutto negli anni Settanta) è sempre molto attento a distinguere le istanze che hanno un impatto con il "servizio giustizia" e con la sicurezza dei giudici (ad esempio all'indomani dell'omicidio Amato) da quelle economiche o che si riferiscono alle richieste più tipicamente corporative, al contrario della Dc che si mostra ben più accomodante in questi casi. Diverso è il caso di iniziative legislative che potenzialmente possono incidere sull'equilibrio di poteri tra esecutivo/legislativo e giudiziario; in questi casi certamente il Pci si schiera, quasi sempre, in favore della magistratura, soprattutto dopo le tensioni del 1981-1983. Come abbiamo visto, ci sono diversi casi in cui, nelle questioni riguardanti l'ordinamento, si confondono le istanze corporative con meccanismi che attingono alla qualità del servizio di giustizia e all'indipendenza e autonomia dell'ordine. Un esempio tipico è costituito dal problema della gerarchia interna: da una parte vi è l'esigenza di assicurare una maggior "produzione" da parte dei giudici, effetto che probabilmente deriverebbe da un maggior potere da parte dei capi degli uffici giudiziari (aspetto a cui la corporazione dei giudici non ha dimostrato molta simpatia, già a partire dagli anni Cinquanta), dall'altra vi è il problema di assicurare l'indipendenza "interna" della magistratura, ciò che la rende un potere diffuso e che quindi ha un'incidenza importante sul servizio. Ma non sembra che siano casi come questo che abbiano creato attriti tra le forze politiche.

## 5.2 Gli anni Ottanta e la fine della prima Repubblica

Nel corso dell'ottava legislatura, come abbiamo visto attraverso qualche cenno, si definiscono gli equilibri politici, basati sostanzialmente sull'accordo tra socialisti e democristiani, che si mantengono per tutti gli anni Ottanta e fino al 1992-1993, biennio che segna il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Pur trattandosi di un equilibrio caratterizzato da un alto livello di conflittualità interna tra i partiti della coalizione, in primo luogo tra il Psi e la Dc<sup>14</sup>, ma anche tra le varie correnti di quest'ultima, il "pentapartito" costituisce la formula che permetterà di sostenere i governi che si susseguono nel corso del decennio. Parallelamente, nei primi anni Ottanta, si cristallizza anche una contrapposizione che vede da una parte alcune forze politiche, a cominciare dal Psi di Craxi e da alcune aree della Dc, e dall'altra la magistratura; essa deriva, in massima parte, dall'atteggiamento di dura critica nei confronti dell'ordine giudiziario e di quell'attività di giurisdizione che contribuisce a svelare all'opinione pubblica condotte illegali da parte di politici, cosa evidentemente non gradita dagli esponenti di partito. Si tratta di una contrapposizione che deriva dal fatto che la magistratura ha ormai assunto pienamente le sue caratteristiche di potere diffuso, nell'ambito del quale esiste una pluralità di opinioni e di atteggiamenti circa le modalità di applicazione delle leggi e circa l'esercizio della giurisdizione e non, come fino circa alla fine degli anni Sessanta, una sostanziale contiguità e unità d'indirizzi e d'intenti tra magistratura e classe politica di governo.

---

<sup>14</sup> Una cronaca dei conflitti tra i partiti negli anni Ottanta è fornita da L. Cecchini, *Palazzo dei veleni. Cronaca litigiosa del pentapartito (1981-1987)*, Rubettino, Catanzaro, 1987.



Durante tutti gli anni Ottanta la tensione tra politici e magistrati riguarda in particolar modo il partito socialista e si sviluppa alternando periodi di maggior tranquillità istituzionali con vere e proprie crisi. Molte di queste coinvolgono in prima persona il Presidente della Repubblica (e presidente del Csm), Francesco Cossiga, a cominciare da quella che si verifica dopo la condanna di alcuni esponenti socialisti per diffamazione. Ugo Intini, Salvo Andò e Paolo Pillitteri, secondo una sentenza del novembre 1985 emessa dal Tribunale di Milano<sup>15</sup>, avevano diffamato il pubblico ministero del capoluogo lombardo Armando Spataro per la sua gestione dell'accusa ai terroristi responsabili dell'omicidio di Walter Tobagi, socialista e amico personale di Craxi, avvenuto nel 1980. Dopo tale condanna il segretario del Psi conferma pubblicamente la sua solidarietà ai dirigenti e fa sue le critiche ai magistrati<sup>16</sup> per le pene, considerate troppo lievi, irrogate agli omicidi; queste dichiarazioni spingono il Csm, su iniziativa di Magistratura indipendente, a discutere il caso al fine di tutelare i magistrati attaccati. Ma l'ordine del giorno predisposto trova la netta opposizione da parte di Cossiga, il quale afferma che è inammissibile un intervento del Consiglio su atti o dichiarazioni del capo del governo; tutti i magistrati membri del Csm rassegnano allora le dimissioni, atto che induce Cossiga ad ammorbidire i toni. Il Presidente della Repubblica interviene poco dopo affermando che il Csm ha assunto grandi meriti durante il terrorismo, ma che ora si rende necessario tornare alla normalità<sup>17</sup>.

Romano Canosa attribuisce al Csm la responsabilità maggiore in un secondo episodio di conflitto con Cossiga, che ha luogo nel mese di gennaio 1986 e che ha come oggetto l'organizzazione di un dibattito, proposto da alcuni consiglieri di Magistratura democratica, circa le linee di politica giudiziaria che i candidati a vicepresidente dell'organo di autogoverno adotterebbero in caso risultassero eletti. A tale dibattito si oppone con decisione Cossiga, argomentando che il Csm non può fissare le linee di attività del consiglio alle spalle del presidente, il quale verrebbe ad assumere un ruolo solo formale; questa volta Cossiga ha la meglio ed i commissari tornano sui loro passi. Gli anni successivi però sono caratterizzati da una notevole tensione latente tra il Csm ed il capo dello Stato, tra pause e varie «punture di spillo»<sup>18</sup>, praticamente durante tutto il settennato. Si tratta di una contrapposizione che deriva, in qualche misura dalla particolare personalità del capo dello Stato, ma che ha soprattutto valenza politica nella misura in cui ha come oggetto l'attribuzione e l'esercizio di poteri reali.

Il contrasto tra magistrati ed alcune forze politiche si manifesta anche attraverso l'organizzazione del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, promosso all'inizio del 1986 da socialisti, radicali, liberali e socialdemocratici e definito di «carattere pretestuoso» da Pizzorusso<sup>19</sup>. La proposta referendaria inizialmente include un quesito sulla legge elettorale del Csm, già presente nel programma del governo Craxi nel 1983<sup>20</sup>, ma questo viene bocciato dalla Corte costituzionale. Esso

---

<sup>15</sup> Una narrazione dettagliata degli eventi è contenuta in L. Pepino, "Speciale: storia e analisi di una unanimità presunta (a proposito del conflitto Cossiga-Csm)", *Questione giustizia*, 1986, Pag. 97

<sup>16</sup> Il segretario del Psi dichiara «Noi confermiamo uno per uno i giudizi severi e critici che i nostri compagni condannati hanno espresso nei confronti dell'operato della magistratura», citato in R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia*. Cit. Pag. 131

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia*. Cit.

<sup>19</sup> A. Pizzorusso, *L'organizzazione della giustizia in Italia*. Cit. Pag. 60

<sup>20</sup> E. Bruti Liberati, "La magistratura dall'attuazione della costituzione agli anni Novanta", in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*. Cit. Pag. 211

costituisce, secondo Canosa<sup>21</sup>, la vera mira del Psi, anche perché questo partito non propone alcun sistema alternativo e quindi non è chiaro quale sia il suo fine (sul punto specifico) se non quello di delegittimare il Csm. Ma se le intenzioni dei socialisti sono «pretestuose» o oblique, la proposta politica, che consiste nel rendere i magistrati civilmente responsabili di fronte a casi dimostrati di danni ai cittadini causati da “colpa grave”, sembra condivisibile dalla gran maggioranza delle forze politiche, non escluso il partito comunista, il quale si pronuncia apertamente per il “sì”. L’intero ordine giudiziario però si schiera in senso contrario e anche Magistratura democratica afferma la necessità di salvaguardare i giudici. Non sono certo estranee a questo atteggiamento istanze tipicamente corporative, anche se unite, in particolare per quanto riguarda Md, ad esigenze reali che riguardano la realizzazione della libera espressione della giurisdizione, la quale potrebbe trovarsi condizionata dal timore di danni futuri a causa del maggior rischio di dover rispondere personalmente di eventuali errori. Eppure, al di là del merito, è difficile non vedere in questo appuntamento referendario un’espressione del conflitto ormai evidente tra il Psi e la magistratura e, contemporaneamente, è difficile negare un’estesa presenza di istanze corporative nell’ambito dell’ordine giudiziario in questa circostanza. L’atteggiamento da parte dell’Anm, ricorda Bruti Liberati<sup>22</sup>, in particolare in occasione del congresso di Genova nel 1987, poco dopo il referendum, riflette l’emergere di «chiusure corporative, tentazioni di ripiegamento e demagogiche posizioni di scontro frontale con l’intera classe politica»<sup>23</sup>. In quella circostanza i giudici sono comunque costretti ad una riflessione circa l’orientamento della pubblica opinione, che è alquanto chiaro visto che la vittoria dei “sì” risulta schiacciante (ottiene oltre l’ottanta per cento dei votanti); ma tale atteggiamento viene interpretato come insoddisfazione per il servizio giustizia nella sua generalità, a cominciare dalla lentezza dei processi, problema ormai annoso in Italia e che aveva già visto il Paese sul banco degli accusati presso la Corte europea dei diritti dell’uomo.

Oltre al quesito circa la responsabilità dei giudici, la tornata referendaria include anche la commissione inquirente, la cui sopravvivenza per giudicare i reati dei ministri viene rigettata da più dell’84 per cento dei votanti. Negli anni precedenti, come abbiamo visto in queste pagine, questo istituto aveva dato un importante contributo per rallentare o porre fine a procedimenti giudiziari dotati di notevole portata politica, con l’unica e parziale (visto il proscioglimento di Rumor) eccezione costituita dal caso Lockheed. Vale dunque la pena di chiedersi per quali ragioni il Psi, che pure non risparmia occasione di proclamare l’esigenza di tutelare esponenti dell’esecutivo o del Parlamento rispetto alle iniziative dei giudici, si adoperi per la soppressione della commissione inquirente. A questo proposito conviene ricordare che l’aspetto maggiormente insidioso delle inchieste è quello che riguarda la divulgazione delle notizie circa la condotta, in molti casi altamente censurabile, posta in atto dai politici interessati, assai più che l’irrogazione della pena in seguito alle eventuali condanne. Mentre l’inquirente può costituire un valido strumento per impedire quest’ultima, in particolare in presenza di un accordo parlamentare tra Psi e Dc, il suo utilizzo è assai più dubbio quando si tratta di evitare la divulgazione delle notizie; anzi, in determinati casi può ottenere l’effetto opposto perché le sedute della commissione fanno circolare dati ed informazioni anche presso i membri dell’opposizione,

---

<sup>21</sup> R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia*. Cit. Pag. 139

<sup>22</sup> E. Bruti Liberati, “La magistratura dall’attuazione della costituzione agli anni Novanta”, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*. Cit. Pag. 218

<sup>23</sup> Ibid. Pag. 233 L’atteggiamento dell’Anm sul referendum viene condannato, oltre che da Bruti Liberati, anche da Canosa e Pizzorusso.

che le possono in varie maniere divulgare, rendendo così l'inquirente un megafono di atti censurabili commessi da esponenti di partito. Del resto i ministri sono quasi sempre parlamentari e le inchieste giudiziarie devono pur passare attraverso il severo vaglio delle giunte per le autorizzazioni a procedere di Camera e Senato, da sempre decisamente restie a permettere le inchieste a carico dei membri del Parlamento.

La tensione e le frequenti dichiarazioni circa la parzialità dei giudici, unite ad alcune storiche ed assai note disfunzioni del servizio giustizia, contribuiscono probabilmente, in questi anni, a incrinare, in qualche misura, l'immagine della magistratura presso la pubblica opinione e ad erodere parte di quel prestigio guadagnato dall'ordine giudiziario grazie al contrasto, costato tanti sacrifici, al terrorismo. Uno dei casi giudiziari che crea maggiore sconcerto nell'opinione pubblica è quello relativo al presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato da un pregiudicato "pentito" di essere coinvolto in un traffico di stupefacenti e sottoposto a carcerazione preventiva nel 1983 per alcuni anni per poi essere completamente scagionato. Il caso è certamente meritevole di grande attenzione in quanto mette in risalto i rischi legati all'uso processuale dei collaboratori di giustizia; ma presso l'opinione pubblica contribuisce all'intensificarsi di una certa diffidenza nei confronti del sistema giudiziario nel suo complesso, a cui non sono estranee le prese di posizione di alcuni partiti. Il calo di fiducia e di prestigio dei giudici italiani sembra trovare riflessi anche nelle espressioni cinematografiche; se all'inizio degli anni Settanta il magistrato vi era rappresentato dal giudice istruttore Mariano Bonifazi, impegnato in difficili battaglie contro l'inquinamento e le frodi degli affaristi senza scrupoli e protetti dalla politica nella pellicola di Dino Risi "In nome del popolo italiano" (1971), nel decennio successivo questi cede il posto a Annibale Salvemini, giudice vanesio, molto sensibile alle attenzioni della stampa, e caratterizzato da un incomprensibile voluttà per gli arresti in gruppo, interpretato da Alberto Sordi in "Tutti dentro" (1984).

La magistratura acquista grande prestigio, viceversa, con l'impulso significativo al contrasto alla criminalità mafiosa che caratterizza la seconda metà degli anni Ottanta. Dopo gli assassini "eccellenti" tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo (il questore Boris Giuliano ed il giudice ed ex deputato indipendente di sinistra Cesare Terranova nel '79; Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile ed il magistrato Gaetano Costa nel 1980; Pio Latorre e il gen. Alberto della Chiesa nel 1982), l'opinione pubblica e parte della classe politica si sensibilizzano sempre più; anche perché il dilagare della criminalità mafiosa si manifesta in maniera particolarmente violenta in virtù dello scontro interno tra corleonesi ed i vecchi boss della mafia tradizionale. In questa maniera il fenomeno criminale prende ben presto il posto del terrorismo, che appare sempre meno minaccioso, come emergenza nazionale del momento. Il Parlamento approva la legge Rognoni-Latorre nel settembre 1982, che introduce un nuovo reato concepito appositamente per la criminalità di tipo mafioso (attraverso l'aggiunta, nel codice penale, dell'art. 416 bis) e diverse misure circa i sequestri di beni accumulati dai criminali. In seguito la repressione della criminalità organizzata fa notevoli passi avanti, grazie all'azione di Rocco Chinnici, che costituisce il primo pool antimafia, anch'egli assassinato nel 1983, di colui che ne segue le orme, Antonino Caponetto, oltre a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che istruiscono il cosiddetto maxiprocesso, cominciato nel 1986, che permetterà di includere in una visione d'insieme i maggiori delitti e l'attività della mafia negli anni precedenti e che porterà alle prime condanne nel 1987 con oltre trecento colpevoli individuati. Nello sviluppo dell'inchiesta ha un'importanza fondamentale la collaborazione dei primi

“pentiti” di rango: Tommaso Buscetta, catturato nel 1982 e Totuccio Contorno, che comincia a fare rivelazioni nel 1984.

Ma le inchieste sulla mafia, oltre a incontrare scarso favore in alcuni settori della politica, trova anche notevoli ostacoli all'interno della stessa magistratura, come testimonia, presso gli uffici giudiziari di Palermo, l'episodio del “corvo”, cioè di un magistrato, poi identificato in Alberto di Pisa<sup>24</sup> che divulga documenti anonimi che attaccano e diffamano il collega Falcone. Molto più insidiosa per il contrasto alla criminalità mafiosa, sembra essere l'operato del giudice di Cassazione Corrado Carnevale, le cui sentenze, nel corso degli anni Ottanta, concludono con assoluzioni non sempre cristalline diversi iter processuali ai boss mafiosi; l'attività giurisdizionale di Carnevale attira anche l'attenzione dei politici ed in particolare del Pci che rivolge diverse interrogazioni parlamentari con il fine di indurre il Csm a compiere esami accurati circa l'attività giurisdizionale dell'alto magistrato. Da parte sua l'organo di autogoverno, dopo aver sottoposto Carnevale a diverse inchieste<sup>25</sup>, finisce per esaminare l'opportunità di stabilire criteri per la ripartizione dei casi anche in cassazione, al fine di evitare che tutti i processi di mafia finissero allo stesso magistrato (criteri poi attuati, ma solo a partire dal 1994).

Il 1992 è l'anno in cui comincia la fine di quella che viene oggi denominata la prima Repubblica; vi sono infatti almeno tre nodi che si sciolgono proprio nel corso di quell'anno, rendendo evidente il precedente lento accumularsi di problemi irrisolti. Due di questi nodi riguardano da vicino la magistratura, mentre il terzo, costituito dalla gravissima crisi economico-finanziaria dell'autunno, manifesta i limiti di uno stile di governo (o assenza di esso<sup>26</sup>) che in un decennio ha quasi raddoppiato il debito pubblico mettendo a grave rischio la capacità dello Stato di continuare a finanziarsi e compromettendo la stabilità della valuta nazionale ed il benessere delle future generazioni. Si tratta di uno stile di amministrazione che consiste essenzialmente nel cercare il consenso attraverso micro-provvedimenti che soddisfano le esigenze di gruppi specifici nel panorama economico nazionale ma, necessariamente, senza un disegno di lungo periodo. Una delle poche significative eccezioni che caratterizzano l'esperienza governativa di Bettino Craxi, presidente del consiglio tra il 1983 ed il 1987, è quella del decreto detto “di San Valentino”, che attenua il meccanismo dell'adeguamento dei salari al tasso d'inflazione e quindi contribuisce a ridurre il problema del differenziale di aumento dei prezzi in Italia rispetto agli altri paesi. Esso però, se ha notevole significato simbolico e politico, anche in virtù della successiva sconfitta della politica del Pci che, contro la posizione del governo, promuove un referendum abrogativo, ha una portata economica decisamente limitata. Mentre sortiscono effetti, ma non solo in ambito economico, i numerosi provvedimenti di condoni, sia fiscali che edilizi, che, uniti all'assenza di seri tentativi di contrastare l'evasione fiscale, contribuiscono a erodere la certezza del diritto ed il principio di comunità.

D'altra parte si tratta di un periodo caratterizzato da una crescita economica che, se non è quella del boom economico a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, è pur sempre superiore a quella di molti altri paesi europei. Ad essa, in qualche misura, contribuisce probabilmente la diffusione di una cultura e di valori nuovi e diversi rispetto al decennio precedente, caratterizzati da un riscoperta ed un'affermazione della sfera individuale rispetto a quella sociale, e quindi, ad esempio,

---

<sup>24</sup> Le vicende vengono narrate da uno dei protagonisti in C. Bonini, F. Misiani, *La toga rossa*. Cit. Pag. 107s.

<sup>25</sup> Anche legate alle sue attività extragiudiziarie. Vedere R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia*. Cit. Pag. 213

<sup>26</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*. Cit. Pag. 452

dall'aspirazione all'arricchimento personale e al consumo; si tratta di valori maggiormente favorevoli all'affermazione della piccola imprenditoria che si afferma proprio in questo decennio<sup>27</sup>. All'inizio degli anni Novanta però questa crescita apparirà effimera, indotta in buona misura dall'ingente indebitamento dello Stato che farà apparire gli anni Ottanta come il decennio delle "cicale". La mancanza di parsimonia si riferisce però solo alla ricchezza pubblica perché, per quanto riguarda quella privata, gli italiani si confermano notevoli risparmiatori e grandi "formiche".

Non si può dire che tale situazione si dovesse unicamente alle forze politiche, le quali, in qualche misura, non possono che essere espressione della società che le esprime. Del resto lo si era visto già in occasione delle elezioni del 1983, quando una Democrazia cristiana, fortemente rinnovata, almeno nella maniera di proporsi ai suoi elettori e con un De Mita protagonista di una campagna elettorale non più basata sullo spauracchio dei comunisti ma sull'esigenza di un nuovo tipo di amministrazione pubblica, caratterizzata da maggior efficienza e maggior rigore otteneva uno dei risultati più deludenti della sua storia e la gran maggioranza dei dirigenti locali attribuiva la sconfitta, primariamente, a questo rigore, che era pur giusto, riconoscevano, ma che l'elettorato democristiano, o almeno buona parte di esso, non capiva o, forse, non accettava<sup>28</sup>.

Se quello economico è forse il nodo più importante che giunge a scioglimento nel 1992 e si manifesta in particolare in autunno, già da diversi mesi si era palesato, in tutta la sua gravità, l'estendersi del fenomeno della corruzione legata ai partiti politici, fenomeno che costituisce il secondo dei tre nodi che si sciolgono in quel fatidico anno. Nel mese di maggio il socialista Mario Chiesa, già tratto in arresto a febbraio su ordine della procura di Milano per corruzione, sentendosi evidentemente abbandonato dai dirigenti del suo partito (lo stesso segretario, forse a causa delle imminenti elezioni, lo aveva definito «un mariuolo»<sup>29</sup>) decide di collaborare con la magistratura ed contribuisce con le sue rivelazioni all'emergere di quella che viene poi chiamata "Tangentopoli". Le vicende che seguono attribuiscono alle inchieste penali della magistratura una tale portata politica da non avere uguali, probabilmente, in nessun altro paese; se vi sono più precedenti di capi di stato e capi di governo costretti a lasciare gli incarichi a causa delle notizie divulgate in seguito all'iniziativa di magistrati, questa è forse la prima volta che i processi sembrano mettere fine ad un'intera classe politica.

Perché, per usare un'efficace immagine di Paolo Mieli, «il tappo è saltato»<sup>30</sup> solo nel 1992 e non prima? A questo proposito una prima spiegazione generalmente proposta è costituita dal fenomeno di portata storica, verificatosi poco prima, relativo al crollo dei regimi del "socialismo reale", che rende meno "minaccioso", per una parte dell'elettorato, il ruolo del Partito comunista italiano (che nel frattempo si è ribattezzato Partito democratico della sinistra), e quindi rende assai più probabile che si verifichi l'alternanza al governo; circostanza che, a sua volta, rende accettabile l'attribuzione, con tutte le conseguenze del caso, delle responsabilità politiche dei partiti di governo. Una certa disaffezione tra opinione pubblica e partiti, sempre latente dalla fine degli anni Settanta, se non prima, era sembrata intensificarsi negli ultimi anni, ad esempio in occasione del referendum sulla preferenza

---

<sup>27</sup> Punti di vista sui valori diffusi negli anni Ottanta, per certi versi opposti, sono quelli di G. Crainz, *Il Paese reale*. Cit. e di M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*. Cit.

<sup>28</sup> Vedere A. Levi, *La Dc nell'Italia che cambia*, Laterza, Bari, 1984

<sup>29</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 259

<sup>30</sup> L'espressione viene usata da Mieli nel corso della trasmissione *Anno zero* del 19 maggio 2011, riferendosi a tutt'altra situazione; eppure essa appare particolarmente appropriata per gli avvenimenti che generano le inchieste legate a Tangentopoli

unica, tenutosi nel 1991 ed in occasione del quale Craxi aveva invitato i cittadini ad «andare al mare»; essi, al contrario, non avevano fatto mancare il necessario quorum, evidenziando una perdita di contatto tra Craxi e gli umori del momento; nel frattempo avanzavano le leghe, a cui una porzione sempre più significativa di elettori del Nord dava la preferenza nelle urne. Qualcuno, anche sul piano storiografico ha sottolineato la «latitanza» della magistratura prima del 1992<sup>31</sup>; eppure il giudizio non sembra confermato dai fatti: nel corso del decennio, ai non pochi scandali con risonanza nazionale si possono aggiungere innumerevoli inchieste che hanno per oggetto amministratori locali. Si tratta di una circostanza certamente nota alla direzione del partito socialista, come testimonia un documento di 114 pagine che contiene una lista, impressionante per la sua lunghezza, di inchieste penali a carico di amministratori (in gran maggioranza democristiani e socialisti) conclusasi con sentenze emesse tra il 1983 e il 1986<sup>32</sup>(anno in cui viene preparato il documento) o con sentenza ancora pendente; la maggior parte delle accuse sono quelle tipiche di Tangentopoli: concussione, corruzione, truffa, abuso d'ufficio, finanziamento illecito.

Molto diverso rispetto agli anni precedenti, invece, sembra essere stato il ruolo dell'informazione. Durante gli anni Ottanta il tema della “partitocrazia” era certamente trattato largamente, soprattutto sulla carta stampata, da opinionisti, intellettuali e giornalisti; al tempo stesso il condizionamento da parte dei partiti sui quotidiani, ma in misura assai maggiori sulla televisione, attraverso la quale si informava la gran maggioranza dell'opinione pubblica italiana, era una delle attività su cui concentravano le proprie energie i dirigenti di partito<sup>33</sup>. Fondamentale appare quindi il ruolo della stampa, che si dimostra ben più indipendente, nel corso del 1992 e del 1993 nel descrivere i dettagli delle inchieste giudiziarie, nel convogliare il generale malcontento e, forse anche un certo generale disprezzo da parte di settori dell'opinione pubblica nei confronti della classe di governo; un sentimento questo a cui corrispondeva, un generale apprezzamento per i magistrati i quali, a prescindere dalle loro intenzioni, si trovavano a costituire un'onda d'urto capace di scardinare quel sistema politico che da anni aveva perso, in significativa misura, la capacità di rappresentare i cittadini e del quale emergevano in maniera palese le storture<sup>34</sup>.

Il ruolo giocato dall'informazione nello sviluppo delle indagini di corruzione, d'altra parte, era piuttosto evidente anche all'epoca. Infatti si è parlato, nella polemica politica, di “circuito mediatico giudiziario” e si è fatto appello al necessario “garantismo” desiderando sottintendere che non si debba ritenere colpevole un politico prima della condanna definitiva. Si tratta di una proposta di cui è difficile afferrare il senso: il “garantismo”, è un principio dell'esercizio dell'azione penale che, appunto, garantisce l'accusato da abusi dell'autorità, ma lo fa rispetto all'irrogazione della pena, oppure rispetto all'applicazione di misure restrittive della libertà personale, non certo alla reputazione

---

<sup>31</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 542

<sup>32</sup> Vedere Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Attività di partito; Serie 2, vita interna del Psi; sottoserie 4, elaborazione della linea politica; sottoserie 4, materiale informativo; UA 7, Situazione processuale di amministratori locali.

<sup>33</sup> Per una testimonianza circa l'attenzione prestata dai dirigenti politici circa i media vedere, ad esempio, le intercettazioni delle conversazioni tra Craxi e Berlusconi circa la linea editoriale del Giornale in G. Ricci, *La teledittatura*, Kaos Edizioni, Milano, 2003. Oppure l'analisi di F. Cazzola, *Della corruzione*. Cit. Pag. 107, in cui l'autore mostra il calo di notizie riguardanti gli scandali per corruzione divulgate da Rai Due, sotto l'influenza del Psi, nel corso degli anni Ottanta.

<sup>34</sup> Alcune efficaci sequenze di titoli apparsi sui quotidiani di quel periodo sono proposte da G. Crainz, *Il paese reale*. Cit. Pag. 271

del pubblico amministratore, la quale è quella che è, nel senso che dipende esclusivamente dalle notizie che emergono circa la sua condotta (nell'ambito, o al di fuori di inchieste giudiziarie) in merito ai fatti contestati e da come queste notizie vengono assimilate dal pubblico.

Il terzo nodo che giunge a scioglimento nel 1992, dopo quello legato alla finanza pubblica e alla corruzione politico-amministrativa dilagante e che coinvolge anch'esso, e da vicino, la magistratura, riguarda il rapporto tra istituzioni e la criminalità organizzata. Esso si manifesta dopo la conferma, da parte della Cassazione, delle pesanti e numerose condanne inflitte agli appartenenti dei gruppi mafiosi in seguito al maxiprocesso di Palermo nella seconda metà degli anni Ottanta. A differenza del passato il giudizio di legittimità non passa per il discusso magistrato Carnevale e le sentenze divengono definitive, scatenando la reazione dei boss. La prima vittima è Salvo Lima, uno dei maggiori punti di raccordo tra la mafia ed il potere politico centrale (un altro personaggio dalle caratteristiche in parte simili è Ignazio Salvo, ucciso a sua volta a settembre), assassinato dalla mafia a marzo, ma ben presto, nel corso del fatidico 1992, rimangono vittime della mafia anche i due magistrati che più di ogni altro hanno lavorato per l'esito del maxiprocesso, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, la cui esecuzione viene organizzata con modalità che denotano la volontà di dare allo Stato una dimostrazione di forza e della capacità d'intimidazione dei criminali. Questi gravi attentati non concludono l'atteggiamento aggressivo della mafia, che, viceversa continua ad organizzarne anche l'anno successivo, in un contrasto con le istituzioni i cui contorni ancora oggi non appaiono per nulla chiari. Nel 1993 si aprono i processi ad Andreotti, uno dei quali, quello relativo all'omicidio di Mino Pecorelli, lo vede sul banco degli accusati in compagnia di Claudio Vitalone e di alcuni mafiosi.

Mentre non esistono dubbi circa la presenza dei tre nodi descritti, può essere soggetto a dibattito la presenza di un quarto, anch'esso giunto a scioglimento nel 1992. La sua presenza non appare incontestabile come quella dei primi tre, ma forse è il più importante e, in qualche modo, li comprende tutti: si tratta della crisi di rappresentanza tra governati e governanti. Se la corruzione politico-amministrativa appare dilagante, solo una parte minoritaria della cittadinanza ne viene a contatto in maniera diretta; virtualmente tutti, viceversa, possono rendersi conto dell'eccesso di potere esercitato dai partiti, particolarmente da quelli di governo e quindi, essenzialmente, Dc e Psi. Il metodo ritenuto più efficace per risolvere tutta una serie di problemi pratici, quotidiani e non, da parte delle famiglie (ottenere una pensione o qualche altro beneficio dalla pubblica amministrazione, evitare il servizio militare o effettuarlo in una sede di gradimento, avanzare di grado, ottenere cure sanitarie adeguate; un trasferimento, trovare un impiego, non solo per quanto riguarda la pubblica amministrazione, ma anche presso aziende private, poter scrivere su un giornale e quant'altro) è la raccomandazione da parte di un esponente di partito. In pratica si tratta della riproposizione della "questione morale", che era rimasta esattamente nei termini in cui l'aveva prospettata Berlinguer nell'intervista già ricordata; ma anche da molti altri, e che riguarda essenzialmente il problema della "partitocrazia", termine che non a caso negli anni Ottanta circola con insistenza dopo la sua genesi ad opera di Maranini all'alba della Repubblica.

Nel suo recente libro sulla storia d'Italia negli anni Ottanta, Gervasoni, recuperando il titolo di un libro di Umberto Eco degli anni Sessanta, fa riferimento al dibattito (sia quello storiografico in merito agli anni Ottanta e sia quello politico ad opera dei contemporanei) che vede da una parte gli «integrati», ovvero coloro che colgono il significato dei nuovi valori e vi si adattano con rapidità e, dall'altra, gli «apocalittici», quelli che

Si rinchiusero a riccio nella denuncia dell'individualismo, del mercato e dei consumi, utilizzando categorie obsolete, ripetendo gli stessi giudizi che i loro fratelli maggiori avevano profferito contro il boom di vent'anni prima. Questo [...] impedì non solo di conoscere la nuova società, ma perfino di confrontarvisi, in un netto rifiuto del paese che rafforzò mitologie tradizionali come quelle dell'«altra Italia», delle «due nazioni», del «paese degli onesti» contro quello dei «corrotti»<sup>35</sup>

Nella categoria degli «apocalittici» però Gervasoni associa due elementi che meritano probabilmente una trattazione separata e di diverso segno. Da una parte è pur vero che esisteva in Italia, almeno dalla seconda metà degli anni Settanta, ma con radici più profonde, un filone politico-culturale che giudicava in maniera essenzialmente negativa la tendenza, emersa dopo il boom economico, all'estensione dei consumi individuali. Gli esponenti maggiori di questa tendenza sono Ugo la Malfa, di cui si ricorda l'idiosincrasia nei confronti della Tv a colori, ostacolata in quanto ritenuta uno spreco di risorse, ed Enrico Berlinguer, che quando lancia la sua proposta dell'austerità, le associa la necessità di ridurre il “consumismo”, soprattutto quello privato. Questi atteggiamenti, visti con gli occhi di oggi, possono apparire arcaici, se non moralismo fine a sé stesso. Però l'essenza del discorso degli «apocalittici», il nodo autentico, riguarda un altro aspetto della cultura politica degli anni Ottanta, e cioè quello che caratterizza un ceto politico di governo che ormai non sembra avere altra funzione che l'esercizio del potere fino a sé stesso, in una totale assenza cioè di un disegno di lungo periodo di sviluppo della società italiana.

In realtà il sistema politico nato con l'avvio della costituzione repubblicana, quello caratterizzato dal già ricordato «connubio tra parlamentarismo e proporzionalismo», se si era dimostrato efficace nel condurre una società ancora largamente arretrata attraverso la ricostruzione, il boom economico, e, almeno in parte, la costruzione di un *welfare state*, non era più adeguato già dalla metà degli anni Settanta, in presenza di una società ormai moderna, che, a causa della crescita economica e del conseguente ampio sviluppo dell'istruzione a tutti i livelli, era assai più matura ed informata, più politicamente consapevole e, quindi, molto meno propensa ad agire secondo i canoni ideologico-culturali elaborati dai partiti politici di riferimento, come avveniva negli anni precedenti. Di tale trasformazione nel rapporto tra cittadini e partiti il referendum sul divorzio del 1974 rappresenta, dal punto di vista storico, una fondamentale cartina di tornasole.

In questo momento, pur volendo conservare l'impalcatura costituzionale che prevede la centralità del Parlamento, una cambio della legge elettorale potrebbe sottrarre potere ai partiti e devolverlo ai cittadini, rinviando al loro diretto giudizio l'operato dei singoli deputati e senatori e spezzando in questa maniera il secondo elemento del «connubio tra parlamentarismo e proporzionalismo». Alla fine degli anni Settanta poi, la situazione è ampiamente matura per una riforma istituzionale che abbia una funzione, per alcuni aspetti, simile a quella introdotta in Francia vent'anni prima: in primo luogo quella di assicurare un'autentica governabilità, consentendo al governo di indirizzare le proprie energie nella formulazione ed implementazioni di politiche di largo respiro piuttosto che nello sforzo di mantenersi in vita attraverso mille mediazioni tra i partiti e le correnti. Il Psi è il partito che ha le

---

<sup>35</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*. Cit. Pag. 15



migliori credenziali per divenire il protagonista di un'autentica stagione di riforme: grazie alla sua tradizione è culturalmente assai più elastico e libero dalle rigidità dottrinali che ancora legano una parte del Pci; effettivamente il suo gruppo dirigente ha l'intuizione corretta quando lancia lo slogan della "grande riforma", ma l'intuizione non si trasforma in sostanziosi benefici elettorali e Craxi non si dimostra, da questo punto di vista, capace di interpretare il ruolo di un novello De Gaulle. Gli appelli alla «grande riforma» non trovano un riscontro concreto nella pratica parlamentare<sup>36</sup>; come ricorda Craveri, inoltre Craxi si dimostra estremamente restio a discutere anche eventuali riforme del sistema elettorale, forse perché più facilmente attuabili<sup>37</sup>; certamente perché non avrebbero portato benefici al Psi, che aveva il suo punto di forza nel suo ruolo di ago della bilancia del sistema, ruolo cui il sistema proporzionale era funzionale. Non è un caso che i "chierici" del Psi, dopo averlo sostenuto, si rivolgono contro lo stesso Craxi, il quale diviene il «campione della partitocrazia»<sup>38</sup>. Ci vorranno i referendum del 1991 sulla preferenza unica e soprattutto quello del 1993, che cambia radicalmente il sistema elettorale per correggere, in parte, il sistema.

La risposta dei due maggiori partiti alla crisi di rappresentanza non contempla invece alcuna riforma istituzionale, ma, piuttosto, un radicale rinnovamento culturale alla cui base dovrebbe esservi una spinta etica. Per il Pci la soluzione è costituita dalla partecipazione del partito al governo del Paese; la sua "diversità", che dovrebbe consistere in una maggior predisposizione a governare nell'interesse generale piuttosto che ad esercitare un potere fine a sé stesso, provvederà ad assicurare una soluzione dei maggiori problemi. La proposta che matura nella Dc consiste invece in un autentico rinnovamento interno, che tentano di promuovere prima Zaccagnini, nella seconda metà degli anni Settanta e poi De Mita, nei primi anni Ottanta. Ma il rinnovamento produce scarsi o effimeri risultati, mentre il Pci non ha modo di dimostrare la propria "diversità" accedendo al governo nazionale. La via della riforma istituzionale non viene quindi seriamente percorsa e la crisi di rappresentanza si cristallizza per tutti gli anni Ottanta; si assiste così al paradosso, che forse non è solamente linguistico, per cui risulta dimostrato che il rimedio alla "questione morale" non può essere solo un atteggiamento caratterizzato da maggior tensione "morale" da parte dei dirigenti di partito nel gestire la cosa pubblica.

Ma se il problema centrale della "questione morale" appare di impossibile soluzione per via della necessità che gli stessi partiti siano gli artefici della riduzione del loro ruolo attraverso una riforma che sottragga loro potere, esiste almeno un suo aspetto che può essere scardinato da un potere distinto ed autonomo, il problema dell'illegalità. Che è ciò che accade, in larga misura, nel 1992.

---

<sup>36</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag.94, o P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 929

<sup>37</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Cit. Pag. 931

<sup>38</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*. Cit. Pag. 116

## Bibliografia

- AAVV, *Dossier Sindona*, Kaos, Milano, 2005
- AAVV, *Dossier Banda della Magliana*, Kaos, Milano 2009
- AAVV, *La Repubblica italiana nella crisi degli anni Settanta I*, Rubbettino, Cosenza, 2003. Quattro volumi.
- R. Agasso, *Il caso Ambrosoli: mafia, affari, politica*, San Paolo, Cinisello B, 2005
- A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Laterza, Bari
- V. Albertina, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006
- M. Almerighi, *Petrolio e politica. Il padre di tutti gli scandali raccontato dal magistrato che lo scoprì*, Editori riuniti, Milano, 2006
- S. Andò, *Per una giustizia giusta: convegno nazionale del Psi*, Arti Grafiche Danesi, Roma, 1985
- S. Andò, *Per una giustizia efficiente e garantista*, PSI, Roma, 1984
- S. Andò, *Lotta alla mafia e rinnovamento delle istituzioni*, Psi, Roma, 1983
- S. Andò, *Partito dei giudici e giudici di partito*, Volume del Psi
- G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981
- G. Andreotti, *Governare con la crisi*, Rizzoli, Milano, 1991
- F. Barbagallo, a cura di, *Storia dell'Italia repubblicana. L'ultimo ventennio* Vol 3/2, Einaudi, Torino, 1997
- F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006
- F. Barbagallo, "Lo sviluppo della camorra nell'ultimo quarto del Novecento", *Studi Storici*, 1998, N. 4
- F. Barbagallo, "L'Italia repubblicana di Franco de Felice", *Studi Storici*, 1999, N. 3
- F. Barbagallo, "Il doppio Stato, il doppio terrorismo, il caso Moro", *Studi Storici*, 2001, N. 1
- M. Barbagli e P. Corbetta, "Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci", *Il Mulino*, 1978, n. 6, novembre-dicembre
- P. Barbieri e P. Cucciarelli, *La strage con i capelli bianchi*, Editori riuniti, Roma, 2003
- F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 1997
- L. Barca e S. Trento (a cura di), *L'economia della corruzione*, Laterza, Roma-Bari, 1994

- P. Barcellona, *Stato e magistratura nella crisi: forme della conflittualità e apparati di mediazione*, Marsilio, Venezia, 1979
- C. Belci (e Bodrato), 1978: *Moro, la DC, il terrorismo*, Morcelliana, Brescia, 2006
- S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno, IL Pci dagli anni Settanta al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano, 1983
- A. Beria di Argentine, *Giustizia, anni difficili*, Rusconi, Milano, 1985
- A. Bernardi et Al, *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, F. Angeli, Milano, 1982
- E. Berselli, "Sopravvivere a Tangentopoli", *Il Mulino*, 1992, N. 5
- M. Bianco, "Il legame tra piazza Fontana e il "golpe Borghese nelle recenti indagini giudiziarie", *Studi Storici*, 2000, N. 1
- F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringheri, Torino, 2003
- N. Bobbio, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano*, Donzelli, Roma, 2006
- B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, *Dizionario storico dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1996
- C. Bonini e F. Misiani, *La toga rossa. Storia di un giudice*, Marco Tropea Editore, Milano, 1998
- E. Bruti liberati (a cura di), *Il governo dei giudici: la magistratura tra diritto e politica*, Feltrinelli, Milano, 1996
- M. Caciagli, A. Spreafico, *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana Editrice, Padova, 1990
- R. Canosa, *Storia della magistratura italiana da piazza Fontana a mani pulite*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1996
- R. Canosa, *Storia di un pretore*, Einaudi, Torino, 1978
- R. Canosa, P. Federico, *Storia della magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1974
- M. Capurso, *I giudici della Repubblica*, Ed. Comunità, Milano, 1977
- P. Carucci, "I servizi di sicurezza prima della legge del 1977", *Studi Storici*, 1998, N. 4
- P. Castellani, *La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro (1962-1978)*, Edizioni delle Cinque Lune, Roma, 1985
- A. Castellati, "Crisi della giustizia: alcuni puntini sulle i", *Il Mulino*, 1969, N.5
- F. Cazzola, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna, 1988
- F. Cazzola, M. Morisi, *La mutua diffidenza: il reciproco controllo tra magistrati e politici nella prima repubblica*, Feltrinelli, Milano, 1996
- L. Cecchini, *Palazzo dei veleni. Cronaca litigiosa del pentapartito (1981-1987)*, Rubettino, Catanzaro, 1987

- E. Cesqui, "La P2. 1979: un servizio di informazione nella gestione della transizione", *Studi Storici*, 1998, N. 4
- G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori riuniti, Roma, 1986
- F. Cicchitto, *Il PSI e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, Spirali, Milano, 1995
- S. Colarizi et al, *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Catanzaro, 2004
- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Bari, 2007
- G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano, 1996
- M. Corda, Corrado. *L'incredibile storia del giudice Carnevale*, Zonza editori, Cagliari, 2008
- R. Corina,, *Breve storia del PSI. Un socialista racconta*, Bastogi editrice, Foggia, 2008
- M. Corte (a cura di) *1946-2006 Sessant'anni di elezioni in Italia*, Reality book, Milano, 2006
- R. Costa, *Politica e giustizia ai tempi delle BR*, Mondadori, Milano, 2008
- L. Covatta, G. Acquaviva (a cura di), *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, Marsilio, Venezia, 2009
- G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005
- G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009
- G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995
- P. Cucchiarelli e A. Giannulli, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti, Roma, 1997
- G. Cutturri, "Moro e la transizione interrotta", *Studi Storici*, 1996, N. 2
- M. De Carolis, "La Democrazia Cristiana oggi", *Il Mulino*, 1977, N. 3
- F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino, 2003
- F. De Felice, "Doppia lealtà e doppio Stato", *Studi Storici*, 1989, N. 3
- G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010
- R. De Mucci, *Giudici e sistema politico: alte corti e cittadinanza in Italia*, Rubattino, Cosenza, 1995
- M. Del Gaudio, *La toga strappata*, Tulio Pironti, Napoli, 1992
- D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Il Mulino, Bologna, 1992
- P. Della Seta, *L'Italia a sacco: come, negli incredibili anni '80, nacque e si diffuse Tangentopoli*, Editori Riuniti, Roma, 1993
- M. Del Pero, "Gli Stati Uniti e la "guerra psicologica" in Italia (1948-56)", *Studi Storici*, 1998, N. 4
- Democrazia Cristiana, *La magistratura: indipendenza e imparzialità - atti del convegno*, Roma, 1984
- G. Di Federico, *Caratteristiche socio-culturali della magistratura. La tendenza degli ultimi vent'anni* Rusconi, Milano, 1989

G. Di Federico, “La crisi del sistema giudiziario e la questione della responsabilità civile dei magistrati” in P. Corbetta e R. Leonardi, *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 1988.

F. Di Giulio, *Un ministro ombra si confessa*, Rizzoli, Milano, 1979

G. Di Lello, *Giudici*, Sellerio, Palermo, 1994

J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2004

G. Falcone e M. Padovani, *Cose di cosa nostra*, Fabbri/RCS, Milano, 1991

G. Fasanella (et al.) *Segreto di Stato*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008

P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano, 2003

G. Ferrari, *Soliloquio sulla magistratura*, Bulzoni, Roma, 1984

G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Bari, 2004

S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano, 2005

G. Flamini e C. Nunziata, *Segreto di Stato. Uso e abuso*, Editori Riuniti, Roma, 2002

P. Folena, *Il tempo della giustizia: magistrati e politici nell’Italia che cambia*, Editori riuniti, Roma, 1996

A. Forlani, *Potere discreto. Cinquant’anni con la Democrazia Cristiana*, Marsilio, Venezia, 2008

M. Franco, *Andreotti*, Mondadori, Milano, 2008

M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano, 2008

G. Freddi, “La magistratura come organizzazione burocratica”, in *Politica del diritto*, del 1972

G. Freddi, *Tensioni e conflitti nella magistratura. Un’analisi istituzionale dal dopoguerra al 1968*, Laterza, Bari, 1977

O. Fumagalli Carulli, *Giustizia inquieta*, Rusconi, Milano, 1990

A. Galante Garrone, *L’Italia corrotta 1895-1996*, Editori riuniti, Milano, 1996

G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1966

G. Galli, *Storia del PCI 1921-1991*, Kaos, Milano, 1993

G. Galli, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano, 2001

G. Galli, *Il decennio Moro - Berlinguer*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006

G. Galli, *Storia della DC. Mezzo secolo di democrazia cristiana*, Rizzoli, Milano, 2007

G. Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi, Dalai, Milano, 2007

G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007

- G. Galli, *La venerabile trama*, Lindau, Torino, 2007
- P. Gambescia, *Magistratura, un mito in controluce*, Roma, 1973
- R. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano in Italia 1977-1981*, Mondadori, Milano, 2008
- G. Gargani, *In nome dei pubblici ministeri*, Mondadori, Milano, 1998
- Geronimo, *Strettamente riservato. Le memorie di un superministro della prima repubblica*, Mondadori, Milano, 2000
- M. Gervasoni S. Colarizi, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Bari, 2006
- M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2010
- M. Gervasoni G. Acquaviva (a cura di) *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011
- P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989
- A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari, 1997
- A. Giovagnoli (a cura di) *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998
- A. Giovagnoli, "Sulla formazione della classe dirigenti democristiana", *Il Mulino*, 1980, N. 1
- A. Gismondi, *Alle soglie del potere, Storia e cronaca della solidarietà nazionale*, Sugarco, Milano, 1986
- M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011
- R. Gualteri, *L'Italia dal 1943 al 1993. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006
- C. Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia, Pesi senza contrappesi*, Il Mulino, Bologna, 1992
- C. Guarnieri, *La corte di cassazione*, in "Storia d'Italia", Einaudi, Torino, 1998
- C. Guarnieri, "L'indipendenza del pubblico ministero", *Il Mulino*, 1981, N. 5
- C. Guarnieri, "Il governo dei giudici in Italia", *Il Mulino*, 1986, N.2
- L. Lagorio, *Una crociata per la giustizia*, La Piramide, Roma, 1980
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992
- F. Lanchester, "I dirigenti del Pci, continuità e cambiamenti", *Il Mulino*, 1978, N. 3
- A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004
- A. Levi, *De Mita. Intervista sulla Dc*. Laterza, Bari, 1986
- G. Lupi, *Il crollo della grande coalizione. La strategia delle élites dei partiti (1976-1979)*, Sugarco,

Milano, 1982

S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma, 1996

S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2007

Magistratura Democratica, *Magistrati scomodi, un tentativo di epurazione*, Dedalo, Bari, 1974

S. Mafettone, "Su politica e giustizia", *Il Mulino*, 1984, N. 6

L. Magri, *Sarto di Ulm. Una possibile storia*, Il Saggiatore, Milano, 2009

G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1989)*, Il Mulino, Bologna, 1990

L. Manconi, *Terroristi italiani*, Rizzoli, Milano, 2008

R. Mannheim; G.Sani, *Il mercato elettorale*, Il Mulino, Bologna, 1987

D. Marafioti, *Metamorfosi del giudice. Riflessioni su giustizia e potere*, Rubattino, Cosenza, 2004

G. C.Marino, *Storia della mafia*, Newton, Roma, 1998

C. Martelli, *Alle radici del terrorismo*, PSI, Roma, 1982

P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010

Magistratura Indipendente, *Noi speriamo che ce la siamo cavata*, Jasilo, Roma, 1990

A. Mola, *Gelli e la P2, fra cronaca e storia*, Bastogi editrice, Foggia, 2008

F. Moroni, *Soltanto alla legge. L'indipendenza della magistratura dal 1945 ad oggi*, Effepi libri, Roma, 2005

P. Muriandi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Bari, 2003

L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana 1975/1992*, Guida editori, Napoli, 2000

G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori riuniti, Roma, 1979

M. Pace, *Mino Pecorelli, il delitto irrisolto*, Armando Curcio, Roma, 2009

E. Paciotti, *Sui magistrati: la questione della giustizia in Italia*, Laterza, Roma, 1999

L. Paggi, "Violenza e democrazia nella storia della Repubblica", *Studi Storici*, 1998, N. 4

C. Palermo, *L'attentato*, Publiprint, Trento, 1993

G. Palombarini, *Giudici a sinistra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000

A. Panebienco, "Analisi di una sconfitta. Il declino del Psi nel sistema politico", *Il Mulino*, 1976, N. 5

G. Pansa, *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni Settanta*, Bompiani, Milano, 1977

G. Pansa, *L'intrigo*, Sperling & Kupfer, Milano, 1990

S. Pappalardo, *Gli iconoclasti. Magistratura Democratica*, 1987

P. Pasquino, *Uno e trino. Indipendenza della magistratura e separazione dei poteri*, Anabasi, Milano, 1994

- G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana, dizionario critico 1945-1995*, Laterza, Bari, 1995
- G. Pasquino, “Quali compagni, quale partito, quale formula politica. Un’indagine sul Psi”, *Il Mulino* 1980, N. 1
- G. Pasquino, “Centralità non significa governabilità”, *Il Mulino*, N. 3, 1982
- G. Pasquino, “Il Pci nel sistema politico italiano degli anni Settanta”, *Il Mulino*, 1982, N. 6
- M. Patrono, *La Repubblica di Icaro*, SEAM, Milano, 1995
- U. Pecchioli, *Tra misteri e verità, storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995
- E. Pellegrini, *Gli ermellini da guardia*, La nuova sinistra, Roma, 1973
- L. Pepino, *L'eresia di Magistratura Democratica. Viaggio negli scritti di Giuseppe Borrè*, Franco Angeli, 2001
- L. Pepino, *Andreotti, la mafia, i processi: analisi e materiali giudiziari*, EGA, 2005
- A. Pizzorno, *Il potere dei Giudici*, Laterza, Bari, 1998
- A. Pizzorusso, *L'Organizzazione della giustizia in Italia*, Einaudi, Torino, 1990
- A. Pizzorusso, “Tensioni sindacali tra magistrati”, *Il Mulino*, 1974, N.2
- D. Pulitanò, *Giudice negli anni'70: un'esperienza di Magistratura democratica*, 1977
- M. Ramat, “Per una magistratura nuova”, *Il Mulino*, 1969, N. 5
- R. Ricciotti, *Sotto quelle toghe. Le origini delle correnti della magistratura*, Settecolori, Lamezia T, 2007
- U. Romagnoli, “Eguaglianza e diritto: il ruolo della Corte Costituzionale”, *Il Mulino*, 1974, N.2
- S. Rolando, *Una voce poco fa. Politica comunicazione e media nella vicenda del PSI dal 1976 al 1994*, Marsilio, Venezia, 2009
- R. Romanelli, *Magistratura e potere nella storia europea*, Il Mulino, Bologna, 1997
- N. Rossi (a cura di) *Giudici e democrazia: la magistratura progressista nel mutamento istituzionale*, F. Angeli, Milano, 1994
- S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Bari, 2007
- L. Sacchetti, “Giustizia e contestazione”, *Il Mulino*, 1969, N. 7
- F. Saita, *Aldo Moro Politico*, Reality book, Roma, 2008
- M. Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Garzanti, Milano, 1984
- G. Salvi, “Occulto e illegale. La gestione degli archivi e il controllo di legalità”, *Studi Storici*, 1998, N. 4
- G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta*, Mondadori, Milano, 2005



- A. Santoni Rugiu, *I PG: linguaggio, politica, educazione nei discorsi dei procuratori generali*, 1973
- G. Sartori, *Teoria dei partiti e casi italiani*, Sugarco, Milano, 1982
- C. Sbailò, *Davanti alla legge: giustizia e giudici nel tramonto della prima Repubblica*, Sintagma, Torino, 1996
- E. Scalfari e G. Turani, *Razza Padrona*, Feltrinelli, Milano, 1974
- P. Scalini, *Magistratura e politica tra conflitto e complicità*, Edizione del Sole, Ravenna, 1998
- A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Laterza, Bari, 2009
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991
- P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Laterza, Bari, 2006
- V. Scotti, *Pax mafiosa o guerra? A venti anni dalle stragi di Palermo*, Eurilink, Roma, 2012
- A. Silj, *Malpaese, Criminalità corruzione e politica nella Italia della prima Repubblica 1943-1994*, Donzelli, Roma, 1994
- U. Silveri Gentiloni, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino, 2009
- G. Silvestri, *La corte costituzionale nella svolta di fine secolo*, in "Storia d'Italia", Einaudi, Torino, 1998
- E. Sogno e A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Sperling & Kupfer, Milano, 2000
- F. Specchia, *Giulio Andreotti, parola di Giulio*, Alberti Editore, Roma, 2008
- C. Stajano, *Un eroe borghese: il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 2005
- P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna, 2002
- P.E. Taviani, *Discorsi Parlamentari*, Il Mulino, Bologna, 2005
- N. Tranfaglia, *Mafia e politica: relazione del 6 aprile 1993*, Laterza, Roma, 1993
- N. Tranfaglia, *La sentenza Andreotti. Mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Garzanti, Milano, 2001
- N. Tranfaglia e V. Castronovo (a cura di), *La stampa italiana nell'era della TV. Dagli anni Settanta ad oggi*, Laterza, Bari, 2002
- N. Tranfaglia, *Mafia, politica, affari*, Laterza, Bari, 2008
- N. Tranfaglia, *L'Italia democratica. Profilo del primo cinquantennio 1943-1994*, Unicopli, Milano, 1994
- N. Tranfaglia, "La strategia della tensione e i due terrorismi", *Studi Storici*, 1998, N. 4

- N. Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia? Stampa e potere politico nella storia dell'Italia unita*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005
- N. Tranfaglia, "Cause e misteri del terrorismo in Italia", *Studi Storici*, 1989, N. 3
- N. Tranfaglia (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, Laterza, Bari, 1994
- P. Troncone, *Controllo penale e teoria del doppio stato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006
- C. Tullio-Altan, *La nostra Italia. Clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'unità al 2000*, Bocconi editore, Milano, 2000
- S. Turone, *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia 1861-1992*, Laterza, Bari, 1992
- U. Ursetta, *Mafia e potere alla sbarra*, Pellegrini, Cosenza, 2010
- C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, Mondadori, Milano, 1985
- C. Venturoli, *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Marsilio, Venezia, 2002
- L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia- Gli annali Vol. 14 Legge, diritto, giustizia*, Einaudi, Torino, 1998
- L. Violante, *Mafia e politica in Italia, 1984-1990*, Edizioni Associate, Roma, 1990
- V. Zagrebelski, *La magistratura ordinaria dalla Costituzione ad oggi*, in "Storia d'Italia", Einaudi, Torino, 1998
- F. Zannotti, *La magistratura, un gruppo di pressione istituzionale*, CEDAM, Padova, 1989

## Altre fonti

### Quotidiani e pubblicazioni periodiche

1. Lettura sistematica (ovvero esame di tutti i numeri tra il gennaio 1974 ed il giugno 1983 con individuazione degli articoli d'interesse)

- *Il Popolo*
- *Avanti*
- *Unità*
- *Mondoperaio*

- *Rinascita*
- *Discussione*
- *L'Espresso*
- *Il Ponte*
- *La Magistratura*, organo dell'Associazione Nazionale Magistrati
- *Quale giustizia* (poi *Questione giustizia*), pubblicazione di riferimento di Magistratura Democratica
- *Politica del diritto*

## 2. Uso di articoli selezionati

- *Corriere della Sera*
- *Repubblica*
- *La Stampa*
- *Il Messaggero*
- *Il Giorno*
- *Paese Sera*
- *Il Giornale*
- *Panorama*
- *Il Mondo*
- *L'Europeo*

## Archivi

- Archivio del Pci, Fondazione Gramsci – Roma
- Archivi della Fondazione Craxi – Roma
- Archivio della Fondazione Mancini – Cosenza
- Archivio della Fondazione Turati – Firenze (Non è stato possibile, tra i documenti della sezione “Problemi dello Stato” del Psi, esaminare le lettere ed altri documenti firmati dai funzionari del partito per problematiche attinenti la salvaguardia della privacy; i documenti visionabili sono stati giudicati non rilevanti)
- Archivio della Fondazione Luigi Sturzo – Roma (Non è stato individuato alcun documento rilevante, con l'eccezione di un incartamento relativo alle procedure adottate dalla direzione della Dc per sottoporre a misure disciplinari gli iscritti il cui nome appariva negli elenchi degli aderenti alla loggia massonica P2)

## Atti parlamentari

- Relazioni della commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa
- Interpellanze, interrogazioni ed altri atti selezionati